HARLAN COBEN
IDENTITÀ AL BUIO
(Just One Look, 2004)

"Babe, give me your best memory,
But it don't equal pale ink."
Adattamento di un proverbio cinese contenuto nella canzone
Pale Ink della Jimmy X Band
(scritta da James Xavier Farmington. Tutti i diritti riservati)

Scott Duncan sedeva di fronte all'assassino.

La stanza senza finestre, dalle pareti grigie come nuvole di tempesta, era spoglia e silenziosa, quasi sospesa nella stasi del momento in cui la musica comincia a suonare e nessuno osa aprire le danze. Scott arrischiò un vago cenno del capo. L'assassino, che indossava la divisa arancione del carcere, guardava fisso davanti a sé. Scott giunse le mani e le posò sul tavolo di metallo. Il killer - Monte Scanlon diceva la sua scheda, ma non era di certo il suo vero nome - avrebbe fatto lo stesso se non avesse avuto le manette ai polsi.

Perché sono qui? si chiese Scott di nuovo.

La sua specialità era perseguire i politici corrotti - la corruzione era particolarmente diffusa nel New Jersey, il suo Stato d'origine - ma tre ore prima Monte Scanlon, pluriomicida, a tutti gli effetti, aveva finalmente rotto il silenzio per fare una richiesta.

Quale richiesta?

Un incontro privato con il viceprocuratore generale degli Stati Uniti, Scott Duncan.

La richiesta era strana per una serie di motivi, ma per due in particolare. Primo: un omicida non dovrebbe essere autorizzato a fare richieste. Secondo: Scott non conosceva Monte Scanlon, né aveva mai sentito parlare di lui.

Scott ruppe il silenzio. «Ha chiesto di vedermi?»

«Sì.»

Scott annuì e attese che l'uomo aggiungesse qualcosa. Ma lui non lo fece. «Allora, che cosa posso fare per lei?»

Monte Scanlon teneva lo sguardo fisso. «Lei sa perché sono qui?»

Scott si guardò intorno nella stanza. Oltre a lui e Scanlon, c'erano altre persone. Linda Morgan, procuratore legale degli Stati Uniti, appoggiata al-

VISIT…

la parete di fondo, si sforzava di mostrarsi disinvolta quanto Sinatra contro un lampione. Dietro il prigioniero stazionavano due robuste guardie carcerarie, quasi identiche, con le braccia come tronchi d'albero e il torace largo come un armadio. Scott aveva già avuto occasione di incontrare i due agenti, e li aveva visti sbrigare il proprio lavoro con la serenità di un istruttore di yoga. Però adesso, pur con il prigioniero saldamente ammanettato, persino loro erano tesi. L'avvocato di Scanlon, un furetto che emanava effluvi di colonia da due soldi, portava a sei il totale dei presenti. Tutti gli occhi erano puntati su Scott.

«Lei ha ucciso delle persone» rispose Scott. «Molte persone.»

«Io ero quello che viene comunemente chiamato "killer". È vero.» Scanlon fece una pausa. «Un assassino a pagamento.»

«In casi di cui io non so assolutamente nulla.»

«Vero.»

La giornata di Scott era cominciata in modo abbastanza normale. Stava preparando un mandato di comparizione per un dirigente del servizio smaltimento rifiuti che aveva corrotto il sindaco di una piccola città. Ordinaria amministrazione. Ordinaria corruzione nel New Jersey, lo Stato-Giardino. Tutto questo era successo quando? Un'ora, un'ora e mezza prima? Adesso era seduto a un tavolo fissato al pavimento, di fronte a un uomo che - stando alle stime di Linda Morgan - aveva assassinato un centinaio di persone.

«Allora, perché ha voluto proprio me?»

Scanlon aveva l'aspetto di un maturo playboy, negli anni Cinquanta non avrebbe sfigurato di fianco a una delle sorelle Gabor. Era piccolo, avvizzito addirittura. I capelli grigi erano lisciati all'indietro, i denti gialli di nicotina, la pelle coriacea per effetto del sole e delle troppe notti trascorse in oscuri locali. Nessuno, nella stanza, conosceva il suo vero nome. Al momento dell'arresto, il suo passaporto diceva: Monte Scanlon, nazionalità argentina, età cinquantun anni. L'età sembrava verosimile, ma questo era tutto. Le sue impronte digitali non figuravano nella banca dati del National Crime Information Center. Il software di identificazione facciale aveva prodotto come risultato un bello zero.

«Voglio parlarle a quattr'occhi.»

«Non è un caso di mia competenza» disse di nuovo Scott. «Le è stato assegnato un procuratore legale degli Stati Uniti.»

«Questo non ha niente a che fare con quella persona.»

«Invece avrebbe a che fare con me?»

Scanlon si sporse verso Scott. «Ciò che sto per dirle» obiettò «cambierà

completamente la sua vita.»

"Oooh!" avrebbe voluto dire Scott agitandogli un dito davanti alla faccia. Conosceva la mentalità dei criminali attestati, le loro manovre subdole, il bisogno di un sostegno, la ricerca di una via di fuga, l'importanza che si danno. Linda Morgan, che forse intuiva i suoi pensieri, lo ammonì con lo sguardo dall'altro capo della stanza. Monte Scanlon, gli aveva detto, aveva lavorato circa trent'anni per varie famiglie. Le autorità desideravano la sua collaborazione con l'urgenza di uno che sta morendo di fame vicino a un tavolo imbandito. Dal momento della cattura, Scanlon si era rifiutato di parlare. Fino a quella mattina.

Ed eccoti Scott.

«Il suo superiore» disse Scanlon puntando il mento verso Linda Morgan «spera nella mia collaborazione.»

«Lei sta per essere giustiziato» ribatté la Morgan, sforzandosi sempre di mostrarsi indifferente. «Nulla di quanto dirà o farà potrà cambiare questo.»

Scanlon sorrise. «La prego. Lei ha paura di ciò che ho da dire, molto più di quanto io tema la morte.»

«Giusto. Un altro duro che non ha paura di morire.» La Morgan si staccò dalla parete. «Vuoi sapere una cosa, Monte? I duri sono quelli che poi se la fanno sotto quando li leghiamo al lettino.»

Scanlon continuava a sorridere. I suoi occhi non lasciavano quelli di Scott. A Scott non piaceva ciò che stava vedendo. Quegli occhi erano, ovviamente, neri, brillanti e crudeli. Ma - e forse qui Scott stava solo immaginando delle cose - c'era qualcos'altro. Qualcosa al di là della solita ottusità. Sembrava che ci fosse una supplica in quegli occhi; Scott non riusciva a staccarsene. Forse c'era rimpianto.

Rimorso, addirittura.

Scott guardò Linda e fece un cenno con il capo. Lei si accigliò, ma Scanlon aveva scoperto il suo gioco. La donna toccò una delle guardie sulla spalla e le invitò con un gesto ad andarsene. Alzandosi dalla sedia, l'avvocato di Scanlon parlò per la prima volta: «Qualsiasi cosa dirà deve restare confidenziale».

«Vada con loro» ordinò Scanlon. «Voglio che si assicuri che non restino a origliare.»

L'avvocato prese la sua cartella e seguì Linda Morgan alla porta. Scott e Scanlon rimasero soli. Nei film gli assassini sono onnipotenti. Ma nella vita reale non è così. Non gli si sganciano le manette dentro un penitenziario federale di massima sicurezza. Gli agenti, Scott lo sapeva, sarebbero rima-

sti dietro il vetro a specchio. In base alle richieste di Scanlon, l'interfono sarebbe stato spento, ma loro sarebbero rimasti comunque a guardare.

Scott scrollò le spalle in direzione di Scanlon come a dire: "E allora?".

«Io non sono uno dei soliti assassini a pagamento.»

«Oh, davvero?»

«Io ho delle regole.»

Scott rimase in attesa.

«Per esempio, io uccido solo uomini.»

«Wow» disse Scott. «Sei davvero un signore.»

Scanlon ignorò il sarcasmo. «Questa è la regola numero uno. Uccido solo uomini. Niente donne.»

«Ehm, bene. Dimmi, la regola numero due ha qualcosa a che fare con il non andarci a letto fino al terzo appuntamento?»

«Lei pensa che io sia un mostro?»

Scott si strinse nelle spalle, come se la risposta fosse ovvia.

«Lei non rispetta le mie regole?»

«Quali regole? Tu ammazzi la gente. Ti inventi quelle cosiddette regole perché vuoi illuderti di essere umano.»

Scanlon sembrò riflettere su questo. «Forse» ammise «ma gli uomini che ho ucciso erano feccia. Ero stato assoldato da rifiuti umani per ammazzare altri rifiuti umani. Io non sono nulla di più di un'arma.»

«Un'arma?» ripeté Scott.

«Sì.»

«Un'arma non si preoccupa di chi ammazza, Monte. Uomini, donne, vecchi, bambini. Un'arma non conosce differenze.»

Scanlon sorrise. «Touché.»

Scott strofinò le mani Sulle gambe dei pantaloni. «Non mi avrai convocato per un corso di etica, vero? Che cosa vuoi?»

«Lei è divorziato, vero, Scott?»

Nessuna risposta.

«Niente figli, separazione consensuale, ottimi rapporti con la sua ex.»

«Che cosa vuoi?»

«Spiegare.»

«Spiegare cosa?»

Scanlon abbassò lo sguardo, ma solo per un momento. «Che cosa ho fatto a lei.»

«Io non ti conosco nemmeno.»

«Ma io conosco lei. La conosco da molto tempo.»

Scott lasciò che calasse il silenzio. Guardò lo specchio. Linda Morgan doveva essere dietro il vetro, a chiedersi di cosa stessero parlando. Voleva informazioni. Gli sarebbe piaciuto sapere se erano stati messi dei microfoni. Probabile. In ogni caso, valeva la pena di far parlare Scanlon.

«Lei è Scott Duncan. Trentanove anni. Laureato alla Columbia Law School. Potrebbe guadagnare molto di più se lavorasse come privato, ma la libera professione l'annoia. È stato sei mesi nell'ufficio del procuratore degli Stati Uniti. Sua madre e suo padre si sono trasferiti a Miami l'anno scorso. Lei aveva una sorella, ma è morta al college.»

Scott si agitò sulla sedia. Scanlon lo studiò.

«Hai finito?»

«Lei sa come funziona il mio lavoro?»

Cambio d'argomento. Scott aspettò un attimo. Scanlon stava giocando d'astuzia, cercando di prenderlo in contropiede, o un'altra idiozia del genere, ma lui non avrebbe abboccato. Nulla di ciò che Scanlon aveva "rivelato" sulla sua famiglia era sorprendente. Chiunque avrebbe potuto scoprirlo digitando qualche tasto e facendo alcune telefonate.

«Perché non me lo dici tu?» insisté Scott.

«Supponiamo» cominciò Scanlon «che lei desideri la morte di qualcuno.»

«Okay.»

«Contatta un amico, che conosce un amico, che a sua volta ne conosce un altro che può arrivare a me.»

«E solo l'ultimo amico ti conoscerebbe?»

«Più o meno. Io avevo un unico intermediario, ma stavo attento anche con lui. Non ci siamo mai incontrati faccia a faccia. Usavamo nomi in codice. I pagamenti venivano sempre fatti su banche straniere. Io aprivo un conto nuovo per ogni... chiamiamola operazione e lo chiudevo appena l'operazione era conclusa. Mi sta seguendo?»

«Non è poi tanto complicato» replicò Scott.

«No, direi di no. Ma, vede, oggigiorno comunichiamo per e-mail. Io apro un account e-mail temporaneo con hotmail o Yahoo!, o un altro qualsiasi, sempre con nomi falsi. Nulla che possa far risalire a me. Ma anche nel caso in cui riusciste a scoprire chi ha spedito le e-mail, dove arrivereste? Sono state tutte inviate e aperte in biblioteche o in luoghi pubblici. Siamo coperti in tutto e per tutto.»

Scott stava per dire che quella gran copertura lo aveva portato dritto in prigione, ma decise di risparmiarglielo. «Che cos'ha a che fare tutto questo

con me?»

«Ci sto arrivando.» Scott notò che Scanlon si scaldava man mano che raccontava. «Ai vecchi tempi, e quando dico "vecchi tempi" alludo a otto, dieci anni fa, comunicavamo soprattutto con i telefoni a gettoni. Non vedevo mai il nome scritto. Il tizio me lo diceva direttamente a voce.»

Scanlon si fermò per assicurarsi di avere l'attenzione di Scott. Abbassò leggermente il tono, che si fece meno deciso. «È questa la chiave, Scott. Si faceva tutto per telefono. Io sentivo soltanto il nome nella cornetta, ma non vedevo la persona.» Guardò ansiosamente il suo interlocutore.

Scott non aveva idea di ciò che Scanlon stesse cercando di dirgli, pertanto si limitò a un: «Davvero?».

«Capisce perché insisto nel dire che era tutto fatto per telefono?»

«No.»

«Perché una persona come me, un uomo con delle regole, con il telefono potrebbe fare uno sbaglio.»

Scott rifletté su queste parole. «Continuo a non capire.»

«Io non uccido mai le donne. Questa era la regola numero uno.»

«L'hai già detto.»

«Quindi, se lei voleva fare qualcosa a un certo Billy Smith, io ne deducevo che Billy era un uomo. Voglio dire, con la "y" finale. Non mi sarebbe mai venuto in mente che Billy fosse una donna. Con la "ie" finale. Mi capisce?»

Scott si immobilizzò, e Scanlon se ne accorse. Smise di sorridere. Il suo tono di voce era pacato.

«Prima abbiamo parlato di sua sorella, vero, Scott?»

Scott non rispose.

«Si chiamava Geri, dico bene?»

Silenzio.

«Capisce il problema, Scott? Geri è uno di quei nomi. Se lo senti al telefono, parti dal presupposto che inizi con la "j" e finisca con la "y". Così, succede che quindici anni fa ricevo una telefonata, da quell'intermediario di cui le ho parlato...»

Scott scrollò il capo.

«... mi dà un indirizzo. Mi dice esattamente a che ora "Jerry"» Scanlon tracciò delle virgolette nell'aria con le dita «sarebbe stato a casa.»

La voce di Scott sembrò arrivare da molto lontano. «Fu archiviato come incidente.»

«Succede per la maggior parte degli incendi, se sai cosa stai facendo.»

«Non ti credo.»

Ma quando Scott fissò di nuovo quegli occhi, sentì il suo mondo vacillare. Fu sommerso dalle immagini: il sorriso contagioso di Geri, i capelli scompigliati, le bretelle, le linguacce che gli faceva durante le riunioni di famiglia. Ricordava il suo primo ragazzo, uno stupidotto di nome Brad. Lei, che nessuno invitava per il ballo di fine anno della scuola, il discorso entusiastico che aveva fatto quando si era candidata alla carica di tesoriere del consiglio studentesco, il suo primo gruppo rock (era terribile!), la lettera di ammissione al college.

Scott si sentì salire le lacrime agli occhi. «Aveva solo ventun anni.»

Nessuna risposta. «Perché?»

«Non mi interessano i perché, Scott. Io sono solo un mercenario.»

«No, non intendo questo.» Scott alzò gli occhi. «Perché me lo dici solo adesso?»

Scanlon si scrutò il volto nello specchio e parlò in un sussurro. «Forse lei aveva ragione.»

«Ragione su cosa?»

«Su quello che ha detto prima.» Si girò di nuovo verso Scott. «Forse perché, dopo che tutto è stato detto e fatto, voglio illudermi di essere umano.»

TRE MESI DOPO

1

Ci sono strappi improvvisi. Ci sono lacrime, profonde ferite di coltello che lacerano le carni. La nostra vita è una cosa, poi viene ridotta a brandelli e diventa un'altra. Si apre in due come se fosse stata sventrata. E poi ci sono i momenti in cui la nostra vita semplicemente si disfa. Un filo tirato. Una cucitura che cede. Il cambiamento è graduale e all'inizio quasi impercettibile.

Per Grace Lawson, il disfacimento cominciò al Photomat.

Stava per entrare in un negozio di sviluppo e stampa quando sentì una voce piuttosto familiare. «Perché non ti comperi una macchina digitale, Grace?»

Grace si voltò verso la donna. «Non sono brava in queste cose tecniche.»

«Oh, andiamo! La tecnologia digitale è una bazzecola.» La donna alzò la mano e schioccò le dita per sottolineare il concetto. «E le fotocamere digi-

tali sono più pratiche delle macchine fotografiche normali. Puoi cancellare le foto che non ti piacciono, come si fa con i file del computer. Sai per i biglietti di Natale? Be', Barry avrà scartato miliardi di foto ai bambini, che poi ha eliminato perché Blake batteva le palpebre o Kyle guardava dalla parte sbagliata, ma Barry dice che quando ne scatti così tante ce ne sarà almeno una decente, no?»

Grace annuì. Stava cercando di ricordare come si chiamasse la donna, ma non le veniva in mente. La figlia - Blake, vero? - frequentava la prima nella classe di suo figlio. O forse erano stati insieme alla scuola materna. Difficile ricordarsi di tutto. Si stampò quindi un sorriso sul volto. La donna era abbastanza graziosa, ma non si distingueva dalle altre. Grace si chiese, e non era la prima volta, se anche lei si stesse confondendo nella massa, se la sua personalità, un tempo straordinaria, fosse finita nello sgradevole mulinello dell'appiattimento provinciale.

Non era un pensiero consolante.

La donna continuava a descrivere le meraviglie dell'era digitale. E Grace cominciava a essere stanca di mantenere quel sorriso forzato. Guardò l'orologio sperando che la Madre Tecnologica capisse l'antifona. Le 14.45. Era quasi ora di andare a prendere Max a scuola. Emma aveva gli allenamenti di nuoto, ma quel giorno toccava a un'altra il compito di scarrozzare i bambini in piscina.

«Dobbiamo organizzare qualcosa insieme» disse la donna, rilassandosi un attimo. «Con Jack e Barry. Credo che andranno d'accordo.»

«Sicuro.»

Grace approfittò della pausa per salutare con la mano, aprire la porta e scomparire all'interno del Photomat. La porta a vetri si chiuse con uno schiocco, facendo suonare un campanello. Per prima cosa, Grace fu colpita dall'odore di prodotti chimici, simile a quello della colla per modellini. Pensò agli effetti a lungo termine su chi lavorava in quell'ambiente e decise che erano già abbastanza fastidiosi quelli a breve termine.

Il ragazzo che lavorava al banco - l'uso del verbo *lavorare*, in quella precisa circostanza, era fin troppo esagerato - aveva un ciuffo di peluria bianca sotto il mento, i capelli tinti di un colore che avrebbe fatto impallidire i Crayola, e un numero di piercing uguale a quello dei buchi di uno strumento a fiato. E aveva un auricolare con il filo che gli girava intorno al collo. Teneva la musica a un volume così alto che Grace la sentiva rimbombare nel petto. Aveva anche un sacco di tatuaggi. Uno diceva STONE. Un altro era KILLJOY. Grace pensò che ci sarebbe stato bene un terzo: SLACKER,

fannullone.

«Scusi?»

Lui non alzò lo sguardo.

«Scusi?» ripeté lei un po' più forte.

Di nuovo, nulla.

«Ehi, sveglia, amico!»

Questo attirò l'attenzione del ragazzo, che si riscosse e strinse gli occhi, irritato per l'interruzione. Si tolse gli auricolari, ma con malagrazia. «Scontrino.»

«Prego?»

«Scontrino.»

Ah! Grace capì e gli diede la ricevuta. Allora Palla di Pelo le chiese il nome. A Grace vennero in mente quei dannati messaggi registrati per il servizio assistenza clienti che ti dicono di comporre il tuo numero di telefono e subito dopo, prima che tu possa parlare con un essere umano reale, te lo chiedono per la seconda volta. Come se la prima richiesta fosse solo per allenamento.

Palla di Pelo - le piaceva il soprannome che gli aveva dato - frugò su uno scaffale pieno di buste di fotografie e ne tirò fuori una. Staccò l'etichetta e disse a Grace un prezzo esorbitante. Lei gli presentò un buono sconto Val-Pak, che aveva recuperato dalla borsetta dopo uno scavo che non aveva nulla da invidiare alla ricerca dei rotoli del Mar Morto, e vide il prezzo scendere a una cifra quasi ragionevole.

Il ragazzo le consegnò la busta delle foto. Grace lo ringraziò, ma lui si era di nuovo collegato la musica al cervello. Lei gli fece un cenno di saluto. «Sono venuta non per le fotografie» disse «ma per la brillante conversazione.»

Palla di Pelo sbadigliò e riprese in mano la sua rivista. L'ultimo numero di "Modern Slacker", il fannullone moderno.

Grace uscì sul marciapiede. L'aria era frizzante. L'autunno aveva allontanato l'estate con una decisa raffica di vento. Le foglie non avevano ancora iniziato a fare mulinelli, ma l'aria profumava già di sidro. I negozi avevano cominciato a esporre in vetrina gli addobbi per la festa di Halloween. Sua figlia Emma, che frequentava la terza elementare, aveva convinto Jack a comperare un palloncino di Homer Simpson da due metri e mezzo per farlo scoppiare. Era terrificante, doveva ammetterlo. Ai suoi figli piacevano *I Simpson*, ciò significava che forse, malgrado i loro sforzi, lei e Jack li stavano educando nel modo giusto.

Grace avrebbe voluto aprire subito la busta. È sempre emozionante guardare delle fotografie appena sviluppate, come aprire un regalo, o correre-alla-cassetta-della-posta-anche-se-si-tratta-sempre-di-fatture. Un'emozione che la fotografia digitale, per quanto pratica, non poteva eguagliare. Ma non c'era tempo perché era quasi l'ora dell'uscita da scuola.

Risalendo Heights Road con la sua Saab, Grace fece una piccola deviazione per poter ammirare lo spettacolo della città. Di lassù, la skyline di Manhattan, specialmente di sera, sembrava una distesa di diamanti su velluto nero. Provò un'acuta nostalgia. Amava New York. Fino a quattro anni prima, quella meravigliosa isola era stata la loro casa. Avevano un attico nel Village, in Charles Street. Jack lavorava come ricercatore per una grande industria farmaceutica. Lei dipingeva nel suo studio e prendeva in giro i suoi colleghi di periferia con i loro fuoristrada, i pantaloni di velluto e le interminabili chiacchiere sui figli. Adesso lei era come loro.

Parcheggiò dietro la scuola insieme alle altre madri. Spense il motore, prese la busta del Photomat e l'aprì. Erano le foto del loro ultimo viaggio annuale a Chester per la raccolta delle mele. Ci erano andati la settimana precedente e Jack aveva scattato molte istantanee. Gli piaceva fare il fotografo di casa. Lo considerava un compito virile e paterno, come se scattare foto fosse un sacrificio che un padre ha il dovere di compiere per la propria famiglia.

La prima fotografia ritraeva Emma, otto anni, e Max, sei, sopra un carro da fieno, con le spalle curve e le guance arrossate dal vento. Grace si fermò e la fissò per un attimo. Sentimenti, sì, di calore materno, tanto primitivi quanto evoluti, le vibravano lungo la schiena. È questo che succede con i figli. Sono sempre le cose più piccole quelle che ti colpiscono. Ricordava che quel giorno faceva freddo, Il frutteto, lo sapeva, sarebbe stato troppo affollato. Lei non c'era voluta andare. Adesso, guardando quella fotografia, si interrogò sull'idiozia delle sue priorità.

Le altre madri si erano riunite presso il cancello della scuola. Chiacchieravano e facevano progetti per i giorni di vacanza. Certo, era una nuova epoca, l'America postfemminista, e tuttavia, dei circa ottanta genitori che aspettavano i propri figli, solo due erano uomini. Uno, lo sapeva, era un padre che era stato licenziato da più di un anno. Lo si capiva dagli occhi, dalla camminata strascicata, dalla barba mal fatta. L'altro era un giornalista "casalingo" che sembrava sempre un po' troppo ansioso di attaccare bottone con le madri. Forse soffriva di solitudine. O forse di qualcos'altro.

Qualcuno bussò sul finestrino della macchina. Grace sollevò lo sguardo.

Cora Lindley, la sua migliore amica, le fece segno di aprire la portiera. Grace obbedì e Cora scivolò sul sedile del passeggero, di fianco a lei.

«Allora, com'è andato l'appuntamento di ieri sera?» domandò Grace.

«Piuttosto male.»

«Mi dispiace.»

«La sindrome del quinto appuntamento.»

Cora era divorziata, un po' troppo sexy per le nervose e iperprotettive "signore bene". Indossava una camicetta leopardata molto scollata, pantaloni elasticizzati e scarpe di vernice rosa. Decisamente Cora si distingueva nella fiumana di maglioncini informi color cachi. Le altre madri la guardavano con diffidenza. Gli adulti di periferia a volte si comportano come ragazzini.

«Che cos'è la sindrome del quinto appuntamento?» domandò Grace.

«Tu non esci spesso, vero?»

«Hai ragione» ammise Grace. «Marito e due figli mi hanno cambiato la vita.»

«Peccato. Devi sapere, ma non domandarmi perché, che al quinto incontro gli uomini sollevano sempre l'argomento... come dirlo in modo garbato?... di un ménage à trois.»

«Ti prego, dimmi che stai scherzando.»

«Non scherzo mai con te. Quinto appuntamento, al massimo. Il tizio mi chiede, a livello puramente teorico, che cosa ne penso dei ménage à trois. Come se stesse parlando della pace in Medio Oriente.»

«E tu cosa gli rispondi?»

«Che di solito mi piace, soprattutto quando i due uomini cominciano a baciarsi sulla bocca.»

Grace rise mentre scendevano dall'auto. La gamba le faceva male. Dopo oltre dieci anni non avrebbe più dovuto sentirsi in imbarazzo, ma a lei dava ancora fastidio che gli altri la vedessero zoppicare. Rimase accanto all'auto e guardò Cora allontanarsi. Quando suonò la campanella, i ragazzi uscirono come sparati da un cannone. Grace, come tutti gli altri genitori, aveva occhi solo per il suo bambino. Per quanto la cosa possa sembrare insensibile, il resto della muta faceva soltanto da sfondo.

Max comparve con il secondo esodo. Quando Grace vide suo figlio - con i lacci di una scarpa da ginnastica slegati, lo zaino Yu-Gi-Oh! quattro misure più grande, il berretto di lana dei New York Rangers sulle Ventitré come un cappello da turista - si sentì di nuovo travolgere da un'ondata di calore. Il bambino scese le scale sistemandosi lo zaino sulle spalle. Lei gli

sorrise. Max la vide e ricambiò il sorriso.

Il ragazzino saltò sul sedile posteriore della Saab. Grace lo sistemò sul seggiolino e gli domandò com'era andata la giornata. Max rispose che non lo sapeva. Lei gli chiese che cosa aveva fatto a scuola quel giorno. Lui rispose che non sapeva nemmeno questo. Aveva fatto matematica, inglese, scienze, applicazioni tecniche? Ma Grace ricevette in risposta un'alzata di spalle e un "Non so". Un classico caso di Alzheimer-della-scuola elementare. I ragazzi venivano drogati per dimenticare o facevano giuramento di segretezza? Uno dei grandi misteri della vita.

Solo dopo essere arrivata a casa e aver dato a Max la merendina Go-Gurt - una specie di yogurt in tubetto con la consistenza di un dentifricio - Grace poté dare uno sguardo al resto delle fotografie.

La spia sulla segreteria telefonica lampeggiava. Un messaggio. Lei guardò il display per sapere chi l'aveva chiamata, ma si trattava di un numero riservato. Premette il tasto PLAY e rimase stupita. La voce era quella di un vecchio... amico, pensò. Conoscente era troppo generico. Figura paterna era forse un termine più preciso, ma solo nella sua accezione più bizzarra.

"Salve, Grace. Sono Carl Vespa."

Non c'era bisogno che si presentasse. Erano passati anni, ma lei non avrebbe potuto dimenticare la sua voce.

"Puoi chiamarmi appena ti è possibile? Dovrei parlarti di una cosa."

E poi il segnale acustico di fine messaggio. Grace non si mosse, ma sentì l'antico tremito nella pancia. Vespa. Carl Vespa aveva telefonato. Forse non era una bella cosa. Carl Vespa, per quanto sempre gentile nei suoi confronti, non era tipo da chiacchiere inutili. Grace non sapeva se richiamarlo, poi decise che non aveva tempo di farlo.

Andò nella camera degli ospiti, che era diventata il suo studio. Quando dipingeva bene - cioè quando era, come tutti gli artisti, o gli atleti, "in forma" - vedeva il mondo come se si stesse preparando a riprodurlo sulla tela. Guardava le strade, gli alberi, la gente e immaginava il tipo di pennello che avrebbe usato, il tratto, i colori, le luci e le ombre. L'opera doveva riflettere ciò che voleva lei, non la realtà. Era questa la sua interpretazione dell'arte. Ciascuno di noi vede il mondo attraverso il proprio prisma, naturalmente. Ma l'arte migliore ritocca la realtà per mostrare il mondo dell'artista, ciò che lui vede o, più precisamente, ciò che vuole che gli altri vedano. Non sempre è una bella realtà. Spesso è più provocatoria, forse più brutta, più avvincente e magnetica. Grace voleva scatenare una reazione. Si può am-

mirare un bel tramonto, ma lei voleva che l'osservatore fosse immerso nel suo tramonto, che nello stesso tempo avesse paura a staccarsene e temesse di non riuscire a farlo.

Grace aveva speso un dollaro in più e ordinato una seconda serie di stampe delle foto. Frugò nella busta e prese le fotografie. Nelle prime due c'erano Emma e Max sul carro del fieno. Poi c'era Max con il braccio teso che raccoglieva una mela. Un'immagine indistinta della mano di Jack che era finita troppo vicina all'obiettivo. Grace sorrise e scosse la testa. Il suo uomo grande e goffo. C'erano poi molte foto di lei e dei ragazzi con una varietà di mele, alberi e cesti. Le vennero le lacrime agli occhi, come le accadeva sempre quando guardava le fotografie dei suoi figli.

I genitori di Grace erano morti giovani. Sua madre era stata travolta mentre attraversava la Route 46 a Totowa. A quel tempo lei, figlia unica, aveva undici anni. La polizia non bussò alla loro porta come succede nei film. Suo padre ricevette la notizia per telefono. Grace lo ricordava, in pantaloni blu e maglione grigio di lana, mentre rispondeva con il consueto "Pronto" musicale. Ricordava che era impallidito ed era crollato all'improvviso al suolo singhiozzando prima sommessamente e poi in silenzio, come se non riuscisse a inspirare abbastanza aria per esprimere il suo dolore.

Grace era cresciuta con il padre finché il cuore di lui, indebolito dalla febbre reumatica di cui aveva sofferto da bambino, aveva ceduto, quando lei frequentava il college. Uno zio di Los Angeles si era offerto di prendersi cura di lei, ma ormai Grace era adulta. Decise di restare nell'Est e di cavarsela da sola.

Certo, la morte dei genitori era stata devastante, ma aveva dato alla sua vita uno strano senso di urgenza. Chi resta sente il bisogno di tenersi ancorato al passato. In seguito a quelle morti Grace imparò a dare maggiore importanza alle cose di tutti i giorni. Cercava di immagazzinare i ricordi, fare il pieno dei momenti della vita e, per quanto morboso possa sembrare, assicurarsi che i suoi figli avessero molte cose di lei da ricordare quando non ci sarebbe stata più.

Fu in quel momento - mentre pensava ai suoi genitori, a quanto Emma e Max sembrassero più maturi nelle foto di quest'anno rispetto all'anno precedente - che si trovò in mano una fotografia strana.

Si accigliò.

Era più o meno a metà del plico. Forse più verso il fondo. Era della stessa dimensione delle altre, ma la carta su cui era stata stampata sembrava

più sottile. Più economica, pensò. Sembrava quasi carta per fotocopie.

Grace cercò il duplicato. Non c'era. Strano. Una copia sola. Rifletté. Forse la fotografia era finita fuori posto, e veniva da un altro rullino.

Perché quella fotografia non era sua.

Un errore. Era la spiegazione più ovvia. Pensò per un attimo alla professionalità del commesso, Palla di Pelo. Era più che probabile che avesse fatto un pasticcio, no? Come mischiare le foto.

Di sicuro era andata così.

La foto di un altro era finita in mezzo alle sue.

O forse...

La foto sembrava piuttosto vecchia, non che fosse in bianco e nero o seppia. Assolutamente. La stampa era a colori, ma le tonalità sembravano... in qualche modo sbagliate... virate, sbiadite dal sole, e non vivaci come ci si aspetterebbe al giorno d'oggi. Lo stesso valeva per le persone ritratte. I loro abiti, i capelli, il trucco: tutti datati. Roba di quindici o forse vent'anni prima.

Grace posò la foto sul tavolo per guardarla più da vicino.

Le immagini erano tutte leggermente sfocate. Nella fotografia c'erano quattro persone, no - ce n'era un'altra nell'angolo - cinque. Due uomini e tre donne, tutti adolescenti, forse intorno ai vent'anni; perlomeno, quelli che riusciva a distinguere sembravano suppergiù di quell'età.

Studenti di college, pensò Grace.

Erano in jeans e felpe, con i capelli arruffati; l'atteggiamento disinvolto dell'indipendenza appena conquistata. Sembrava che la foto fosse stata scattata mentre i ragazzi si stavano mettendo in posa. Alcuni avevano la testa voltata, e Grace riusciva a distinguerne unicamente i profili. In realtà, di una ragazza con i capelli scuri all'estrema destra della foto si vedevano solo la nuca e la giacca di jeans. Accanto c'era un'altra ragazza con i capelli rossi e gli occhi molto distanziati.

Più o meno in mezzo c'era una ragazza bionda con - mio Dio, che roba era mai quella? - una grossa X sul viso. Come se qualcuno avesse voluto cancellarla.

Come mai questa fotografia?...

Mentre la fissava, Grace sentì una leggera fitta al petto. Le tre donne non le conosceva. I due uomini si somigliavano: stessa statura, stessi capelli, stesso atteggiamento. Quello all'estrema sinistra non sapeva chi fosse. Invece aveva riconosciuto l'altro uomo. Ragazzo, per la precisione. In effetti non era abbastanza adulto per essere chiamato uomo. Abbastanza adulto

per il servizio militare? Certamente. Allora anche per essere chiamato uomo. Stava nel mezzo, vicino alla bionda con la X sul viso...

No, non poteva essere... Intanto, aveva la testa voltata per metà. La barba gli copriva buona parte del viso...

Era suo marito?...

Grace si avvicinò di più. Era solo una foto presa di profilo. Lei non conosceva Jack quando era così giovane. Si erano incontrati tredici anni prima su una spiaggia della Costa Azzurra. Dopo più di un anno di interventi chirurgici e di fisioterapia, Grace non si era ancora rimessa completamente. Le emicranie e i vuoti di memoria erano rimasti. Zoppicava - ed era tuttora claudicante - ma con tutta la pubblicità e l'attenzione suscitate da quella tragica notte che continuavano a soffocarla, Grace aveva deciso di allontanarsi per un po'. Si era iscritta all'università di Parigi e aveva studiato arte con impegno. Era stato durante una breve vacanza, mentre stava distesa al sole della Costa Azzurra, che aveva incontrato Jack per la prima volta.

Ma era proprio sicura che il giovane della foto fosse lui?

Sembrava diverso, non c'era dubbio. Aveva i capelli molto più lunghi. E portava quella barbetta, per quanto fosse troppo giovane e con il viso da bambino per averla più folta. Indossava gli occhiali. Però c'era qualcosa nella sua postura, nel modo in cui teneva inclinata la testa, nell'espressione.

Quello era suo marito.

Scorse rapidamente il resto delle fotografie. C'erano altri carri, altre mele, altre braccia alzate a raccoglierle. Vide una foto che aveva fatto a Jack, l'unica volta che lui, fanatico com'era, le aveva affidato la macchina. Teneva le braccia talmente in alto che la camicia gli era salita fino a scoprirgli la pancia. Emma gli aveva detto che era grasso. Al che, com'era prevedibile, Jack aveva alzato ancora di più la camicia. Grace si era messa a ridere. "Muovila, baby!" gli aveva gridato scattando un'altra foto. Jack, con grande mortificazione di Emma, aveva obbedito.

«Mamma?»

Grace si voltò. «Cosa c'è, Max?»

«Posso prendere una barretta di müsli?»

«Prendine una e portatela in macchina» disse lei alzandosi. «Dobbiamo andare in un posto.»

Palla di Pelo non era al Photomat.

Max esaminò le varie cornici a tema: BUON COMPLEANNO, TI VOGLIAMO BENE, MAMMA, quel genere di cose. L'uomo dietro al banco,

sfolgorante con la cravatta di poliestere, tasche con la pattina, camicia a maniche corte così leggera da lasciar trasparire la canottiera, portava una targhetta con il suo nome, che informava chiunque entrasse che lui, Bruce, era il vicedirettore.

«Cosa posso fare per lei?»

«Sto cercando il ragazzo che era qui un paio d'ore fa» disse Grace.

«Josh ha finito il turno, per oggi. C'è qualcosa che posso fare per lei?»

«Ho ritirato delle foto poco prima delle tre...»

«Sì?»

Grace non sapeva bene come spiegarlo. «Fra quelle foto ce n'era una che non avrebbe dovuto esserci.»

«Non sono sicuro di capire.»

«Una delle foto non è mia.»

L'uomo fece un gesto in direzione di Max. «Vedo che ha dei bambini piccoli.»

«Prego?»

Il vicedirettore Bruce si sistemò gli occhiali sul naso. «Le stavo giusto facendo notare che lei ha dei bambini piccoli. O, perlomeno, uno piccolo.»

«E che c'entra questo?»

«Capita che un bambino faccia delle foto all'insaputa dei genitori. Ne fa un paio, poi rimette l'apparecchio al suo posto.»

«No, non è andata così. La foto in questione non ha nulla a che fare con noi.»

«Capisco. Be', mi dispiace per l'inconveniente. Le foto che ha fatto lei ci sono tutte?»

«Credo di sì.»

«Non ne mancava nessuna?»

«Non ho fatto un esame minuzioso, ma credo che ci siano tutte.»

L'uomo aprì un cassetto. «Ecco, tenga questo buono. Il prossimo rullino le verrà sviluppato gratis. Formato 7,5 x 12,5. Se lei vuole il 10 x 15, c'è una piccola differenza di prezzo.»

Grace ignorò la mano tesa. «Il cartello sulla porta dice che sviluppate le foto qui nel vostro laboratorio.»

«Esatto.» L'uomo batté la mano sulla grossa macchina che aveva dietro. «Fa tutto la vecchia Betsy.»

«Quindi, il mio rullino l'avete sviluppato qui?»

«Naturalmente.»

Grace gli allungò la busta. «Saprebbe dirmi chi ha sviluppato queste fo-

to?»

«Sono sicuro che è stato un errore involontario.»

«Non sto dicendo niente. Vorrei solo sapere chi ha sviluppato il mio rullino.»

L'uomo diede uno sguardo alla busta. «Posso chiederle perché vuole saperlo?»

«È stato Josh?»

«Sì, ma...»

«Perché se n'è andato?»

«Prego?»

«Io ho ritirato le fotografie poco prima delle tre di questo pomerìggio. Voi chiudete alle sei. Adesso sono quasi le cinque.»

«E allora?»

«Mi sembra strano che un turno di lavoro finisca fra le tre e le sei in un negozio che chiude alle sei.»

Il vicedirettore Bruce si raddrizzò un poco. «Josh ha avuto un problema di famiglia.»

«Che tipo di problema?»

«Senta, signora...» guardò la busta «Lawson. Mi dispiace per l'errore e per l'inconveniente. Sono sicuro che la fotografia di un altro rullino è finita tra le sue. È la prima volta che capita una cosa del genere, ma nessuno è perfetto. Oh, un momento.»

«Cosa?»

«Per favore, mi fa vedere la fotografia in questione?»

Grace temeva che lui volesse tenersela, e mentì. «Non l'ho portata.»

«Qual era il soggetto?»

«Un gruppo di persone.»

Lui annuì. «Capisco. E queste persone erano nude?»

«Cosa? No. Perché me lo chiede?»

«Sembra sconvolta. Pensavo che si trattasse di una foto oscena.»

«No, niente affatto. Vorrei solo parlare con Josh. Mi può dire il suo cognome o il numero di telefono?»

«Assolutamente no, ma lo troverà qui domani mattina presto. Se vuole potrà parlargli.»

Grace decise di non protestare. Ringraziò e uscì. Comunque, poteva andare meglio, pensò. Tornare lì era stata una reazione inconsulta. Doveva controllarsi. Probabilmente aveva avuto una reazione eccessiva.

Jack sarebbe arrivato a casa di lì a poche ore. Avrebbe chiesto a lui.

Grace era l'autista di turno per il corso di nuoto. Quattro ragazzine, tra gli otto e i nove anni, tutte deliziosamente vivaci, salirono sul minivan, due pigiate sul sedile posteriore e due nel vano portabagagli. Ci fu poi una serie di risatine, di "Buongiorno, signora Lawson", di capelli bagnati, odore di cloro e di gomma da masticare; il rumore degli zainetti gettati a terra e delle cinture di sicurezza. Nessuna sedeva sul sedile anteriore - in base alle nuove norme del codice della strada - ma al di là del fatto che le sembrasse di essere un'autista, o forse proprio per questo, a Grace piaceva quell'impegno. Poteva osservare sua figlia interagire con le amichette. Durante il tragitto chiacchieravano liberamente, come se l'adulto alla guida fosse in un'altra dimensione. In questo modo un genitore poteva imparare molto. Poteva scoprire chi era "fantastico", e chi no, chi era "in", chi invece "out", quale insegnante era "tosto" e quale non lo era per niente. Se si ascoltava con attenzione, si poteva anche stabilire a quale livello della gerarchia sociale era collocato il proprio figlio.

Era anche divertente.

Jack lavorava di nuovo fino a tardi. Così, quando tornarono a casa, Grace preparò in fretta la cena per Max ed Emma: bocconcini di pollo vegetale (considerati più salutari; se intinti nel ketchup, i ragazzi non se ne accorgevano neppure), patatine fritte e mais congelato. Per dessert Grace sbucciò due arance. Emma fece i compiti: troppi per una bambina di otto anni, pensò Grace. Appena ebbe un attimo di tempo, attraversò il corridoio e andò ad accendere il computer.

Forse non era un'esperta di fotografia digitale, ma capiva la necessità, e anche i vantaggi, dei programmi di grafica e di Internet. C'era un sito che pubblicizzava i suoi lavori, come acquistarli, come ordinare un ritratto. All'inizio l'aveva giudicata un'iniziativa troppo commerciale ma, come il suo agente, Farley, ebbe a rammentarle, Michelangelo lavorava su commissione e per denaro. Lo stesso facevano Raffaello, Leonardo e molti tra i più grandi artisti del mondo. Chi era lei per sentirsi superiore?

Per maggior sicurezza, Grace scannerizzò le tre foto più belle della raccolta delle mele; poi, più che altro per sfizio, decise di passare allo scanner anche quella strana fotografia. Quando ebbe finito, andò a fare il bagno ai bambini. Emma fu la prima. Stava uscendo dalla vasca quando Grace sentì le chiavi tintinnare nella porta sul retro.

«Ehi» bisbigliò Jack. «Là sopra c'è qualche scimmia in calore in attesa del suo maschione?»

«I bambini» disse lei. «I bambini sono ancora svegli.»

«Oh!»

«Hai voglia di stare un po' con noi?»

Jack salì la scala due gradini per volta. La casa vibrò sotto quell'assalto furioso. Era un uomo grande e grosso, un metro e ottantacinque di altezza per novantacinque chili di peso. Grace amava la solidità del suo corpo addormentato accanto a lei, il suo petto che si alzava e si abbassava, il suo odore di maschio, la peluria morbida sul suo corpo, il modo in cui l'abbracciava di notte, la sensazione non solo d'intimità, ma anche di sicurezza. La faceva sentire piccola e protetta; forse non era politically correct, ma a lei piaceva.

«Ciao, papà» disse Emma.

«Ciao, micina. Come va la scuola?»

«Bene.»

«Hai sempre una cotta per quel Tony?»

«Certo che sì!»

Soddisfatto della risposta, Jack baciò Grace su una guancia. Max uscì dalla sua camera, completamente nudo.

«Sei pronto per il bagno, ragazzo?» domandò Jack.

«Pronto» rispose Max.

Si diedero il cinque. Jack sollevò il figlio in un coro di gridolini soffocati. Grace aiutò Emma a infilarsi il pigiama. Sentì ridere nel bagno. Jack stava cantando con Max una canzone in rima, in cui una ragazza chiamata Jenny Jenkins non sapeva decidere di che colore vestirsi. Jack iniziava con un colore e Max concludeva con un verso in rima. In quel momento stavano dicendo che Jenny Jenkins non poteva portare il "giallo" perché sarebbe sembrata un "cavallo". Scoppiarono di nuovo a ridere. Facevano praticamente le stesse rime ogni sera. E ogni sera ridevano a crepapelle.

Jack asciugò Max, gli infilò il pigiama e lo mise a letto. Gli lesse due capitoli di *Charlie e la fabbrica di cioccolata*. Max ascoltava ogni parola, tutto concentrato. Emma era già abbastanza grande per leggere da sola. Stava sdraiata nel suo letto a divorare l'ultima storia degli orfani di Baudelaire di Lemony Snicket. Grace le si sedette accanto e disegnò per mezz'ora. Era il momento che preferiva di tutta la giornata: lavorare in silenzio nella camera della figlia maggiore.

Quando Jack finì, Max lo pregò di leggergli ancora una pagina. Jack fu irremovibile. Era già tardi, disse, e Max si rassegnò a malincuore. Parlarono ancora per un attimo dell'imminente visita di Charlie alla fabbrica di

Willy Wonka. Grace si mise a origliare.

Padre e figlio erano d'accordo sul fatto che Roald Dahl fosse completamente folle.

Jack abbassò la luce - avevano un interruttore regolabile perché a Max non piaceva il buio completo - e poi entrò in camera di Emma. Si chinò per darle il bacio della buonanotte. Emma, la classica cocca di papà, si alzò a sedere sul letto, lo abbracciò forte e gli chiese di restare con lei. Jack si scioglieva davanti alle effusioni serali di Emma, con le quali lei gli esprimeva affetto e nello stesso tempo ritardava il momento di andare a dormire.

«Novità sul diario?» domandò Jack.

Emma annuì. Lo zaino era vicino al letto. Vi frugò dentro e prese il diario di scuola. Girò le pagine e poi lo diede al padre.

«Scriviamo poesie» disse Emma. «Io ne ho iniziata una oggi.»

«Fantastico. Me la vuoi leggere?»

Il viso della bambina era raggiante. E lo stesso quello di Jack. Emma si schiarì la voce e iniziò:

Tu da basket bel pallone
Perché sei così rotondo?
Bello, lucido e marrone
Fai giocare tutto il mondo.
Tu da tennis mia pallina
Perché sei così perfetta?
Anche se sei piccolina
Ti maltratta la racchetta.

Grace osservava la scena dalla soglia. Jack tornava sempre più tardi dal lavoro negli ultimi tempi. Il più delle volte Grace non se ne preoccupava. I momenti di tranquillità erano diventati davvero rari. Lei aveva bisogno di pace. La solitudine, precursore della noia, favorisce il processo creativo. In questo consisteva la meditazione artistica: annoiarsi fino al punto in cui emergeva l'ispirazione, se non altro per preservare la salute mentale. Una volta, un'amica scrittrice le aveva spiegato che la miglior cura contro il blocco dello scrittore è leggere la guida del telefono. Annoiati a morte, e la Musa ispiratrice sarà costretta a farsi strada attraverso le arterie più occluse.

Quando Emma terminò di leggere, Jack si lasciò andare contro la testiera

con un grido di giubilo.

Emma assunse l'espressione di quando si sentiva fiera di se stessa ma non voleva darlo a vedere. Mosse le labbra scoprendo a tratti i denti.

«È la poesia più favolosa che abbia sentito in tutta la mia vita» disse Jack.

Emma, a testa china, alzò le spalle. «Sono solo i primi otto versi.»

«Sono gli otto versi più favolosi che abbia mai sentito...»

«Domani ne scriverò una sull'hockey.»

«A proposito...»

Emma si mise a sedere. «Cosa?»

Jack sorrise. «Ho preso i biglietti per la partita dei Rangers di sabato al Garden.»

Emma, che apparteneva al gruppo delle sportive, contrapposto a quello delle fan della band del momento, lanciò un urlo di gioia e si allungò per ricevere un altro abbraccio. Jack alzò gli occhi al cielo. Discussero sulle recenti prestazioni della squadra e scommisero sulle sue possibilità di battere i Minnesota Wild. Pochi minuti dopo, Jack riuscì a liberarsi. Disse alla figlia che le voleva bene. Emma rispose che anche lei lo adorava. Jack si avviò verso la porta.

«Devo mangiare qualcosa» sussurrò a Grace.

«C'è un po' di pollo nel frigorifero.»

«Perché non ti metti qualcosa di più comodo?»

«La speranza è sempre l'ultima a morire.»

Jack alzò un sopracciglio. «Hai ancora paura di non essere abbastanza donna per me?»

«Oh, questo mi ricorda...»

«Cosa?»

«Qualcosa sull'appuntamento di Cora di ieri sera.»

«Piccante?»

«Arrivo fra un secondo.»

Lui alzò l'altro sopracciglio e scese la scala fischiettando. Prima di seguirlo, Grace attese che Emma si fosse addormentata profondamente. Spense la luce e aspettò un attimo. Quello era il compito di Jack. Poiché non riusciva a prendere sonno, di notte camminava avanti e indietro nel corridoio controllando i figli che dormivano. C'erano notti in cui Grace si svegliava e trovava il letto vuoto. Jack stava in piedi, con lo sguardo vitreo, sulla soglia di una delle stanze. Allora Grace gli si avvicinava, e lui le diceva: "Tu li ami tanto...". Non aveva bisogno di aggiungere altro. Non

aveva neppure bisogno di dire questo.

Jack non la sentì arrivare e Grace, per qualche motivo, un motivo che non avrebbe saputo dire, cercò di fare piano. Jack stava in piedi rigido, dandole la schiena, la testa china. Strano. Di solito Jack era in costante movimento. Come Max, Jack non riusciva a stare fermo. Era sempre agitato. Muoveva le gambe persino quando stava seduto. Era energia pura.

In quel momento stava fissando, immobile come un sasso, il tavolo della cucina. Per la precisione, la fotografia strana.

«Jack?»

Lui si raddrizzò di colpo. «Che diavolo è questa?»

Lei notò che i capelli di lui erano leggermente più lunghi del solito. «Perché non me lo dici tu?»

Lui non rispose.

«Quello sei tu, vero? Con la barba?»

«Cosa? No.»

Grace lo fissò. Lui batté le palpebre e distolse lo sguardo.

«Ho ritirato queste foto oggi» disse lei. «Al Photomat.»

Jack non disse nulla. Lei gli si avvicinò di più.

«Questa era in mezzo alle altre.»

«Aspetta.» Jack alzò bruscamente lo sguardo. «Era in mezzo alle nostre fotografie?»

«Sì.»

«Quali?»

«Quelle che abbiamo fatto alla raccolta delle mele.»

«Non ha senso.»

Lei si strinse nelle spalle. «Chi sono le altre persone nella foto?»

«Come faccio a saperlo?»

«La bionda in piedi accanto a te» disse Grace. «Quella con la X. Chi è?»

Il cellulare di Jack squillò. Lui lo afferrò come un pistolero che estrae l'arma dalla fondina. Borbottò un «Pronto» rimase in ascolto, coprì con la mano il microfono e disse: «È Dan». Il suo collega ricercatore alla Pentocol Pharmaceuticals. Jack chinò la testa e si diresse nello studio.

Grace salì al piano di sopra. Iniziò a prepararsi per andare a letto. Quello che era cominciato come un fastidio leggero stava diventando più aspro, più ostinato. Lei ripassò mentalmente gli anni trascorsi in Francia. Jack non voleva mai parlare del proprio passato. Apparteneva a una famiglia ricca e possedeva un fondo fiduciario, Grace lo sapeva, ma non voleva avere nulla a che fare né con l'una né con l'altro. Aveva una sorella, av-

vocato a Los Angeles o a San Diego. Il padre era ancora vivo, ma molto vecchio. Grace aveva cercato di saperne di più, ma Jack si era rifiutato di darle altri particolari e lei, che aveva avuto un cattivo presentimento, non aveva insistito.

Si erano innamorati. Lei dipingeva. Lui lavorava in un vigneto a Saint-Emilion, vicino a Bordeaux. Avevano vissuto a Saint-Emilion fino a quando Grace era rimasta incinta di Emma. A quel punto qualcosa l'aveva chiamata in patria: una smania, forse troppo sentimentale, di far crescere i propri figli nel paese delle libertà e nella patria dei valorosi. Jack sarebbe voluto rimanere in Francia, ma Grace aveva insistito. Adesso se ne chiedeva il motivo.

Passò mezz'ora. Grace si infilò sotto le coperte e attese. Dieci minuti dopo sentì il motore di un'automobile. Guardò dalla finestra.

Il minivan di Jack si stava allontanando.

Sapeva che a lui piaceva fare la spesa di notte, nel reparto alimentari, quando non c'era nessuno. Perciò non era strano che uscisse a quell'ora. Tranne, ovviamente, per il fatto che non era passato a dirle che stava uscendo né a chiederle se c'era bisogno di qualcosa in particolare.

Grace provò a cercarlo sul cellulare, ma le rispose la segreteria telefonica. Lei si mise a sedere e attese. Nulla. Provò a leggere. Le parole si confondevano in una foschia priva di senso. Due ore dopo Grace tentò di nuovo di chiamare Jack sul cellulare. Ancora la segreteria. Andò a controllare i bambini. Dormivano tranquilli, inconsapevoli, com'era giusto che fosse.

Poi non ce la fece più, così scese al piano di sotto. Guardò ancora le foto.

La fotografia strana non c'era più.

2

Molta gente legge gli annunci personali on line per strappare un appuntamento.

Eric Wu trovava delle vittime.

Aveva sette account diversi con sette nomi inventati, alcuni maschili, altri femminili. Cercava di tenere i contatti e-mail con una media di sei "partner potenziali" per ciascun account. Tre erano intestati a individui comuni di età imprecisata. Due erano per single di età superiore ai cinquant'anni. Uno era riservato a gay. L'ultimo account era per lesbiche in cerca di relazioni serie.

Ogni volta Wu iniziava relazioni on line con quaranta, o addirittura cinquanta disperati. Pian piano arrivava a conoscerli. I più erano prudenti, ma questo non era un problema. Eric Wu era un uomo paziente. Alla fine avrebbe ricevuto sufficienti notizie da capire se fosse il caso di continuare la relazione, oppure di abbandonarla.

All'inizio chattava solo con donne. Teoricamente avrebbero dovuto essere le vittime più facili. Ma Eric Wu, che non traeva alcuna gratificazione sessuale dal suo lavoro, si rese conto che lasciava inesplorato tutto un mercato meno incline a preoccuparsi della sicurezza on line. Un uomo, per esempio, non ha paura dello stupro. Non teme i molestatori. Un uomo è meno prudente, e questo lo rende più vulnerabile.

Wu cercava single con pochi legami. Se avevano figli, non andavano bene. Se avevano parenti che abitavano vicino, non andavano bene. Se avevano compagni di stanza o di appartamento, lavori importanti, troppi amici intimi, idem come sopra. Wu cercava individui solitari, sì, ma anche isolati ed estranei ai molti legami e impegni che uniscono ciascuno di noi a qualcosa di più grande dell'individuo. Adesso ne cercava uno con prossimità geografica alla proprietà dei Lawson.

Trovò la vittima, un uomo abbastanza interessante di nome Freddy Sykes.

Freddy Sykes lavorava a Waldwick, nel New Jersey, in un ufficio che compilava le dichiarazioni dei redditi per i clienti. Aveva quarantotto anni. I suoi genitori erano morti. Non aveva fratelli né sorelle. Stando alle sue chiacchiere on line su BiMen.com, Freddy si era preso cura di sua madre e non aveva mai avuto tempo per una relazione. Quando la madre era morta, due anni prima, Freddy aveva ereditato la casa nel quartiere Ho-Ho-Kus, a meno di cinque chilometri dalla residenza dei Lawson. Dalla sua fotografia, una fototessera, Freddy sembrava piuttosto grassottello. Aveva i capelli neri come lucido da scarpe, fini e pettinati con il classico riporto a coprire la calvizie incipiente. Il sorriso appariva forzato, innaturale, come se stesse arretrando davanti a un pugno.

Freddy aveva passato le ultime tre settimane a flirtare on line con un certo Al Singer, cinquantaseienne, ex dirigente della Exxon, ora in pensione. Al era stato sposato per ventidue anni prima di riconoscere di provare interesse per la "sperimentazione". Amava ancora la moglie, ma lei non capiva il suo bisogno di andare sia con gli uomini sia con le donne. Ad Al Singer piacevano i viaggi in Europa, la buona cucina, lo sport in televisione. Per interpretare il personaggio di Singer, Wu usava una foto che aveva preso

da un catalogo on line dell'YMCA. Quanto all'aspetto, il suo Al Singer era atletico ma non eccessivamente bello. Un individuo troppo attraente avrebbe potuto rendere Freddy sospettoso. Wu voleva che lui si bevesse la storia. Era questo l'elemento chiave.

I vicini di Freddy Sykes erano perlopiù famiglie di giovani che non badavano a lui. La sua casa somigliava a tutte le altre dell'isolato. Wu controllò che la porta del garage di Sykes si aprisse elettronicamente. Il garage era annesso alla casa. Si poteva entrare e uscire con la macchina senza essere visti. Magnifico.

Wu attese per dieci minuti, poi suonò il campanello.

«Chi è?»

«Una consegna per il signor Sykes.»

«Da parte di chi?»

Freddy Sykes non aveva aperto la porta: strano. Gli uomini di solito lo facevano. Anche questo era parte della loro vulnerabilità, ed era uno dei motivi per cui erano prede più facili delle loro controparti femminili. Eccesso di fiducia. Wu individuò lo spioncino. Senza dubbio Sykes stava spiando il ventiseienne coreano dai calzoni cascanti e la corporatura tarchiata e massiccia. Forse avrebbe notato il suo orecchino e deplorato il modo in cui i giovani d'oggi mutilano il proprio corpo. O forse la corporatura e l'orecchino avrebbero eccitato Sykes. Chissà?

«Topfit Chocolate» rispose Wu.

«No, voglio dire, chi li ha mandati?»

Wu finse di leggere di nuovo la bolla di consegna. «Un certo signor Singer.»

L'espediente funzionò. Si sentì tirare il chiavistello e aprire la porta. Wu si guardò intorno. Nessuno. Freddy Sykes aprì sorridendo. Wu non esitò. Piegò le dita a forma di arpione e puntò alla gola di Sykes come un uccello in cerca di cibo. Freddy cadde a terra. Wu si mosse con gran velocità, nonostante la corporatura. Sgusciò in casa e si chiuse la porta alle spalle.

Freddy Sykes giaceva sulla schiena, con le mani strette intorno al collo. Si stava sforzando di gridare, ma non riuscì a produrre altro che qualche gemito rauco. Wu si chinò per girarlo sulla pancia. Freddy si dibatté. Wu gli tirò su la camicia. Freddy gli sferrò un calcio. Le dita esperte di Wu risalirono lungo la spina dorsale dell'uomo finché trovarono il punto giusto tra la quarta e la quinta vertebra. Freddy scalciò ancora. Wu, usando l'indice e il pollice come due baionette, fece forza contro l'osso, lacerando quasi la pelle.

Freddy si irrigidì.

Wu fece ancora più pressione lussando le faccette articolari. Penetrando più a fondo tra le due vertebre, afferrò e tirò. Qualcosa nella colonna vertebrale di Freddy si spezzò come una corda di chitarra.

La vittima smise di scalciare.

Ogni movimento cessò.

Ma Freddy Sykes era vivo. Bene, era questo che Wu desiderava. Di solito uccideva subito, ma gli era venuta un'altra idea. Freddy, da vivo, poteva telefonare al suo superiore e dirgli che si prendeva qualche giorno di vacanza. Da vivo, avrebbe potuto dargli il codice segreto del bancomat se Wu avesse voluto del denaro. Da vivo, avrebbe potuto rispondere ai messaggi se qualcuno avesse chiamato.

E se Freddy era vivo, Wu non si sarebbe dovuto preoccupare dell'odore.

Wu infilò un bavaglio nella bocca di Freddy e lo lasciò nudo nella vasca da bagno. La pressione sulla colonna aveva spostato le faccette articolari. La lussazione delle vertebre avrebbe contuso la spina dorsale invece di spezzarla. Wu controllò il risultato della propria opera. Freddy non riusciva assolutamente a muovere le gambe. I deltoidi funzionavano ancora, ma le mani e gli avambracci no. E, cosa più importante di tutte, Freddy poteva ancora respirare.

A tutti gli effetti, Freddy Sykes era paralizzato.

Tenendolo nella vasca da bagno sarebbe stato più facile lavare via tutto lo schifo. I suoi occhi erano un po' troppo spalancati. Wu aveva già visto quello sguardo, qualcosa che andava oltre il terrore ma non era ancora la morte, un vuoto che si insinuava nell'orribile cuspide fra i due eventi.

Ovviamente non c'era alcun bisogno di legarlo.

Wu sedette al buio e attese che scendesse la notte. Chiuse gli occhi e lasciò vagare la mente nel passato. C'erano carceri, a Rangoon, dove si studiavano le fratture spinali durante le impiccagioni. Si imparava dove mettere il nodo scorsoio, dove fare forza, e quali effetti avrebbero prodotto le diverse tecniche. In Corea del Nord, nel carcere politico che Wu aveva chiamato casa dai tredici ai diciotto anni, la sperimentazione era andata oltre. I nemici dello Stato venivano eliminati in modo creativo. Wu ne aveva uccisi parecchi a mani nude. Aveva irrobustito le mani prendendo a pugni dei massi. Aveva studiato l'anatomia del corpo umano con una diligenza tale da fare invidia a degli studenti di medicina. Aveva fatto pratica su esseri umani, perfezionando le proprie tecniche.

Il punto esatto tra la quarta e la quinta vertebra. Era questo il segreto. Un po' più in alto, e si rischiava di paralizzare completamente il soggetto, provocandone la morte in tempi piuttosto brevi. Braccia e gambe non c'entravano: gli organi interni avrebbero comunque smesso di funzionare. Un po' più in basso, e si lesionavano soltanto le gambe. Le braccia avrebbero continuato a muoversi. Applicando una pressione troppo forte, si sarebbe spezzata la colonna vertebrale. Era solo una questione di precisione. Di tocco giusto. Di allenamento.

Wu accese il computer di Freddy. Voleva mantenere il contatto con gli altri single della sua lista perché non sapeva quando avrebbe avuto di nuovo bisogno di un posto in cui abitare. Quando finì, Wu si concesse un po' di sonno. Tre ore dopo si svegliò e osservò Freddy. Adesso aveva gli occhi vitrei, che guardavano fissi in alto senza poter mettere a fuoco.

Quando il suo contatto lo chiamò sul cellulare, erano quasi le dieci di sera.

«Ti sei sistemato?» domandò.

«Sì.»

«Abbiamo un guaio.»

Wu attese.

«Dobbiamo accelerare un po' le cose. È un problema?»

«No.»

«Dev'essere portato via subito.»

«Avete una sistemazione?»

Wu ascoltò, memorizzando il posto.

«Domande?»

«No» rispose Wu.

«Eric?»

Wu attese.

«Grazie, amico.»

Wu riattaccò. Cercò le chiavi e partì sulla Honda di Freddy.

3

Grace non poteva ancora chiamare la polizia. Non poteva nemmeno dormire.

Il computer era acceso. Il salvaschermo era una foto di famiglia scattata l'anno precedente a Disney World. Loro quattro con Pippo all'Epcot Center. Jack si era messo le orecchie di Topolino e aveva un sorriso che

andava da un orecchio all'altro. Quello di Grace era più timido. Sì sentiva stupida, e questo non faceva altro che incoraggiare Jack. Toccò il mouse e la sua famiglia scomparve.

Grace cliccò sulla nuova icona, e vide comparire la fotografia strana dei cinque ragazzi. Aprì l'immagine con Adobe Photoshop. Grace osservò per qualche attimo i volti giovanili cercando... non sapeva cosa, forse un indizio. Non le venne in mente nulla. Scrutò i visi. L'uno dopo l'altro, ingrandendoli fino a un formato di dieci centimetri per dieci. Più grande di così, l'immagine già sfocata diventava indecifrabile. La carta buona era nella stampante a colori e lei premette il comando di stampa. Prese le forbici e si mise al lavoro.

Ed ecco le immagini separate di cinque teste, una per ogni persona ritratta nella fotografia. Le studiò di nuovo, questa volta prestando maggiore attenzione alla giovane biondina vicino a Jack. Era graziosa, con quella pelle da ragazza della porta accanto e i lunghi capelli biondi. Gli occhi erano puntati su Jack e la loro espressione era tutt'altro che distaccata. Grace ebbe una fitta di... cosa? Gelosia? Strano! Chi era questa donna? Certamente una vecchia fiamma, una di cui Jack non le aveva mai parlato. E allora? Grace aveva un passato. Ce l'aveva anche Jack. Perché quello sguardo nella fotografia la disturbava tanto?

E adesso?

Doveva aspettare Jack. Appena fosse rientrato, lei avrebbe preteso delle risposte.

Risposte su cosa?

Tornò indietro per un attimo. Che cosa stava accadendo in realtà? Una vecchia foto, probabilmente di Jack, era finita in mezzo alle sue fotografie. Strano, certo. Anche un po' inquietante, con quella bionda sbarrata da una X. Ed era già successo che Jack stesse fuori fino a tardi senza telefonare. Allora, che problema c'era, questa volta? Qualcosa in quella foto doveva averlo sconvolto. Aveva spento il cellulare, probabilmente era in qualche bar. Oppure a casa di Dan. Tutta questa faccenda forse era solo uno scherzo bizzarro.

Sì, Grace, sicuro. Uno scherzo.

Seduta nella stanza buia, rischiarata solo dalla luce del monitor, Grace tentò di razionalizzare in qualche altro modo ciò che stava accadendo. Si fermò quando si rese conto che serviva solo a spaventarla di più.

Cliccò sul viso della giovane, quella che si mangiava suo marito con gli occhi, e zumò per vederla meglio. Fissò il volto, lo fissò davvero, e fu per-

corsa da un brivido di paura. Non si mosse. Continuò solo a guardare il viso della donna. Non sapeva dove, quando o come, ma adesso era certa di una cosa.

Aveva già visto quella giovane donna.

4

Rocky Conwell si appostò nei pressi della casa dei Lawson.

Cercò di mettersi comodo nella sua Toyota Celica del 1989, ma non ci riuscì. Rocky era troppo grosso per quella schifezza di macchina. Tirò con maggior energia quella maledetta leva, staccandola quasi, ma il sedile restò dov'era. Rocky si arrese. Si sistemò alla meno peggio e socchiuse gli occhi.

Accidenti, Rocky era stanco! Faceva due mestieri contemporaneamente. Il primo, il lavoro normale che gli serviva per fare buona impressione sul funzionario responsabile della sua libertà sulla parola, era un turno di dieci ore alla catena di montaggio della Budweiser, a Newark. Del secondo, cioè stare seduto in quella dannata auto a sorvegliare una casa, nessuno sapeva niente.

Rocky sobbalzò quando udì un rumore. Afferrò il binocolo. Maledizione, qualcuno aveva messo in moto il minivan. Si concentrò. Jack Lawson stava partendo. Rocky abbassò il binocolo, inserì la marcia e si preparò a seguirlo.

Rocky doveva fare due mestieri perché aveva fortemente e dolorosamente bisogno di soldi. Lorraine, la sua ex, stava prendendo in considerazione una possibile riconciliazione, ma era ancora titubante. Il denaro, Rocky se ne rendeva conto, poteva spostare l'ago della bilancia dalla sua parte. Lui amava Lorraine. Desiderava fortemente e dolorosamente riconquistarla. Lui le doveva qualche momento di felicità, no? E se questo significava sgobbare come un disgraziato, be', lui si sarebbe fatto torchiare. Era il prezzo che doveva pagare.

Le cose non erano sempre andate così, per Rocky Conwell. Era stato un ottimo difensore nella squadra della Westfield High. La Penn State - Joe Paterno in persona - l'aveva ingaggiato trasformandolo in un buon linebacker picchiasodo. Alto un metro e novantatré, centoventi chili di peso, carattere decisamente aggressivo, Rocky era stato per quattro anni un pilastro della squadra. Per due anni era stato nella classifica dei dieci migliori giocatori. I St Louis Rams lo avevano reclutato all'ottava ripresa.

Per un po' di tempo fu come se Dio in persona avesse progettato in modo perfetto la sua vita fin dall'inizio. Rocky era il suo vero nome, i suoi genitori l'avevano chiamato così perché sua madre ebbe le doglie mentre guardavano *Rocky*, nell'estate del 1976. Se ti tocca un nome come Rocky, ti conviene essere grosso e forte. Devi essere pronto a buttarti nella mischia. E lui lo era, una recluta del football professionistico impaziente di entrare in campo. Lui e Lorraine - un vero schianto che avrebbe potuto non solo far fermare il traffico, ma addirittura farlo andare all'indietro - agganciata al terzo anno di università. Si erano innamorati profondamente l'uno dell'altra. La vita era bella.

Già, fino a quando non aveva smesso di esserlo.

Rocky era un grande giocatore al college, ma c'è un'enorme differenza fra la Divisione I-A e i professionisti. Al campo d'allenamento dei novellini dei Rams, tutti apprezzavano la sua determinazione e anche la sua etica professionale. Ammiravano il modo in cui sacrificava il proprio corpo per eseguire un'azione. Però c'era il problema della velocità, e nel gioco moderno, dove sono importanti i passaggi e la copertura, decisamente Rocky non era abbastanza bravo. Almeno, così avevano detto. Rocky non aveva voluto arrendersi. Aveva cominciato a prendere più steroidi. Era diventato più robusto, ma non abbastanza per la prima linea. Era riuscito a tirare avanti per una stagione giocando per i Rams in squadre speciali. L'anno successivo era stato scartato.

Ma il suo sogno non voleva morire. Rocky non lo aveva permesso. Aveva cominciato a fare sollevamento pesi a tempo pieno. A riempirsi di steroidi. Aveva sempre preso qualche anabolizzante. Tutti gli atleti lo fanno. Però la disperazione l'aveva reso meno prudente. Non gli interessava fare la cyclette, o fame troppa. Voleva soltanto acquisire massa. Il suo stato d'animo si era fatto più cupo, vuoi per le droghe, vuoi per la delusione o, più probabilmente, per la potente combinazione dei due fattori.

Per sbarcare il lunario, Rocky aveva cominciato a lavorare con la Ultimate Fighting Federation. Forse ricorderete i loro incontri di lotta trasmessi dalla TV a pagamento. Per un po' di tempo fecero furore sulla pay-per-view: veri scontri, risse sanguinose senza esclusione di colpi. Rocky eccelleva in questo sport. Era grande e grosso come un vero lottatore. Aveva una grande resistenza e sapeva come sfinire l'avversario.

Poi la gente aveva cominciato a non sopportare più la violenza sul ring. Negli Stati Uniti furono aboliti i combattimenti all'ultimo sangue. Alcuni atleti si spostarono in Giappone, dove quel tipo di lotta era ancora legale.

Rocky pensava che laggiù avessero una sensibilità diversa, ma non ci andò. Credeva ancora di poter entrare nella National Football League. Doveva solo lavorare di più. Diventare un po' più grosso, un po' più forte, un po' più veloce.

Il minivan di Jack Lawson si immise sulla Route 17. Le istruzioni che Rocky aveva ricevuto erano chiare. Seguire Lawson. Annotare dove andava, con chi parlava, ogni particolare del suo percorso ma senza, assolutamente senza, prendere contatti con lui. Lawson doveva solo essere osservato, e nulla più.

Perfetto, guadagno facile.

Due anni prima Rocky aveva provocato una rissa in un bar. Solita storia. Un tale che continuava a fissare Lorraine. Rocky gli aveva chiesto che cosa guardava, e il tipo aveva risposto "niente di speciale". Un classico, solo che Rocky era eccitato dagli steroidi. Aveva polverizzato l'avversario - avevano dovuto metterlo in trazione - e lui era stato arrestato per atti di violenza. Aveva passato tre mesi in carcere; adesso era in libertà vigilata. Questa vicenda era stata l'ultima goccia per Lorraine. Gli aveva detto che era un "perdente" e l'aveva piantato.

Adesso lui stava tentando di riconquistarla.

Rocky aveva smesso con la droga. I sogni sono duri a morire, ma ora si rendeva conto che la National Football League non era il suo futuro. Però Rocky aveva qualche talento. Sarebbe potuto essere un buon allenatore. Sapeva come motivare la gente. Un amico aveva contatti con la sua vecchia università, la Westfield High. Se Rocky fosse riuscito a cancellare i propri precedenti, sarebbe potuto diventare il coordinatore sportivo dell'istituto. E Lorraine avrebbe potuto avere un incarico come consulente. Sarebbero stati a cavallo.

Avevano solo bisogno di un po' di contante.

Rocky tenne la Celica a una discreta distanza dal minivan. Non temeva di essere scoperto. Jack Lawson era un dilettante, non avrebbe pensato a un pedinamento. Così gli aveva detto il suo capo.

Lawson superò i confini di New York e si immise sulla superstrada a nord. Erano le dieci di sera. Rocky si chiese se dovesse telefonare, ma no, non ancora. Non aveva nulla da riferire. Quell'uomo stava facendo un giro. Rocky lo seguiva. Era questo il suo incarico.

Rocky cominciò a sentire dei crampi al polpaccio. Accidenti, quella carcassa avrebbe dovuto avere più spazio per le gambe.

Mezz'ora più tardi Lawson parcheggiò davanti al Woodbury Commons,

uno di quegli enormi centri commerciali di periferia dove tutti i negozi erano, a quanto si diceva, outlet dei loro omologhi che praticavano prezzi più cari. Il Commons era chiuso. Il minivan si immise in un tranquillo tratto di strada laterale. Rocky si tenne a distanza. Se l'avesse seguito adesso, sarebbe stato certamente individuato.

Trovò un parcheggio sulla destra, mise il cambio in folle, spense i fari e prese il binocolo.

Jack Lawson fermò il minivan, e Rocky lo vide scendere dal veicolo. Non molto lontano c'era un'altra auto. Doveva essere l'amica di Lawson. Strano posto per un appuntamento romantico, ma così era. Jack guardò a destra e a sinistra, poi si diresse verso la zona alberata. Dannazione. Rocky avrebbe dovuto seguirlo a piedi.

Posò il binocolo e scese dall'auto. Si trovava ancora a settanta-ottanta metri da Lawson. Rocky decise di non avvicinarsi più di così. Si acquattò e guardò di nuovo con il binocolo. Lawson si fermò. Si voltò indietro e...

E questo cos'è?

Rocky puntò il binocolo a destra. Un uomo stava in piedi alla sinistra di Lawson. Rocky si avvicinò per vedere meglio. L'uomo era in abiti da lavoro. Era basso e tarchiato, sembrava un quadrato perfetto. Pareva uno che faceva pesi, pensò Rocky. Quell'individuo - doveva essere un cinese o qualcosa del genere - stava perfettamente immobile, come una statua.

Almeno per qualche secondo.

Dolcemente, quasi fosse il gesto di un amante, il cinese alzò un braccio e posò la mano sulla spalla di Lawson. Per un attimo Rocky ebbe l'impressione di assistere all'incontro romantico fra due gay. Ma non era così. Per niente.

Jack Lawson cadde a terra come un burattino a cui erano stati tagliati i fili.

Rocky soffocò un respiro affannoso. Il cinese guardò la sagoma accasciata al suolo. Si chinò e afferrò Lawson per... accidenti, sembrava il collo. Come si tira su un cucciolo. Per la collottola.

Maledizione, farei meglio a chiamare qualcuno.

Senza sforzo apparente, il cinese portò Lawson verso la sua vettura. Con una mano. Come se l'uomo fosse una cartella o qualcosa di simile. Rocky frugò nella tasca cercando il cellulare.

Dannazione, l'aveva lasciato in macchina.

Okay, rifletti, Rocky. L'auto del cinese era una Honda Accord con targa del New Jersey. Rocky tentò di memorizzare il numero. Osservò l'uomo

mentre apriva il bagagliaio. Lo vide gettarvi dentro Lawson come fosse un sacco di patate.

Oh, povero me, che succede adesso?

Gli ordini che Rocky aveva ricevuto erano precisi. Non intervenire. Quante volte l'aveva sentito? Qualunque cosa tu faccia, limitati a osservare. Non intervenire.

Non sapeva che cosa fare.

Doveva limitarsi a pedinare?

Ah, no, no di certo. Jack Lawson era nel bagagliaio. Rocky non conosceva quell'uomo. Non sapeva per quale motivo avrebbe dovuto seguirlo. Pensava che l'avessero incaricato di pedinare Lawson per il solito motivo: sua moglie sospettava che avesse una relazione. Quella era una cosa, Seguirlo e dimostrare l'infedeltà. Ma questo?...

Lawson era stato aggredito. Accidenti, era stato chiuso nel bagagliaio da quel Charlie Chan tutto muscoli. Poteva lui stare a guardare senza fare niente?

No.

Qualunque cosa Rocky avesse fatto, chiunque fosse diventato, non era disposto a lasciar correre. E se avesse perso di vista il cinese? E se non ci fosse stata abbastanza aria nel bagagliaio? E se Lawson fosse stato ferito gravemente e fosse in fin di vita?

Rocky doveva fare qualcosa.

Chiamare la polizia?

Il cinese chiuse rumorosamente il bagagliaio. Andò a sedersi al posto di guida.

Troppo tardi per chiamare qualcuno.

Rocky rimase lì in piedi con il suo metro e novantatré di statura e i suoi centoventi chili, solido come una roccia. Era un lottatore professionista, non un pugile da esibizione. Non un. pugile scemo. Lui era un vero combattente. Non aveva un'arma, ma sapeva come difendersi.

«Ehi!» urlò. «Ehi, tu!»

Il cinese rimase immobile.

Il cinese - avvicinandosi, Rocky si rese conto che era quasi un ragazzo - alzò lo sguardo. La sua espressione non cambiò. Rimase semplicemente a guardare Rocky che correva verso di lui. Non si mosse. Non tentò di salire in macchina né di partire. Attese pazientemente.

«Ehi!»

Il cinese rimase immobile.

Rocky si fermò a un metro scarso da lui. I loro sguardi si incontrarono. A Rocky non piacque ciò che vide. Aveva giocato a football contro dei pazzi scatenati. Aveva affrontato dei folli masochisti sul ring dell'Ultimate Fighting. Aveva guardato negli occhi dei veri psicopatici, che si divertivano a far male alla gente. Ma questo era diverso. Era come guardare negli occhi di... qualcuno che non era vivo. Forse un sasso. Un oggetto inanimato. Non c'era paura, né pietà, né ragione.

«Cosa posso fare per lei?» domandò il cinese.

«Ho visto... tiri fuori quell'uomo dal bagagliaio.»

Il ragazzo fece un cenno d'assenso. «Naturalmente.»

Andò verso il bagagliaio. Rocky lo seguì. Fu allora che Eric Wu colpì.

Rocky non vide arrivare il colpo. Wu si piegò, ruotò sui fianchi per prendere forza e gli assestò un pugno nelle reni. Rocky aveva preso un sacco di botte prima d'ora. Era stato colpito alle reni da uomini grandi il doppio di lui. Però niente di paragonabile a questo. Il colpo giunse come una martellata.

Rocky ansimò, ma rimase in piedi. Wu avanzò e gli conficcò qualcosa di duro nel fegato. Sembrava uno spiedo. Il dolore gli esplose nel corpo.

Rocky aprì la bocca, ma non ne uscì alcun grido. Cadde a terra. Wu si lasciò cadere accanto a lui. L'ultima cosa che Rocky vide - l'ultima che avrebbe visto - fu il viso di Wu, calmo e sereno mentre gli metteva le mani sotto la cassa toracica.

Lorraine, pensò Rocky. Poi più nulla.

5

Grace si riscosse a metà di un grido. Si alzò a sedere. La luce era ancora accesa nel corridoio. Sulla soglia c'era una figura, ma non era Jack.

Si svegliò ansimando. Un sogno, lo sapeva. A livello inconscio, l'aveva capito. In passato aveva già fatto quel sogno parecchie volte, ma non durava mai a lungo. Pensò che doveva essere colpa dell'anniversario imminente.

Cercò di rilassarsi, Non ci riuscì. Il sogno cominciava e finiva sempre nello stesso modo. Le varianti erano nel mezzo.

Nel sogno Grace era di nuovo al vecchio Boston Garden. Il palcoscenico era proprio davanti a lei. C'era una transenna d'acciaio bassa, che arrivava forse all'altezza della vita, come qualcosa a cui legare la bicicletta. Grace ci si appoggiava contro.

Nel sogno l'altoparlante suonava *Pale Ink*, ma era impossibile perché il concerto non era ancora cominciato. *Pale Ink* era il grande successo della Jimmy X Band, il singolo più venduto di quell'anno. Lo si sentiva ancora spesso alla radio. Avrebbe dovuto essere trasmesso dal vivo, non una registrazione per riempire un vuoto. Ma se il sogno somigliava a un film, *Pale Ink* era, volendo, la colonna sonora.

Todd Woodcroft, all'epoca il suo ragazzo, stava vicino a lei? A volte immaginava di tenergli la mano - anche se per la verità non era sua abitudine farlo - e poi, quando le cose finivano male, la sensazione di vuoto allo stomaco mentre la mano di lui si staccava dalla sua. Nella realtà, forse Todd era proprio accanto a lei. Nel sogno, solo ogni tanto. Questa volta no, lui non c'era. Todd era uscito indenne da quella notte. Lei non l'aveva mai biasimato per ciò che le era successo. Lui non avrebbe potuto farci nulla. Todd non era neppure venuto a trovarla in ospedale. Non lo biasimava nemmeno per questo. La loro era una storia romantica tra adolescenti già in crisi, non l'unione di due anime gemelle. Chi avrebbe voluto fare una scenata a quel punto del rapporto? Chi avrebbe avuto il coraggio di rompere con una ragazza ricoverata in ospedale? Meglio per tutti e due, pensò lei, lasciar svanire la cosa poco a poco.

Nel sogno, Grace sapeva che la tragedia stava per abbattersi su di lei, ma non poteva farci nulla. Il suo io onirico non lanciava un allarme, né cercava di guadagnare l'uscita. Spesso lei se ne chiedeva il motivo, ma non è così che funzionano i sogni? Si è impotenti anche con la prescienza, schiava di qualche rigida predisposizione del proprio subconscio. O forse la risposta è più semplice: non c'era il tempo. Nel sogno la tragedia si svolge nel giro di pochi secondi. Nella realtà, stando ai testimoni, Grace e gli altri erano stati davanti a quel palcoscenico per più di quattro ore.

L'umore della folla era andato dall'eccitato all'agitato e inquieto, prima di assestarsi sull'ostile. Jimmy X, vero nome James Xavier Farmington, lo splendido rocker dalla magnifica chioma, sarebbe dovuto essere in scena alle otto e mezzo di sera, ma nessuno si aspettava di vederlo prima delle nove. Adesso era quasi mezzanotte. All'inizio il pubblico aveva invocato il suo nome. Poi si era alzato un coro di fischi. Sedicimila persone, comprese quelle che, come Grace, avevano avuto la fortuna di trovare un posto a sedere in platea, si erano alzate tutte insieme, reclamando a gran voce l'inizio dello spettacolo. Erano passati dieci minuti prima che l'altoparlante trasmettesse finalmente qualcosa. La folla, tornata alla fase precedente di eccitazione febbrile, era impazzita.

Ma la voce proveniente dall'altoparlante non aveva annunciato l'ingresso della band. In tono piatto aveva comunicato che lo spettacolo di quella sera avrebbe ritardato di almeno un'altra ora. Nessuna spiegazione. Per un attimo nessuno si era mosso. Il silenzio aveva riempito lo stadio.

E da questo punto iniziava il sogno, nel momento di quiete prima della tempesta. Grace era di nuovo là. Quanti anni aveva, allora? Ventuno, ma nel sogno sembrava più vecchia. Era una Grace parallela, diversa, moglie di Jack, madre di Emma e Max, e tuttavia stava ancora a quel concerto come durante il suo ultimo anno di università. E di nuovo, era così che funzionava nei sogni: una doppia realtà, l'io parallelo che si sovrappone a quello reale.

Tutto questo, i momenti di sogno, venivano dal suo subconscio o da ciò che aveva letto poi sulla tragedia? Grace non lo sapeva. Per molto tempo aveva ipotizzato che forse era una combinazione di entrambi. I sogni stimolano i ricordi, vero? Quando era sveglia, non riusciva assolutamente a ricordare quella sera, e nemmeno i giorni che l'avevano preceduta. L'ultima cosa che ricordava era di avere studiato per l'esame finale di scienze politiche che aveva sostenuto cinque giorni prima. Era normale, avevano assicurato i medici, per il genere di trauma cranico che aveva avuto. Ma il subconscio era un terreno strano. Forse i sogni erano ricordi autentici, o forse solo fantasie. Molto probabilmente, come accade per la maggior parte dei sogni o anche dei ricordi, erano tutt'e due le cose insieme.

In un modo o nell'altro, che si trattasse di ricordi o di articoli di giornale, era quello il momento in cui qualcuno sparava un colpo. Poi un altro, e un altro ancora.

Questo accadeva prima che venissero introdotti i controlli con il metal detector quando si entrava in uno stadio. Chiunque poteva portarsi una pistola. Per un po' di tempo si erano fatte un sacco di congetture sul punto da cui erano venuti quegli spari. Comunque fosse, la folla di giovani, già in stato di esaltazione, esplodeva. I ragazzi urlavano, si dividevano, si accalcavano verso le uscite.

Si lanciavano verso il palcoscenico.

Grace era nel posto sbagliato. Veniva schiacciata, all'altezza della cintola, contro la parte superiore della transenna d'acciaio, che le si conficcava nella pancia. Lei non riusciva a liberarsi. La folla urlava e ondeggiava come un sol uomo. Il ragazzo vicino a lei - in seguito avrebbe scoperto che aveva diciannove anni e si chiamava Ryan Vespa - non alzava le mani in tempo. Sbatteva contro la transenna con una brutta angolazione.

Grace vedeva - di nuovo, era sogno o realtà? - il sangue sgorgare dalla bocca di Ryan Vespa. Poi la transenna cedeva e si rovesciava. Lei cadeva a terra. Tentava di rimettersi in piedi, di alzarsi, ma la fiumana di gente urlante la ributtava di nuovo a terra.

Questa parte, lo sapeva bene, era reale. Il fatto di essere rimasta sepolta sotto una massa di persone la ossessionava più dei suoi sogni.

Durante il fuggifuggi generale, le camminavano sopra le braccia e le gambe. Inciampavano e le cadevano addosso come lastre di marmo. Il peso cresceva, la schiacciava. Decine di esseri disperati, agitati, striscianti, correvano a precipizio passando sul suo corpo.

L'aria echeggiava di urla. Adesso Grace stava sotto tutto questo. Sepolta. Non c'era più luce. Troppi corpi sopra il suo. Impossibile muoversi. Impossibile respirare. Lei stava soffocando, come se qualcuno l'avesse sepolta nel cemento. Come se fosse stata trascinata sott'acqua.

Aveva troppo peso addosso. Le sembrava che una mano gigantesca le stesse premendo sulla testa, schiacciandole il cranio come fosse fatto di polistirolo.

Non c'era via d'uscita.

E a questo punto, pietosamente, il sogno finiva. Grace si svegliava, ansimando ancora in cerca d'aria.

Nella realtà Grace si era svegliata quattro giorni dopo e non ricordava quasi nulla. Inizialmente pensò che fosse la mattina del suo esame di scienze politiche. I medici si erano presi tutto il tempo necessario per metterla al corrente della situazione. Era stata ferita gravemente. Tanto per iniziare, aveva una frattura al cranio. Questo, le avevano detto i medici, spiegava il dolore e la perdita di memoria. Non era un caso di amnesia, di rimozione e di sicuro niente di natura psicologica. Aveva subito danni al cervello, come succede spesso nel caso di gravi traumi cranici e perdita di coscienza. Era normale che avesse cancellato dalla memoria ore, o addirittura giorni. Grace aveva anche una frattura del femore, della tibia e di tre costole. Aveva il ginocchio spezzato in due. E un'anca lussata.

Nell'obnubilamento indotto dai sedativi, alla fine aveva capito di essere stata "fortunata". Diciotto persone tra i quattordici e i ventisei anni erano rimaste uccise nella fuga disperata che i mass media avevano chiamato il "Massacro di Boston".

La figura sulla soglia disse: «Mamma?».

Era Emma. «Ciao, tesoro.»

«Stavi gridando.»

«Sto bene. Qualche volta anche le mamme fanno dei brutti sogni.»

Emma rimase nell'ombra. «Dov'è papà?»

Grace guardò la sveglia. Erano quasi le 4.45. Per quanto tempo aveva dormito? Non più di dieci, quindici minuti. «Tra poco arriverà.»

Emma non si mosse.

«Stai bene?» domandò Grace.

«Posso dormire con te?»

Un sacco di brutti sogni stanotte, pensò Grace. Tirò indietro la coperta. «Certo, tesoro.»

Emma si infilò nel letto dalla parte di Jack. Grace la coprì e la abbracciò stretta. Continuò a tenere gli occhi sulla sveglia. Esattamente alle sette del mattino - vide l'orologio digitale scattare alle 6.59 - si lasciò prendere dal panico.

Jack non aveva mai fatto una cosa del genere. Se fosse stata una notte normale, se fosse salito a dirle che andava a fare spese al supermercato, se avesse fatto qualche ridicola allusione prima di partire, qualche battuta sui meloni o sulle banane, qualcosa di così stupido e divertente, sarebbe già stata al telefono con la polizia.

Ma la notte scorsa non era stata normale. C'era stata quella fotografia. C'era stata la sua reazione. E non c'era stato il solito bacio prima di uscire.

Emma si agitò accanto a lei. Max entrò pochi minuti dopo strofinandosi gli occhi. Di solito era Jack a preparare la colazione. Era lui che si alzava per primo. Grace riuscì a mettere rapidamente insieme il pasto del mattino - cereali con fettine di banana - e sviò le domande dei figli sull'assenza del padre. Mentre loro erano alle prese con la colazione lei si infilò nello studio e provò a chiamare l'ufficio di Jack, ma nessuno rispose. Era ancora troppo presto.

Indossò un paio di pantaloni della tuta del marito e accompagnò i figli alla fermata dell'autobus. Emma un tempo l'abbracciava prima di salire sul bus, ma adesso si sentiva troppo grande per questo. Salì in fretta prima che Grace potesse fare qualche stupida osservazione materna sul fatto che Emma fosse troppo grande per gli abbracci, ma non poi così tanto da non rifugiarsi dalla mamma quando di notte aveva paura. Max le diede un abbraccio frettoloso e totalmente privo d'entusiasmo. I due fratelli presero posto insieme, mentre la porta dell'autobus si chiudeva con un fruscio, come se li inghiottisse.

Grace si riparò gli occhi dal sole con una mano e, come sempre, rimase a guardare finché l'autobus non svoltò in Bryden Road. Anche adesso, dopo

tanto tempo, avrebbe voluto saltare in auto e seguire quella scatola di latta gialla, dall'aspetto così fragile, per assicurarsi che arrivasse sana e salva alla scuola.

Che cos'era successo a Jack?

Si avviò verso casa, ma poi ci ripensò, salì in macchina e partì. Raggiunse l'autobus in Heights Road e lo seguì per il resto del tragitto fino alla Willard School. Mise in folle e osservò i bambini che scendevano. Quando Emma e Max comparvero, curvi sotto il peso degli zaini, lei avvertì il solito batticuore. Si sedette e attese finché li vide avviarsi lungo il vialetto, salire la scala e scomparire oltre il portone della scuola.

Fu allora che, per la prima volta dopo molto tempo, Grace pianse.

Grace si aspettava di trovarsi davanti dei poliziotti in borghese. Due per la precisione. Succedeva sempre così in televisione. Uno sarebbe stato il veterano burbero, l'altro quello giovane e bello. Questo in TV. La polizia cittadina aveva mandato, con l'auto di servizio, un solo agente con indosso l'uniforme regolamentare.

Si era presentato come agente Daley. Era veramente giovane, molto giovane, con un principio di acne sul lucido viso infantile. Era muscoloso grazie alla ginnastica. Le maniche corte sembravano lacci emostatici sui bicipiti gonfi. L'agente Daley parlava con una calma irritante, nel tono monotono del poliziotto di periferia, come se stesse insegnando le norme di sicurezza da rispettare in bicicletta a una classe di scolaretti della prima elementare.

Era arrivato dieci minuti dopo la telefonata di Grace alla polizia, sulla linea di non-emergenza. Normalmente, aveva detto il centralinista, le avrebbero chiesto di presentarsi e compilare un modulo. Però si dava il caso che l'agente Daley fosse in zona, così poteva passare da lei. Era stata fortunata.

Daley prese un foglio di carta in formato lettera e lo piazzò sul tavolino. Fece scattare in fuori la punta della biro e cominciò a fare domande.

«Nome della persona scomparsa?»

«John Lawson. Ma tutti lo chiamano Jack.»

Continuò seguendo la lista.

«Indirizzo e numero di telefono?»

Lei glieli diede.

«Luogo di nascita?»

«Los Angeles, California.»

Annotò la statura, il peso, il colore degli occhi e dei capelli, il sesso (lo

chiese davvero). Domandò se Jack aveva cicatrici, segni particolari o tatuaggi. Si informò su una possibile destinazione di Jack.

«Non lo so» disse Grace. «Per questo vi ho chiamati.»

L'agente Daley annuì. «Presumo che suo marito sia maggiorenne.»

«Prego?»

«Ha compiuto i diciott'anni?»

«Sì.»

«Questo rende la cosa più difficile.»

«Perché?»

«Abbiamo ricevuto nuove norme per la compilazione dei rapporti sulle persone scomparse. Giusto due settimane fa.»

«Non sono sicura di capire.»

L'agente fece un sospiro plateale. «Vede, per poter inserire qualcuno nel computer, bisogna che la persona risponda a certi criteri.» Daley prese un altro foglio. «Suo marito è disabile?»

«No.»

«In pericolo?»

«Cosa intende dire?»

Daley lesse dal foglio. «"Una persona maggiorenne che è scomparsa ed è in compagnia di un'altra persona in circostanze indicanti che la sua sicurezza fisica è in pericolo."»

«Non lo so. Gliel'ho detto, è uscito di qui la notte scorsa...»

«Allora questo sarebbe un no» disse Daley. Scrutò il foglio. «Numero tre. Scomparsa involontaria. Come in un rapimento o un sequestro di persona.»

«Non lo so.»

«Bene. Numero quattro. Vittima di catastrofe. Come in un caso di incendio o di disastro aereo.»

«No.»

«E l'ultima categoria. È un minore? Bene, questo l'abbiamo già appurato.» Posò il foglio. «Ecco qua. Non possiamo inserire la persona nel sistema se non rientra in una di queste categorie.»

«Quindi, se una persona del genere sparisce, voi non fate niente?»

«Non la metterei in questi termini, signora.»

«E come la metterebbe?»

«Non abbiamo prove che indicano che sia stato commesso un atto di violenza. Se ne avremo, promuoveremo immediatamente l'indagine al grado superiore.»

«Quindi per ora non farete niente?»

Daley posò la penna e si sporse avanti, con gli avambracci sulle cosce. Aveva il respiro pesante. «Posso parlarle francamente, signora Lawson?»

«La prego.»

«Nella maggior parte... no, di più... diciamo nel novantanove per cento di questi casi, il marito se ne sta solo andando un po' in giro. Magari ci sono problemi coniugali. O un'amante. Il marito non vuole essere trovato.»

«Non è il nostro caso.»

Lui annuì. «E nel novantanove per cento dei casi, questo è quello che ci dice la moglie.»

Quel tono paternalistico cominciava a irritarla. Grace si era sentita a disagio nel confidarsi con quel giovane. Aveva taciuto qualcosa, come se temesse che dire tutta la verità sarebbe stato un tradimento. Per di più, a ben pensarci, che impressione avrebbe fatto?

"Bene, vede, ho trovato questa foto strana in mezzo alle mie fotografie del raccolto delle mele, a Chester, giusto, e mio marito ha detto che non era lui e in realtà è difficile da stabilire perché la foto è vecchia, e poi Jack se n'è andato di casa.

«Signora Lawson?»

«Sì.»

«Capisce ciò che le sto dicendo?

«Credo di sì. Che sono una ragazzina isterica. Mio marito se n'è andato. Io sto tentando di usare la polizia per riportarlo a casa. Ho detto bene?»

L'agente non perse la calma. «Non possiamo cominciare un'indagine finché non abbiamo la prova che sia stato commesso un reato, capisce? Queste sono le regole imposte dal NCIC.» Indicò di nuovo il foglio e disse in tono più grave: «National Crime Information Center, il database per la ricerca dei criminali.»

Grace stava quasi per alzare gli occhi al cielo.

«Anche se trovassimo suo marito, non potremmo dirle dove si trova. Questo è un paese libero. Lui è maggiorenne. Non possiamo costringerlo a tornare a casa.»

«Lo so bene.»

«Potremmo fare qualche telefonata, magari un'indagine discreta.»

«Splendido.»

«Dovrebbe dirmi la marca della sua automobile e il numero di targa.»

«È una Ford Windstar.»

«Colore?»

«Blu scuro.»
«Anno?»
Non se lo ricordava.
«Targa?»
«Comincia per M.»
L'agente Daley alzò gli occhi al cielo. Grace si sentì stupida.
«Ho di sopra una copia del libretto» disse. «Posso controllare.»
«Usate l'EZ Pass ai caselli autostradali?»
«Sì.»
L'agente Daley annuì e registrò questi dati. Grace andò al piano superiore e trovò il documento. Ne fece una copia con lo scanner e la diede all'agente Daley. Lui annotò qualcosa. Fece alcune domande. Lei si attenne ai fatti: Jack era tornato dal lavoro, aveva aiutato a mettere a letto i bambini, era uscito, probabilmente per andare al supermercato... ed era tutto.
Dopo circa cinque minuti, l'agente Daley sembrò soddisfatto. Sorrise e disse a Grace di non preoccuparsi, Lei lo fissò.
«Ci faremo vivi fra qualche ora. Se a quel punto non avremo avuto notizie, riprenderemo il discorso.»
Partì. Grace provò di nuovo a chiamare l'ufficio di Jack. Ancora nessuna risposta. Guardò l'orologio. Erano quasi le dieci del mattino. Adesso il Photomat stava aprendo. Bene.
Aveva qualche domanda per Josh, Palla di Pelo.

6

Charlaine Swain indossò la biancheria nuova che aveva comperato on line - un baby doll con perizoma in coordinato - e alzò le tapparelle della sua camera da letto.
Qualcosa non andava.
Era martedì. Dieci e trenta del mattino. I figli di Charlaine erano a scuola. Il marito, Mike, era seduto alla sua scrivania in città, con il ricevitore del telefono appoggiato tra la spalla e l'orecchio, le dita occupate ad arrotolare e srotolare le maniche della camicia, il colletto che ormai lo stringeva (ma il suo ego era troppo orgoglioso per ammettere di avere bisogno di una taglia in più).
Il loro vicino, quel disgustoso guardone di nome Freddy Sykes, a quell'ora doveva essere in casa.
Charlaine si diede un'occhiata allo specchio. Lo faceva di rado. Non a-

veva alcun bisogno di ricordare a se stessa di avere superato i quarant'anni. L'immagine nello specchio era ancora armoniosa, o almeno così supponeva, indubbiamente grazie anche al ferretto metallico del baby doll, ma ciò che un tempo era considerato prosperoso e provocante si era indebolito e come allentato. Oh, Charlaine si dava da fare. C'era il corso di yoga - il programma di quest'anno era tae bo o step - tre mattine alla settimana. Lei si teneva in forma, lottando contro l'evidente e l'inevitabile, tenendo duro anche quando le sfuggiva via.

Che cosa le era successo?

Lasciamo perdere il fisico per un secondo. Da giovane Charlaine Swain era energia pura. Amava la vita. Era ambiziosa e intraprendente. Lo dicevano tutti. Con Charlaine c'era sempre una scintilla, un crepitìo nell'aria ma, da qualche parte e in qualche modo, la vita, la vita piatta per la verità, aveva spento tutto.

Era colpa dei bambini? Di Mike? Un tempo Mike non riusciva a staccarsi da lei, e una mise come quella gli avrebbe fatto fare tanto d'occhi, con la bava alla bocca. Adesso, quando lei lo stuzzicava, lui alzava a malapena lo sguardo.

Quand'era cominciato?

Non riusciva a dirlo con esattezza. Sapeva che il processo era stato graduale, il cambiamento così lento da essere quasi impercettibile fino a quando, ahimè, era diventato un fatto compiuto. Non era stata tutta colpa di lui. Charlaine lo sapeva. Il suo desiderio sessuale era diminuito, specialmente durante gli anni della gravidanza e dell'allattamento. E poi c'era stata la stanchezza fisica; è spossante accudire un neonato. Una cosa naturale, secondo lei. Era così per tutti. Eppure lei rimpiangeva di non aver fatto di più per evitare che i cambiamenti temporanei si cristallizzassero in qualcosa di apatico e permanente.

Però c'erano ancora i ricordi. Mike era un romantico. Sapeva stupirla. E la desiderava con ardore. Sì, gli piaceva scoparla, per quanto questo potesse suonare volgare. Adesso ciò che desiderava era l'efficienza, qualcosa di meccanico e preciso: il buio, un gemito, la liberazione, il sonno.

Quando parlavano, era solo dei figli: i voti, i turni per andare a prenderli e riportarli a scuola, i compiti, gli appuntamenti con il dentista, le partite della Little League, il programma di pallacanestro, le date delle partite. Ma neanche questo era tutta colpa di Mike. Quando Charlaine prendeva il caffè con le vicine - le riunioni da Starbucks - le conversazioni erano così stucchevoli, così noiose, così piene di storie di bambini, che avrebbe avuto

voglia di urlare.

Charlaine Swain era in fase di "smaternizzazione".

Sua madre - pigra regina dei pranzi al country club - le diceva che così era la vita, che Charlaine aveva tutto ciò che una donna poteva desiderare, che semplicemente le sue aspettative non erano realistiche. Il fatto più triste era che Charlaine temeva che sua madre avesse ragione.

Controllò il trucco. Si mise ancora del rossetto sulle labbra e un po' di fard, poi si sedette a guardarsi. Sì, sembrava una prostituta. Afferrò un Percodan, l'equivalente materno dell'aperitivo, e lo ingollò. Poi si guardò più da vicino nello specchio, stringendo gli occhi.

Esisteva ancora, da qualche parte, la vecchia Charlaine?

C'era una donna che abitava due isolati più avanti, brava, madre come lei di due figli. Due mesi prima questa brava madre era andata al binario del treno per Glen Rock e si era suicidata piazzandosi davanti al convoglio delle 11.10 da Bergen diretto a sud. Una storia orribile. Ne avevano parlato tutti per settimane. Come aveva potuto una donna, brava madre di due figli, abbandonarli in quel modo? Come aveva potuto essere così egoista? E tuttavia Charlaine, mentre ne parlava sottovoce con le sue amiche di provincia, sentiva una piccola fitta di gelosia. Per quella brava madre era finita. Doveva essere stato un sollievo per lei.

Dov'era Freddy?

In realtà Charlaine lo attendeva con impazienza, il martedì alle dieci, e forse era quella la cosa più triste di tutte. Inizialmente aveva reagito al comportamento di quel guardone con ripugnanza e rabbia. Quando e come tutto questo era scivolato nel consenso e addirittura, che Dio la perdonasse, nell'eccitazione? No, pensava. Non era eccitazione. Era... qualcosa. Tutto lì. Era una scintilla. Era qualcosa da provare.

Attese di vedere l'ombra di Freddy.

Niente.

Strano. A dire il vero, Freddy Sykes non abbassava mai le tapparelle. Le loro case erano l'una di fronte all'altra, così solo loro due potevano guardare nelle rispettive finestre. Freddy non abbassava mai le tapparelle sul retro. Perché adesso l'aveva fatto?

Gli occhi di Charlaine passarono in rassegna le altre finestre. Tutte le tapparelle erano abbassate. Curioso. Le tende di quello che secondo lei era lo studio di Freddy - ovviamente lei non aveva mai messo piede in quella casa - erano chiuse.

Freddy era in viaggio? Se n'era forse andato?

Charlaine Swain colse il proprio riflesso nella finestra e provò una nuova ondata di vergogna. Afferrò un indumento - il decrepito accappatoio di spugna di suo marito - e se lo infilò. Chissà se Mike aveva una relazione, se un'altra donna aveva prosciugato il suo insaziabile desiderio sessuale o, semplicemente, se lui non provava più interesse per lei. Non sapeva quale fosse la peggiore delle due ipotesi.

Dov'era Freddy?

E com'era degradante, un pietoso raschiare il fondo, che questo significasse tanto per lei. Osservò la casa.

C'era movimento.

Poca cosa. Un'ombra era apparsa dietro una tapparella. Ma era comunque un movimento. Forse, ma solo forse, Freddy la stava spiando di nuovo, magari per aumentare il suo livello di eccitazione. Era possibile, no? La maggior parte dei guardoni ama la furtività, la natura spionistica dell'atto. Forse lui, semplicemente, non voleva che lei lo vedesse. Forse, proprio in quel momento, la stava osservando di nascosto.

Poteva essere?

Allentò l'accappatoio e lo fece scivolare lungo le spalle. L'indumento odorava di sudore maschile e della colonia che lei aveva comperato per Mike otto, o forse nove, anni prima. Charlaine si sentì bruciare gli occhi per le lacrime, ma non si voltò per andarsene.

All'improvviso era apparso qualcosa alla finestra. Qualcosa... di blu?

Strinse gli occhi. Che cos'era?

Il binocolo. Dov'era? Mike teneva una scatola di cianfrusaglie nel suo ripostiglio. Trovò il binocolo, frugando fra cavi elettrici e trasformatori. Lo prese. Ricordava quando l'avevano comperato. Erano in crociera nei Caraibi. Avevano fatto scalo in una delle Isole Vergini - non ricordava quale - e quell'acquisto era stato automatico. Per questo si ricordava che avevano comperato un binocolo, per l'automatismo di un gesto così banale.

Lo avvicinò agli occhi. Aveva la messa a fuoco automatica, perciò non ci fu bisogno di regolarlo. Impiegò un paio di secondi per inquadrare lo spazio tra il davanzale e la tapparella. Ma il punto blu era là. Lei vide lo sfarfallio e chiuse gli occhi. Avrebbe dovuto saperlo.

Il televisore. Freddy aveva acceso il televisore.

Dunque, era in casa.

Charlaine rimase in piedi senza muoversi. Non sapeva più come si sentiva. Il senso di torpore era ritornato. Suo figlio Clay suonava una canzone tratta dal film *Shrek* su un tale che si disegnava una "P" con le dita sulla

fronte. Un perdente. Quello era Freddy Sykes. E adesso Freddy, quel guardone disgustoso, quel Perdente con la P maiuscola, preferiva guardare la TV invece del suo corpo appena coperto dalla biancheria intima.

Tuttavia c'era ancora qualcosa di strano.

Tutte quelle tapparelle abbassate. Perché? Abitava da otto anni vicino alla casa di Sykes. Anche quando la madre di Freddy era in vita, le tapparelle non erano mai abbassate, né le tende tirate. Charlaine guardò di nuovo con il binocolo.

Il televisore venne spento.

Lei restò immobile aspettando che succedesse qualcosa. Freddy aveva perso la nozione del tempo, pensò. Adesso avrebbe alzato la tapparella. I due avrebbero dato inizio ai loro rituali perversi.

Ma non successe niente di tutto questo.

Charlaine udì un debole ronzio e capì immediatamente di che cosa si trattava. Era la porta elettrica del garage di Freddy.

Si avvicinò di più alla finestra. Sentì il rombo del motore di un'auto, poi quel rottame della Honda di Freddy uscì. I raggi del sole riverberavano dal parabrezza. Il riflesso le fece socchiudere le palpebre. Lei si riparò gli occhi con le mani.

La vettura avanzò e il riflesso scomparve. Adesso lei riusciva a vedere chi c'era alla guida.

Non era Freddy.

Qualcosa, sì, qualcosa di oscuro e primitivo, ordinò a Charlaine di chinarsi per non farsi vedere. Lei lo fece. Si abbassò e strisciò per prendere l'accappatoio. Si strinse al corpo l'indumento di spugna. L'odore - quel misto di Mike e di colonia stantia - adesso sembrava stranamente confortante.

Charlaine si spostò di lato alla finestra. Appoggiò la schiena contro la parete e scrutò all'esterno.

La Honda Accord si era fermata. Il conducente - un asiatico - stava fissando la finestra di Charlaine.

Lei si appiattì velocemente contro la parete. Restò immobile, trattenendo il respiro. Rimase così finché sentì che l'auto partiva di nuovo. Poi, tanto per essere più sicura, si tenne acquattata per altri dieci minuti.

Quando guardò di nuovo, la vettura se n'era andata.

La casa accanto era silenziosa.

Esattamente alle dieci e un quarto del mattino Grace arrivò al Photomat.

Josh Palla di Pelo non c'era. Per la verità non c'era nessuno. Il cartello nel negozio, probabilmente lasciato sin dalla sera prima, diceva CHIUSO.

Grace controllò gli orari stampati. Apertura alle dieci. Rimase in attesa. Alle dieci e venti il primo cliente, una donna irritata sui trentacinque anni, vide il cartello CHIUSO, lesse l'orario e tentò di aprire la porta. Sospirò con aria sconsolata. Grace la compatì con un'alzata di spalle. La donna sbuffò. Grace attese.

Quando vide che alle dieci e mezzo il negozio era ancora chiuso, Grace capì che era un cattivo segno. Provò a contattare ancora una volta l'ufficio di Jack. Le rispose la segreteria telefonica - strano udire la voce registrata di Jack con quel tono così formale - perciò decise di fare un tentativo con Dan. Dopo tutto, loro due si erano parlati la sera prima. Forse Dan poteva darle un indizio.

Compose il suo numero d'ufficio.

«Pronto?»

«Salve, Dan. Sono Grace.»

«Ehi!» rispose lui in tono un po' troppo entusiastico. «Stavo proprio per chiamarti.»

«Ah, sì?»

«Dov'è Jack?»

«Non lo so.»

Dan esitò. «Quando dici che non lo sai...»

«Gli hai telefonato ieri sera, vero?»

«Sì.»

«Di cosa avete parlato?»

«Dobbiamo fare una presentazione questo pomeriggio. Gli studi sul Phenomytol.»

«Qualcos'altro?»

«Cosa intendi dire con qualcos'altro? Per esempio?»

«Voglio dire di che altro avete parlato.»

«Di nulla. Volevo fargli una domanda su una diapositiva in PowerPoint. Perché? Cos'è successo, Grace?»

«Dopo avere parlato con te se n'è andato.»

«Okay. E allora?»

«Non l'ho più visto.»

«Oh, quando dici che non l'hai più visto?...»

«Voglio dire che non è tornato a casa, non ha telefonato e non ho idea di

dove si trovi.»

«Gesù! Hai chiamato la polizia?»

«Sì.»

«E?...»

«E niente.»

«Santo Dio. Senti, dammi il tempo di uscire di qui. Vengo subito.»

«No» rispose lei. «Sto bene.»

«Sei sicura?»

«Assolutamente sì. Ho delle cose da fare» disse debolmente Grace. Passò il cellulare sull'altro orecchio, incerta su come porre la domanda. «Jack era normale?»

«Vuoi dire sul lavoro?»

«Voglio dire dappertutto.»

«Sì. Certo, è Jack. Lo sai.»

«Hai notato qualche cambiamento?»

«Eravamo tutti e due stressati per questi test sui farmaci, se è questo che vuoi dire. Ma niente di insolito. Grace, non vuoi davvero che venga da te?»

Il telefono di Grace fece un bip. Avviso di chiamata. «Devo andare, Dan. Ho un avviso di chiamata.»

«Sarà Jack. Telefonami, se hai bisogno di qualcosa.»

Grace chiuse la comunicazione e controllò il numero del chiamante. Non era Jack. Quanto meno, non il suo cellulare. Il numero era riservato.

«Pronto?»

«Signora Lawson, sono l'agente Daley. Ha avuto notizie di suo marito?»

«No.»

«Abbiamo tentato più volte di chiamarla al numero di casa.»

«Sono fuori.»

Ci fu una pausa. «Dove si trova?»

«In città.»

«In città, dove?»

«Davanti al Photomat.»

Una pausa più lunga. «La mia non è certo una critica, ma non le sembra un po' strano andare in un posto simile se è tanto preoccupata per suo marito?»

«Agente Daley?»

«Sì?»

«Hanno inventato una cosa nuova. Si chiama telefono cellulare. Infatti

lei mi sta chiamando proprio su questo.»

«Io non volevo...»

«Ha scoperto qualcosa su mio marito?»

«Per questo la sto chiamando. Il capitano è rientrato. Vorrebbe farle un secondo colloquio.»

«Un secondo colloquio?»

«Sì.»

«È una procedura normale?»

«Certamente.» Si sarebbe detto esattamente il contrario.

«Avete trovato qualcosa?»

«No, voglio dire, nulla di allarmante.»

«Cosa vorrebbe dire?»

«Il capitano Perlmutter e io abbiamo bisogno di ulteriori informazioni, signora Lawson.»

Un altro cliente del Photomat, una bionda con mèche fresche di parrucchiere, all'incirca dell'età di Grace, si avvicinò alla vetrina del negozio deserto. Mise le mani a coppa intorno agli occhi e scrutò l'interno. Anche lei se ne andò irritata.

«In questo momento siete tutti e due alla stazione di polizia?» domandò Grace.

«Sì.»

«Sarò lì fra tre minuti.»

«Da quanto tempo abitate in città, lei e suo marito?» chiese il capitano Perlmutter.

Erano stipati in un ufficio più adatto al bidello di una scuola che a un capitano di polizia. La polizia di Kasselton aveva trasferito la propria sede nell'ex biblioteca della città, un edificio che aveva una storia e una tradizione, ma poche comodità. Il capitano Stu Perlmutter sedeva alla scrivania. Si abbandonò contro lo schienale alla prima domanda, con le mani posate su una pancia ragguardevole. L'agente Daley stava appoggiato allo stipite della porta, sforzandosi di sembrare a proprio agio.

«Da quattro anni» rispose Grace.

«Vi piace abitare qui?»

«Abbastanza.»

«Splendido.» Perlmutter le sorrise, come un maestro contento della risposta. «E lei ha figli, vero?»

«Sì.»

«Età?»

«Otto e sei anni.»

«Otto e sei» ripeté lui con un sorriso malinconico. «Buon Dio. È un'età incredibile. Non sono più piccoli, ma non ancora adolescenti.»

Grace decise di rispettare i tempi del capitano.

«Signora Lawson, suo marito si è mai allontanato da casa prima d'ora?»

«No.»

«Avete problemi coniugali?»

«Nessuno.»

Perlmutter le rivolse uno sguardo scettico. Non batté le palpebre, ma si sporse in avanti. «Tutto perfetto, eh?»

Grace non rispose.

«Come vi siete conosciuti, lei e suo marito?»

«Prego?»

«Le ho chiesto...»

«Perché questa domanda?»

«Sto solo cercando di farmi un'idea.»

«Un'idea di cosa? Ha trovato qualche traccia oppure no?»

«Per favore.» Perlmutter sfoderò quello che probabilmente considerava un sorriso disarmante. «A me serve solo mettere insieme qualcosa. Sui precedenti, okay? Dove vi siete conosciuti, lei e Jack Lawson?»

«In Francia.»

Lui prese un appunto. «Lei è un'artista, vero, signora Lawson?»

«Sì.»

«Quindi è andata in Europa a studiare?»

«Capitano Perlmutter...»

«Sì.»

«Senza offesa, ma questa linea d'interrogatorio è alquanto bizzarra.»

Perlmutter guardò Daley. Alzò le spalle per far capire che non intendeva offendere nessuno. «Forse ha ragione.»

«Ha scoperto qualcosa, oppure no?»

«Credo che l'agente Daley le abbia già spiegato che essendo suo marito maggiorenne, non siamo tenuti a dirle nulla.»

«L'ha fatto.»

«Okay, bene. Non crediamo che gli abbiano fatto del male, se è questo che la preoccupa.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Non abbiamo prove di ciò che è accaduto.»

«Il che significa» ribatté lei «che non avete trovato macchie di sangue o roba del genere?»

«Proprio così. Ma oltre a questo» Perlmutter guardò di nuovo Daley «abbiamo trovato qualcosa che, insomma, forse non le dovremmo comunicare.»

Grace si mosse sulla sedia. Cercò gli occhi di Perlmutter, ma lui distolse lo sguardo. «Gradirei molto sapere che cos'avete trovato.»

«Non è granché» precisò Perlmutter.

Lei attese.

«L'agente Daley ha chiamato l'ufficio di suo marito. Lui non è là, ovviamente. Sono sicuro che lei lo sa già. Non si è nemmeno dato malato. Pertanto abbiamo deciso di investigare ulteriormente. In via ufficiosa, capisce.»

«Sicuro.»

«Lei ci è stata di grande aiuto dandoci il numero dell'EZ Pass della sua auto. L'abbiamo inserito nel computer. A che ora ha detto che è uscito suo marito la notte scorsa?»

«Intorno alle dieci.»

«E lei ha pensato che fosse andato al supermercato?»

«Non lo sapevo. Lui non me l'ha detto.»

«Si è semplicemente alzato in piedi ed è uscito?»

«Sì.»

«E lei non gli ha chiesto dove andava?»

«Ero al piano di sopra. Ho solo sentito la macchina partire.»

«Okay, questo è quanto mi serve sapere.» Perlmutter smise di guardarsi la pancia. La sua sedia scricchiolò mentre si chinava verso la scrivania. «Lei l'ha chiamato sul cellulare. Quasi subito. Vero?»

«Sì.»

«Ebbene, vede, questo è il problema. Perché lui non le ha risposto? Voglio dire, se desiderava parlarle?»

Grace capì dove il capitano voleva andare a parare.

«Pensa che suo marito abbia avuto, per esempio, un incidente? O forse che qualcuno l'abbia rapito appena uscito di casa?»

In realtà Grace non ci aveva pensato. «Non lo so.»

«È mai stata in auto sulla New York Thruway?»

Il cambiamento di argomento la scosse. «Non ci vado spesso, ma certo, ci sono stata.»

«È mai andata al Woodbury Commons?»

«Il centro commerciale fuori città?»

«Sì.»

«Ci sono stata, sì.»

«Quanto tempo crede che occorra per arrivarci?»

«Mezz'ora. È là che è andato?»

«Non credo, non a quell'ora. I negozi sono tutti chiusi. Però lui ha usato l'EZ Pass a quel casello d'uscita, esattamente alle 22.26. Porta alla Route 17 e, diavolo, è questa la strada che faccio per arrivare alle Pocono Mountains. Dieci minuti più o meno, coinciderebbe tutto se suo marito fosse uscito di casa e fosse andato dritto in quella direzione. Da là, chi può sapere dov'è andato? Ci sono circa venticinque chilometri per arrivare alla Interstate 80. Da là, volendo, si può andare dilettamente in California.»

Lei abbozzò.

«Allora tiri le somme, signora Lawson. Suo marito se ne va di casa. Lei lo chiama subito. Lui non risponde. Mezz'ora dopo, o giù di lì, sappiamo che se ne sta andando in giro in auto per New York. Se qualcuno l'avesse aggredito, o se fosse stato coinvolto in un incidente, be', è escluso che sia stato scippato e che il suo EZ Pass sia stato usato a quell'uscita in un lasso di tempo così breve. Capisce ciò che le sto dicendo?»

Grace incontrò il suo sguardo. «Che sono una ragazzina isterica abbandonata dal marito.»

«Non è assolutamente questo che sto dicendo. È solo che... insomma, a questo punto non possiamo proprio indagare ulteriormente. A meno che...» Si sporse un po' di più verso di lei. «Signora Lawson, c'è qualcos'altro che lei sa e che potrebbe esserci utile?»

Grace si sforzò di non sussultare. Guardò dietro di sé. L'agente Daley non si era mosso. Lei aveva nella borsetta una copia della fotografia strana. Pensò a Josh Palla di Pelo e al negozio che non aveva aperto. Era ora di dirlo alla polizia. Con il senno di poi, sarebbe stato meglio se l'avesse detto a Daley durante il loro primo incontro.

«Non sono sicura che sia pertinente» cominciò a spiegare allungando la mano verso la borsetta. Estrasse una copia della foto e la passò a Perlmutter. Il poliziotto prese gli occhiali da lettura, li pulì con l'orlo della camicia e se li infilò. Daley si mise dietro le spalle del capitano. Grace raccontò ai due poliziotti come aveva trovato quella fotografia in mezzo alle sue. I due agenti la fissarono come se avesse afferrato un rasoio e cominciato a radersi la testa.

Quando ebbe finito, il capitano Perlmutter indicò la fotografia e disse:

«E lei è sicura che questo sia suo marito?».

«Credo di sì.»

«Ma non ne è sicura?»

«Abbastanza sicura.»

Il capitano annuì come si fa quando ci si trova di fronte a uno svitato. «E le altre persone nella foto? La giovane donna che qualcuno ha sbarrato con una X?»

«Non conosco nessuna di quelle persone.»

«Tranne suo marito. Ha negato di essere lui, vero?»

«Vero.»

«Quindi se non è lui, questo è irrilevante. E se invece è lui...» Perlmutter si tolse gli occhiali «le ha mentito. Dico bene, signora Lawson?»

Il cellulare di Grace squillò. Lei lo afferrò fretta e controllò il numero.

Era Jack. Per un momento rimase immobile. Grace avrebbe voluto appartarsi, ma Perlmutter e Daley la stavano guardando. In quella sede non era possibile invocare la privacy. Premette il tasto d'ascolto e avvicinò il telefonino all'orecchio.

«Jack?»

«Salve.»

Il suono della sua voce avrebbe dovuto riempirla di sollievo. Non fu così.

Jack disse: «Ti ho cercata a casa. Dove sei?».

«Dove sono *io*?»

«Ascolta, non posso parlare troppo. Mi dispiace di essermene andato in quel modo.»

Il tono voleva essere disinvolto, ma non ci riuscì.

«Mi serve qualche giorno» disse.

«Di cosa stai parlando?»

«Dove sei, Grace?»

«Alla stazione di polizia.»

«Hai chiamato la polizia?»

I suoi occhi incontrarono quelli di Perlmutter. L'ufficiale agitò le dita come per dire "Mi passi il telefono, piccola. Sbrigo io la questione".

«Ascolta, Grace, devi concedermi qualche giorno. Io...» Jack tacque, poi disse qualcosa che decuplicò la paura di Grace. «Ho bisogno di un po' di spazio.»

«Spazio» ripeté lei.

«Sì, un po' di spazio. È tutto. Per favore, fai le mie scuse alla polizia.

Adesso devo andare, okay? Tornerò presto.»

«Jack?»

Lui non rispose.

«Ti amo» disse Grace.

Ma il telefono era muto.

8

Spazio. Jack diceva di avere bisogno di spazio. E questo era tutto sbagliato.

A parte il fatto che quel "bisogno di spazio" era uno di quegli stupidi, nauseanti, stucchevoli modi di dire new age meno ancora che insignificanti; che era tutto un mucchio di cacca di verme; il "bisogno di spazio" era un terribile eufemismo per dire "sono tanto felice quaggiù". Forse sarebbe stato un indizio, ma questo andava molto più in profondità.

Adesso Grace era a casa. Aveva borbottato delle scuse a Perlmutter e Daley. I due uomini l'avevano guardata con aria compassionevole, aggiungendo che faceva parte del loro mestiere. Avevano detto che erano spiacenti. Grace aveva ricambiato con un solenne cenno del capo ed era andata verso la porta.

Dalla telefonata aveva saputo qualcosa di cruciale.

Jack era nei guai.

Lei non aveva reagito in modo esagerato. La sparizione di suo marito non aveva nulla a che vedere col fuggire da lei o con la paura delle responsabilità. Non era un incidente. Non era prevista o programmata. Lei gli aveva fatto vedere la fotografia ritirata al negozio. Jack l'aveva guardata ed era fuggito.

E adesso era in grave pericolo.

Grace non avrebbe mai saputo spiegare questa cosa alla polizia. Prima di tutto, non le avrebbero creduto. Avrebbero detto che era maniaca, o ingenua al limite della follia. Forse non davanti a lei. Forse l'avrebbero assecondata, il che sarebbe stato terrìbilmente irritante, oltre che uno spreco di tempo. Già prima della telefonata, loro erano convinti che Jack fosse in fuga. La spiegazione di Grace non avrebbe cambiato la loro opinione.

E forse era meglio così.

Adesso Grace stava tentando di leggere tra le righe. Jack si era preoccupato che fosse stata coinvolta la polizia. Era ovvio. Quando lei aveva detto che era alla stazione di polizia, il rammarico nella sua voce era stato auten-

tico. Non una finzione.

Spazio.

Era questo l'indizio principale. Se le avesse detto soltanto che si allontanava per qualche giorno, una specie di valvola di sfogo, una fuga con una spogliarellista conosciuta al Satin Dolls, okay, lei avrebbe potuto non credergli, ma sarebbe stato un caso che rientrava nel regno delle possibilità. Ma Jack non l'aveva fatto. Era stato preciso sui motivi della sua scomparsa. Si era addirittura ripetuto.

Jack aveva bisogno di spazio.

Linguaggio in codice. Tutte le coppie ne hanno uno. In genere erano piuttosto stupidi. Per esempio, c'era una scena nel film *Mr. Sabato Sera* di Billy Crystal in cui il comico che Crystal interpretava - Grace non ricordava il nome, rammentava a malapena il film - additava un uomo anziano con un parrucchino orrendo e diceva: "Quello è un parrucchino? Quasi quasi ci cascavo". Da allora, ogni volta che lei e Jack s'imbattevano in uomo con un probabile parrucchino, uno dei due diceva: "Quasi quasi..." e l'altro rispondeva di sì oppure di no. Grace e Jack cominciarono a usare "Quasi quasi..." per altri generi di "abbellimenti" estetici: plastiche al naso, seni al silicone, e così via.

L'origine di "bisogno di spazio" era leggermente più scabrosa.

Malgrado il difficile frangente, le guance di Grace si imporporarono a quel ricordo. Il sesso con Jack era sempre stato molto buono ma, come in ogni relazione di lunga durata, aveva avuto i suoi alti e bassi. Era accaduto due anni prima durante un periodo di altissima "marea". Una fase di maggiore creatività fisica, se volete. Creatività pubblica, per essere più precisi.

C'era stata una sveltina nello spogliatoio di uno di quei saloni di parrucchiere d'alta classe. C'erano stati i palpeggiamenti sotto il vestito in un palco privato durante un eccitante musical di Broadway. Ma era stato a metà di un incontro particolarmente osé in una cabina telefonica rossa in stile inglese ubicata nientemeno che in una tranquilla via di Attendale, New Jersey, che Jack aveva improvvisamente detto ansimando: "Ho bisogno di spazio".

Grace l'aveva guardato stupita. "Prego?"

"Voglio dire, in senso letterale. Fatti indietro! Ho la cornetta che mi schiaccia il collo!"

Avevano riso. Adesso Grace chiuse gli occhi con un lieve sorriso sulle labbra. Così il "bisogno di spazio" era entrato a far parte del loro linguaggio coniugale privato. Jack non avrebbe usato quella frase a caso. Le stava

trasmettendo un messaggio, la metteva in guardia, le faceva sapere che stava dicendo una cosa che non pensava.

Okay, ma allora che cosa voleva dire?

Jack non poteva parlare liberamente per qualche motivo. Qualcuno lo stava ascoltando. Chi? C'era qualcuno con lui, o forse Jack aveva avuto paura perché lei era con i poliziotti? Grace sperava che fosse vera la seconda ipotesi, che lui era solo e, semplicemente, non voleva che Grace coinvolgesse la polizia.

Ma considerando i fatti, quell'ipotesi sembrava improbabile.

Se Jack fosse stato libero di parlare, perché non l'aveva richiamata? Avrebbe dovuto sapere che adesso lei non era più alla polizia. Se stava bene, se era solo, avrebbe telefonato di nuovo, tanto per farle sapere che cosa stava succedendo. Ma non l'aveva fatto.

Conclusione: Jack stava con qualcuno ed era in guai seri.

Voleva che lei reagisse o che tenesse duro? Per come lo conosceva, Grace era certa che lui le aveva trasmesso un segnale. Era altrettanto sicura che suo marito sapeva che la sua reazione non sarebbe stata di mettersi il cuore in pace. Non era da lei, Jack lo sapeva. Lei avrebbe fatto di tutto per trovarlo.

Forse lui aveva fatto affidamento su questo.

Naturalmente, era solo una congettura. Lei conosceva bene suo marito - o forse non lo conosceva? - perciò le sue ipotesi erano qualcosa di più di una mera fantasia. Ma quanto, di più? Forse lei stava solo giustificando la propria determinazione ad agire.

Non importava. In un modo o nell'altro, era coinvolta.

Grace rifletté su ciò che aveva già scoperto. Jack aveva preso la Windstar per imboccare la New York Thruway. Chi conoscevano da quelle parti? Perché ci sarebbe andato a quell'ora di notte?

Lei non ne aveva idea.

Ferma lì.

Riprendi la storia dall'inizio: Jack viene a casa. Vede la fotografia. È questo che ha scatenato tutto. La fotografia. Lui la vede sul tavolo della cucina. Lei comincia a fargli domande in proposito. Jack riceve una telefonata da Dan. Poi va nel suo studio...

Alt, ferma lì. Nel suo studio.

Grace corse lungo il corridoio. "Studio" era una parola grossa per una veranda chiusa con un tramezzo. L'intonaco si stava screpolando qua e là. D'inverno era piena di spifferi e d'estate si sentiva la soffocante mancanza

di qualcosa di simile all'aria. C'erano fotografie dei bambini in cornici economiche, e due dipinti di Grace in cornici costose. Grace trovava quello studio stranamente impersonale. Nulla, là dentro, diceva qualcosa sul passato del suo principale occupante: nessun ricordo, nessuna palla da softball firmata, nessuna foto di amici sul campo di golf. A parte alcuni omaggi delle ditte farmaceutiche - penne, timbri, fermacarte - non c'era nulla che indicasse chi fosse Jack in realtà, oltre che un marito, un padre e un ricercatore.

Ma forse questo era tutto quello che c'era da dire di lui.

Grace si sentiva strana a ficcare il naso nelle cose di Jack. Si erano sempre sforzati, pensò, di rispettare la privacy l'uno dell'altra. Tutti e due avevano una stanza in cui l'altro non metteva piede. Era un accordo che a Grace piaceva. Si era addirittura convinta che fosse una cosa sana. Adesso si interrogava sulla sua abitudine di guardare da un'altra parte. Si chiedeva se derivasse dal desiderio di concedere a Jack la propria privacy - il bisogno di spazio?! - o dal fatto che aveva paura di ficcare il naso in un vespaio.

Il computer era acceso e collegato a Internet. La pagina di default di Jack era il sito web "ufficiale" di Grace Lawson. Grace guardò per un momento la sedia ergonomica grigia acquistata da Staples, immaginando Jack là, che accendeva il computer ogni mattina, con la sua faccia che gli dava il benvenuto. La home page del sito era una bella istantanea di Grace circondata da parecchie delle sue opere. Farley, il suo agente, di recente aveva cominciato a insistere perché inserisse la foto in tutto il materiale pubblicitario perché, com'era solito dire, "sei una bella pupa". Lei aveva accettato con riluttanza. In campo artistico l'aspetto fisico era sempre stato un efficace strumento promozionale. A teatro e sullo schermo la sua importanza era ovvia. Persino gli scrittori, con le loro foto patinate e ritoccate, i brillanti occhi scuri della nuova generazione di letterati prodigio, commercializzavano il loro aspetto. Ma il mondo di Grace, la pittura, era rimasto relativamente immune da questa pressione, ignorando la bellezza fisica del suo creatore, forse perché la forma è già di per sé pura fisicità.

Ma adesso non più.

Un artista apprezza, naturalmente, l'importanza dell'estetica. L'estetica non si limita a modificare la percezione. Altera la realtà. Primo esempio: se Grace fosse stata grassa o brutta, le televisioni non avrebbero monitorato i suoi segni vitali dopo il Massacro di Boston. Se non avesse avuto un bell'aspetto, non l'avrebbero adottata come la "Sopravvissuta del popolo", l'"Innocente", l'"Angelo abbattuto", come l'aveva soprannominata un gior-

nale popolare. I mass media avevano trasmesso la sua immagine nei loro bollettini medici. La stampa - anzi, il paese - aveva preteso aggiornamenti continui sulla sua salute. Le famiglie delle vittime le avevano fatto visita, avevano passato un po' di tempo con lei, scrutato il suo viso in cerca di inesistenti tratti dei loro figli perduti.

Avrebbero fatto la stessa cosa se non fosse stata carina?

Grace non voleva nemmeno pensarci. Ma, come un critico d'arte troppo onesto le aveva detto: "Un dipinto con uno scarso richiamo estetico ci interessa relativamente. Perché dovrebbe essere diverso per un essere umano?".

Già prima del Massacro di Boston, il desiderio di Grace era diventare un'artista. Ma le era mancato qualcosa, qualcosa di sfuggente e impossibile da spiegare. Quell'esperienza aveva contribuito a portare la sua sensibilità artistica a un livello più avanzato. Sì, si rendeva conto di quanto questo suonasse pretenzioso. Lei aveva sempre snobbato le chiacchiere della scuola di belle arti: si deve soffrire per la propria arte; è la tragedia che dà struttura al proprio lavoro. Le era sempre sembrato falso, in passato, ma adesso capiva che c'era qualcosa di vero.

Senza che la sua visione cosciente fosse cambiata, il suo lavoro aveva sviluppato quel qualcosa di vago e intangibile. C'era più emozione, più vita, più... movimento. Le sue opere erano più cupe, più rabbiose, più vivide. Spesso la gente si era chiesta se avesse mai dipinto qualche scena di quel giorno orribile. La risposta era stata un unico ritratto, un viso giovanile pieno di una speranza che, già si sapeva, sarebbe stata presto distrutta; ma la vera risposta era che il Massacro di Boston gettava in ombra e tingeva tutto ciò che lei toccava.

Grace sedette alla scrivania di Jack. Il telefono stava alla sua destra. Prese la cornetta, decisa a tentare come prima cosa quella più facile: digitò il tasto di richiamata automatica sul telefono di Jack.

L'apparecchio - un nuovo modello della Panasonic - aveva un display che permetteva di Vedere il numero che stava chiamando. Prefisso 212, New York. Attese. Al terzo squillo rispose una donna: «Burton e Crimstein, studio legale».

Grace non sapeva bene come andare avanti.

«Pronto?»

«Sono Grace Lawson.»

«Con chi vuole parlare?»

Bella domanda. «Quanti avvocati lavorano nello studio?»

«Veramente non saprei dirlo. Vuole che la metta in contatto con uno di loro?»

«Sì, per favore.»

Seguì una pausa. Adesso la voce aveva il tono impaziente di chi si sforza di rendersi utile. «Qualcuno in particolare?»

Grace controllò il numero sul display. C'erano troppe cifre. Se ne accorgeva solo adesso. Di solito le chiamate interurbane avevano undici cifre, ma qui ce n'erano quindici, compreso un asterisco. Rifletté un attimo. Se Jack aveva fatto la chiamata, l'aveva fatta la notte precedente. Probabilmente la centralinista non era in servizio. Forse Jack aveva premuto il pulsante con l'asterisco e digitato un numero d'interno.

«Signora?»

«Interno quattro-sei-tre» disse Grace leggendolo sul display.

«Le passo la comunicazione.»

Il telefono fece tre squilli.

«Linea di Sandra Koval.»

«La signora Rovai, per favore.»

«Posso chiedere chi la desidera?»

«Il mio nome è Grace Lawson.»

«Qual è il motivo della sua telefonata?»

«Mio marito Jack.»

«Resti in linea.»

Grace strinse il ricevitore. Mezzo minuto dopo, le rispose la stessa voce.

«Mi dispiace, la signora Koval è in riunione.»

«È urgente.»

«Mi dispiace...»

«Mi basta un secondo. Le dica che è molto importante.»

Il sospiro fu volutamente plateale. «Resti in linea.»

La musica di sottofondo era una versione Musak di *Smells Like Teen Spirit* dei Nirvana. Era stranamente rassicurante.

«Posso esserle utile?»

La voce era molto professionale. «Signora Koval?»

«Sì?»

«Mi chiamo Grace Lawson.»

«Che cosa desidera?»

«Mio marito, Jack Lawson, ieri ha chiamato il suo ufficio.»

Nessuna risposta.

«È scomparso.»

«Prego?»

«Mio marito è scomparso.»

«Mi dispiace, ma non vedo...»

«Lei sa dov'è, signora Koval?»

«Per quale motivo dovrei saperlo?»

«Le ha fatto una telefonata ieri sera. Prima di sparire.»

«E allora?»

«Ho premuto il tasto di richiamata automatica ed è comparso questo numero.»

«Signora Lawson, in questo studio lavorano più di duecento legali. Potrebbe avere chiamato uno di loro.»

«No. Qui sul display c'è il suo interno. Ha chiamato lei.»

Nessuna risposta. «Signora Koval?»

«Sono qua.»

«Perché mio marito le ha telefonato?»

«Non ho nient'altro da dirle.»

«Lei sa dov'è?»

«Signora Lawson, ha mai sentito parlare di segreto professionale?»

«Sì.»

Altro silenzio.

«Mi sta dicendo che mio marito le ha telefonato per una Consulenza legale?»

«Non posso parlarne con lei. La saluto.»

9

Grace non impiegò molto a mettere insieme tutti i pezzi,

Internet può diventare uno strumento eccellente se lo si sa usare nel modo giusto. Grace cercò "Sandra Koval" nel web, nei newsgroup, negli archivi di immagini. Visitò il sito dello studio Burton e Crimstein. C'erano le biografie di tutti i loro avvocati. Sandra Koval si era specializzata alla Northwestern. Aveva conseguito la laurea in legge all'UCLA. Stando all'anno in cui si era specializzata, Sandra Koval adesso doveva avere più o meno quarantadue anni. Dal sito risultava sposata con un certo Harold Koval. Avevano tre figli.

Abitavano a Los Angeles.

Questo era stato l'inizio.

Grace aveva fatto qualche altra ricerca, anche con il vecchio sistema: il

telefono. Le tessere cominciavano ad andare al proprio posto. Il problema era che il mosaico non aveva alcun senso.

Per arrivare a Manhattan Grace aveva impiegato meno di un'ora. La reception della Burton e Crimstein era al quinto piano. La receptionist-sorvegliante le rivolse un sorriso a denti stretti. «Sì?»

«Grace Lawson. Vorrei vedere Sandra Koval.»

La receptionist fece una telefonata parlando con voce più bassa di un sussurro. Dopo un istante disse: «La signora Koval arriva subito».

Grace non se l'aspettava. Si era preparata a una lunga attesa o a dover fare minacce. Conosceva l'aspetto della Koval - c'era una sua foto sul sito della Burton e Crimstein - perciò aveva addirittura considerato la possibilità di doverla affrontare all'uscita dall'ufficio.

Alla fine Grace aveva deciso di correre il rischio e di andare a Manhattan senza preavviso. Era convinta che l'elemento sorpresa le sarebbe stato molto utile, ma soprattutto voleva incontrare Sandra Koval faccia a faccia. Chiamala necessità. Chiamala curiosità. Grace doveva vedere quella donna per se stessa.

Era ancora abbastanza presto. Emma andava da un'amichetta dopo la scuola e Max seguiva delle attività di laboratorio. Aveva parecchie ore prima di dover andare a prendere l'una o l'altro.

La reception della Burton e Crimstein si ispirava in parte al genere "vecchio studio legale" - ricchi mobili in mogano, tappeti costosi, poltrone rivestite di tessuto damascato, un arredamento che ti preannuncia la parcella - e in parte alla parete delle celebrità del famoso ristorante Sardi's, a Broadway. Le pareti erano tappezzate di fotografie, perlopiù di Hester Crimstein, la famosa avvocatessa della TV. La Crimstein conduceva un programma televisivo dal titolo *Crimstein on Crime.* Molto astuta. Le foto ritraevano la signora Crimstein insieme ad attori, politici, clienti, e a un insieme di tutti e tre i generi.

Grace stava esaminando una fotografia di Hester Crimstein in piedi accanto a una bella donna dalla carnagione olivastra, quando una voce alle sue spalle disse: «Quella è Esperanza Diaz. Una lottatrice professionista accusata ingiustamente di omicidio».

Grace si voltò. «Little Pocahontas» disse.

«Prego?»

Grace indicò la fotografia. «Il suo nome d'arte. Era Little Pocahontas.»

«Come fa a saperlo?»

Grace si strinse nelle spalle. «Io sono un concentrato di verità inutili.»

Per un momento Grace fissò Sandra Koval apertamente. La Koval si schiarì la voce e guardò il suo orologio in modo ostentato. «Non ho molto tempo. Venga da questa parte, la prego.»

Nessuna delle due donne parlò mentre percorrevano il corridoio ed entravano in una sala riunioni con il classico arredamento impersonale. C'erano un lungo tavolo, forse venti sedie, un interfono grigio nel mezzo, che guardava con aria sospettosa. Su un bancone nell'angolo c'era una varietà di bevande analcoliche e di bottiglie d'acqua.

Sandra Koval mantenne le distanze. Incrociò le braccia e fece un gesto che voleva dire; "Ebbene?".

«Ho fatto qualche ricerca su di lei» esordì Grace.

«Vuole accomodarsi?»

«No.»

«Le dispiace se io mi siedo?»

«Prego.»

«Vuole qualcosa da bere?»

«No.»

Sandra Koval si versò un bicchiere di Diet Coke. Era una di quelle donne che solitamente si definiscono "di bell'aspetto", piuttosto che belle o graziose. Aveva i capelli quasi grigi, ma il colore le donava, una figura snella, le labbra piene. E un atteggiamento spavaldo che faceva capire agli avversari che lei si sentiva a proprio agio ed era più che pronta a dare battaglia.

«Perché non siamo nel suo ufficio?» domandò Grace.

«Non le piace questa stanza?»

«È un po' troppo grande.»

Sandra Koval alzò le spalle.

«Lei non ha un ufficio qui, vero?»

«Me lo dica lei.»

«Quando ho telefonato, la centralinista ha risposto: "Linea di Sandra Koval".»

«Oh, davvero?»

«Linea, ha detto. Linea, non ufficio.»

«E questo dovrebbe significare qualcosa?»

«Non di per sé» disse Grace. «Ma ho visitato il sito dello studio legale su Internet. Lei abita a Los Angeles. Vicino alla sede della Burton e Crimstein sulla costa occidentale.»

«Vero.»

«È quello il suo ufficio. Qui è ospite. Perché?»

«Un caso penale» rispose la Koval. «Un uomo innocente accusato ingiustamente.»

«Non lo sono tutti?»

«No» disse lentamente Sandra Koval. «Non tutti.»

Grace le si avvicinò di più. «Lei non è il legale di Jack» disse. «Lei è sua sorella.»

Sandra Koval fissò il proprio bicchiere.

«Ho telefonato alla sua scuola di legge. Mi hanno confermato dò che sospettavo. Sandra Koval è il suo nome da sposata. La donna che si è laureata si chiamava Sandra Lawson. Ho fatto una doppia verifica tramite la LawMar Securities, la società di vostro nonno. Sandra Koval compare come membro del consiglio di amministrazione.»

L'avvocato sorrise senza allegria. «Mio Dio, abbiamo un piccolo Sherlock qui?»

«Allora, dov'è lui?» domandò Grace.

«Da quanto tempo siete sposati voi due?»

«Dieci anni.»

«E in tutto questo tempo, quante volte Jack ha parlato di me?»

«Assolutamente nessuna.»

Sandra Koval allargò le mani. «Precisamente. Quindi, perché dovrei sapere dove si trova?»

«Perché Jack le ha telefonato.»

«Lo dice lei.»

«Ho premuto il tasto di richiamata automatica.»

«Giusto, me l'ha detto al telefono.»

«Mi sta dicendo che lui non l'ha chiamata?»

«Quando sarebbe avvenuta questa presunta telefonata?»

«Sarebbe?»

Sandra Koval alzò le spalle. «Sono un avvocato.»

«La notte scorsa. Verso le dieci.»

«Bene, eccole la risposta: io non ero qui.»

«Dov'era?»

«Nel mio albergo.»

«Ma Jack ha chiamato la sua linea.»

«Se l'ha fatto, non gli ha risposto nessuno. Non a quell'ora. Sarebbe finito nei messaggi registrati.»

«Oggi ha controllato i messaggi?»

«Naturalmente. E nessuno era di Jack.»

Grace si sforzò di digerire questa risposta. «Quando ha parlato per l'ultima volta con Jack?

«Molto tempo fa.»

«Quanto?»

La Koval distolse lo sguardo. «Non ci siamo più sentiti da quando lui è andato in Europa.»

«È successo quindici anni fa.»

Sandra Koval bevve un altro sorso della sua bibita.

«Come fa, lui, a conoscere il suo numero di telefono?» domandò Grace.

Nessuna risposta.

«Sandra?»

«Voi abitate al 221 di North End Avenue, a Kasselton. Avete due linee telefoniche, una per il telefono, l'altra per il fax.» Sandra ripeté a memoria i due numeri.

Le due donne si fissarono. «Ma lei non ha mai chiamato?»

Il suo tono era dolce. «Mai.»

L'interfono gracchiò. «Sandra?»

«Sì.»

«Hester vuole vederti nel suo ufficio.»

«Arrivo.» Sandra distolse lo sguardo. «Adesso devo lasciarla.»

«Perché Jack ha cercato di chiamarla?»

«Non lo so.»

«È nei guai?»

«Questo lo dice lei.»

«È scomparso.»

«Non è la prima volta, Grace.»

Adesso la stanza sembrava più piccola. «Che cos'è successo fra lei e Jack?»

«Non tocca a me dirlo.»

«Un cavolo non tocca a lei.»

Sandra si agitò sulla sedia. «Lei dice che è scomparso?»

«Sì.»

«E Jack non ha mai chiamato?»

«Per la verità, l'ha fatto.»

A queste parole Sandra rimase perplessa. «E quando ha chiamato, che cos'ha detto?»

«Che aveva bisogno di spazio. Ma non intendeva questo. Era un'espres-

sione in codice.»

Sandra fece una smorfia. Grace rimase in piedi. Tirò fuori la fotografia e la posò sul tavolo. Sembrò che nella stanza non ci fosse più aria. Sandra Koval abbassò lo sguardo e Grace la vide sussultare.

«Che diavolo è questa?»

«Divertente» esclamò Grace.

«Come?»

«È esattamente quello che ha detto Jack quando l'ha vista.»

Sandra stava ancora fissando la foto.

«Questo è lui, vero? Quello in mezzo, con la barba?»

«Non lo so.»

«Invece lo sa. Chi è la bionda accanto a lui?»

Grace posò sul tavolo l'ingrandimento della ragazza. Sandra Koval alzò gli occhi. «Dove ha preso queste foto?»

«Al Photomat» disse prontamente Grace.

Sandra Koval si rabbuiò in viso. Non poteva crederci.

«È Jack, sì o no?»

«Non saprei dirlo. Non l'ho mai visto con la barba.»

«Perché le avrebbe telefonato immediatamente dopo aver visto la fotografia?»

«Non lo so, Grace.»

«Lei sta mentendo.»

Sandra Koval si alzò in piedi. «Ho una riunione.»

«Cos'è successo a Jack?»

«Perché è così sicura che non sia semplicemente fuggito?»

«Siamo sposati. Abbiamo due bambini. Lei ha una nipotina e un nipotino, Sandra.»

«E avevo un fratello» replicò lei. «Forse né lei, né io lo conosciamo bene.»

«Lei gli vuole bene?»

Sandra rimase dov'era, con le spalle curve. «Lasci perdere, Grace.»

«Non posso.»

Scuotendo il capo, Sandra si voltò verso la porta.

«Io lo troverò» disse Grace.

«Non ci conti troppo.»

E con queste parole se ne andò.

Okay, pensò Charlaine, bada ai fatti tuoi.

Tirò le tende e si rimise i jeans e il pullover. Sistemò il baby doll in fondo al cassetto con tutta calma, ripiegandolo con molta cura, per qualche ragione. Come se Freddy potesse accorgersi che era spiegazzato. Bene.

Prese una bottiglia d'acqua gassata e ne mescolò un po' con il succo di frutta di suo figlio. Sedette su uno sgabello davanti al lavello in marmo della cucina. Fissò il bicchiere. Le sue dita tracciarono ghirigori sul vetro appannato. Guardò il frigorifero, un nuovo modello con lo sportello d'acciaio. Sopra non c'era nulla, niente disegni dei bambini o foto di famiglia, niente impronte di dita, neppure piccole calamite. Quando avevano il vecchio Westinghouse giallo, lo sportello era tappezzato di tutte quelle cose. C'erano vita e colore. Quella cucina nuova, che lei aveva tanto desiderato, era asettica e senza vita.

Chi era quell'asiatico che guidava l'auto di Freddy?

Non è che lei lo sorvegliasse, ma Freddy aveva pochissimi visitatori. In effetti non ne ricordava nessuno. Ovviamente, questo non significava che non ne avesse. Charlaine non passava le sue giornate a spiare la casa di Freddy. Però un quartiere ha la sua routine. Un'atmosfera, se volete. Un quartiere è un'entità, un corpo, e lo si avverte quando qualcosa è fuori posto.

Il ghiaccio nel bicchiere si stava sciogliendo. Charlaine non aveva ancora bevuto un sorso di bibita. Doveva uscire a fare la spesa. La lavanderia doveva avere già pronte le camicie di Mike. Poi avrebbe pranzato con la sua amica Myrna al Baumgarts in Franklin Avenue. Gay andava a lezione di karate dal maestro Kim dopo la scuola.

Passò mentalmente in rassegna l'elenco delle cose che le rimanevano da fare e cercò di metterle in ordine. Tutte cose stupide. Avrebbe fatto in tempo a fare la spesa e rientrare a casa prima di pranzo? Forse no. I surgelati si sarebbero sciolti in macchina. Li avrebbe comperati dopo.

Si bloccò. Al diavolo queste scemenze.

Adesso Freddy doveva essere al lavoro.

Era così che aveva sempre funzionato. La loro piccola danza perversa durava, grosso modo, dalle dieci alle dieci e mezzo. Alle dieci e quarantacinque Charlaine sentiva immancabilmente la porta del garage che si apriva. E vedeva uscire la Honda Accord. Sapeva che Freddy lavorava per la H&R Block. Si trovava nello stesso centro commerciale del Blockbuster dove lei noleggiava i DVD. La scrivania di Freddy era vicina alla finestra.

Lei evitava di passarci davanti, ma certi giorni, mentre parcheggiava, lanciava un'occhiata da quella parte e vedeva Freddy che guardava fuori, con la matita tra le labbra, spaesato.

Charlaine prese le pagine gialle e cercò il numero. Un uomo che si qualificò come il capufficio disse che il signor Sykes non era in sede, ma che sarebbe arrivato da un momento all'altro. Lei si finse sconcertata. «Mi ha detto che lo avrei trovato al lavoro. Non arriva regolarmente alle undici?»

Il capufficio confermò.

«Allora dov'è? Ho veramente bisogno di quei dati.»

Il dirigente si scusò e le assicurò che il signor Sykes le avrebbe subito telefonato appena arrivato in ufficio. Lei riattaccò.

E adesso?

Charlaine sentiva che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato in tutta quella faccenda.

Ma cosa? Comunque, chi era Freddy Sykes per Charlaine? Nulla. Sotto un certo aspetto, meno di nulla. Le ricordava i suoi insuccessi. Era un sintomo di quanto fosse diventata patetica. Lei non gli doveva niente. Inoltre, provasse a immaginarsi, immaginarsi solamente, di essere sorpresa nell'atto di ficcare il naso in giro. Provasse solo a pensare se in qualche modo fosse saltata fuori la verità.

Charlaine diede uno sguardo alla casa di Freddy. La verità stava saltando fuori.

In qualche modo, la cosa non la disturbava più di tanto.

Prese il soprabito e si diresse verso la casa di Freddy.

11

Eric Wu aveva visto alla finestra la donna in biancheria intima.

Quella precedente era stata una lunga notte per Wu. Non aveva previsto interferenze e, mentre l'uomo grosso - dai documenti risultava che il suo nome era Rocky Conwell - non gli aveva creato problemi, adesso Wu doveva sbarazzarsi di un corpo e di un'altra macchina. Questo implicava un viaggio supplementare a Central Valley, New York.

Innanzi tutto, le cose più importanti. Wu aveva caricato Rocky Conwell nel bagagliaio della Toyota Celica. Aveva trasferito Jack Lawson, che inizialmente aveva infilato nel baule della Honda Accord, sul sedile posteriore della Ford Windstar. Dopo aver nascosto i corpi, aveva sostituito le targhe, si era liberato dell'EZ Pass e riportato la Ford Windstar a Ho-Ho-Kus.

Aveva parcheggiato il minivan nel garage di Freddy Sykes. Avrebbe fatto ancora in tempo a prendere un autobus per Central Valley. Wu aveva perquisito la vettura di Conwell. Dopo essersi assicurato di averla svuotata, l'aveva portata al Park-n-Ride sulla Route 17. Aveva trovato uno spazio isolato vicino alla recinzione. Non era strano che qualcuno lasciasse lì l'auto per giorni, o addirittura per settimane. A un certo punto l'odore avrebbe richiamato l'attenzione, ma non tanto presto.

Il Park-n-Ride era a soli cinque chilometri dalla casa di Sykes a Ho-Ho-Kus. Wu ci era andato a piedi. La mattina dopo si era alzato di buon'ora ed era tornato in autobus a Central Valley. Aveva preso la Honda Accord di Sykes. Durante il viaggio di ritorno aveva fatto una breve deviazione ed era passato davanti alla casa dei Lawson.

Nel vialetto d'accesso era parcheggiata un'auto della polizia.

Wu aveva valutato la situazione. Non era un grosso problema, ma forse avrebbe dovuto stroncare sul nascere qualsiasi intervento della polizia. Sapeva come fare.

Era tornato in auto a casa di Freddy e aveva acceso il televisore. A Wu piaceva guardare la TV durante il giorno. Gli piacevano i programmi come *Sprinter* e *Ricki Lake*. La maggior parte della gente li snobbava, ma non Wu. Solo una società veramente grande, una società libera, poteva consentire che venissero trasmesse simili sciocchezze. Ma, soprattutto, era la stupidità a divertire Wu. Le persone sono pecore. Più loro sono deboli, più tu sei forte. Che cosa poteva esserci di più rassicurante o divertente?

Durante una pubblicità - il tema dello show era, secondo una didascalia in sovrimpressione, "Mamma non mi lascerà mettere un anello sul capezzolo!" - Wu si era alzato. Era il momento di affrontare il problema della polizia.

Wu non aveva avuto bisogno di far del male a Jack Lawson. Era bastato solo che pronunciasse la frase: "So che lei ha due bambini".

Lawson aveva collaborato. Aveva chiamato sua moglie con il cellulare e le aveva detto che aveva bisogno di spazio.

Alle dieci e quarantacinque - Wu stava guardando una madre e una figlia che lottavano su un palcoscenico mentre la folla urlava "Jerry!" - aveva ricevuto una chiamata da un ex compagno di carcere.

«Tutto bene?»

Wu aveva risposto di sì.

Aveva tirato fuori dal garage la Honda Accord. Nel farlo, aveva intravisto, in piedi davanti alla finestra, la donna che abitava nella casa accanto.

Indossava solo la biancheria intima. Porse Wu non avrebbe dato peso alla cosa - una donna ancora in mutandine dopo le dieci del mattino - ma il modo in cui si era nascosta all'improvviso era sospetto...

Poteva essere una reazione naturale. Una donna in biancheria intima gironzola per casa dimenticandosi di abbassare le tapparelle, e poi vede un estraneo. Molta gente, forse la maggior parte, si nasconderebbe o si coprirebbe. Quindi poteva non essere niente.

Ma la donna si era mossa troppo in fretta, come se fosse stata presa dal panico. E soprattutto, si era nascosta non quando l'auto era uscita, ma solo quando aveva visto Wu. Se non voleva essere vista, perché non aveva chiuso le tapparelle o non sì era abbassata appena aveva sentito o visto la macchina?

Wu aveva riflettuto su questo. Per la verità ci aveva pensato tutto il giorno.

Aveva preso il cellulare e premuto il tasto per chiamare l'ultimo numero in entrata.

Una voce aveva domandato: «Qualche problema?».

«Non credo.» Wu aveva voltato la macchina ed era ripartito verso la casa di Sykes. «Ma forse farò tardi.»

12

Grace non voleva fare quella telefonata.

Era ancora a New York. C'era una legge che vietava l'uso del cellulare quando si guidava, a meno che l'apparecchio non fosse in vivavoce, ma non era questo che la tratteneva. Tenendo una mano sul volante, frugò con l'altra sul fondo della vettura. Trovò la presa, riuscì a districare il cavo e si spinse l'auricolare ben dentro l'orecchio.

E secondo loro questo era più sicuro che tenere il cellulare in mano?

Accese il telefonino. Erano anni che non chiamava quel numero, ma ce l'aveva ancora memorizzato. Per le emergenze, pensava. Come questa.

Ricevette risposta al primo squillo.

«Sì?»

Niente nome. Niente "pronto". Niente saluti da parte dell'azienda.

«Sono Grace Lawson.»

«Rimanga in linea.»

Non attese a lungo. Prima udì il crepitio, poi: «Grace?».

«Salve, signor Vespa.»

«Chiamami Carl, per favore.»

«Carl, d'accordo.»

«Hai sentito il mio messaggio?» domandò Vespa.

«Sì.» Non gli disse che non era per quello che lo stava chiamando. La linea era disturbata. «Dove sei?» domandò Grace.

«Sul mio jet. Siamo a un'ora circa da Stewart.»

Stewart era una base e un aeroporto dell'aviazione militare, a circa un'ora e mezza dalla casa di Grace.

Silenzio.

«Qualcosa non va, Grace?»

«Mi hai detto di chiamarti in caso di bisogno.»

«E lo fai adesso, dopo quindici anni?»

«Direi di sì.»

«Bene. Il tuo tempismo è perfetto. C'è qualcosa che voglio farti vedere.»

«Di che si tratta?»

«Senti, sei in casa?»

«Ci sarò fra poco.»

«Passerò a prenderti fra un paio d'ore. Parleremo allora, d'accordo? Hai qualcuno che può occuparsi dei bambini?»

«Riuscirò a trovarlo.»

«Altrimenti, lascerò il mio assistente a casa tua. Ci vediamo.»

Carl Vespa riattaccò. Grace continuò a guidare. Si chiese che cosa quell'uomo volesse da lei, adesso. Aveva fatto bene a telefonare a lui prima che a chiunque altro? Chiamò di nuovo il primo numero memorizzato nella sua rubrica, il cellulare di Jack, ma non ebbe risposta.

Poi le venne un'altra idea. Telefonò a Cora, l'amica single.

«Non uscivi con uno che si occupava di spamming?» domandò Grace.

«Sì» rispose Cora. «Un imbecille ossessivo di nome Gus. Difficile liberarsene. Ho dovuto ricorrere al mio personalissimo sistema scaccia-seccatori.»

«Che cos'hai fatto?»

«Ho detto a Gus che aveva il pisello piccolo.»

«Ahi!»

«Come ti ho detto, lo scaccia-seccatori funziona sempre, ma spesso provoca danni collaterali.»

«Potrei avere bisogno dell'aiuto di Gus.»

Grace non sapeva bene come spiegarglielo. Decise di concentrarsi sulla bionda con la X sulla faccia, quella che era sicura di avere già visto. «Ho

trovato una fotografia...» cominciò a dire.

«Bene.»

«E lì c'è una donna. Probabilmente sui diciotto-vent'anni.»

«Ah-ah.»

«È una foto vecchia. Di quindici o vent'anni fa. Comunque sia, ho bisogno di sapere chi è la ragazza. Pensavo che magari potrei mandarla in giro come spam chiedendo se qualcuno è in grado di identificare la ragazza per un progetto di ricerca o qualcosa del genere. So che molti cancellano questi messaggi senza aprirli, ma se qualcuno lo guardasse, non lo so, forse potrei scoprire qualcosa.»

«Una storia lunga.»

«Lo so»

«E, ascolta, che mi dici della gentaglia che salterebbe fuori? Immagina le risposte.»

«Hai un'idea migliore?»

«No, veramente, no. Potrebbe funzionare, forse. A proposito, ti sei accorta che non ti ho chiesto per quale motivo vuoi scoprire l'identità di una donna in una foto di vent'anni fa?»

«Sì.»

«Volevo soltanto che restasse agli atti.»

«D'accordo. È una storia lunga.»

«Hai bisogno di qualcuno a cui raccontarla?»

«Forse. Potrei anche avere bisogno di qualcuno che si occupi dei bambini per qualche ora.»

«Io sono disponibile e sola.» Pausa. «Accidenti, devo smettere di dirlo.»

«Dov'è Vickie?» Vickie era la figlia di Cora.

«Resterà a dormire alla McMansion con il mio ex e la sua mogliettina con la faccia da cavallo. In altre parole, passerà la notte nel bunker con Adolf ed Eva.»

Grace riuscì a sorridere.

«La mia auto è dal meccanico» disse Cora. «Potresti passare a prendermi mentre vai a casa?»

«Recupero Max e poi vengo da te.»

Grace andò alla Montessori a prelevare il figlio. Max piagnucolava perché aveva perso un sacco di figurine Yu-Gi-Oh! in uno stupido gioco con un compagno di classe. Grace tentò di consolarlo, ma lui non era dell'umore giusto. Lei rinunciò. Lo aiutò a mettersi la giacchetta. Aveva perso il berretto e un guanto. Un'altra madre sorrise e cominciò a fischiettare men-

tre imbacuccava il suo marmocchio in coordinati in lana (senza alcun dubbio fatti a mano): berretto, sciarpa e, sì, anche i guanti. Grace non conosceva quella donna, ma la trovò terribilmente antipatica.

Essere madri, pensò, è un po' come essere artiste. Ci si sente sempre insicure, sempre stupide, nella convinzione che le altre siano meglio di noi. Le madri innamorate ossessivamente dei propri figli, quelle che li aiutano a fare compiti assurdi con il sorriso stampato sulla faccia, e una pazienza soprannaturale... sì, quelle che hanno sempre, *sempre*, il materiale giusto per fare quei magnifici lavoretti dopo la scuola... Grace sospettava che quelle donne fossero affette da gravi turbe psichiche.

Cora la stava aspettando nel vialetto della sua casa rosa confetto. Tutti, nell'isolato, detestavano quel colore. Per un po' di tempo, una signora del vicinato, una tutta pignolina di nome Missy, aveva fatto una petizione per chiedere a Cora di cambiare tinta alla villetta. Grace aveva visto Miss Pignolina che faceva circolare la petizione tra il pubblico a una partita di calcio. Le aveva chiesto di leggere il documento, l'aveva strappato e se n'era andata.

Non è che Grace impazzisse per quel colore, ma, a futura memoria di tutte le Missy del mondo: fatevi i cavoli vostri.

Cora andò incontro alla macchina di Grace barcollando sui tacchi a spillo. Era vestita in modo leggermente più discreto, con una felpa sopra la camicetta leopardata, ma non aveva importanza. Ci sono donne che trasudano sesso, anche con un sacco addosso. Cora era una di queste. Quando si muoveva, nuove curve si formavano mentre altre sparivano. Ogni parola pronunciata con la sua voce roca, per quanto innocua, aveva sempre un doppio senso. Ogni inclinazione della testa era un invito.

Cora si infilò nell'auto e si voltò a guardare Max. «Ehi, bello.»

Max grugnì e non alzò gli occhi.

«Proprio come il mio ex.» Cora si sistemò sul sedile. «Hai quella foto?»

«Sì.»

«Ho chiamato Gus. Ha detto che lo farà.»

«Gli hai promesso qualcosa in cambio?»

«Ricordi quello che ti ho detto sulla sindrome del quinto appuntamento? Bene. Sei libera sabato sera?»

Grace la guardò.

«Sto scherzando.»

«Lo sapevo.»

«Bene. Comunque, Gus ha detto di scannerizzare la foto e di mandar-

gliela per posta elettronica. Lui creerà un indirizzo e-mail anonimo dove tu possa ricevere le risposte. Nessuno saprà chi sei. Ridurremo il testo al minimo, dicendo soltanto che un giornalista sta preparando un articolo e ha bisogno di conoscere l'origine della foto. Ti va bene?»

«Sì, grazie.»

Arrivarono a casa. Max corse al piano di sopra, poi gridò: «Posso guardare *SpongeBob*?».

Grace acconsentì. Come ogni genitore, aveva regole severe sul fatto di non guardare la TV durante il giorno. E come ogni genitore, sapeva che le regole erano fatte per essere trasgredite. Cora si diresse in cucina e preparò il caffè. Grace pensò a quale fotografia mandare e decise di usare un ingrandimento della parte destra, la bionda con la X sul viso e la donna dai capelli rossi alla sua sinistra. Lasciò fuori l'immagine di Jack, sempre ammettendo che si trattasse *davvero* di Jack. Non lo voleva ancora coinvolgere. Decise che con due persone sulla foto avrebbe avuto maggiori probabilità di fare centro e la richiesta sarebbe sembrata un po' meno folle.

Cora guardò la foto originale. «Posso fare un'osservazione?»

«Sì.»

«È abbastanza strana.»

«Quel tipo là» Grace lo indicò «quello con la barba a chi somiglia secondo te?»

Cora strinse gli occhi. «Potrebbe essere Jack.»

«Potrebbe essere o lo è?»

«Dimmelo tu.»

«Jack è sparito.»

«Come hai detto?»

Le raccontò tutta la storia. Cora ascoltò picchiettando sul piano del tavolo un'unghia troppo lunga dipinta di un colore abbastanza simile al sangue. Quando Grace ebbe terminato, Cora disse: «Tu sai, ovviamente, che io ho una scarsa opinione degli uomini».

«Lo so.»

«Sono convinta che la maggior parte di loro sia due livelli sotto la cacca di cane.»

«So anche questo.»

«Quindi la risposta più ovvia è che, sì, questa è una foto di Jack. Che, sì, la biondina, quella che lo guarda come se fosse il Messia, è una vecchia fiamma. Che, sì, Jack e la qui presente Maria Maddalena hanno avuto una relazione. Che qualcuno, forse il marito attuale di lei, voleva che tu sco-

prissi la storia, perciò ti ha mandato la foto. Che tutto è giunto alla crisi risolutiva quando Jack si è reso conto che tu l'avevi scoperto.»

«E per questo sarebbe fuggito?»

«Esatto.»

«Non quadra, Cora.»

«Hai una teoria migliore?»

«Ci sto lavorando.»

«Bene» disse Cora «perché non ci credo neanch'io. L'ho detto tanto per dire. La regola è questa: gli uomini fanno schifo» Però avevo sempre visto Jack come l'eccezione che conferma la regola.»

«Ti voglio bene, lo sai.»

Cora annuì. «Tutti me ne vogliono.»

Grace sentì un rumore e guardò fuori dalla finestra. Una lucida limousine nera scivolò sul vialetto con un movimento sinuoso. L'autista, un uomo dalla faccia da topo e magro come un levriero, si precipitò ad aprire la portiera posteriore.

Carl Vespa era arrivato.

Malgrado la sua professione, di cui si faceva un gran parlare, Carl Vespa non portava abiti di velours stile Soprani o completi sgargianti e aderenti. Preferiva i completi sportivi color cachi di Joseph Abboud e i mocassini senza le calze. Aveva circa sessantacinque anni ma ne dimostrava dieci di meno. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle, di una bella tonalità di biondo, tendente al grigio. Era abbronzato e il suo viso, liscio come la cera, faceva pensare al Botox. I denti incapsulati avevano un aspetto aggressivo, e i canini sembravano aver preso gli ormoni della crescita.

Con un cenno del capo, diede un ordine all'autista, e si avviò a piedi verso la casa. Grace aprì la porta per farlo entrare. Carl Vespa scoprì i denti abbaglianti. Lei ricambiò il sorriso, lieta di rivederlo. Vespa la salutò con un bacio sulla guancia. Non si scambiarono parole, non ne avevano bisogno. Lui le prese le mani e la guardò. Grace notò che gli occhi gli si stavano gonfiando di lacrime.

Max si mise alla destra della madre. Vespa si staccò da Grace e fece un passo indietro.

«Max» disse Grace «questo è il signor Vespa.»

«Salve, Max.»

«Quella è la sua macchina»?» domandò il bambino.

«Sì.»

Il bambino guardò la vettura, poi Vespa. «Ha anche il televisore?»

«Sì.»
«Wow.»
Cora si schiarì la gola.
«Oh, questa è la mia amica Cora.»
«Incantato» disse Vespa.
Cora guardò l'auto, poi Vespa. «Lei è scapolo?»
«Sì.»
«Wow.»
Grace ripeté le istruzioni a Cora per la sesta volta. Cora finse di ascoltare. Grace le diede venti dollari per ordinare la pizza e quella focaccia al formaggio per cui Max ultimamente andava matto. La mamma di una compagna di classe avrebbe riportato Emma a casa entro un'ora.

Grace e Vespa si diressero verso la limousine. L'autista dalla faccia da topo aveva aperto la portiera. Vespa disse: «Questo è Cram» indicandolo a Grace. Quando Cram le strinse la mano, Grace dovette soffocare uno grido.

«Piacere» la salutò Cram. Il suo sorriso le ricordò alcune immagini di un documentario sui predatori marini che aveva visto su Discovery Channel. Grace si infilò nell'auto per prima, e Carl Vespa la seguì.

C'erano bicchieri Waterford e un decanter coordinato, pieno a metà di un liquido dall'aspetto caramellato e squisito. Come già detto, c'era un televisore. Sopra il sedile di Grace c'erano un lettore DVD, un lettore multiplo di CD, i comandi per regolare il climatizzatore e tasti a sufficienza da confondere un pilota d'aereo. L'insieme - i cristalli, il decanter, gli apparecchi elettronici - era esagerato, ma probabilmente era ciò che ci si aspettava di trovare in una limousine di quel genere.

«Dove siamo diretti?» domandò Grace.

«È un po' difficile da spiegare.» Sedevano l'uno di fianco all'altra, guardando dritto davanti a sé. «Vorrei limitarmi a fartelo vedere, se per te va bene.»

Carl Vespa era stato il primo genitore in lutto a vegliare sul suo letto d'ospedale. Il viso di Carl era stato il primo che Grace aveva visto quando era uscita dal coma. Non sapeva assolutamente chi era quell'uomo, dove si trovava, che giorno era. La sua memoria aveva cancellato più di una settimana. Carl Vespa era rimasto seduto nella sua stanza d'ospedale per un'infinità di giorni, dormendo sulla sedia accanto a lei. Si era assicurato che fosse sempre circondata da fiori in gran quantità; che avesse una vista gradevole, musica soffusa, sufficienti analgesici, assistenza infermieristica

privata; e inoltre che, appena Grace era stata in grado di mangiare, il personale non le somministrasse la sbobba ospedaliera.

Non le aveva chiesto mai i particolari di quella notte perché, per la verità, lei non era in grado di riferirglieli. Nei mesi seguenti avevano chiacchierato per ore intere. Lui le aveva raccontato le sue storie, perlopiù i suoi insuccessi come padre. Aveva sfruttato le sue conoscenze per introdursi nella stanza d'ospedale di Grace quella prima notte. Aveva corrotto con del denaro il servizio di sicurezza (fatto interessante, la società incaricata della sicurezza nell'ospedale era controllata dalla criminalità organizzata) e poi era semplicemente rimasto seduto accanto a lei.

Poi altri genitori avevano seguito il suo esempio. Era stata una cosa strana. Volevano solo starle intorno. Tutto qui. Trovavano conforto in questo. Grace era presente quando erano morti i loro figli ed era come se, forse, una piccola parte delle loro anime, del figlio o della figlia perduti per sempre, in qualche modo continuasse a vivere in lei. Non aveva senso, ma Grace li poteva capire.

Quei genitori affranti erano venuti per parlare dei loro figli defunti, e Grace li aveva ascoltati. Era convinta di dover loro almeno questo. Sapeva che probabilmente quei rapporti erano poco sani, ma non c'era modo di evitarli. La verità era che Grace non aveva una famiglia sua. Avrebbe vissuto, almeno per un po' di tempo, delle loro premure. Loro avevano bisogno di un figlio, lei di genitori. Non era così semplice, questa proiezione incrociata, ma Grace non era certa di poterla spiegare meglio di così.

Adesso la limousine procedeva verso sud lungo la Garden State Parkway. Cram accese la radio. Dalle casse si diffuse un brano di musica classica, forse un concerto di violini.

Vespa disse: «Tu sai, naturalmente, che è quasi l'anniversario».

«Lo so» rispose lei, benché avesse fatto del proprio meglio per ignorarlo. Quindici anni da quella terribile notte al Boston Garden. I giornali avevano pubblicato, come prevedibile, pezzi commemorativi. "Dove sono adesso?" I genitori e i sopravvissuti avevano gestito la cosa in modi diversi. I più avevano partecipato perché sentivano che era un modo per tenere vivo il ricordo di ciò che era successo. C'erano stati articoli strappalacrime sui Garrison, sui Reed e sui Weider. La guardia giurata, Gordon MacKenzie, a cui si attribuiva il merito di avere salvato molte vite aprendo di forza le uscite bloccate, adesso era capitano della stazione di polizia di Brookline, un quartiere alla periferia di Boston. Persino Carl Vespa aveva concesso ai giornali una foto di sé e della moglie, Sharon, seduti nel loro cortile,

ancora con l'espressione di chi ha appena ricevuto un colpo mortale.

Grace si era comportata in modo diverso. La sua carriera artistica era in pieno fervore e lei non voleva far sorgere nemmeno l'ombra del sospetto di voler sfruttare la tragedia. Era stata ferita, tutto qui, e cercare di cavarne qualcosa di più le ricordava quegli attori falliti che versano lacrime di coccodrillo alla morte improvvisa di un collega che detestavano. Lei non voleva niente di tutto questo. L'attenzione doveva andare ai morti e a quelli che avevano lasciato.

«È di nuovo in libertà provvisoria» disse Vespa. «Intendo Wade Larue.»

Lei lo sapeva, ovviamente.

La tragedia di quella notte era stata imputata a Wade Larue, attualmente detenuto nella prigione di Walden, vicino ad Albany, nello Stato di New York. Era stato lui a sparare i colpi che avevano creato il panico. La linea della difesa era interessante. Aveva sostenuto che il colpevole non era Wade Larue - ignorando le tracce di polvere da sparo trovate sulle sue mani, il fatto che la pistola fosse registrata a suo nome e che il proiettile venisse proprio da quella pistola, i testimoni che l'avevano visto sparare - ma, se anche lo fosse stato, era troppo sbronzo per potersene ricordare. E comunque, se nessuna di queste argomentazioni fosse stata sufficiente, Wade Larue non poteva sapere che sparare qualche colpo in aria avrebbe provocato diciotto morti e decine di feriti.

Il caso si era rivelato controverso. L'accusa voleva diciotto imputazioni per omicidio, ma la giuria non la vedeva così. L'avvocato di Larue era riuscito a ottenere diciotto imputazioni per omicidio preterintenzionale. Nessuno si era preoccupato troppo della sentenza. L'unico figlio di Carl Vespa era morto quella notte. Ricordate che cosa era successo quando il figlio di Gotti perse la vita in un incidente d'auto? Il conducente della vettura, un uomo tutto casa e chiesa, non era stato più visto in giro dopo il fatto. Molti avevano concordato sul fatto che se un destino analogo fosse toccato a Wade Larue, probabilmente questa volta l'opinione pubblica avrebbe applaudito il risultato.

Per un po' di tempo Larue era stato tenuto in isolamento. Grace non aveva seguito da vicino la storia, ma i genitori - genitori come Carl Vespa - le avevano telefonato e scritto di continuo. Avevano sentito il bisogno di vederla, almeno ogni tanto. Come sopravvissuta, era diventata una specie di vascello che trasportava i morti. A parte il recupero fisico, era stata questa pressione emotiva, questa terribile, insostenibile responsabilità, a spingere Grace a trasferirsi oltreoceano.

Poi Larue era stato tolto dall'isolamento. Era corsa voce che fosse stato malmenato e insultato dagli altri carcerati, ma in qualche modo lui era sopravvissuto. Carl Vespa aveva deciso di mettere da parte il rancore. Forse era un segno di pietà. O forse era tutto il contrario. Grace non lo sapeva.

Vespa disse: «Finalmente ha smesso di dichiararsi completamente innocente. Hai sentito? Adesso ammette di avere sparato, ma di essersi spaventato quando si sono spente le luci».

Questo aveva un senso. Grace aveva visto una volta sola Wade Larue. Era stata chiamata a testimoniare: per quanto la sua testimonianza non avesse nulla a che vedere con la colpevolezza e l'innocenza - lei non ricordava praticamente nulla del fuggifuggi generale, né tanto meno chi aveva esploso i colpi - però poteva fare molto per infiammare gli animi della giuria. Ma Grace non cercava la vendetta. Secondo lei Wade Larue era completamente sbronzo e fuori di testa, un teppistello esaltato che meritava più compassione che odio.

«Credi che lo rilasceranno?» domandò Grace.

«Ha un nuovo avvocato, maledettamente bravo. Una donna.»

«E se lei lo facesse scarcerare?»

Vespa sorrise. «Non credere a tutto quello che scrivono su di me.» Poi aggiunse: «Inoltre, Wade Larue non è l'unico che dovrebbe pagare per quella notte».

«Cosa vuoi dire?»

Lui aprì la bocca, ma rimase in silenzio. Poi spiegò: «Te l'ho detto. È meglio che te lo faccia vedere».

Qualcosa nel tono di quelle parole convinse Grace a cambiare argomento. «Hai detto di essere single» disse Grace.

«Come dici?»

«Hai detto alla mia amica che sei single.»

Lui agitò l'anulare. Nessun anello. «Sharon e io abbiamo divorziato due anni fa.»

«Mi dispiace.»

«Le cose andavano male da molto tempo.» Alzò le spalle e guardò fuori. «Come sta la tua famiglia?»

«Abbastanza bene.»

«Avverto una certa esitazione.»

Forse lei si era stretta nelle spalle.

«Al telefono hai detto che avevi bisogno del mio aiuto.»

«Credo proprio di sì.»

«Cosa c'è che non va?»

«Mio marito...» Si fermò. «Credo che mio marito sia nei guai.»

Gli raccontò la storia. Lui guardava fisso davanti a sé, evitando il suo sguardo. Annuiva ogni tanto, ma il suo assenso sembrava stranamente fuori luogo. Non cambiò espressione, il che era strano. Dopo che lei ebbe smesso di parlare, lui rimase in silenzio per molto tempo.

«Questa fotografia» disse Vespa. «Ce l'hai con te?»

«Sì.» Gliela diede. La mano di lui, notò Grace, ebbe un piccolo tremito. Vespa fissò a lungo la foto.

«Posso tenerla?» domandò.

«Ne ho delle copie.»

Gli occhi di lui erano ancora fissi sulle immagini. «Ti dispiace se ti faccio qualche domanda personale?» le chiese.

«Direi di no.»

«Tu ami tuo marito?»

«Moltissimo.»

«Lui ti ama?»

«Sì.»

Carl Vespa aveva incontrato Jack soltanto una volta. Aveva spedito un regalo quando lui e Grace si erano sposati. Mandava doni anche per i compleanni di Emma e Max. Grace gli scriveva un biglietto di ringraziamento e dava i regali in beneficenza. Non le dispiaceva mantenere i contatti con lui, ma non voleva che i suoi figli fossero... come dire?... guastati da quel legame.

«Vi siete conosciuti a Parigi, vero?»

«Nel Sud della Francia, per la precisione. Perché?

«E come vi siete incontrati di nuovo?»

«Qual è la differenza?»

Lui esitò un secondo di troppo. «Diciamo che sto tentando di scoprire quanto conosci tuo marito.»

«Siamo sposati da dieci anni.»

«Capisco.» Si agitò sul sedile. «Eravate in vacanza quando vi siete conosciuti?»

«Non la definirei proprio una vacanza.»

«Tu studiavi. Dipingevi.»

«Sì.»

«E, più che altro, fuggivi.»

Lei non disse nulla.

«E Jack?» riprese Vespa. «Perché era là?»
«Per la stessa ragione, suppongo.»
«Stava fuggendo?»
«Sì.»
«Da cosa?»
«Non lo so.»
«Allora posso trarre la conclusione più ovvia?»
Lei attese.
«Qualunque fosse la cosa da cui fuggiva» e Vespa fece un gesto verso la fotografia «l'ha raggiunto.»
Anche Grace ci aveva pensato. «È stato molto tempo fa.»
«Come il Massacro di Boston. La tua fuga. Sei riuscita a dimenticare?»
Grace si accorse che Cram la stava guardando nello specchietto retrovisore, aspettando una risposta. Lei rimase immobile.
«Nulla resta confinato nel passato, Grace. Tu lo sai.»
«Io amo mio marito.»
Vespa annuì.
«Mi aiuterai?»
«Sai bene che lo farò.»
L'automobile uscì dalla Garden State Parkway. Più avanti Grace notò un'enorme struttura anonima sormontata da una croce. Sembrava un hangar per aerei. Un'insegna al neon informava che erano ancora disponibili dei biglietti per il "Concerto col Signore". Avrebbe suonato una band chiamata Rapture. Cram parcheggiò la limousine in una piazzola sufficientemente grande da ospitarla.
«Che cosa facciamo qui?»
«Troviamo Dio» rispose Carl Vespa. «O forse il Suo opposto. Entriamo, voglio farti vedere una cosa.»

13

Era una follia, pensò Charlaine.
I suoi piedi si mossero con passo sicuro verso il cortile di Freddy Sykes, senza alcun pensiero né emozione. Aveva anche pensato che forse era per disperazione che stava ingigantendo il pericolo, avida com'era di emozioni di qualunque genere. Ma sì, d'accordo, e con questo? Francamente, a ben pensarci, qual era la cosa peggiore che poteva accaderle? Mettiamo il caso che Mike fosse venuto a scoprilo. L'avrebbe lasciata? E sarebbe stato così

terribile?

Lei voleva che la scoprisse?

Oh, basta con questa autoanalisi da dilettante. Che male c'era a bussare alla porta di Freddy, facendo la parte della brava vicina? Due anni prima Mike aveva recintato il cortile sul retro con una staccionata alta un metro e venti. Avrebbe voluto metterne una più alta, ma in base al regolamento cittadino potevano farlo sono quelli che avevano la piscina.

Charlaine aprì il cancelletto che separava il suo cortile da quello di Freddy. Era la prima volta che succedeva. Non l'aveva mai aperto prima.

Quando fu più vicina alla porta sul retro di Freddy, si rese conto di quanto fosse malandata quella casa. L'intonaco si stava scrostando. Il giardino era pieno di erbacce. Altre spuntavano qua è là tra le crepe nel vialetto. Ovunque c'erano ciuffi di erba secca. Si voltò a guardare la propria casa. Non l'aveva mai vista da quella prospettiva. Anch'essa sembrava invecchiata.

Adesso si trovava vicino alla porta sul retro di Freddy.

Okay, e adesso?

Bussa alla porta, stupida.

Bussò, prima con un lieve tocco. Nessuna risposta. Allora bussò più forte. Nulla. Premette un orecchio contro la porta, come se fosse la cosa migliore da fare. Come se avesse sentito un grido soffocato o qualcos'altro.

Non udì nessun suono.

Le tapparelle erano ancora abbassate, ma c'erano delle fessure qua e là. Charlaine avvicinò un occhio e scrutò all'interno. Nel soggiorno c'era un divano verdognolo così logoro che sembrava sul punto di cadere in pezzi. Nell'angolo c'era una poltrona di finta pelle marrone. Il televisore sembrava nuovo. Sulla parete erano appesi vecchi quadri con dei clown. Il pianoforte era pieno di vecchie fotografie in bianco e nero. Ce n'era una di un matrimonio. I genitori di Fred, pensò Charlaine. Ce n'era un'altra dello sposo, tristemente bello nell'uniforme militare. C'era ancora una fotografia dello stesso uomo che, con un gran sorriso sul volto, teneva in braccio un bambino. Poi l'uomo - il soldato, lo sposo - non c'era più. Nelle altre fotografie si vedeva soltanto Freddy, da solo o con sua madre.

La stanza era immacolata, anzi, perfettamente conservata. Bloccata in un meandro del tempo, inutilizzata, intatta. C'era una collezione di statuine su un tavolo di servizio. Ancora altre foto. Una vita, pensò Charlaine. Freddy Sykes aveva una vita. Un pensiero strano, ma era così.

Charlaine si diresse verso il garage. C'era una finestra sul retro. Vi era

appesa una tenda sottile di finto merletto. Grace si alzò in punta di piedi. Le sue unghie affondarono nel davanzale della finestra. Il legno era così vecchio che fischiava di sgretolarsi. L'intonaco si squamava come forfora.

Lei guardò nel garage.

C'era un'altra automobile,

Non era una vera automobile. Era un minivan, una Ford Windstar. Quando si viveva in una città come quella, si conoscevano tutti i modelli.

Freddy Sykes non aveva una Ford Windstar.

Forse apparteneva al suo giovane ospite asiatico. Avrebbe avuto un senso, no?

Ma lei non era convinta.

Poi, che altro?

Charlaine se lo chiese mentre guardava per terra. Se lo stava chiedendo da quando aveva deciso di avvicinarsi alla casa. Prima ancora di lasciare la sicurezza della propria cucina sapeva che non le avrebbe risposto nessuno quando avesse bussato. Sapeva anche che sbirciare dalla finestra - spiare il guardone? - sarebbe stato perfettamente inutile.

Il "sasso".

Era là, in quello che era stato un orto. Una volta aveva visto Freddy usarlo. Non era un sasso vero. Era uno di quegli oggetti in cui si nascondono le chiavi. Ormai erano così diffusi che forse i criminali li cercavano prima di guardare sotto lo zerbino.

Charlaine si chinò, prese il sasso e lo capovolse. Non doveva far altro che far scorrere indietro lo sportellino e prendere la chiave. Lo fece. La chiave stava sul palmo della sua mano, scintillante alla luce del sole.

Questo era il confine. Il confine senza ritorno.

Si avviò verso la porta sul retro.

14

Cram, con il suo consueto sorriso da predatore marino, aprì la portiera e Grace scese dalla limousine. Carl Vespa uscì dall'altra parte. L'enorme insegna al neon citava Una congregazione religiosa di cui Grace non aveva mai sentito parlare. I numerosi cartelli disseminati intorno all'edificio sembravano indicare che quella era la "Casa di Dio". Se era vero, Dio avrebbe fatto meglio ad affidarsi a un architetto più creativo. L'edificio aveva tutto lo splendore e il calore di un grande magazzino lungo l'autostrada.

L'interno era ancora peggio, tanto vistoso da far impallidire Graceland.

La moquette che rivestiva il pavimento era di una brillante tonalità di rosso, quella del rossetto che generalmente usano le commesse dei grandi magazzini. La tappezzeria era più scura, color rosso sangue, di una specie di velluto trapunto di centinaia di stelle e croci. L'effetto diede il capogiro a Grace. La cappella principale, o casa di preghiera o, più credibilmente, arena, aveva dei banchi anziché dei sedili. Sembravano scomodi ma in fondo non costituivano un ulteriore incoraggiamento a restare in piedi? La componente cinica dell'animo di Grace sospettava che il motivo per cui tutte le funzioni religiose facevano di tanto in tanto alzare in piedi non avesse nulla a che vedere con la devozione; aveva l'unico scopo di impedire ai fedeli di addormentarsi.

Appena entrata nell'arena, Grace ebbe un fremito al cuore.

Stavano portando fuori dal locale l'altare, tutto adorno di verde e oro come il costume di una ragazza pon pon. Grace cercò predicatori con brutti parrucchini, ma non ce n'erano in giro. La band - Grace presumeva che fossero i Rapture (l'assunzione in cielo) - si stava sistemando. Carl Vespa si fermò davanti a lei, con gli occhi fissi sul palcoscenico.

«È questa la tua chiesa?» domandò Grace.

Un sorrisetto comparve sulle labbra dell'uomo. «No.»

«Posso tranquillamente concludere che tu non sei un fan dei, mmh, Rapture?» domandò Grace.

Vespa non rispose alla domanda. «Avviciniamoci al palcoscenico.»

Cram li precedette. C'erano degli addetti alla sicurezza, che però si scostarono come se Cram fosse un appestato.

«Cosa succede qua dentro?» domandò Grace.

Vespa scese i gradini. Quando giunsero a quella che in teatro sarebbe chiamata orchestra - come si chiamano i posti migliori in una chiesa? - Grace si guardò intorno e si stupì di nuovo delle dimensioni di quel posto. Era un enorme teatro circolare. Il palcoscenico stava nel centro. Grace si sentì un nodo in gola.

Nonostante il paludamento religioso, non c'era possibilità di errore.

Sembrava un concerto rock.

Vespa le prese la mano. «Andrà tutto bene.»

Ma non sarebbe stato così. Lei lo sapeva. Erano quindici anni che non andava a un concerto o una manifestazione sportiva dentro un'arena. Un tempo le piaceva andare ai concerti. Ricordava di avere visto Bruce Springsteen e la E Street Band all'Asbury Park Convention Center quando frequentava la scuola superiore. La cosa strana, che aveva già capito fin da al-

lora, era che il confine che separa un concerto rock da un fervente servizio religioso era molto sottile. C'era stato un momento, quando Bruce aveva suonato *Across the River,* e poi *Jungleland* - due dei brani preferiti di Grace - in cui lei era saltata in piedi, gli occhi chiusi, il volto lucido di sudore, trasportata lontano, perduta, tremante di beatitudine. La stessa beatitudine che aveva visto in TV, dipinta sui volti di una folla in piedi, le mani alzate e tremanti, davanti a un pastore protestante.

Le piaceva quella sensazione, ma sapeva di non volerla provare di nuovo.

Grace staccò la mano da quella di Carl Vespa. Lui fece un cenno di assenso, come se avesse capito. «Vieni» disse dolcemente. Grace camminava a fatica dietro di lui. Aveva l'impressione che la sua zoppia si fosse accentuata. La gamba le pulsava, e lei lo sapeva. Era tutto nella sua testa. Gli spazi angusti non la turbavano; la spaventavano invece i grandi auditorium, specialmente quelli affollati. Adesso quel locale era quasi vuoto, ringraziando Colui Che Abita Qui, ma la sua immaginazione entrò in gioco procurandole l'agitazione che mancava.

L'urlo lacerante proveniente dall'amplificatore la riscosse. Qualcuno stava facendo un controllo del suono.

«Che roba è questa?» domandò a Vespa.

Lui aveva il volto teso. Girò a sinistra e Grace lo seguì. Sopra il palcoscenico c'era un cartello simile al tabellone segnapunti di un campo sportivo. Annunciava che i Rapture erano a metà del loro tour di tre settimane e che erano "Ciò che Dio ha nel suo MP3".

La band salì sul palcoscenico per il controllo del suono. Si riunirono nel centro, discussero per un momento, quindi iniziarono a suonare. Grace era stupita: erano decisamente bravi. I testi delle canzoni erano melensi, pieni di cieli, ali spiegate e ascensioni. Eminem diceva a una potenziale innamorata: "Metti il culo su quel fottuto scivolo, oh". Questi testi, a loro modo, erano altrettanto impressionanti.

Il cantante solista era una donna. Aveva i capelli biondo platino, con la frangetta, e cantava alzando gli occhi al cielo. Doveva avere più o meno quattordici anni. Alla sua destra c'era un chitarrista. Era un tipo heavy metal, con i riccioli neri a mo' di Medusa e un gigante tatuato sul bicipite destro. Suonava duro, sferzando le corde come se l'avessero offeso.

Quando ci fu una pausa, Carl Vespa disse: «La canzone l'hanno scritta Doug Bondy e Madison Seelinger».

Grace alzò le spalle.

«Doug Bondy ha composto la musica. Madison Seelinger, la cantante sul palcoscenico, ha scritto i testi.»

«E perché mi dovrebbe interessare?»

«Doug Bondy suona la batteria.»

Si spostarono sul lato del palcoscenico per vedere meglio. La musica ricominciò. Loro erano vicini a un altoparlante. Le orecchie di Grace rimbombavano ma, in condizioni normali, avrebbe veramente apprezzato la musica. Doug Bondy, il batterista, era quasi completamente nascosto dall'assembramento di piatti e tamburi che lo circondava. Grace si spostò leggermente di lato. Adesso poteva vederlo meglio. Bondy stava battendo sulle percussioni, con gli occhi chiusi e il viso sereno. Sembrava più vecchio degli altri componenti della band. Aveva i capelli a spazzola, il viso perfettamente rasato. Portava occhiali neri alla Elvis Costello.

Grace sentì il fremito nello stomaco farsi più intenso. «Voglio andare a casa» disse.

«È lui, vero?»

«Voglio andare a casa.»

Il batterista stava ancora picchiando sulle percussioni, perso nella musica, quando si voltò e la vide. I loro occhi s'incontrarono. E lei seppe, e anche lui.

Era Jimmy X.

Lei non aspettò. Si avviò zoppicando verso l'uscita. La musica la incalzava.

«Grace?»

Era Vespa. Lei lo ignorò. Si fece strada verso l'uscita di sicurezza. Sentì l'aria gelida nei polmoni. La inspirò, cercando di farsi passare il capogiro. Cram era fuori, come se avesse saputo che lei sarebbe uscita da quella parte. Le sorrise.

Carl Vespa la raggiunse. «È lui, vero?»

«E anche se lo fosse?»

«E anche se...» ripeté Vespa, stupito. «Lui non è innocente. Ha molto di cui rimproverarsi.»

«Voglio andare a casa.»

Vespa si bloccò di colpo come se Grace lo avesse schiaffeggiato.

Rivolgersi a lui era stato un errore. Adesso Grace lo sapeva, Lei era sopravvissuta. Si era ripresa. Certo, c'era l'andatura claudicante. C'era un po' di dolore. C'erano ogni tanto gli incubi. Però stava bene. Aveva superato la vicenda. Loro, i genitori, non ci sarebbero mai riusciti. Lei l'aveva vista

quel primo giorno, la devastazione nei loro occhi e, nonostante i progressi fatti, le vite vissute, i pezzi raccolti, tale devastazione non aveva mai abbandonato i loro occhi. Adesso lei guardò Carl Vespa - negli occhi - e vide di nuovo tutto questo.

«Per favore» gli disse «voglio soltanto andare a casa.»

15

Wu vide il nascondiglio delle chiavi vuoto.

Il sasso era sul vialetto che conduceva alla porta sul retro, capovolto come un granchio morente. Qualcuno aveva aperto lo sportellino. Wu vide che la chiave non c'era più. Ricordava la prima volta in cui si era avvicinato a una casa che era stata violata. Aveva sei anni. La capanna - un unico locale, senza impianto idraulico - era la sua. Il governo di Kim Il Sung non era stato a preoccuparsi di inezie come le chiavi. Avevano abbattuto la porta e portato via sua madre. Wu l'aveva ritrovata due giorni dopo. L'avevano impiccata a un albero. Nessuno era autorizzato a tagliare la fune, pena la morte. Dopo un giorno, erano stati gli uccelli a trovarla.

Sua madre era stata accusata ingiustamente di essere una traditrice del Grande Capo, ma il fatto che fosse colpevole o innocente era irrilevante. Si erano serviti comunque di lei per dare un esempio: questo è ciò che succede a chi ci sfida, tenetelo a mente, questo è ciò che succede a chiunque *pensiamo* che ci possa sfidare.

Nessuno si era preso in casa il piccolo Eric, di sei anni. Nessun orfanotrofio l'aveva voluto. Non era stato preso in carica dallo Stato. Eric Wu era fuggito. Aveva dormito nei boschi. Si era cibato degli avanzi che trovava nei bidoni della spazzatura. Era sopravvissuto. A tredici anni era stato arrestato per furto e chiuso in carcere. Il capo delle guardie, un uomo più disonesto di qualunque detenuto, aveva visto il potenziale di Wu. Tutto era cominciato così.

Wu abbassò lo sguardo sul nascondiglio delle chiavi vuoto. Nella casa c'era qualcuno.

Lanciò un'occhiata a quella adiacente. La sua prima ipotesi fu che in casa di Sykes ci fosse la donna che abitava lì vicino. Le piaceva guardare dalla finestra. Doveva sapere dove Freddy Sykes nascondeva la chiave.

Wu considerò le proprie opzioni. Erano due.

Uno: poteva semplicemente andarsene.

Jack Lawson era nel bagagliaio. Wu aveva un veicolo. Poteva tagliare la

corda, rubare un'altra auto, iniziare il suo viaggio, stabilirsi altrove.

Problema: in casa c'erano le sue impronte digitali, insieme a Freddy Sykes, gravemente ferito, forse morto. La donna in biancheria intima, se era lei, sarebbe anche stata in grado di identificarlo. Wu era uscito da poco dal carcere, in libertà sulla parola. Il procuratore distrettuale sospettava che fosse l'autore di crimini terribili, ma non c'erano prove. Perciò la polizia aveva concluso con lui un patto, in cambio della sua testimonianza. Wu era stato per un po' di tempo nel penitenziario di massima sicurezza di Walden, New York. In confronto a ciò che aveva sperimentato nel suo paese nativo, quella prigione era l'Hotel Four Season.

Però questo non significava che lui avesse voglia di tornarci.

No, l'opzione numero uno non era valida. Restava l'opzione numero due.

Wu aprì silenziosamente la porta e scivolò dentro.

Tornati alla limousine, Grace e Carl Vespa si chiusero nel silenzio.

Grace continuava a riandare col pensiero all'ultima volta in cui aveva visto la faccia di Jimmy X: quindici anni prima, nella sua stanza d'ospedale. Il rocker era stato costretto a farle visita, un servizio fotografico organizzato dal suo manager, ma non era riuscito neppure a guardarla, e ancora meno a parlarle. Era semplicemente rimasto accanto al letto, con il mazzo di fiori stretto in mano, la testa china come un ragazzino che si aspetta un rimprovero dalla maestra. Lei non aveva detto nemmeno una parola. Alla fine lui le aveva dato i fiori ed era uscito.

Jimmy X aveva lasciato la carriera e se n'era andato. Era corsa voce che si fosse trasferito in un'isola privata vicino alle Figi. Adesso, dopo quindici anni, era qui, nel New Jersey, a fare il batterista per una rock band cristiana.

Quando svoltarono nella strada di Grace, Vespa disse: «Non ne abbiamo cavato più niente, lo sai?».

Grace guardò fuori dal finestrino. «Non fu Jimmy X a sparare.»

«Lo so.»

«Allora, che cosa vuoi da lui?»

«Non ha mai detto che era dispiaciuto.»

«E questo sarebbe bastato?»

Lui rifletté per un momento, poi disse: «C'era un ragazzo che era sopravvissuto. David Reed. Ti ricordi di lui?».

«Sì.»

«Era in piedi accanto a Ryan. Stavano fianco a fianco. Ma quando co-

minciò il fuggifuggi, questo Reed in qualche modo si trovò sulle spalle di qualcuno. Finì sul palcoscenico.»

«Lo so.»

«Ricordi che cosa dissero i suoi genitori?»

Lei lo sapeva, ma non rispose.

«Che era stato Gesù a sollevare in alto il figlio. Era la volontà di Dio.» La voce di Vespa non era cambiata, ma Grace sentiva la furia che nascondeva, come una fornace sul punto di esplodere. «Vedi, il signore e la signora Reed avevano pregato e Dio aveva risposto. Era stato un miracolo, dicevano. Dio aveva protetto loro figlio, è questo che continuavano a ripetere. Come se Dio non avesse il desiderio o la propensione a salvare il mio.»

Si chiusero nel silenzio. Grace avrebbe voluto dirgli che molte brave persone erano morte quel giorno, molte persone con bravi genitori che pregavano, che Dio non fa discriminazioni. Ma Vespa tutte queste cose le sapeva. Non gli avrebbero dato conforto.

Quando fermarono la vettura sul vialetto, stava scendendo la notte. Grace poté vedere le figure di Cora e dei bambini alla finestra della cucina. Vespa disse: «Voglio aiutarti a trovare tuo marito».

«Non so nemmeno cosa potresti fare.»

«Ti stupiresti» rispose lui. «Hai il mio numero. Di qualunque cosa tu abbia bisogno, chiamami. A qualsiasi ora. Io ci sarò.»

Cram aprì la portiera. Vespa accompagnò Grace alla porta.

«Mi terrò in contatto» disse.

«Grazie.»

«Incaricherò Cram di sorvegliare la tua casa.»

Lei guardò Cram, che le sorrise di rimando.

«Non sarà necessario.»

«Fammi questo favore» insisté Vespa.

«No, veramente, non voglio. Ti prego.»

Vespa rifletté. «Se cambi idea...»

«Te lo farò sapere.»

Lui si voltò per andarsene. Grace lo guardò mentre si dirigeva verso la vettura e si chiese se fosse saggio fare accordi con il diavolo. Cram aprì la portiera. La limousine sembrò inghiottire Vespa. Cram le fece un cenno del capo. Lei non si mosse. Si considerava abbastanza brava a leggere nell'animo delle persone, ma Carl Vespa le aveva fatto venire qualche dubbio. Lei non aveva mai visto né sentito una traccia di male in lui. Però sapeva

che c'era.

Il male, il vero male, era così.

Cora mise a bollire l'acqua per la pasta. Versò un vasetto di sugo in un tegame e si chinò accanto all'orecchio di Grace.

«Vado a controllare l'e-mail per vedere se ci sono delle risposte» sussurrò Cora.

Grace annuì. Stava aiutando Emma a fare i compiti e si sforzava in tutti i modi di mostrarsi interessata. Sua figlia indossava una maglietta da basket dei Jason Kidd Nets. Diceva di chiamarsi Bob e voleva fare il fantino. Grace non sapeva bene cosa pensare, ma capiva che era sempre meglio che comprare la rivista "Teen Beat" e smaniare per le boy band.

La signora Lamb, l'insegnante di Emma - una donna giovane che però invecchiava rapidamente - stava insegnando ai ragazzi le tabelline. Adesso erano arrivati a quella del sei. Grace interrogò Emma. Al sei per sette la bambina fece una lunga pausa.

«Dovresti saperlo a memoria» disse Grace.

«Perché? Posso calcolarlo.»

«Non è questo il punto. Lo impari a memoria, così sarà più facile quando comincerai a fare le moltiplicazioni con numeri di più cifre.»

«La signora Lamb non ci ha detto di impararli a memoria.»

«Dovresti farlo.«

«Ma la signora Lamb...»

«Sei per sette.»

E avanti così.

Max doveva trovare un oggetto da mettere nella "scatola segreta". Si mette qualcosa nella scatola - in questo caso, un disco da hockey - e si danno tre indizi affinché il compagno di giochi possa indovinare che cos'è. Primo indizio: l'oggetto è nero. Secondo indizio: viene usato in uno sport. Terzo indizio: ghiaccio. Abbastanza onesto.

Cora si staccò dal computer scuotendo il capo. Ancora nulla. Prese una bottiglia di Lindemans, uno chardonnay australiano discreto e poco costoso, e la aprì. Grace mise a letto i bambini.

«Dov'è papà?» domandò Max.

Emma gli fece eco. «Ho scritto i versi sull'hockey per la mia poesia.»

Grace diede una risposta vaga, dicendo che Jack aveva del lavoro da fare. I piccoli sembravano sospettosi.

«Mi piacerebbe sentire la poesia» disse Grace.

Emma le mostrò di malavoglia il suo diario.

Mazza da hockey, mazza da hockey,
Ti piace fare punti?
Quando ti usano nella partita
Non vorresti farne tanti?

Grace alzò gli occhi. Disse «Wow» e applaudì, ma non era brava come Jack a manifestare entusiasmo. Diede ai figli il bacio della buonanotte e scese al pianterreno. La bottiglia di vino era aperta. Lei e Cora cominciarono a bere. Sentiva la mancanza di Jack. Se n'era andato da meno di ventiquattr'ore - accadeva spesso che stesse via più a lungo per viaggi di lavoro - eppure la casa in qualche modo sembrava accasciarsi. Grace aveva la sensazione che qualcosa fosse andata perduta irrimediabilmente. La mancanza di Jack era già diventata un dolore fisico.

Grace e Cora bevvero ancora un po' di vino. Grace pensava ai suoi figli. Pensava a una vita, una vita intera, senza Jack. Facciamo di tutto per proteggere i nostri figli dalla sofferenza. Grace sarebbe stata distrutta dalla perdita di Jack, ma questo era normale, lei poteva sopportarlo. Però il suo dolore non sarebbe stato nulla in confronto a ciò che avrebbero patito i due bambini che, ne era certa, erano a letto svegli al piano di sopra, con la sensazione che mancasse qualcosa.

Grace guardò le fotografie alle pareti.

Cora le si avvicinò. «È un brav'uomo.»

«Già.»

«Stai bene?»

«Troppo vino» rispose Grace.

«Non abbastanza, se vuoi la mia opinione. Dove ti ha portata il signor Mafioso?»

«A vedere una rock band cristiana.»

«Il classico primo appuntamento.»

«È una lunga storia.»

«Sono tutta orecchi.»

Ma Grace scosse la testa. Non voleva pensare a Jimmy X. Le venne un'idea. Ci rimuginò sopra, lasciando che prendesse forma.

«Cosa?» domandò Cora.

«Forse Jack ha fatto più di una telefonata.»

«Vuoi dire, oltre a chiamare sua sorella?»

«Sì.»

Cora annuì. «Hai già un conto on line?»

«Abbiamo l'AOL. L'America On Line.»

«No, voglio dire, per le bollette del telefono.»

«Non ancora.»

«Allora questo è il momento di farlo.» Cora si alzò in piedi. Aveva il passo malfermo. Il vino stava scaldando l'ambiente. «Che operatore usi per le interurbane?»

«Cascade.»

Erano di nuovo al computer di Jack. Cora sedette alla scrivania, fece schioccare le nocche e si mise all'opera. Visualizzò il sito di Cascade. Grace le diede le informazioni necessarie: indirizzo, numero di previdenza, carta di credito. Le fornirono una password. L'account di Jack ricevette un'e-mail di conferma da Cascade per l'addebito on line che aveva appena autorizzato.

«Ci siamo» annunciò Cora.

«Non capisco.»

«Un conto corrente on line. L'ho appena aperto. Adesso puoi controllare e pagare la bolletta del telefono tramite Internet.»

Grace guardò da sopra la spalla di Cora. «Quella è la bolletta del mese scorso.»

«Già.»

«Ma non ci saranno le chiamate della notte scorsa.»

«Mmh! Fammi fare una richiesta per e-mail. Possiamo anche chiamare Cascade e chiederglielo.»

«Non sono aperti ventiquattr'ore su ventiquattro sette giorni su sette. Non fanno servizio a tempo pieno.» Grace si chinò sul monitor. «Fammi vedere se ha chiamato sua sorella prima della notte scorsa.»

Passò in rassegna l'elenco. Nulla. Nemmeno un numero che non le fosse familiare. Ormai non le sembrava più strano farlo, spiare un marito che amava e in cui aveva fiducia, cosa che suonava comunque strana di per sé.

«Chi paga le bollette?» domandò Cora.

«Jack, il più delle volte.»

«Quella del telefono arriva a casa?»

«Sì.»

«Tu la guardi?»

«Certamente.»

Cora annuì di nuovo. «Jack ha un cellulare, vero?»

«Sì.»

«Che mi dici della bolletta?»

«Cosa dovrei dire?»

«La guardi?»

«No, è sua.»

Cora sorrise.

«Cosa c'è?»

«Quando il mio ex mi tradiva, usava il cellulare perché io non guardavo mai le bollette.»

«Jack non mi tradisce.»

«Ma può avere dei segreti, no?»

«Può darsi» ammise Grace. «Okay, sì, è probabile.»

«E dove terrebbe le bollette del cellulare»?

Grace esaminò lo schedario. Lui aveva conservato le bollette della Cascade. Cercò sotto "V" la Verizon Wireless. Nulla. «Non sono qui.»

Cora si sfregò le mani. «Oh-oh, è sospetto.» Adesso si sentiva coinvolta. «Okay, qui ci vuole un bel rito vudù.»

«E cioè?»

«Supponiamo che Jack ti nasconda qualcosa. Probabilmente distruggerebbe le bollette nel momento stesso in cui le riceve, dico bene?»

Grace scosse la testa. «È una cosa così strana.»

«Ma ho ragione?»

«Sì, d'accordo, se Jack avesse dei segreti per me...»

«Tutti hanno dei segreti, Grace. Andiamo, lo sai anche tu. Mi stai dicendo che tutto questo ti coglie alla sprovvista?»

In altre circostanze Grace sarebbe rimasta di sasso, ma non c'era tempo per simili debolezze. «Okay, diciamo che Jack distruggeva le bollette del suo cellulare... Come possiamo recuperarle?»

«Esattamente come ho appena fatto io. Apriamo un altro conto on line, questa volta sotto la Verizon Wireless.» Cora cominciò a digitare sulla tastiera del computer.

«Cora?»

«Sì.»

«Posso chiederti ima cosa?»

«Spara.»

«Come mai sai fare tutte queste cose?»

«Esperienza pratica.» Smise di digitare e si voltò a guardare Grace. «Come credi che abbia scoperto la storia fra Adolf ed Eva?»

«Li hai spiati?»

«Già. Ho comperato un libro intitolato *Come spiare tuo marito*, o qualcosa di simile. In quel libro c'è tutto. Volevo essere sicura di conoscere bene i fatti prima di affrontare quel bastardo.»

«Che cosa ti ha detto lui quando gliel'hai mostrato?»

«Che gli dispiaceva. Che non l'avrebbe fatto mai più. Che avrebbe lasciato Ivana la Siliconata e non l'avrebbe più vista.»

Grace osservò la sua amica che scriveva. «Tu lo ami davvero, eh?»

«Più della mia vita.» Continuando a digitare, Cora aggiunse: «Che ne diresti di stappare un'altra bottiglia di vino?».

«Solo se stanotte non dobbiamo guidare.»

«Vuoi che dorma qui?»

«Non dovresti guidare, Cora.»

«Okay, d'accordo.»

Grace si alzò in piedi e si sentì girare la testa per effetto dell'alcol. Ritornò in cucina. A Cora succedeva spesso di bere troppo, ma quella sera Grace era contenta di fare come lei. Aprì un'altra bottiglia di Lindemans. Il vino era tiepido, così lei mise un cubetto di ghiaccio nei bicchieri. Poco fine, ma a loro piaceva freddo.

Quando tornò nello studio, la stampante stava ronzando. Grace diede a Cora un bicchiere, poi si sedette. Guardò il vino e scosse il capo.

«Cosa c'è?» domandò Cora.

«Finalmente ho conosciuto la sorella di Jack.»

«E allora?»

«Voglio dire: pensaci. Sandra Koval. Prima d'ora non sapevo nemmeno il suo nome.»

«Non hai mai chiesto di lei a Jack?»

«In realtà, no.»

«Perché no?»

Grace bevve un sorso. «Veramente, non saprei dirlo.»

«Provaci.»

Lei alzò gli occhi al cielo e si chiese come poteva spiegarlo. «Mi sembrava che fosse giusto. Sai, tenere privata qualche parte di se stessi. Io stavo fuggendo da qualcosa. Lui non mi ha mai fatto domande.»

«Così tu non ne hai fatte a lui?»

«Era qualcosa di più.»

«Che cosa?»

Grace rifletté. «Non mi sono mai illusa che lui non avesse segreti. Jack

apparteneva a una famiglia ricca con cui non voleva avere a che fare. C'era stata una frattura. Non sapevo altro.»

«Ricca perché?»

«Che vuoi dire?»

«Di cosa si occupano?»

«Hanno una specie di società di intermediazione mobiliare. Era stata fondata dal nonno di Jack. Hanno fondi fiduciari, opzioni, azioni con diritto di voto, roba del genere. Non sono Onassis, ma sono abbastanza ricchi, per quanto ne so. Jack non vuole averci nulla a che fare. Non vuole votare, non vuole toccare il denaro. Ha organizzato le cose in modo che l'amministrazione della società salti una generazione.»

«Così toccherà a Emma e Max?»

«Già.

«E tu cosa ne pensi?»

Grace alzò le spalle. «Sai che cosa comincio a capire?»

«Sono tutta orecchi.»

«Il motivo per cui non ho mai fatto domande a Jack. Non ha nulla a che vedere con il rispetto della privacy.»

«E con che cosa, allora?»

«Io lo amavo. Lo amavo più di tutti gli uomini che ho conosciuto.»

«Sento che sta arrivando un "ma".»

Grace aveva le lacrime agli occhi. «Ma tutto questo sembrava così fragile. Ha senso? Quando mi sono messa con lui, ti parrà stupido, ma quando mi sono messa con Jack mi sono sentita felice per la prima volta da... non so bene... dalla morte di mio padre.»

«Hai sofferto molto nella vita» commentò Cora.

Grace non rispose.

«Avevi paura che finisse tutto. Non hai voluto aprirti più di così.»

«Quindi avrei scelto l'ignoranza?»

«Ehi, l'ignoranza è beata, no?»

«Tu ci credi?»

Cora alzò le spalle. «Se non avessi controllato Adolf, probabilmente lui avrebbe avuto la sua scappatella e si sarebbe levato lo sfizio. Forse oggi vivrei con l'uomo che amo.»

«Te lo puoi sempre riprendere.»

«No.»

«Perché no?»

Cora rifletté. «Dovrei fingere ignoranza.» Sollevò il bicchiere e bevve

un lungo sorso.

La stampante smise di ronzare. Grace prese le pagine e cominciò a esaminarle. Conosceva la maggior parte dei numeri di telefono. In effetti, li conosceva quasi tutti.

Ma uno le saltò immediatamente agli occhi.

«Il prefisso sei-zero-tre a cosa corrisponde?» domandò.

«Non lo so. Qual è la telefonata?»

Grace gliela indicò sul monitor. Cora spostò il cursore sopra il numero.

«Cosa stai facendo?»

«Si clicca il numero e ti dicono chi ha chiamato.»

«Veramente?»

«Santo Dio, in che secolo vivi? Ci sono i portatili, adesso.»

«Quindi basta cliccare sul link?»

«E lui ti dirà tutto. A meno che il numero non figuri sull'elenco.»

Cora cliccò sul numero con il tasto sinistro del mouse. Comparve un messaggio. «Eccoti servita. Non in elenco.»

Grace guardò l'ora. «Sono solo le nove e mezzo» disse. «Non è troppo tardi per chiamare.»

«Secondo la teoria del marito scomparso, non lo è per niente.»

Grace prese il telefono e compose il numero. Un segnale stridente, non dissimile da quello al concerto dei Rapture, le aggredì i timpani. Poi: "Il numero selezionato" la voce registrata lo scandì cifra per cifra "non è più attivo. Non sono disponibili ulteriori informazioni".

Grace si accigliò.

«Cosa c'è?»

«Quando è stata l'ultima volta che Jack ha chiamato quel numero?»

Cora controllò. «Tre settimane fa. Ha parlato per diciotto minuti.»

«Non è più attivo.»

«Mmh, prefisso di zona sei-zero-tre» disse Cora passando a un altro sito web. Digitò "prefisso 603" e premette ENTER. La risposta fu immediata. "È nel New Hampshire. Attendere, prego, cerchiamo con Google."

«Cosa cercano con Google? Il New Hampshire?»

«Il numero di telefono.»

«E come farà?»

«Il tuo numero non figura sull'elenco, vero?»

«Vero.»

«Aspetta un momento, ti faccio vedere una cosa. Non funziona sempre, ma sta' a guardare.» Cora digitò il numero di telefono di Grace nel motore

di ricerca. «Il sistema analizzerà l'intero web cercando quei numeri in sequenza. Non solo nelle guide telefoniche. Non servirà a niente perché, a quanto mi hai detto, il tuo numero è fuori elenco. Però...»

Cora premette ENTER. C'era un unico risultato. Il sito rimandava a un premio artistico offerto dalla Brandeis University, la sua ex università. Cora cliccò sul link. Comparvero il nome e il numero di Grace. «Hai fatto parte di una giuria per qualche premio di pittura?»

Grace confermò. «Sì, una borsa di studio per la pittura.»

«Bene, ci sei. Il tuo nome, indirizzo e numero di telefono insieme a quelli degli altri giudici. Devi averglieli dati tu.»

Grace scosse la testa.

«Benvenuta nell'era dell'informatica» disse Cora. «E adesso che conosco il tuo nome posso fare un milione di ricerche diverse. Mi comparirà il sito della tua galleria. Il college che hai frequentato... Ogni cosa. Adesso proviamo con il numero sei-zero-tre...»

Le dita di Cora volarono di nuovo sulla tastiera. Premette il tasto ENTER. «Aspetta. C'è qualcosa.» Strizzò gli occhi guardando lo schermo. «Bob Dodd.»

«Bob?»

«Sì. Non Robert. Bob.» Cora si voltò a guardare Grace. «Conosci questo nome?»

«No.»

«L'indirizzo è una casella postale di Fitzwilliam, New Hampshire. Ci sei stata?»

«No.»

«C'è stato Jack?»

«Non credo. Voglio dire, lui ha frequentato il college nel Vermont, perciò potrebbe avere visitato il New Hampshire, ma non ci siamo mai andati insieme.»

Ci fu un rumore al piano di sopra. Max piangeva nel sonno.

«Va' da lui» disse Cora. «Vedrò che cosa riesco a scoprire sul nostro amico, il signor Dodd.»

Mentre saliva al piano superiore per andare dal figlio, Grace sentì un altro colpo al petto: era Jack la guardia notturna di casa. Si occupava degli incubi e delle richieste d'acqua. Era lui che teneva la mano stilla fronte ai bambini alle tre del mattino quando si svegliavano e... vomitavano. Durante il giorno, toccava a Grace prendersi cura dei nasi che colavano, misurare la febbre, scaldare il brodo di pollo, far trangugiare lo sciroppo per la tos-

se. Il turno di notte apparteneva a Jack.

Quando lei entrò nella stanza, Max stava singhiozzando. Il pianto era sommesso, ora, sembrava piuttosto un piagnucolio, ma chissà perché era più penoso di uno strillo acuto. Gràce prese il figlio tra le braccia. Il suo corpicino tremava. Lei lo cullò dolcemente, avanti e indietro, e lo tranquillizzò sussurrandogli che la mamma era lì, che andava tutto bene, che era al sicuro.

Max ci mise parecchio a calmarsi. Grace lo portò in bagno. Benché avesse solo sei anni, Max urinava già come un uomo, vale a dire che mancava completamente la tazza. Traballava e si addormentava in piedi. Quando ebbe finito, lei lo aiutò a indossare il pigiama di *Alla ricerca di Nemo*. Lo mise a letto e gli chiese se voleva raccontarle il sogno che aveva fatto. Lui scosse la testa e si addormentò subito.

Grace stette a guardare il piccolo torace che si alzava e si abbassava. Max somigliava molto a suo padre.

Dopo un momento lei scese di nuovo al pianterreno. Non si sentiva alcun suono. Cora non stava più ticchettando sulla tastiera. Grace entrò nello studio. La sedia era vuota e Cora era in piedi nell'angolo. Prese il bicchiere di vino.

«Cora?»

«So per quale motivo il telefono di Bob Dodd non è più attivo.»

Nella voce di Cora c'era una tensione che Grace non aveva mai sentito. Aspettò che l'amica continuasse, ma sembrava che lei si stesse nascondendo nell'angolo.

«Cos'è successo?» chiese Grace.

Cora trangugiò rapidamente un sorso di vino. «Secondo il "New Hampshire Post", Bob Dodd è morto. È stato assassinato due settimane fa.»

16

Eric Wu entrò in casa di Freddy Sykes.

La casa era al buio. Wu aveva lasciato tutte le luci spente. L'intruso che aveva preso la chiave dal sasso, chiunque fosse, non le aveva accese. Wu era stupito.

Aveva immaginato che l'intruso fosse la ficcanaso in biancheria intima. Era abbastanza sveglia da sapere che non doveva accendere le luci?

Si fermò. E soprattutto: se aveva l'accortezza di non accendere le luci, non avrebbe dovuto avere anche la prudenza di non lasciare il nascondiglio

delle chiavi in bella mostra?

C'era qualcosa che non quadrava.

Wu si chinò e si nascose dietro la poltrona. Si fermò e tese le orecchie. Nulla. Se ci fosse stato qualcuno in casa, l'avrebbe sentito muoversi. Aspettò ancora un momento.

Sempre nulla.

Wu rifletté. Poteva essere che l'intruso fosse venuto e andato via?

Ne dubitava. Una persona che correva il rischio di entrare con una chiave nascosta si sarebbe guardata intorno. Probabilmente avrebbe trovato Freddy Sykes nel bagno al piano di sopra. Avrebbe chiesto aiuto. Oppure, se se ne fosse andata, se avesse constatato che non c'era nulla fuori posto, avrebbe rimesso la chiave nel nascondiglio. Non era successo nulla di tutto questo.

Qual era, allora, la conclusione più logica?

L'intruso era ancora in casa. Immobile. Nascosto.

Wu si mosse con passo leggero. C'erano tre uscite, Si assicurò che tutte le porte fossero chiuse a chiave. Due avevano serrature con i chiavistelli. Wu li fece scorrere silenziosamente in posizione. Prese le sedie della sala da pranzo e le mise davanti a tutte e tre le uscite. Gli serviva qualcosa, qualunque cosa, che bloccasse, o almeno rallentasse, una facile fuga.

Che intrappolasse l'avversario.

La scala era rivestita di moquette. Questo gli permise di salire senza far rumore. Wu voleva guardare il bagno, vedere se Freddy Sykes era ancora nella vasca. Ripensò al nascondiglio delle chiavi in bella mostra. In quella storia non c'era nulla che avesse un senso. Più ci pensava, più rallentava il passo.

Wu si sforzò di riflettere. Parti dall'inizio; qualcuno che sa dov'è il nascondiglio delle chiavi di Freddy Sykes apre la porta. Entra in casa. E adesso? Se trova Sykes, viene preso dal panico. Chiama la polizia. Se non trova Sykes, allora se ne va. Rimette la chiave al suo posto e richiude il nascondiglio.

Ma non era successa nessuna di queste cose.

Ancora una volta, qual era la conclusione logica?

L'unica alternativa che gli venne in mente - sempre che non avesse trascurato qualcosa - era che l'intruso avesse veramente trovato Sykes proprio mentre Wu entrava in casa. Non aveva avuto il tempo di chiedere aiuto. Solo quello di nascondersi.

Ma anche questo scenario comportava qualche problema. L'intruso non

avrebbe acceso una luce? Forse l'aveva fatto. Forse aveva acceso la luce, ma a quel punto aveva visto arrivare Wu. In quel caso l'avrebbe spenta e si sarebbe nascosto là dov'era.

Nel bagno insieme a Sykes.

Adesso Wu era nella camera da letto principale. Vedeva la fessura sotto la porta del bagno. La luce era ancora spenta. Non sottovalutare il tuo avversario, ricordò a se stesso. Aveva commesso degli errori negli ultimi tempi. Troppi errori. Primo, Rocky Conwell. Wu era stato tanto negligente da permettergli di seguirlo. Questo era l'errore numero uno. Secondo, Wu era stato individuato dalla vicina. Negligente.

E adesso questo.

Non era facile guardare se stessi in modo critico, ma Wu si sforzò di farlo. Non era infallibile. Solo gli sciocchi sono convinti di essere infallibili. Forse in carcere si era un po' arrugginito. Non aveva importanza. Adesso doveva mettere a fuoco la situazione. Aveva bisogno di concentrarsi.

Nella camera da letto di Sykes c'erano altre fotografie. Quella era stata per cinquant'anni la camera da letto della madre di Freddy. Wu l'aveva saputo dalle sue chiacchierate on line. Il padre di Sykes era morto durante la guerra di Corea. A quel tempo Freddy era un bambino. La madre non aveva mai superato il dolore. Ognuno reagisce in modo diverso alla morte di una persona cara. La signora Sykes aveva deciso di restare con il fantasma del suo uomo invece di vivere. Aveva passato il resto della propria vita nella stessa camera da letto - addirittura nel medesimo letto - che aveva diviso con il marito soldato. Dormiva dalla propria parte, diceva il figlio. Non aveva mai permesso a nessuno, neppure a Freddy quando aveva un incubo, da bambino, di toccare il lato del letto dove aveva dormito il suo amato.

Adesso la mano di Wu era sulla maniglia della porta.

Il bagno era piccolo, lo sapeva. Tentò di immaginare un angolo da cui qualcuno avrebbe potuto aggredirlo. In realtà non ce n'erano. Wu aveva una pistola nella sacca da viaggio. Si chiese se fosse il caso di estrarla. Se l'intruso era armato, poteva essere un problema.

Eccesso di sicurezza? Forse, ma Wu non credeva di avere bisogno di un'arma.

Girò la maniglia e spinse con forza.

Freddy Sykes era ancora nella vasca, con il bavaglio sulla bocca. Aveva gli occhi chiusi. Wu si chiese se fosse morto. Probabile. In quella stanza non c'era nessun altro. Non c'erano posti in cui nascondersi. Nessuno era

venuto a soccorrere Freddy.

Wu andò alla finestra. Adesso guardò la casa, la casa accanto.

La donna - quella che girava in biancheria intima - era là.

In casa sua. Accanto alla finestra.

Lei lo guardò.

Fu allora che Wu udì sbattere la portiera di un'auto. Non udì la sirena, ma voltandosi verso il vialetto d'accesso poté vedere le luci rosse della radiomobile.

La polizia era lì.

Charlaine Swain non era pazza.

Guardava i film. Leggeva libri, molti libri. Come evasione, aveva pensato. Come passatempo. Un modo per combattere la noia di ogni giorno. Ma forse questi film e questi libri erano stranamente educativi. Quante volte aveva gridato all'ardimentosa eroina - l'innocente bellezza dai capelli corvini, scarna come una strega - di non entrare in quella casa maledetta?

Troppe volte. Così, adesso che era il suo turno... oh, oh, neanche per sogno. Charlaine Swain non era disposta a commettere quell'errore.

Si era fermata davanti alla porta sul retro della casa di Freddy fissando il nascondiglio delle chiavi. L'addestramento ricevuto dai film e dai libri le impediva di entrare, ma non poteva neppure lasciar perdere. C'era qualcosa che non andava. C'era un uomo nei guai. Non poteva voltargli le spalle e andarsene.

Così le era venuta un'idea.

In verità era semplice. Aveva preso la chiave dal nascondiglio. Adesso ce l'aveva in tasca. Aveva lasciato il contenitore in vista, non perché voleva che il giovane asiatico lo vedesse, ma perché quella sarebbe stata la sua scusa per chiamare la polizia.

Nel momento in cui il giovane asiatico era entrato in casa di Freddy, lei aveva composto il nove-uno-uno. "C'è qualcuno in casa del mio vicino" aveva detto alla polizia. Argomento decisivo: il nascondiglio delle chiavi era aperto.

Adesso la polizia era arrivata.

Una radiomobile aveva fatto il giro dell'isolato. La sirena era spenta. L'auto non stava correndo come se avesse il diavolo alle calcagna, superava di poco il limite di velocità. Charlaine si arrischiò a dare un'occhiata alla casa di Freddy.

L'asiatico la stava osservando.

17

Grace fissò il tìtolo dell'articolo. «È stato assassinato?»

Cora assentì.

«Come?»

«Bob Dodd è stato ucciso con una pallottola alla testa davanti a sua moglie. Stile *gang-land*, così lo chiamano, qualunque cosa significhi.»

«Hanno preso l'assassino?»

«No.»

«Quando?»

«Quando l'hanno assassinato?»

«Sì, quando?»

«Quattro giorni dopo che Jack gli ha telefonato.»

Cora tornò al computer. Grace rifletté su quella data.

«Non può essere stato Jack.»

«Oh-oh.»

«È impossibile. Jack non ha fatto viaggi fuori dallo Stato nell'ultimo mese e mezzo.»

«Lo dici tu.»

«Cosa vorresti dire?»

«Niente, Grace. Io sto dalla tua parte, d'accordo? Anch'io penso che Jack non abbia ammazzato nessuno ma, insomma, guardiamo le cose in faccia.»

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire: basta con le sciocchezze tipo "non ha fatto viaggi fuori dallo Stato". Il New Hampshire non è la California. Ci si arriva in quattro ore d'auto. O in un'ora di aereo.»

Grace si strofinò gli occhi.

«Un'altra cosa» riprese Cora. «Io so perché è registrato come Bob, e non come Robert.»

«Perché?»

«È un giornalista. Si firma con questo nome, Bob Dodd. Google ha elencato centoventisei risultati in cui compare il suo nome, negli ultimi tre anni, associato al "New Hampshire Post". Il necrologio lo ha definito - dov'è la frase? - "un giornalista investigativo grintoso, noto per le sue denunce polemiche"; come se i teppisti del New Hampshire lo avessero tolto di mezzo per chiudergli il becco.»

«E tu non credi che le cose stiano così?»

«Chi lo sa? Ma, a forza di sfogliare i suoi articoli, direi che Bob Dodd era piuttosto un giornalista "dalla parte del consumatore". Voglio dire, scovava i tecnici che imbrogliano le vecchie signore quando li chiamano per la lavastoviglie, i fotografi che se la svignano con la caparra per il servizio di nozze, cose di questo genere.»

«Potrebbe aver fatto arrabbiare qualcuno.»

Cora rispose in tono inespressivo. «Sì, è possibile. E tu pensi che sia una coincidenza il fatto che Jack l'abbia chiamato prima che morisse?»

«No, nessuna coincidenza.» Grace cercò di elaborare quelle informazioni. «Ehi, aspetta un po'.»

«Cosa?»

«Quella fotografia. Ci sono cinque persone. Due donne e tre uomini. Forse è un'ipotesi azzardata...»

Cora stava già digitando. «... ma può essere che Bob Dodd sia uno di loro?»

«Ci sono dei motori di ricerca d'immagini, vero?»

«Li sto già consultando.»

Le sue dita volavano, mentre puntava il cursore e il mouse scivolava sul tappetino. C'erano due pagine, per un totale di dodici risultati, sotto il nome Bob Dodd. La prima pagina raffigurava un cacciatore con lo stesso nome, residente nel Wisconsin. Nella seconda pagina - all'undicesima immagine - le due donne trovarono una foto scattata a una funzione di beneficenza a Bristol, nel New Hampshire.

Bob Dodd, giornalista del "New Hampshire Post", era il primo a sinistra.

Non ebbero bisogno di studiarlo molto: Bob Dodd era un afroamericano. Nella fotografia misteriosa erano tutti bianchi.

Grace si accigliò. «Deve pur esserci un nesso.»

«Lasciami vedere se riesco a scovare una sua biografia. Forse sono stati insieme al college o da qualche altra parte.»

Qualcuno bussò piano alla porta d'ingresso; Grace e Cora si guardarono. «È tardi» esclamò Cora.

Bussarono di nuovo, sempre piano. C'era il campanello. Chiunque ci fosse là fuori, aveva deciso di non usarlo. Doveva sapere che Grace aveva dei figli. Grace si alzò e Cora la seguì. Giunta all'ingresso, Grace accese la luce esterna e guardò dalla finestra di fianco alla porta. Sarebbe dovuta essere assai più stupita, ma, pensò, forse aveva già superato la fase dello stupore.

«Chi è?» domandò Cora.

«L'uomo che ha cambiato la mia vita» rispose Grace sottovoce.

Aprì la porta. Jimmy X era fermo sui gradini e teneva lo sguardo basso.

Wu non poté impedirsi di sorridere.

Quella donna. Appena lui aveva visto i lampeggiatori aveva capito tutto. La sua ingegnosità era al tempo stesso ammirevole e irritante.

Non c'era un istante da perdere.

Che fare?...

Jack Lawson era nel bagagliaio, legato. Wu si rese conto che sarebbe dovuto fuggire nel momento stesso in cui aveva visto il nascondiglio delle chiavi aperto. Un altro errore. Quanti altri se ne poteva permettere?

Limitare i danni. Era questa la cosa da fare. Non c'era modo di prevenirli, quei danni. Avrebbe avuto dei guai. Gli sarebbero costati qualcosa. In casa c'erano le sue impronte digitali. La donna della casa accanto probabilmente aveva fornito una descrizione alla polizia. Sykes, vivo o morto, sarebbe stato trovato. Anche lì, non c'era nulla che lui potesse fare.

Conclusione: se l'avessero preso sarebbe finito in carcere per un sacco di tempo.

La radiomobile della polizia entrò nel vialetto.

Doveva salvare la pelle. Wu scese di corsa la scala. Dalla finestra vide la macchina che si fermava. Fuori era buio, ma la strada era bene illuminata. Un uomo di colore in uniforme, molto alto, scese dalla vettura e si mise in testa il berretto. La pistola rimase nella fondina.

Questa era una buona cosa.

Il poliziotto si era appena mosso quando Wu aprì la porta e gli fece un largo sorriso. «Posso fare qualcosa per lei, agente?»

L'uomo non estrasse la pistola. Wu se lo aspettava. Questo era un quartiere popolato da famiglie nell'enorme distesa che costituiva la periferia americana. A Ho-Ho-Kus un agente di polizia, durante la sua carriera, probabilmente risponde a diverse centinaia di chiamate per presunte violazioni di domicilio. Buona parte, se non tutte, sono falsi allarmi.

«Abbiamo ricevuto la segnalazione di una probabile effrazione» disse l'agente.

Wu sollevò le sopracciglia, fingendosi confuso. Fece un passo oltre la soglia, ma mantenne le distanze. Non ancora, pensò. Non sembrare minaccioso. Le movenze di Wu erano intenzionalmente misurate, lente. «Aspetti, ho capito. Ho dimenticato la chiave. Forse qualcuno mi ha visto entrare dal retro.»

«Lei abita qui, signor?...»

«Chang» rispose Wu. «Sì, abito qui. Oh, ma non è la mia casa, se è questo che intende. Appartiene al mio socio, Frederick Sykes.»

Adesso arrischiò un altro passo.

«Capisco» disse il poliziotto. «E il signor Sykes abita...»

«Al piano superiore.»

«Posso vederlo, se non le dispiace?»

«Certo, venga.» Wu voltò la schiena all'agente e gridò in direzione della scala: «Freddy? Freddy, mettiti addosso qualcosa! C'è la polizia».

Wu non aveva bisogno di girarsi. Sapeva che quell'uomo alto di colore gli stava dietro. Adesso era a meno di cinque metri da lui. Wu rientrò in casa, tenendo aperta la porta, e rivolse all'agente quello che secondo lui era un sorriso effeminato. L'agente - il nome sulla targhetta di riconoscimento era Richardson - avanzò verso la porta. Quando fu a un metro di distanza, Wu scattò.

L'agente Richardson aveva esitato, forse sentendo qualcosa di strano, ma era troppo tardi. Il colpo allo stomaco fu sferrato con il palmo della mano. Richardson si piegò in due come una sedia a sdraio. Wu gli andò più vicino. Voleva neutralizzarlo, non ucciderlo.

Un poliziotto ferito scotta. Con un poliziotto morto la temperatura si alza dieci volte tanto.

Richardson era piegato in due. Wu lo colpì dietro le gambe, e l'agente cadde sulle ginocchia. Wu usò la tecnica del punto di pressione. Premette le nocche degli indici ai lati della testa di Richardson, nella cavità auricolare, sotto la cartilagine, area nota come TE 17. Bisognava trovare l'angolazione giusta. Usando la massima pressione Wu avrebbe potuto ucciderlo. Bisognava essere precisi.

Richardson rovesciò gli occhi all'indietro. Wu lasciò la presa. L'agente cadde come un burattino a cui erano stati tagliati i fili.

Non sarebbe rimasto a lungo fuori combattimento. Wu sfilò le manette dalla cintura del poliziotto e lo attaccò per i polsi alla ringhiera della scala. Gli strappò via la radio. Poi pensò alla donna della casa accanto.

Stava certamente osservando.

Avrebbe telefonato di nuovo alla polizia. Wu meditò sulla situazione, ma non aveva tempo. Se avesse tentato di aggredirla, lei se ne sarebbe accorta e avrebbe chiuso la porta a chiave. Ci sarebbe voluto troppo tempo. A lui conveniva coglierla di sorpresa. Corse in garage e salì sul minivan di Jack Lawson. Controllò il bagagliaio.

Jack Lawson era là.

Adesso Wu si sedette al posto di guida. Aveva un piano.

Charlaine aveva avuto una brutta sensazione quando aveva visto il poliziotto scendere dall'auto.

Per prima cosa, era solo. Lei aveva creduto che si muovessero sempre in due, come nei telefilm: Starsky e Hutch, Adam 12, Briscoe e Green. Adesso si rendeva conto di avere sbagliato. La sua telefonata era stata troppo pacata. Avrebbe dovuto dire che aveva visto qualcosa di minaccioso, terrificante, così loro sarebbero stati più cauti e preparati. Invece l'avevano presa per una vicina ficcanaso, la classica donnetta che non aveva nulla di meglio da fare che chiamare la polizia per qualsiasi inezia.

Anche la gestualità dell'agente era tutta sbagliata. Era andato tranquillamente verso la porta, rilassato e indifferente, senza prestare un minimo di attenzione. Charlaine non poteva vedere l'ingresso principale dal punto in cui era, ma solo il vialetto d'accesso. Quando il poliziotto era sparito dalla sua vista, Charlaine aveva sentito una stretta allo stomaco.

Aveva pensato di gridargli un avvertimento. Il problema - per quanto potesse sembrare strano - era rappresentato dalle nuove finestre che avevano fatto montare l'anno precedente. Si aprivano verticalmente, girando una manovella. Prima che lei fosse riuscita ad aprire i due chiavistelli e usare la manovella, l'agente sarebbe stato fuori dal suo campo visivo. E in effetti, che cosa avrebbe potuto gridargli? Che tipo di avvertimento? In fondo, che cosa ne sapeva lei veramente?

Perciò aveva atteso.

Mike era in casa. Stava di sotto, nello studio, a guardare gli Yankees sulla rete YES. Notti separate. Non guardavano più la TV insieme. Il modo in cui Mike faceva zapping con il telecomando la faceva impazzire. Avevano gusti diversi. Ma in realtà Charlaine pensava che non fosse questa la ragione. Lei poteva guardare qualunque cosa. Comunque, Mike si era scelto lo studio, lei la camera da letto. Guardavano la TV ciascuno per conto proprio, al buio. Anche in questo caso, lei non sapeva quando era cominciato. I ragazzi non erano in casa, quella sera; il fratello di Mike li aveva portati al cinema. Ma anche quando c'erano, stavano nelle rispettive camere. Charlaine cercava di fissare dei limiti al tempo che passavano a navigare su Internet, ma era impossibile. Quando era giovane lei, gli amici stavano al telefono per ore. Adesso invece si mandavano messaggi, o Dio solo sapeva che cos'altro, via Internet.

Così era diventata la sua famiglia: quattro entità separate che se ne stavano al buio, e interagivano fra loro solo quando era necessario.

Vide accendersi la luce nel garage di Sykes. Dalla finestra, quella con la tendina di pizzo sottile, lei scorse un'ombra nel locale. Dei movimenti. Perché? Che bisogno aveva l'agente di andare là sotto? Prese il telefono e digitò nove-uno-uno mentre si avviava verso la scala.

«Vi ho telefonato poco fa» disse all'operatore del 911.

«Sì?»

«Per un'effrazione in casa dei miei vicini.»

«Se ne sta occupando un agente.»

«Sì, lo so, l'ho visto passare.»

Silenzio. Si sentì stupida.

«Credo che sia successo qualcosa.»

«Che cos'ha visto?»

«Credo che il vostro agente sia stato aggredito. Vi prego, mandate subito qualcuno.»

Riattaccò. Più si dilungava in spiegazioni, più sarebbe sembrata stupida.

Si sentì un rumore familiare. Charlaine sapeva che cos'era. La porta elettrica del garage di Freddy. Quell'uomo aveva fatto del male al poliziotto. Stava per fuggire.

Fu allora che Charlaine decise di fare qualcosa di veramente stupido.

Ripensò a quelle eroine scarne come streghe, quelle con la mente ottenebrata dalla stupidità, e si chiese se qualcuna di loro, anche la più idiota, avesse mai fatto una sciocchezza così colossale. Ne dubitava. Sapeva che quando avrebbe ripensato alla scelta che stava per fare - sempre che fosse sopravvissuta - ne avrebbe riso e forse, ma solo forse, avrebbe nutrito più rispetto per le scriteriate che si avventuravano in stanze buie con indosso nient'altro che reggiseno e mutandine.

Il punto era che il tipo asiatico stava per fuggire. Aveva fatto del male a Freddy. Aveva ferito un agente, ne era sicura. Quando i poliziotti si fossero mossi, lui sarebbe stato lontano. Non l'avrebbero trovato. Sarebbero arrivati troppo tardi.

E se l'asiatico se ne fosse andato, cosa sarebbe successo?

Sapeva che lui l'aveva vista. Alla finestra. Forse aveva già intuito che era stata lei a chiamare la polizia. Freddy magari era morto. Forse anche il poliziotto. Chi era l'unico testimone superstite?

Charlaine.

Lui sarebbe tornato a cercarla, di sicuro. E anche se non l'avesse fatto, se

avesse deciso di lasciarla perdere, ebbene, nel migliore dei casi lei sarebbe vissuta nella paura. Avrebbe passato delle notti d'inferno. Di giorno l'avrebbe cercato in mezzo alla folla. Forse lui si sarebbe vendicato. Forse se la sarebbe presa con Mike o con i ragazzi...

Non poteva permettere che accadesse. Doveva fermarlo adesso.

Come?

Cercare di impedirgli di scappare era un gesto bello e nobile, ma doveva essere realista. Che cosa poteva fare lei? In casa non avevano armi. Non poteva correre fuori, saltargli addosso e tentare di cavargli gli occhi. No, doveva essere più furba.

Doveva seguirlo.

Di primo acchito sembrava ridicolo, ma bisognava pensarci meglio. Se lui se la fosse cavata, il risultato sarebbe stato la paura. Terrore puro, genuino, probabilmente senza fine, finché lei non fosse stato catturato, il che poteva voler dire mai. Charlaine aveva visto in faccia quell'uomo. Gli aveva visto gli occhi. Non poteva vivere con questo pensiero.

Seguirlo - pedinarlo, come dicono in TV - aveva un senso, se si considerava l'alternativa. Lei l'avrebbe seguito a distanza, sulla propria auto. Con il telefono cellulare avrebbe potuto comunicare alla polizia dov'era quell'uomo. Secondo i suoi piani non avrebbe dovuto seguirlo per molto, solo finché non subentrava la polizia. Se non agiva, lei sapeva che cosa sarebbe successo: la polizia sarebbe arrivata quando l'asiatico era già sparito.

Non c'era alternativa.

Più ci pensava, e meno la cosa le sembrava folle. Lei sarebbe stata su un veicolo in movimento, al sicuro dietro di lui. Con il cellulare avrebbe mantenuto il contatto con un centralinista del nove-uno-uno.

Non era meglio così che lasciarlo andare via?

Scese di corsa le scale.

«Charlaine?»

Era Mike. Era in cucina, in piedi vicino al lavello, a mangiare cracker con burro di arachidi. Lei si fermò per un secondo. Gli occhi di Mike frugarono il suo viso come solo lui faceva, come aveva sempre fatto. Lei ritornò ai giorni della Vanderbilt, quando si erano innamorati. Il modo in cui lui la guardava allora, il modo in cui la guardava adesso. A quel tempo lui era più magro e così bello. Ma lo sguardo, gli occhi, erano sempre gli stessi.

«Cosa c'è che non va?» domandò lui.

«Devo...» Charlaine si fermò e trattenne il fiato. «Devo andare in un po-

sto.»

Gli occhi di lui la scrutavano. Lei rammentò la prima volta che l'aveva visto, quel giorno di sole al Centennial Park di Nashville. Fino a che punto si erano allontanati? Mike la guardava ancora. La guardava ancora in un modo in cui nessun altro l'aveva mai guardata. Per un momento Charlaine non riuscì a muoversi. Pensò che stava per piangere. Mike gettò i cracker nel lavello e andò verso di lei.

«Guido io» disse Mike.

18

Grace e il famoso rocker noto come Jimmy X erano soli nello studio. Il GameBoy di Max era a gambe all'aria. Lo sportellino del vano batteria era rotto, così adesso le due pile doppia AA erano tenute in posizione da un pezzo di scotch. Il dischetto del gioco, abbandonato accanto alla batteria come se fosse stato sputato fuori, si chiamava Super Mario Cinque e, all'occhio poco esperto di Grace, sembrava esattamente uguale a quello di tutti i vari Super Mario, da Uno a Quattro.

Cora li aveva lasciati soli ed era tornata al suo ruolo di cyber-detective. Jimmy non aveva ancora aperto bocca. Sedeva con gli avambracci appoggiati alle cosce, la testa china, come la prima volta che Grace l'aveva visto, nella sua camera d'ospedale, poco dopo aver ripreso conoscenza.

Lui voleva che Grace fosse la prima a parlare. Lei lo capiva, ma non aveva nulla da dirgli.

«Mi dispiace di essere venuto così tardi» disse lui.

«Credevo che tu avessi un concerto, stasera.»

«Già finito.»

«Hai fatto presto» commentò lei.

«I concerti di solito finiscono alle nove. Agli organizzatori piace così.»

«Come hai fatto a sapere dove abito?»

Jimmy alzò le spalle. «Credo di averlo sempre saputo.»

«Cosa vorresti dire?»

Lui non rispose, e lei non insisté. Per alcuni secondi nella stanza ci fu il silenzio assoluto.

«Non so bene da dove cominciare» disse Jimmy Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Tu zoppichi ancora».

«Bell'inizio» commentò lei.

Lui si sforzò di sorridere.

«Sì, zoppico.»

«Dal?...»

«Sì.»

«Mi dispiace.»

«Io me la sono cavata a buon mercato.»

Un'ombra passò sul viso di Jimmy. Dopo aver finalmente trovato il coraggio di alzare la testa, l'abbassò di nuovo, come a dire che aveva imparato la lezione.

Jimmy aveva ancora gli zigomi sporgenti. I famosi riccioli biondi non c'erano più, e lei non avrebbe saputo dire se ciò fosse dovuto alle leggi della genetica o alla lama di un rasoio. Ovviamente lui era più vecchio. La giovinezza era passata, e Grace si chiese se ciò valesse anche per lei.

«Io ho perso tutto, quella notte» iniziò lui. Poi si fermò e scosse il capo. «Non è questo che volevo dire. Non sono qui in cerca di compassione.»

Grace rimase zitta.

«Ti ricordi di quando venni a trovarti in ospedale?»

Lei fece cenno di sì.

«Avevo letto tutti i quotidiani. Tutti gli articoli delle riviste. Guardavo tutti i servizi in TV. Posso parlarti di ciascuno dei ragazzi morti in quella notte. Di tutti quanti, uno per uno. Ricordo i loro visi. Se chiudo gli occhi, continuo a vederli.»

«Jimmy?»

Lui alzò di nuovo lo sguardo.

«Non dovresti dire queste cose a me. Quei ragazzi avevano delle famiglie.»

«Lo so.»

«Non tocca a me darti l'assoluzione.»

«Credi che sia venuto per questo?»

Grace non rispose.

«È solo...» Lui scosse il capo. «Non so perché sono venuto, okay? Ti ho vista stasera, in chiesa. E ho capito che sapevi chi ero.» Inclinò la testa di lato. «Comunque, come hai fatto a trovarmi?»

«Non sono stata io.»

«L'uomo che c'era con te?»

«Carl Vespa.»

«Oh, Cristo.» Lui chiuse gli occhi. «Il padre di Ryan.»

«Sì.»

«Ti ha portata lui?»

«Sì.»

«Che cosa vuole?»

Grace rifletté. «Credo che neanche lui lo sappia.»

Ora fu Jimmy a restare in silenzio.

«Lui crede di volere delle scuse.»

«Crede?»

«Ciò che vuole veramente è riavere suo figlio.»

L'aria era pesante. Lei si agitò sulla sedia. Jimmy aveva il volto terreo.

«Ci ho provato, lo sai. Voglio dire, a chiedere scusa. Lui ha ragione su questo. Come minimo, glielo devo. E non sto parlando di quello stupido servizio fotografico insieme a te in ospedale. L'ha voluto il mio manager. Ero così fatto che l'ho assecondato. Stentavo a reggermi in piedi.» La guardò fisso. Aveva quegli stessi occhi penetranti che avevano subito fatto di lui il beniamino di MTV. «Ti ricordi di Tommy Garrison?»

Lei se ne ricordava. Era morto nel fuggifuggi generale. I suoi genitori erano Ed e Selma.

«La sua foto mi ha commosso. Voglio dire, tutte mi hanno commosso, lo sai bene. Quei ragazzi erano appena all'inizio della loro vita...» Si fermò di nuovo, inspirò profondamente e riprese: «Ma Tommy... lui sembrava il mio fratello minore. Non riuscivo a togliermelo dalla testa. Così andai a casa sua. Volevo chiedere scusa ai suoi genitori...». Tacque.

«Che cosa avvenne?»

«Andai là. Eravamo seduti al tavolo della cucina. Ricordo che ci posai i gomiti, e vacillò tutto. Avevano un pavimento di linoleum mezzo scollato. La tappezzeria, un'orribile roba a fiori gialli, si staccava dalle pareti. Tommy era il loro unico figlio. Vedevo la loro vita, i loro volti spenti... Non riuscii a sopportarlo.»

Lei non disse nulla.

«Fu allora che fuggii.»

«Che cosa?»

Lui la guardò.

«Dove sei stato?»

«In molti posti.»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché rinunciasti a tutto?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non era poi una gran cosa, a dire la verità. Lavorare nel campo della musica... be' non voglio stare a parlarne, diciamo

solo che non avevo ancora visto tutti 'sti gran soldi. Ero un novellino. Ci vuole un bel po' di tempo per guadagnare sul serio. Non me ne importava. Volevo soltanto andare via.»

«Allora, dove andasti?»

«Cominciai dall'Alaska. Come lavoro pulivo pesci. Ci crederesti? Lo feci per circa un anno. Poi iniziai a viaggiare, suonai con un paio di complessini, di quelli che si esibiscono nei bar. A Seattle incontrai un gruppo di vecchi hippy. Facevano documenti d'identità per i membri della Weather Underground, cose di quel genere. Mi fornirono dei documenti nuovi. Il posto più vicino a qui in cui sono arrivato fu un casinò di Atlantic City, dove suonai per un po' di tempo con un'orchestrina poco nota. Al Tropicana. Mi ero tinto i capelli. Suonavo la batteria. Nessuno mi riconobbe o, se qualcuno lo fece, non se ne curò molto.»

«Eri felice?»

«Vuoi la verità? No. Avevo voglia di ritornare. Avrei voluto scusarmi e ripartire daccapo. Ma più restavo via, più era difficile e più io lo desideravo. Era un circolo vizioso. Poi incontrai Madison.»

«La cantante solista dei Rapture?»

«Già. Madison. Ci credi che si chiama così? Adesso è un nome molto diffuso. Ricordi il film *Splash - Una sirena a Manhattan*, quello con Tom Hanks e quell'attrice, come si chiamava?...»

«Daryl Hannah» disse automaticamente Grace.

«Giusto, la sirena bionda. Ricordi la scena in cui Tom Hanks cerca di trovarle un nome e ne elenca una serie, tipo Jennifer o Stephanie. Camminando superano Madison Avenue, e appena lui dice il nome della via lei decide che sarà quello il suo nome, e nel cinema scoppia una risata generale. Chiaro, una donna che si chiama Madison? E adesso è un nome gettonatissimo.»

Grace lasciò correre.

«Comunque, lei è originaria di una cittadina del Minnesota. A quindici anni fuggì di casa per venire nella Grande Mela, per poi finire drogata e senza un posto dove vivere ad Atlantic City. Arrivò in un rifugio per adolescenti sbandati. Trovò Gesù, sai com'è che succede, si lascia una dipendenza a favore di un'altra, e cominciò a cantare. Ha una voce d'angelo, come Janis Joplin.»

«Lei sa chi sei?»

«No. Sai che Shania ha nel suo repertorio anche Mutt Lange? È questo che volevo. Mi piace lavorare con lei. Mi piace la musica, ma volevo star-

mene alla larga dalle luci della ribalta. Quanto meno, è ciò che dico a me stesso. Madison è tremendamente timida. Non si esibisce se io non sono in scena con lei. Supererà questa cosa, ma per il momento mi pareva che la batteria fosse un espediente abbastanza buono.» Alzò le spalle e accennò un sorriso. In lui c'era ancora una traccia del carisma di un tempo. «Credo di essermi sbagliato, su questo.»

Tacquero per un momento.

«Continuo a non capire» disse Grace.

Lui la guardò.

«Prima ti ho detto che non tocca a me darti l'assoluzione. E lo pensavo davvero. Ma la verità è che non sei stato tu a sparare, quella notte.»

Jimmy rimase immobile.

«Gli Who. Furono coinvolti in quel tafferuglio a Cincinnati, e ne uscirono. E gli Stones, quando quell'Hell's Angel uccise un uomo al loro concerto... suonano ancora. Io penso che mi terrò alla larga dalle scene ancora per un po' di tempo, un anno o due...» Jimmy guardò a destra. «Devo andare.» Si alzò in piedi.

«Hai intenzione di sparire di nuovo?» domandò Grace.

Lui esitò, poi mise una mano in tasca. Tirò fuori un cartoncino e glielo porse. C'erano sopra dieci cifre, nient'altro. «Non ho un indirizzo di casa, né un altro recapito, solo questo telefono cellulare.» Si voltò e andò verso la porta.

Grace non lo seguì. In circostanze normali probabilmente avrebbe insistito ma, in fondo, la sua visita era una digressione, nemmeno molto importante, nello schema delle cose. Il passato esercitava su di lei una curiosa attrazione, tutto qui. Specialmente adesso.

«Abbi cura di te, Grace.»

«Anche tu, Jimmy.»

Lei rimase seduta nello studio, sentendo la spossatezza che cominciava a gravarle sulle spalle, e si chiese dove fosse Jack in quel momento.

Mike si mise veramente alla guida. L'asiatico aveva quasi un minuto di vantaggio, ma il loro quartiere, pieno di vicoli ciechi, di villette a schiera, di aree piantumate - questa meravigliosa, serpeggiante, selvaggia espansione suburbana - aveva il vantaggio di avere un'unica via per entrarci e uscirne.

In questo tratto di Ho-Ho-Kus, tutte le strade portavano in Hollywood Avenue.

Charlaine aggiornò Mike il più rapidamente possibile. Gli raccontò a grandi linee che lei aveva guardato dalla finestra, visto quell'uomo e nutrito dei sospetti. Mike ascoltò senza interromperla. Nella spiegazione della donna c'erano delle lacune grandi come una profonda angoscia. Per esempio, lei aveva evitato di dire, per prima cosa, il motivo per cui aveva guardato dalla finestra. Mike probabilmente aveva notato le lacune, ma in quel momento lasciò perdere.

Charlaine studiò il profilo del marito e tornò con il pensiero al loro primo incontro. Lei era una matricola della Vanderbilt University. A Nashville c'era un parco, non lontano dal campus, in cui si trovava una riproduzione del Partenone di Atene. Costruita originariamente nel 1897 per la Centennial Expo, la struttura era considerata la copia più fedele esistente al mondo del famoso tempio sull'Acropoli. Se si voleva sapere com'era il vero Partenone al suo apogeo, bastava fare un viaggio a Nashville, Tennessee.

Lei aveva diciotto anni ed era seduta là in un caldo pomeriggio d'estate a guardare l'edificio, immaginando come doveva essere ai tempi dell'antica Grecia, quando una voce aveva detto: "Non funziona, vero?".

Lei si era voltata. Mike aveva le mani in tasca. Era così dannatamente bello. "Prego?"

Lui si era avvicinato di un passo, con un accenno di sorriso sulle labbra, muovendosi con una sicurezza che l'aveva affascinata. Mike aveva fatto un cenno del capo verso l'enorme struttura. "È una ricostruzione fedele, vero? Tu lo guardi, e sai che è quello che vedevano i grandi filosofi come Platone, Socrate, ma l'unica cosa che riesco a pensare è..." si era interrotto alzando le spalle "tutto qui?"

Lei gli aveva sorriso. Aveva visto gli occhi di lui spalancarsi e aveva capito che il suo sorriso aveva fatto colpo. "Non lascia nulla all'immaginazione" aveva detto.

Mike aveva inclinato la testa. "Cosa vuoi dire?"

"Se vedi le rovine del vero Partenone cerchi di immaginare come doveva essere. Ma la realtà, che è questa, non può essere all'altezza di ciò che la mente è in grado di concepire."

Mike aveva annuito lentamente, riflettendo.

"Non sei d'accordo?" aveva domandato.

"Io avrei un'altra teoria" aveva detto Mike.

"Mi piacerebbe sentirla."

Lui le si era fatto più vicino e si era chinato, sedendosi sui talloni. "Non

ci sono fantasmi."

Adesso era stata lei a inclinare la testa.

"Manca la storia. Manca la gente in sandali che ci passeggia. Mancano gli anni, il sangue, le morti, il sudore di... quanti?... quattrocento anni prima di Cristo. Socrate non ha mai pregato là dentro. Platone non ha mai discusso vicino alla sua porta. Le riproduzioni non hanno fantasmi. Sono corpi senz'anima."

La giovane Charlaine aveva sorriso di nuovo. "Usi questa tattica con tutte le ragazze?"

"A dire il vero, è nuova. La sto collaudando. Ti sembra buona?"

Lei aveva alzato la mano con il palmo rivolto verso il basso e l'aveva ruotata su e giù. "Mah."

Charlaine non era più stata con nessun altro uomo dopo quel giorno. Per anni erano tornati al finto Partenone per il loro anniversario. Quello era stato il primo anno che non ci erano andati.

«Eccolo» disse Mike.

La Ford Windstar stava percorrendo Hollywood Avenue verso la Route 17, diretta a ovest. Charlaine era al telefono con una centralinista del 911, che adesso la stava finalmente prendendo sul serio.

«Abbiamo perso il contatto radio con il nostro agente sul posto» disse l'operatrice.

«L'uomo si sta dirigendo verso la Route 17, a sud dell'incrocio con Hollywood Avenue» spiegò Charlaine. «La macchina è una Ford Windstar.»

«Numero di targa?»

«Non riesco a vederlo.»

«Abbiamo agenti in entrambe le zone. Adesso può anche smettere di inseguirla.»

Charlaine chiuse la comunicazione. «Mike?»

«Okay» disse lui.

Lei si lasciò andare contro lo schienale e pensò alla sua casa, ai fantasmi, ai corpi senz'anima.

Eric Wu non si stupiva facilmente.

Vedendo la donna della casa accanto e quell'uomo, che immaginava fosse il marito, inseguirlo, concluse che si trattava di qualcosa che lui non avrebbe assolutamente potuto prevedere. Si chiese come gestirla.

La donna.

Gli aveva mandato tutto all'aria. Lo seguiva. Aveva chiamato la polizia.

E quelli avevano mandato un agente. Wu sapeva che lei avrebbe telefonato ancora.

Comunque la cosa su cui Wu aveva fatto affidamento era quella di mettere una distanza sufficiente fra sé e la casa di Sykes prima che la polizia rispondesse alla chiamata della donna. Quando si trattava di rintracciare dei veicoli, la polizia era tutt'altro che onnipotente. Bastava pensare al cecchino di Washington di qualche anno addietro. La polizia aveva impiegato centinaia di agenti. Aveva messo i blocchi stradali. Per un periodo ridicolmente lungo non era riuscita a localizzare due dilettanti.

Se Wu fosse riuscito ad avere un vantaggio di qualche chilometro, sarebbe stato al sicuro.

Ma adesso c'era un problema.

Di nuovo quella donna.

La donna e suo marito lo stavano inseguendo. Avrebbero potuto riferire alla polizia dov'era diretto, quale strada aveva preso, in che direzione stava andando. E lui non sarebbe riuscito a seminare gli agenti.

Conclusione: doveva fermarli.

Scorse il cartello che indicava il Paramus Park Mall e imboccò lo svincolo che passava sopra l'autostrada. La donna e suo marito lo seguirono. Era sera tardi. I negozi erano chiusi. Il parcheggio era vuoto. Wu vi entrò. La dorma e suo marito si tennero a distanza.

Perfetto, perché era il momento di scoprire il loro gioco.

Wu aveva una pistola, una Walther PPK. Non gli piaceva usarla. Non che fosse schizzinoso. Semplicemente, preferiva le mani. Se la cavava con la pistola, ma con le mani era un esperto. Le controllava alla perfezione. Erano parte di lui. Con la pistola si è costretti ad affidarsi alla meccanica, una risorsa esterna. E a Wu questo non piaceva.

Però capiva quando era necessario.

Fermò la macchina. Si assicurò che l'arma fosse carica. La portiera dell'auto non era bloccata. Girò la maniglia, uscì dal veicolo e puntò la pistola.

«Che diavolo sta facendo?» disse Mike.

Charlaine guardò la Ford Windstar che entrava nel parcheggio del centro commerciale. Non c'erano altri veicoli. Il parcheggio era ben illuminato, immerso nel bagliore fluorescente dei negozi. Si vedevano la Sears più avanti, il palazzo degli uffici, la Sports Authority.

La Ford Windstar si fermò.

«Sta' indietro» disse lei.

«Siamo in un'automobile chiusa» rispose Mike. «Che cosa può farci?»

L'asiatico si muoveva con scioltezza e grazia, ma anche con decisione, come se ogni movimento fosse stato attentamente studiato in anticipo. Il modo in cui si muoveva era una strana combinazione di gesti, quasi impersonale. Ma adesso l'uomo era in piedi vicino alla sua macchina, completamente immobile. Il suo braccio scattò avanti, soltanto il braccio, mentre il resto del corpo rimase così indifferente a quella mossa che si sarebbe potuto credere a un'illusione ottica.

Poi il parabrezza esplose.

Il rumore fu immediato e assordante. Charlaine urlò. Qualcosa le schizzò sul viso, qualcosa di bagnato e appiccicoso. Adesso nell'aria c'era un odore metallico. D'istinto Charlaìne si piegò in avanti. Il vetro del parabrezza le piovve sulla testa. Un peso le crollò addosso spingendola in basso.

Era Mike.

Lei urlò di nuovo. L'urlo si confuse con lo schianto di un altro sparo. Doveva muoversi, andare via, doveva portare loro due fuori di lì. Mike non si muoveva. Lei se lo levò di dosso e provò ad alzare la testa.

Un altro proiettile le passò accanto sibilando.

Charlaine non aveva idea di dove fosse finito. Aveva la testa china. Sentiva un urlo nelle orecchie. Passarono alcuni secondi. Infine arrischiò un'occhiata.

L'uomo stava camminando verso di lei.

E adesso?

Fuggire. Correre via. Fu l'unico pensiero che le attraversò la mente.

Ma come?

Inserì la retromarcia. Il piede di Mike era ancora sul pedale del freno. Lei si abbassò rannicchiandosi, allungò la mano e afferrò la caviglia inerte del marito. Gli levò il piede dal freno. Ancora incastrata vicino ai pedali, Charlaine riuscì a premere il palmo della mano sull'acceleratore. Lo spinse con tutta la sua forza. La vettura scattò indietro. Lei non poteva spostarsi. Non aveva idea di dove stesse andando.

Però l'auto continuava a muoversi.

Tenne il pedale premuto a tavoletta con il palmo della mano. L'auto sobbalzò sopra qualcosa, forse il cordolo di un marciapiede. Il salto le fece battere la testa contro il piantone dello sterzo. Tentò di tenere fermo il volante con le scapole. La mano sinistra era ancora premuta sull'acceleratore. L'auto sobbalzò sopra un'altra cunetta. Lei tenne duro. Adesso il fondo

stradale era più liscio, ma durò solo per un attimo. Charlaine udì dei clacson che suonavano, lo stridore di freni e pneumatici, poi il fragore di automobili che sbandavano fuori controllo.

Ci fu un impatto, uno scossone tremendo e, dopo pochi secondi, il buio.

19

Il colore era svanito dal volto dell'agente Daley.

Perlmutter sedette. «Cos'è questo?»

Daley fissò il foglio di carta che aveva in mano come se temesse di vederlo volare via. «Qui c'è qualcosa che non ha senso, capitano.»

Quando il capitano Perlmutter aveva cominciato a lavorare come poliziotto, detestava fare il turno di notte. Il silenzio e la solitudine lo infastidivano. Era cresciuto in una famiglia numerosa, erano sette fratelli, e quella vita gli piaceva. Lui e sua moglie Marion avevano in mente di avere una grande famiglia. Lui aveva programmato tutto - i barbecue, i fine settimana ad allenare l'uno o l'altro figlio, le riunioni a scuola, i film per famiglie del venerdì sera, le notti estive sulla veranda - la vita che aveva condotto a Brooklyn nell'adolescenza, ma con una variante suburbana, la casa più grande.

Sua nonna citava di continuo i detti yiddish. Il preferito di Stu Perlmutter era: "L'uomo propone e Dio dispone". Marion, la sola donna che avesse amato, era morta a trentun anni per un embolo. Era in cucina, a fare un panino per Sammy, il loro unico figlio, quando era stata colpita da embolia. Era morta prima ancora di accasciarsi al suolo.

L'esistenza di Perlmutter era finita praticamente quel giorno. Aveva fatto del suo meglio per crescere Sammy, ma senza mai metterci davvero il cuore. Voleva bene al ragazzo e gli piaceva il ruolo di padre, ma Marion era la sua vita. Il distretto, il lavoro, erano stati il suo conforto. Stare a casa con Sammy gli ricordava Marion e tutto ciò che loro due non avrebbero mai avuto. Quando era in ufficio, da solo, riusciva quasi a dimenticare.

Tutto questo era accaduto molto tempo prima. Adesso Sammy era al college. Era diventato un bravo ragazzo, malgrado le scarse attenzioni di suo padre. A questo proposito Perlmutter avrebbe potuto obiettare qualcosa, ma non sapeva cosa.

Fece segno a Daley di sedersi. «Allora, che cos'è successo?»

«Quella donna. Grace Lawson.»

«Ah» disse Perlmutter.

«Ah?»

«Stavo proprio pensando a lei.»

«Qualcosa riguardo a quel caso la disturba, capitano?»

«Già.»

«Credevo di essere il solo.»

Perlmutter inclinò all'indietro la poltrona. «Lei sa chi è?»

«La signora Lawson?»

«Già.»

«So che è un'artista.»

«A parte questo. Si è accorto che zoppica?»

«Sì.»

«Il suo nome da sposata è Grace Lawson, ma quello da ragazza era Grace Sharpe.»

Daley lo guardò con il volto inespressivo.

«Ha mai sentito parlare del Massacro di Boston?»

«Un momento, lei allude alla sommossa del concerto rock?»

«Fu piuttosto un fuggifuggi, ma è quello. Morirono molte persone.»

«La signora era là?»

Perlmutter annuì. «E rimase anche ferita gravemente. Restò in coma per parecchio tempo. La stampa le dedicò il solito quarto d'ora di celebrità, e anche di più.»

«Quanto tempo fa è successo?»

«Mah, forse quindici o sedici anni.»

«Ma lei se ne ricorda?»

«Fece scalpore. E io ero un fanatico della Jimmy X Band.»

Daley sembrò stupito. «Lei?»

«Ehi, non sono sempre stato un vecchio rimbambito.»

«Ho sentito il loro CD. Veramente bello. La radio continua ancora a trasmettere *Pale Ink*.»

«Una delle canzoni più belle di tutti i tempi.»

A Marion piaceva la Jimmy X Band. Perlmutter ricordava che lei ascoltava sempre *Pale Ink* su un vecchio Walkman: con gli occhi chiusi le labbra che si muovevano mentre seguiva in silenzio la melodia. Cancellò quell'immagine.

«Ma cosa ne fu di loro?»

«La tragedia distrusse la band. Si separarono. Jimmy X, non ricordo più il suo nome vero, era l'anima del complesso e l'autore delle canzoni. Mollò tutto e se ne andò.» Perlmutter indicò il pezzo di carta che Daley aveva in

mano. «Allora, che cos'è quello?»

«La cosa di cui volevo parlarle.»

«Ha qualcosa a che vedere con il caso Lawson?»

«Non lo so.» Poi aggiunse: «Sì, forse».

Perlmutter si mise le mani dietro la nuca. «Dica pure.»

«DiBartola ha ricevuto una telefonata questa sera sul presto» disse Daley. «Un altro caso di marito scomparso.»

«Qualche analogia con il caso Lawson?»

«No. Voglio dire, nessuna a prima vista. Inoltre questo tipo non è nemmeno più un marito. È un ex. E non esattamente un santo.»

«Ha dei precedenti?»

«È stato in carcere per aggressione.»

«Il nome?»

«Rocky Conwell.»

«Rocky? Sul serio?»

«Già, così risulta dal suo certificato di nascita.»

«I genitori!» Perlmutter fece una smorfia. «Un momento, perché questo nome mi fa squillare un campanello?»

«Ha giocato per un breve periodo a football come professionista.»

Perlmutter frugò nella memoria, poi alzò le spalle. «Allora, qual è il problema?»

«Okay, come le ho detto, questo caso sembra addirittura più scontato del caso Lawson. Un ex marito che questa mattina avrebbe dovuto accompagnare la moglie a fare spese. Voglio dire, non è niente. Meno di niente. Ma DiBartola ha visto la moglie, si chiama Lorraine. Be', è un autentico schianto. Insomma, lei conosce DiBartola.»

«Un vero segugio» disse Perlmutter con un cenno d'assenso. «Registrato tra i primi dieci dall'Associated Press e dall'United Press International.»

«Giusto, pensa lui, che diavolo, trattala bene, okay? Lei è separata, perciò non si sa mai. Forse potrebbe saltare fuori qualcosa per lui.»

«Molto professionale.» Perlmutter si accigliò. «Continui.»

«È qui che la faccenda diventa misteriosa.» Daley si leccò le labbra. «DiBartola fa la cosa più semplice. Parte dall'EZ Pass.»

«Come lei.»

«*Esattamente* come me.»

«Che cosa vuol dire?»

«Che lui fa centro.» Daley mosse un altro passo. «Rocky Conwell è passato dal casello dell'uscita 16 della New York Thruway. Alle 22.26 di ie-

ri.»

Perlmutter lo guardò.

«Sì, lo so anch'io. Esattamente nello stesso posto e alla stessa ora di Jack Lawson.»

Perlmutter scorse il rapporto. «Lei è sicuro di questo? Non è che DiBartola ha usato per sbaglio i nostri numeri o qualcosa del genere?»

«L'ho controllato due volte. Non c'è nessun errore. Conwell e Lawson sono passati da quel casello alla stessa ora. Dovevano essere insieme.»

Perlmutter rifletté su questa affermazione, poi scosse il capo. «No.»

Daley sembrò confuso. «Lei crede che sia una coincidenza?»

«Due auto distinte che passano a un casello alla stessa ora? Improbabile.»

«Allora come la vede?»

«Non ne sono sicuro» rispose Perlmutter. «Forse stavano fuggendo insieme. O magari Conwell ha rapito Lawson. Oppure, accidenti, Lawson ha rapito Conwell. In ogni caso sarebbero stati sulla stessa vettura. Ci sarebbe un unico passaggio al casello, non due.»

«Giusto, d'accordo.»

«Invece loro erano su due automobili distìnte. È questo che mi rende perplesso. Due uomini, ciascuno sulla propria auto, pagano il pedaggio nello stesso momento. E adesso sono spariti.»

«Con la differenza che Lawson ha telefonato alla moglie» aggiunse Daley. «Aveva "bisogno di spazio", ricorda?»

Rifletterono entrambi su questo particolare.

Daley disse: «Vuole che chiami la signora Lawson e le chieda se conosce quel Conwell?».

Perlmutter meditò su questa proposta mordicchiandosi il labbro inferiore. «Non ancora. Inoltre è tardi, e lei ha dei bambini.»

«Allora che cosa facciamo?»

«Indaghiamo ancora un po'. Parliamo prima con l'ex moglie di Rocky Conwell. Vediamo se riusciamo a scoprire un legame tra Conwell e Lawson. Faccia circolare i dati della sua auto e speriamo in un colpo di fortuna.»

Squillò il telefono. Daley gestiva anche il centralino. Prese la chiamata, ascoltò, poi si rivolse a Perlmutter.

«Chi era?»

«Phil, dalla stazione di Ho-Ho-Kus.»

«Qualcosa non va?»

«Forse è stato ammazzato un agente. Chiedono il nostro aiuto.»

20

Beatrice Smith era una vedova di cinquantatré anni.

Eric Wu era di nuovo sulla Ford Windstar. Imboccò Ridgewood Avenue, che conduceva alla Garden State Parkway nord. Si diresse a est sulla Interstate 287 verso il Tappen Zee Bridge. Uscì ad Armonk, New York. Adesso viaggiava su strade secondarie. Sapeva esattamente dove stava andando. Aveva commesso degli errori, sì, ma aveva sempre presenti le regole fondamentali.

Una raccomandava: tieniti sempre pronta una casa di riserva.

Il marito di Beatrice Smith era stato un cardiologo famoso, e sindaco per un mandato. Avevano molti amici, ma erano tutti "coppie". Quando Maury - così si chiamava suo marito - era morto per un improvviso attacco cardiaco, gli amici erano rimasti vicini a Beatrice per un paio di mesi, poi erano spariti. Il suo unico figlio, medico come il padre, viveva a San Diego con la moglie e tre bambini. Lei aveva tenuto la casa, la stessa che aveva condiviso con Maury, ma era troppo grande e solitaria. Stava pensando di venderla e trasferirsi a Manhattan, ma i prezzi in quel momento erano troppo alti. Inoltre, aveva paura. Armonk era tutto ciò che conosceva. Sarebbe stato come cadere dalla padella nella brace?

Aveva confidato tutto questo on line al fasullo Kurt McFaddon, un vedovo di Filadelfia che accarezzava l'idea di trasferirsi a New York. Wu svoltò nella strada in cui abitava la signora Smith e rallentò. Era una zona silenziosa, piena di alberi, e molto appartata. Era tardi. Una falsa consegna non avrebbe funzionato a quell'ora. Non c'erano il tempo e neppure la necessità di ricorrere a un sotterfugio. Wu non avrebbe lasciato in vita la padrona di casa.

Non ci sarebbe dovuto essere nulla che collegasse Beatrice Smith a Freddy Sykes.

In breve, Beatrice Smith non avrebbe dovuto essere trovata. Mai.

Wu parcheggiò l'auto, si mise i guanti - nessuna impronta digitale questa volta - e raggiunse la casa.

21

Alle cinque del mattino Grace indossò un accappatoio - quello di Jack -

e scese al piano inferiore. Indossava sempre gli indumenti di Jack. Lui le aveva gentilmente chiesto di usare della biancheria femminile, ma lei preferiva le giacche del pigiama del marito. "Sto bene?" domandava lei aggiustandosele addosso. "Non male" rispondeva lui "ma perché non provi invece a metterti solo la parte inferiore? *Quello* sì che sarebbe un bello spettacolo." Lei scosse la testa al ricordo ed entrò nella stanza del computer.

Per prima cosa Grace controllò l'indirizzo e-mail che lei e Cora avevano usato per spedire la valanga di fotografie che avevano inviato. Quello che vide la stupì.

Non c'era nessuna risposta.

Nemmeno una.

Com'era possibile? Era concepibile, ipotizzò, che nessuno riconoscesse la donna della fotografia. Era preparata a questa eventualità. Ma ormai avevano spedito in giro centinaia di migliaia di e-mail. Malgrado i filtri antispam e tutto il resto, *qualcuno* avrebbe dovuto rispondere almeno con una parolaccia, una battuta sul fatto di non avere tempo da perdere; qualcuno che, irritato dalla valanga di messaggi non richiesti, aveva bisogno di sfogarsi.

Qualcuno.

Invece non aveva ricevuto nemmeno una risposta.

Che cosa doveva dedurre da questo?

La casa era silenziosa. Emma e Max dormivano ancora. Cora russava, supina, con la bocca aperta.

Cambia tattica, pensò Grace.

Sapeva che Bob Dodd, il giornalista assassinato, adesso era la sua pista migliore, se non l'unica e, bisognava ammetterlo, anche molto fragile. Non aveva nessun contatto telefonico per chiedere notizie su di lui, né un parente prossimo, e nemmeno un indirizzo. Eppure Dodd era stato cronista per un giornale piuttosto importante, il "New Hampshire Post". Grace decise che quello era il punto di partenza migliore.

I giornali in pratica non chiudono mai, o almeno questo era ciò che Grace credeva. Doveva esserci qualcuno a presidiare il "Post", nel caso in cui si fosse presentato un servizio importante. E poi i giornalisti bloccati al lavoro alle cinque del mattino dovevano essere annoiati, perciò più disposti a chiacchierare con lei. Così Grace prese il telefono.

Non sapeva bene come affrontare l'argomento. Considerò varie possibilità, per esempio, poteva fingere di essere una cronista che lavorava a una storia e chiedeva la collaborazione dei colleghi, ma non era sicura di riu-

scire a fare tutto il discorso.

Alla fine decise di cercare di attenersi il più possibile alla verità.

Digitò asterisco-67 per criptare il numero da cui chiamava. Il giornale aveva un numero verde, ma Grace non lo usò. Non si può criptare il proprio numero quando si chiamano le linee gratuite. L'aveva sentito da qualche parte e immagazzinato in un angolo remoto del cervello. Era lo stesso posto in cui teneva le informazioni su Daryl Hannah in *Splash - Una sirena a Manhattan* ed Esperanza Diaz, in arte Little Pocahontas. Lo stesso posto segreto che contribuiva a fare di Grace, secondo le parole di Jack, la "signora delle pseudoverità inutili".

Le prime due chiamate al "New Hampshire Post" non portarono a niente. La persona che rispose non voleva essere disturbata. Non aveva conosciuto Bob Dodd e ascoltò distrattamente la richiesta di Grace. Lei lasciò passare venti minuti e provò di nuovo. Questa volta fu dirottata a un ufficio dove una donna, che dalla voce sembrava molto giovane, la informò che era appena stata assunta al giornale, che quello era il suo primo incarico in assoluto, che non conosceva Bob Dodd ma, diavolo, non era terribile ciò che gli era capitato?

Grace controllò di nuovo la posta elettronica. Ancora nulla.

«Mamma!»

Era Max.

«Mamma, vieni, presto!»

Grace salì di corsa la scala.

«Cosa c'è, tesoro?»

Max si alzò a sedere sul letto e indicò il piede. «Il dito mi cresce troppo in fretta.»

«Il dito?»

«Guarda.»

Grace andò a sedersi accanto a lui.

«Vedi?»

«Vedi cosa, caro?»

«Il secondo dito» spiegò. «È più grosso del ditone. Cresce troppo in fretta.»

Grace sorrise. «È normale, tesoro.»

«Eh?»

«C'è un sacco di gente che ha il secondo dito più lungo del ditone. Papà ce l'ha così.»

«Impossibile.»

«Sì, invece. Il suo secondo dito è più lungo dell'alluce.»

Sembrò che questo lo tranquillizzasse. Grace provò un'altra fitta. «Vuoi vedere i Wiggles?» domandò.

«È roba da bambini.»

«Allora vediamo che cosa c'è su Playhouse Disney, va bene?»

C'era Rolie Polie Olie, e Max si sistemò sul lettino per guardare. Gli piaceva usare i cuscini per coprirsi, creando una confusione totale. Grace aveva altro per la testa. Provò di nuovo a chiamare il "New Hampshire Post". Questa volta chiese che le passassero la redazione.

La voce dell'uomo che le rispose faceva pensare a vecchi pneumatici su un fondo di ghiaia. «Chi parla?»

«Buongiorno» disse Grace in tono troppo espansivo, sorridendo nel ricevitore come una cretina.

L'uomo fece un verso che, tradotto liberamente, significava: "Avanti, spicciati".

«Sto cercando qualche informazione su Bob Dodd.»

«Chi parla?»

«Preferirei non dirlo.»

«Sta scherzando, vero? Senta, tesoro, io adesso riattacco e...»

«Ehi, aspetti un attimo. Non posso entrare nei particolari, ma se si rivelasse uno scoop sensazionale...»

«Scoop sensazionale? Ha detto scoop sensazionale?»

«Sì.»

L'uomo cominciò a ridacchiare. «Mi dica, lei crede che io sia come il cane di Pavlov o qualcosa del genere? Lei dice scoop sensazionale, e io mi metto a sbavare.»

«Voglio solo sapere qualcosa su Bob Dodd.»

«Perché?»

«Perché mio marito è scomparso e io credo che la cosa possa avere qualcosa a che vedere con quel delitto.»

Queste parole costrinsero il giornalista a riflettere un attimo. «Mi sta prendendo in giro, eh?»

«No» rispose Grace. «No, sto solo cercando qualcuno che abbia conosciuto Bob Dodd.»

Adesso la voce era più gentile. «Io lo conoscevo.»

«Lo conosceva bene?»

«Abbastanza. Che cosa vuole?»

«Lei sa a cosa stava lavorando?»

«Senta, signora, lei ha qualche notizia sull'omicidio di Bob? Perché, se ce l'ha, dimentichi le idiozie sui grandi scoop e informi la polizia.»

«Nulla del genere.»

«Che cosa, allora?»

«Stavo rivedendo delle vecchie bollette del telefono. Mio marito ha parlato con Bob Dodd poco prima che fosse ucciso.»

«E suo marito chi è?»

«Non glielo dirò. Forse si tratta solo di una coincidenza.»

«Ma lei non ha detto che suo marito è scomparso?»

«Sì.»

«E lei è talmente preoccupata da puntare tutto su questa telefonata?»

«Non ho nient'altro» rispose Grace.

Ci fu una pausa. «Bisogna che lei faccia qualcosa di più di questo» disse l'uomo.

«Non credo di poterlo fare.»

Silenzio.

«Be', in fondo che male c'è? Io non so niente. Bob non si confidava con me.»

«Con chi si confidava?»

«Può provare con sua moglie.»

Per poco Grace non si diede una botta in testa. Come aveva fatto a non pensare a una cosa tanto ovvia? Accidenti, era proprio fuori di testa. «Sa come posso trovarla?»

«Non ne sono sicuro. L'ho vista una volta sola, o forse due.»

«Come si chiama?»

«Jillian. Si scrive con la "j", se non sbaglio.»

«Jillian Dodd?»

«Credo di sì.»

Lei prese nota.

«C'è un'altra persona a cui potrebbe rivolgersi. Il padre di Bob, Robert Senior. Avrà più o meno ottant'anni, ma credo che loro due fossero molto legati.»

«Ha il suo indirizzo?»

«Sì, sta in una casa di riposo nel Connecticut. Abbiamo spedito là le cose di Bob.»

«Le cose?»

«Ho vuotato io stesso la sua scrivania. Ho messo le sue cose in una scatola e le ho spedite là.»

Grace corrugò la fronte. «E ha mandato tutto alla casa di riposo di suo padre?»

«Già.»

«Perché non a sua moglie Jillian?

Ci fu una breve pausa. «A dire il vero, non lo so. Credo che lei avesse perso la testa dopo l'omicidio. Era presente, sa? Attenda un attimo, che cerco il numero della casa di riposo. Può chiamare direttamente, se vuole.»

Charlaine avrebbe voluto sedersi accanto al letto d'ospedale.

Fanno sempre così al cinema e alla TV - mogli devote, sedute al capezzale del loro amato a tenergli la mano - ma in questa stanza non c'era neppure una sedia adatta allo scopo. L'unica poltrona presente era troppo bassa, di quelle che si aprono e diventano un letto. Sì, poteva fare comodo più avanti ma adesso, proprio in quel momento, Charlaine desiderava soltanto sedersi e tenere la mano di suo marito.

Invece, rimase in piedi. Qualche rara volta si era seduta sul bordo del letto, ma temendo di disturbare Mike, si era subito rialzata. Forse era meglio così. Forse somigliava un poco a una penitenza.

La porta alle sue spalle si aprì. Lei le voltava la schiena Non si diede la pena di guardare. Una voce maschile che non aveva mai sentito prima disse: «Come andiamo?».

«Io sto bene.»

«Ha avuto fortuna.»

Charlaine annuì. «Mi sento come se avessi vinto alla lotteria.»

Allungò il braccio e si toccò la fasciatura sulla fronte. Pochi punti di sutura e forse una leggera commozione cerebrale. Era tutto ciò che aveva riportato dall'incidente. Graffi, lividi, qualche punto.

«Come sta suo marito?»

Lei non rispose. Il proiettile aveva colpito Mike al collo e lui non aveva ancora ripreso conoscenza, ma i medici le avevano detto che, secondo loro, "il peggio era passato", qualunque cosa ciò potesse significare.

«Il signor Sykes se la caverà» disse l'uomo alle sue spalle. «Grazie a lei. Le deve la vita. Qualche ora di più in quella vasca...»

L'uomo - Charlaine supponeva che fosse un altro agente di polizia - abbassò la voce. Infine lei si voltò a guardarlo. Sì, un poliziotto, per di più in uniforme. La targhetta sul braccio lo identificava come appartenente al Dipartimento di polizia di Kasselton.

«Ho già parlato con i detective della stazione di Ho-Ho-Kus» disse lei.

«Lo so.»

«Francamente, non ho altre informazioni, agente...»

«Perlmutter» disse lui. «Capitano Stuart Perlmutter.»

Lei si voltò di nuovo verso il letto. Mike era senza camicia. Il suo ventre si alzava e si abbassava come se lo stessero gonfiando a una stazione di rifornimento. Era sovrappeso, Mike, e l'atto di respirare, solo di respirare, sembrava imporgli uno sforzo eccessivo. Avrebbe dovuto fare più attenzione alla sua salute. Lei avrebbe dovuto insistere su questo punto.

«Chi c'è con i suoi figli?» domandò Perlmutter.

«Il fratello e la cognata di Mike.»

«Le serve qualcosa?»

«No.»

Charlaine cambiò la presa sulla mano di Mike.

«Stavo rileggendo la sua deposizione.»

Lei non rispose.

«Le dispiace se le faccio ancora qualche domanda?»

«Non sono sicura di capire» disse Charlaine.

«Prego?»

«Io abito a Ho-Ho-Kus. Che cosa c'entra con Kasselton?»

«Sto solo dando una mano.»

Lei assentì, anche se non sapeva perché. «Capisco.»

«Secondo la sua deposizione, lei stava guardando fuori dalla finestra della sua camera da letto quando ha visto il nascondiglio delle chiavi sul vialetto posteriore della casa del signor Sykes. Un sasso, è esatto?»

«Sì.»

«Ed è per questo che ha chiamato la polizia?»

«Sì.»

«Lei conosce il signor Sykes?»

Charlaine si strinse nelle spalle tenendo gli occhi su quel ventre che si alzava e si abbassava. «Ci diciamo solo buongiorno e buonasera.»

«Vuole dire, da bravi vicini di casa?»

«Sì.»

«Quando gli ha parlato l'ultima volta?»

«Mai. Voglio dire, non ho mai veramente parlato con lui.»

«Soltanto buongiorno e buonasera?»

Lei fece segno di sì.

«Quand'è stata l'ultima volta che gliel'ha detto?»

«Vuol dire buongiorno?»

«Sì.»

«Non lo so. Una settimana fa, forse.»

«Sono un po' confuso, signora Swain, e forse lei mi potrà aiutare. Lei ha visto il nascondiglio delle chiavi sul vialetto e ha subito deciso di chiamare la polizia...»

«Ho anche visto del movimento.»

«Prego?»

«Movimento. Ho visto qualcosa muoversi in casa.»

«Come se dentro ci fosse qualcuno?»

«Sì.»

«Come faceva a sapere che non era il signor Sykes?»

Lei si voltò «Non lo sapevo. Ma ho visto anche il sasso.»

«Buttato là. In bella vista.»

«Esatto.»

«Capisco. E lei ha fatto due più due?»

«Giusto.»

Perlmutter annuì come se d'un tratto avesse capito. «E se fosse stato il signor Sykes a usare il nascondiglio delle chiavi, non l'avrebbe gettato proprio sul vialetto. È questo che lei ha pensato?»

Charlaine non disse nulla.

«Perché, vede, è questa la cosa che trovo strana, signora Swain. L'individuo che si è introdotto in casa e ha aggredito il signor Sykes perché avrebbe lasciato il nascondiglio delle chiavi così in vista? Non l'avrebbe nascosto, oppure portato in casa?»

Silenzio.

«E c'è dell'altro. Il signor Sykes ha resistito per almeno ventiquattr'ore prima che noi lo trovassimo. Lei crede che il sasso sia rimasto per tutto quel tempo sul vialetto?»

«Non saprei.»

«No, immagino che lei non lo sappia. Non è sua abitudine spiare il cortile del vicino o altro.»

Charlaine si limitò a lanciargli un'occhiata.

«Perché lei e suo marito l'avete pedinato? Voglio dire, quel tipo che si è introdotto nell'abitazione di Sykes?»

«Ho detto all'altro agente...»

«Che stavate tentando di darci una mano perché non lo perdessimo.»

«Avevo anche paura.»

«Di cosa?»

«Che lui sapesse che avevo chiamato la polizia.»

«Perché la cosa la preoccupava?»

«Stavo tenendolo d'occhio dalla finestra. Quando è arrivata la polizia, lui si è voltato a guardare e mi ha vista.»

«E ha pensato che lui sarebbe venuto a cercarla?»

«Non lo so. Ero spaventata, tutto lì.»

Perlmutter fece di nuovo un cenno d'assenso. «Direi che quadra. Voglio dire, alcuni particolari sono un po' forzati, ma questo è normale. Sono molti i casi che non quadrano al cento per cento.»

Charlaine distolse lo sguardo da Perlmutter.

«Ha detto che lui guidava una Ford Windstar.»

«Esatto.»

«È uscito dal garage con quel veicolo, giusto?»

«Sì.»

«Lei ha visto la targa?»

«No.»

«Mmh... Perché crede che l'abbia fatto?»

«Fatto cosa?»

«Parcheggiare nel garage.»

«Non ne ho idea. Forse perché voleva che nessuno vedesse la sua auto.»

«Sì, okay, questo quadra.»

Charlaine strinse di nuovo la mano di suo marito. Ricordava l'ultima volta che si erano tenuti per mano. Due mesi prima, quando erano andati a vedere una commedia romantica con Meg Ryan. Stranamente, Mike andava matto per le commedie sdolcinate. Gli si riempivano gli occhi di lacrime durante quei filmetti sentimentali. Nella vita reale Charlaine ricordava di averlo visto piangere una volta soltanto, quando era morto suo padre. Però quando era seduto al cinema al buio, prima si avvertiva un piccolo tremito sul suo viso; poi cominciavano le lacrime, Quella sera lui aveva allungato il braccio e le aveva preso la mano, e la cosa che Charlaine ricordava meglio, e che adesso la tormentava, era che lei era rimasta impassibile. Mike aveva tentato di allacciare le dita alle sue, ma lei le aveva spostate, e lui si era bloccato. Questo dimostrava quanto poco, per non dire nulla, significasse per Charlaine quell'uomo sovrappeso con il riporto dei capelli sulla fronte, che si allungava verso di lei.

«Per favore, potrebbe andarsene, adesso?»

«Sa che non posso.»

Lei chiuse gli occhi.

«Sono al corrente del vostro problema con il fisco.»

Lei rimase immobile.

«In effetti, stamattina lei ha telefonato a questo proposito alla H&R Block, vero? È lì che lavorava il signor Sykes.»

Lei non voleva lasciare la mano del marito, ma sembrava che Mike volesse staccarsi o la stesse spingendo via.

«Signora Swain?»

«Non qui» disse Charlaine a Perlmutter. Lasciò andare la mano. «Non davanti a mio marito.»

22

Gli ospiti delle case di riposo sono sempre felici di avere dei visitatori. Grace compose il numero e le rispose una vispa centralinista.

«Starshine Assisted Living!»

«Vorrei sapere l'orario di visita.»

«Non l'abbiamo!» Ogni sua frase era un'esclamazione.

«Prego?»

«Niente orario di visita. Lei può venire in qualunque momento, ventiquattr'ore su ventiquattro, ogni giorno della settimana.»

«Oh! Vorrei fare visita al signor Robert Dodd.»

«Bobby? Bene, passo la comunicazione alla sua camera. Oh, un momento, sono le otto. Lui sarà alla lezione di ginnastica. A Bobby piace tenersi in forma.»

«C'è modo di prendere appuntamento?»

«Per fargli visita?»

«Sì.»

«Non ce n'è bisogno, basta che lei faccia un salto qui da noi.»

Per andare là ci sarebbero volute poco meno di due ore. Sarebbe stato meglio che tentare di spiegargli per telefono la situazione. Soprattutto perché non sapeva bene che cosa doveva domandargli. E comunque con gli anziani conviene parlare di persona.

«Lei crede che ci sarà stamattina?»

«Oh, sicuro. Bobby ha smesso da due anni di guidare. Ci sarà.»

«La ringrazio.»

«Di niente, si figuri.»

A colazione, Max infilò la mano fino in fondo alla scatola di Cap'n Crunch. A quella vista - suo figlio che cercava il giocattolo - Grace si

bloccò. Era tutto così normale. I bambini sentono le cose, Grace lo sapeva. Ma qualche volta, sì, qualche volta, i bimbi sono particolarmente distratti. E di questo adesso lei era grata.

«Hai già preso il giocattolo» gli disse.

Max si fermò. «L'ho preso?»

«Tutte quelle scatole per un giocattolo da due soldi.»

«Cosa?»

La verità era che lei aveva fatto la stessa cosa da piccola, si era affannata a scavare per tirare fuori una sorpresa da poco. A ben pensarci, con gli stessi cereali. «Niente.»

Tagliò a pezzetti la banana e la mescolò con i cereali. Ogni volta Grace cercava di barare, mettendo sempre più banana e sempre meno cereali. Per un certo periodo aveva aggiunto i Cheerios - che contenevano meno zucchero - ma Max se n'era accorto subito.

«Emma! Alzati!»

Un gemito. Sua figlia era troppo piccola per imporle la tortura di alzarsi subito dal letto. Grace ci si era sottomessa alle superiori. Okay, diciamo alle scuole medie. Ma certamente non a otto anni. Pensò ai suoi genitori, morti ormai da molto tempo. Ogni tanto uno dei bambini faceva qualcosa che glieli ricordava. Emma increspava le labbra proprio come faceva sua madre, tanto che Grace restava sbalordita. Il sorriso di Max era simile a quello del nonno. L'eredità genetica saltava fuori, e Grace non sapeva se fosse una consolazione oppure un ricordo doloroso.

«Emma, sbrigati!»

Un rumore. Poteva essere un bambino che scende dal letto.

Grace cominciò a preparare un solo cestino per il pranzo. Max preferiva comperarlo a scuola, e Grace era decisamente favorevole a una simile comodità. Preparare il pranzo la mattina era una gran seccatura. Per un certo periodo anche Emma aveva comperato il cestino a scuola, ma poi qualcosa l'aveva disgustata in mensa, un odore non identificabile che le provocava una ripugnanza così forte da farle venire i conati di vomito. Aveva consumato il pasto all'aperto, anche quando faceva freddo, finché non si era resa conto che l'odore veniva dal cibo. Così, adesso mangiava in mensa, ma si portava da casa il pranzo in un cestino di Batman.

«Emma!»

«Sono qua.»

Emma indossava la sua solita tenuta da palestra: shorts da atletica rosso scuro con casacca blu Converse All-Stars e un pullover dei New Jersey

Nets. Un pugno in un occhio, e forse era proprio questo il vero motivo per cui si vestiva così. Emma si rifiutava di indossare capi di vestiario anche solo minimamente femminili. Farle infilare un vestito di solito comportava una trattativa delicatissima, simile a un negoziato di pace in Medio Oriente, spesso con risultati altrettanto violenti.

«Che cosa vuoi per pranzo?» domandò Grace.

«Burro d'arachidi e marmellata.»

Grace si limitò a guardarla.

Emma fece l'innocente. «Cosa c'è?»

«Da quanto tempo frequenti questa scuola?»

«Eh?»

«Da quattro anni, giusto? Un anno di asilo. Adesso sei in terza. In totale, quattro anni.»

«E allora?»

«In tutti questi anni, quante volte mi hai chiesto il burro d'arachidi da portare a scuola?»

«Non lo so.»

«Forse un centinaio?»

Un'alzata di spalle.

«E quante volte ti ho detto che la tua scuola non permette di portare il burro d'arachidi perché qualche bambino potrebbe avere una reazione allergica?»

«Oh, già.»

«Oh, già.» Grace guardò l'ora. Aveva una riserva di piatti precotti alquanto disgustosi che custodiva gelosamente per le emergenze, cioè quando non aveva tempo o voglia di far da mangiare. Naturalmente piacevano molto ai bambini. Domandò a Emma se ne voleva uno, sottovoce perché, se Max l'avesse sentita, sarebbe stata la fine dei pranzi della mensa. Emma lo accettò di buon grado e lo mise nel cestino di Batman.

Sedettero a tavola per la colazione.

«Mamma?»

Era Emma. «Sì?»

«Quando vi siete sposati, tu e papà...» Si fermò.

«Che cosa?»

Emma riprese: «Quando tu e papà vi siete sposati, alla fine, quando quello ha detto: adesso puoi baciare la sposa...».

«Sì?...»

«Be'» Emma inclinò la testa e chiuse un occhio «hai dovuto farlo?»

«Baciarlo?»

«Già.»

«Dovuto? No, direi di no. Io volevo farlo.»

«Ma bisogna proprio farlo?» insisté Emma. «Voglio dire, non si può, invece, darsi il cinque?»

«Il cinque?»

«Invece di baciarsi. Voglio dire, voltarsi l'uno verso l'altra e darsi il cinque?» Le fece vedere cosa intendeva.

«Penso di sì. Se è quello che si vuole.»

«Io sì, lo voglio» dichiarò Emma con fermezza,

Grace li accompagnò alla fermata dell'autobus. Questa volta non lo seguì fino alla scuola. Rimase dov'era e si morse il labbro inferiore. La calma apparente stava svanendo di nuovo. Ora che Emma e Max erano via, la cosa non creava problemi.

Quando arrivò a casa, trovò Cora sveglia che gemeva davanti al computer.

«Posso portarti qualcosa?» domandò Grace.

«Un anestetico» rispose Cora. «Liscio se possibile, ma non necessariamente.»

«Pensavo piuttosto a un caffè.»

«Ancora meglio.» Le dita di Cora danzarono sulla tastiera. Lei strinse gli occhi e corrugò la fronte. «Qui c'è qualcosa che non va.»

«Alludi alle e-mail con le foto, vero?»

«Non riceviamo risposte.»

«Me ne sono accorta anch'io»

Cora si lasciò andare contro lo schienale della sedia. Grace si avvicinò a lei e cominciò a mordersi la pellicina di un'unghia. Dopo qualche secondo Cora si sporse in avanti. «Lasciami fare una prova.» Apri un nuovo messaggio e-mail, digitò qualcosa e lo inviò.

«Che cos'era?»

«Ho appena mandato un messaggio al nostro indirizzo. Voglio vedere se arriva.»

Attesero. Non comparve alcuna e-mail.

«Mmh.» Cora si appoggiò allo schienale. «Quindi c'è qualcosa che non va nella posta elettronica...»

«Oppure?»

«Oppure Gus è ancora arrabbiato per quel commento sul suo pisellino.»

«Come facciamo a scoprire quale delle due ipotesi è quella giusta?»

Cora continuò a fissare il computer. «Con chi eri al telefono poco fa?»

«Con la casa di riposo di Robert Dodd. Vado a fargli visita questa mattina,»

«Bene.» Gli occhi di Cora rimasero fissi sullo schermo.

«Che cos'è?»

«Voglio controllare una cosa» rispose.

«Di che si tratta?»

«Magari non è nulla, solo un dubbio sulle bollette del telefono.» Cora ricominciò a digitare. «Se trovo qualcosa, ti chiamo.»

Perlmutter lasciò Charlaine Swain con il disegnatore della contea di Bergen. Le aveva estorto la verità, portando alla luce un segreto privo di valore che sarebbe stato meglio lasciare sepolto sotto terra. Charlaine aveva avuto ragione a tenerglielo nascosto. Non era di alcun aiuto. Si trattava solo di una distrazione inconsistente e imbarazzante.

Si sedette con un blocco per appunti in mano, scrisse la parola "Windstar" e passò il quarto d'ora successivo a cerchiarla.

Una Ford Windstar.

Kasselton non era una cittadina sonnolenta. C'erano trentotto agenti sul libro paga. Si occupavano di furti. Sorvegliavano le auto sospette. Tenevano d'occhio lo spaccio di droga nelle scuole. Intervenivano nei casi di vandalismo. Sbrigavano i problemi legati al traffico in città, ai parcheggi abusivi, agli incidenti d'auto. Facevano del loro meglio per tenere a distanza di sicurezza il decadimento urbano di Paterson, a meno di cinque chilometri da Kasselton. Rispondevano ai troppi falsi allarmi provenienti dal caos tecnologico provocato dai troppi, costosi rilevatori del traffico.

Perlmutter non aveva mai sparato un colpo con la pistola d'ordinanza, se non al poligono di tiro. In effetti non aveva mai estratto l'arma nell'adempimento del proprio dovere. Negli ultimi trent'anni c'erano stati solo tre decessi che potevano essere catalogati come "sospetti", e in tutti e tre i casi i colpevoli erano stati arrestati entro poche ore. Uno era un ex marito che si era ubriacato e aveva deciso di professare il proprio amore imperituro uccidendo la donna adorata prima di puntare il fucile da caccia contro se stesso. Il suddetto ex marito era riuscito ad attuare bene la prima parte - infilando due colpi nella testa della sua ex - ma, come aveva sempre fatto nella sua patetica vita, aveva fallito completamente nella seconda parte. Si era portato solo due cartucce. Un'ora dopo era sotto chiave. La morte sospetta numero due era quella di un adolescente accoltellato da un'allieva

della scuola elementare, una bambina pelle e ossa che era stata vittima dei suoi soprusi e delle sue molestie. La ragazzina aveva passato tre anni in riformatorio, dove aveva capito che cosa significasse veramente subire soprusi e molestie. L'ultimo caso era quello di un malato terminale di cancro che aveva chiesto alla moglie quarantottenne di porre fine alle sue sofferenze. Lei l'aveva fatto. Aveva ottenuto la libertà sulla parola e Perlmutter era convinto che se la meritasse.

Quanto alle ferite da armi da fuoco, ce n'erano state molte a Kasselton, ma quasi tutte autoinflitte. Perlmutter non si occupava di politica. Non era sicuro dei meriti della politica di controllo delle armi, ma sapeva per esperienza che quando uno acquistava un'arma come mezzo di difesa aveva maggiori probabilità - molto, molto, molto maggiori - di usarla per suicidarsi, anziché per proteggere la casa da un'effrazione. I suicidi mediante pistola erano più numerosi di quanti si volesse ammettere.

Ford Windstar. Cerchiò di nuovo la parola.

Adesso, dopo tutti quegli anni, Perlmutter aveva per le mani un caso che comprendeva un tentato omicidio, uno stravagante sequestro di persona, un'aggressione insolitamente brutale e, sospettava, molte altre cose. Ricominciò a scarabocchiare. Scrisse "Jack Lawson" nell'angolo in alto a sinistra del foglio. Scrisse il nome Rocky Conwell nell'angolo in alto a destra. Entrambi questi uomini, forse scomparsi, erano passati alla stessa ora da un casello autostradale in uno Stato vicino. Tracciò una linea da un nome all'altro.

Connessione Uno.

Perlmutter scrisse il nome "Freddy Sykes" in basso a sinistra. Vittima di un'atroce aggressione. Scrisse "Mike Swain" in basso a destra. Ferito da un'arma da fuoco, tentato omicidio. Il nesso fra questi due uomini, la Connessione Due, era ovvio. La moglie di Swain aveva visto l'autore di entrambi i reati, un cinese robusto che secondo la sua descrizione poteva sembrare il "figlio di Odd Job", il personaggio di un vecchio film di James Bond.

Ma non c'era nulla che collegasse veramente i quattro casi. Niente associava i due uomini scomparsi con l'operato del rampollo di Odd Job tranne, forse, una cosa.

La Ford Windstar.

Jack Lawson era alla guida di una Ford Windstar blu quando era scomparso. Questo Odd Job in miniatura era al volante di una Ford Windstar blu quando aveva lasciato la casa di Sykes e aveva sparato a Swain.

Certo, questo era, nel migliore dei casi, un legame piuttosto labile. Dire "Ford Windstar" in questo quartiere era come dire "silicone" in un locale di striptease. Non era molto, come punto di partenza, ma se si teneva conto della storia della città, del fatto che i padri equilibrati non spariscono di colpo, che non c'era mai stato tanto movimento in un posto come Kasselton... no, era un legame poco solido, ma non tanto campato in aria da impedire a Perlmutter di giungere a una conclusione: c'era un collegamento.

Perlmutter non aveva idea di come le cose fossero correlate, e in verità non voleva nemmeno pensarci troppo, almeno per il momento. Avrebbe lasciato che gli esperti d'informatica e i ragazzi del laboratorio facessero il proprio lavoro. Che perquisissero la casa di Sykes in cerca di impronte digitali e capelli. Che il disegnatore finisse l'identikit. Avrebbe aspettato che quello schianto di donna che era la loro specialista, Veronique Baltrus, passasse al setaccio il computer di Sykes. Semplicemente, era troppo presto per fare un'ipotesi.

«Capitano?»

Era Daley.

«Che succede?»

«Abbiamo trovato la macchina di Rocky Conwell.»

«Dove?»

«Conosce il Park-n-Ride sulla Route 17?»

Perlmutter si tolse gli occhiali da lettura. «Quello lungo la strada?»

Daley confermò. «Lo so, non ha senso. Noi sappiamo che è uscito dallo Stato, vero?»

«Chi l'ha trovato?»

«Pepe e Pashaian.»

«Dica loro di tenere la zona sotto controllo» disse alzandosi in piedi. «Il veicolo lo controlleremo noi.»

23

Grace mise un CD dei Coldplay per il viaggio, sperando che la distraesse. In qualche modo la cosa funzionò. A un certo livello lei capiva esattamente che cosa le stava succedendo, senza bisogno di interpretazione. Ma la verità, in un certo senso, era troppo cruda. Ad affrontarla direttamente si rischiava di rimanere paralizzati. Da questo forse era derivato il surrealismo: da un meccanismo di autodifesa, dal bisogno di proteggere e addirittura filtrare ciò che si vedeva. Il surrealismo le dava la forza di continuare,

di cercare la verità, di trovare suo marito, in contrasto con l'occhio della realtà, nuda, cruda e solitaria, che le faceva venire voglia di rannicchiarsi in una piccola sfera, o forse di gridare finché qualcuno non l'avesse portata via.

Il suo cellulare squillò. D'istinto, lei guardò il display prima di mettersi l'auricolare. Ancora una volta, non era Jack. Era Cora. Grace lo accese e disse: «Ehi».

«Non voglio classificare le notizie come buone o cattive, quindi lascia che le chiami in un altro modo: vuoi sentire prima le notizie strane o quelle stranissime?»

«Le strane.»

«Non riesco a mettermi in contatto con Gus, quello col pisello piccolo. Non risponde alle chiamate. C'è sempre la segreteria.»

I Coldplay cominciarono a cantare, molto appropriatamente, un motivo inquietante intitolato *Shiver*, "Rabbrividisci". Grace teneva le mani sul volante, posizionate a ore dieci e ore due. Si mantenne nella corsia centrale, rispettando rigorosamente il limite di velocità. Le altre auto la superavano a destra e a sinistra.

«E le notizie stranissime?»

«Rammenti che abbiamo tentato di risalire alle chiamate fatte due notti fa? Voglio dire, quelle che avrebbe potuto fare Jack?»

«Certo.»

«Bene, ho chiamato l'operatore del telefono cellulare, fingendo di essere te. Ho supposto che non ti sarebbe dispiaciuto.»

«Giusta supposizione.»

«Bene, comunque non era importante. L'unica telefonata che Jack ha fatto negli ultimi tre giorni è quella di ieri al tuo cellulare.»

«Quella che ho ricevuto mentre ero alla stazione di polizia.»

«Giusto.»

«E cosa c'è di strano in questo?»

«Niente. La stranezza era nel tuo telefono di casa.»

Silenzio. Grace rimase sulla Merritt Parkway, con le mani sul volante a ore dieci e ore due.

«E allora?»

«Sai, la telefonata all'ufficio di sua sorella?» domandò Cora.

«Sì. L'ho trovata con il tasto di richiamata automatica.»

«E sua sorella... ripetimi il suo nome...»

«Sandra Koval.»

«Giusto, Sandra Koval. Ti ha detto che lei non c'era. Che non si erano mai parlati.»

«Sì.»

«La conversazione telefonica è durata nove minuti.»

Grace sentì un piccolo brivido correrle giù per la schiena. Si sforzò di tenere le mani sul volante a ore dieci e ore due. «Quindi lei ha mentito.»

«Così pare.»

«Allora, cosa le ha detto Jack?»

«E cosa gli ha risposto lei?»

«E perché ha mentito su questo?»

«Mi dispiace, ma dovevo dirtelo» aggiunse Cora.

«Non importa, va tutto bene.»

«Cosa ne pensi?»

«È un indizio. Prima Sandra era un vicolo cieco. Adesso sappiamo che in qualche modo è coinvolta.»

«Che cosa pensi di fare in proposito?»

«Non lo so» disse Grace. «Affrontarla, forse.»

Si salutarono e Grace riattaccò. Proseguì lungo la strada ancora un po', sforzandosi di immaginare diversi scenari. Dal CD si levarono le note di *Trouble.* Grace si fermò a una stazione di servizio Exxon. Nel New Jersey non c'erano distributori automatici, così per un momento Grace rimase seduta in macchina ad aspettare, senza rendersi conto che avrebbe dovuto far benzina da sé.

Comperò una bottiglia d'acqua fredda al minimarket della stazione di servizio e lasciò il resto in una cassetta per la beneficenza. Avrebbe voluto riflettere ancora un po' sulla storia della sorella di Jack, ma non c'era tempo per le sottigliezze.

Grace ricordava a memoria il numero dello studio legale Burton e Crimstein. Lo digitò sul cellulare. Dopo due squilli chiese di parlare con Sandra Koval. Si stupì quando Sandra in persona disse: «Pronto?».

«Mi hai mentito.»

Nessuna risposta. Grace tornò verso la macchina. «La telefonata è durata nove minuti. Tu hai parlato con Jack.»

Ancora silenzio.

«Che sta succedendo, Sandra?»

«Non lo so.»

«Perché Jack ti ha chiamata?»

«Adesso riattacco. Per favore, non telefonarmi più.»

«Sandra?»
«Hai detto che ti ha già telefonato una volta.»
«Sì.»
«Il mio consiglio è di aspettare che ti chiami di nuovo.»
«Non voglio i tuoi consigli, Sandra. Voglio sapere che cosa ti ha detto.»
«Credo che dovresti smetterla.»
«Smettere cosa?»
«Chiami da un cellulare?»
«Sì.»
«Dove sei?»
«A una stazione di servizio nel Connecticut.»
«Perché?»
«Sandra, voglio che mi ascolti.» Ci furono alcune scariche sulla linea. Grace attese che cessassero. Finì di fare benzina e prese lo scontrino. «Tu sei stata l'ultima persona che ha parlato con mio marito prima che sparisse. Mi hai mentito su questo. Ancora non mi vuoi dire che cosa ti ha raccontato. Perché io dovrei dirti qualcosa?»
«Giusta obiezione, Grace. Adesso ascoltami. Voglio lasciarti con un ultimo pensiero prima di riattaccare: va' a casa e veglia sui tuoi figli.»
La comunicazione si interruppe. Grace era di nuovo in auto. Premette il tasto per richiamare il numero e chiese di parlare con Sandra. Non rispose nessuno. Tentò ancora, con il medesimo risultato. Che cosa doveva fare, adesso? Cercare di affrontarla un'altra volta di persona?
Uscì dalla stazione di servizio. Dopo tre chilometri vide un cartello con la scritta STARSHINE ASSISTED LIVING CENTER. Non sapeva di preciso cosa aspettarsi. Il convitto della sua giovinezza, forse: quegli edifici a un solo piano di mattoni a vista, che privilegiano la concretezza a danno dello stile, e che le ricordavano in modo perverso le scuole elementari. La vita, purtroppo, è ciclica. Si comincia in uno di quei modesti edifici di mattoni a vista, e in quelli si finisce. Gira, gira, gira.
Ma lo Starshine Assisted Living Center era un albergo di tre piani in stile finto vittoriano. Aveva le torrette e le verande dei tempi andati, il giallo brillante delle ali delle vanesse, il tutto contrapposto a un orrendo rivestimento esterno in alluminio. Il giardino era curato a tal punto da sembrare un po' troppo rifinito, quasi di plastica. Il posto si sforzava di apparire allegro, forse con un impegno eccessivo. Nell'insieme, l'effetto le ricordava l'Epcot Center di Disney World: una riproduzione divertente, che però nessuno avrebbe scambiato per il soggetto originale.

Una donna anziana sedeva, leggendo un giornale, su una sedia a dondolo nella veranda anteriore dell'edificio. Augurò buona giornata a Grace e lei ricambiò l'augurio. Anche l'atrio intendeva evocare l'atmosfera di un albergo di un'epoca passata. Per esempio, c'erano dei quadri a olio, quelli classici in cornici vistose, ma sembravano il genere di cose che si possono acquistare alle svendite degli Holiday Inn dove ogni oggetto costa 19,99 dollari. Le riproduzioni sembravano nient'altro che riproduzioni, anche per chi non aveva mai visto *La colazione dei canottieri* di Renoir o i *Nottambuli* di Hopper. Forse era di nuovo la naturale inclinazione artistica di Grace che veniva a galla. Difficile dirlo.

L'atrio era sorprendentemente animato. Com'era logico aspettarsi, c'erano molte persone anziane in vari stadi di decadimento fisico. Alcune camminavano senza bisogno di assistenza, altre strascicavano i piedi, altre ancora si aiutavano con il bastone da passeggio o con un girello o con tutori per la deambulazione, qualcuno era su una sedia a rotelle. Molti avevano l'aria vivace, altri sonnecchiavano.

L'atrio era pulito e lustro, ma aveva - Grace si detestava per quel pensiero - quell'odore classico della gente vecchia, la stessa puzza di un sofà ammuffito. Loro cercavano di coprirlo con vari profumi, che le ricordavano i deodoranti a forma di alberello appesi nei carrozzoni degli zingari. Però ci sono odori che non si possono mascherare.

L'unica persona giovane presente nel locale - una donna sui venticinque anni - sedeva a una scrivania che voleva anch'essa sembrare d'antiquariato, ma doveva essere stata appena acquistata alla Bombay Company. Sorrise a Grace.

«Buongiorno. Sono Lindsey Barclay.»

Grace riconobbe la voce che aveva sentito al telefono. «Sono qui per vedere il signor Dodd.»

«Bobby è nella sua stanza. Secondo piano, camera 211. L'accompagno.»

Lindsey si alzò in piedi. Era graziosa come lo sono i giovani, con l'entusiasmo e il sorriso che hanno solo le persone innocenti o i predicatori.

«Le dispiace se prendiamo le scale?»

«No di certo.»

Molti ospiti della casa di riposo si fermarono a salutare. Lindsey concedeva un po' di tempo a ciascuno, ricambiando allegramente ogni saluto. La cinica Grace, tuttavia, non poté fare a meno di chiedersi se non fosse solo un vezzo esibizionistico a beneficio della visitatrice. Però Lindsey conosceva tutti per nome. Aveva sempre qualcosa da dire, qualcosa di perso-

nale, e pareva che gli ospiti l'apprezzassero.

«Sembra che ci siano soprattutto donne» notò Grace.

«A scuola ci dicevano che in posti come questo il rapporto tra donne e uomini è di cinque a uno.»

«Wow.»

«Sì. Bobby dice che ha aspettato tutta la vita di avere una scelta così ampia.»

Grace sorrise.

Lindsey agitò una mano. «Oh, ma lui è tutto chiacchiere. Sua moglie, la chiama "la mia Maudie", è morta almeno trent'anni fa. Credo che da allora lui non abbia più nemmeno guardato una donna.»

Fra loro scese il silenzio. Il corridoio era tinteggiato di verde foresta e rosa, le pareti erano tappezzate di scene familiari: stampe di Rockwell, cani che giocano a poker, foto in bianco e nero tratte da vecchi film come *Casablanca* e *L'altro uomo*. Grace avanzava zoppicando. Lindsey se ne accorse - Grace lo capì dalle rapide occhiate che la ragazza le lanciava - ma, come la maggior parte delle persone, non disse nulla.

«A Starshine abbiamo diversi quartieri» spiegò Lindsey. «È così che chiamiamo i corridoi come questo: quartieri. Ciascuno ha un soggetto diverso. Quello in cui ci troviamo si chiama Nostalgia. Gli ospiti lo trovano confortante.»

Si fermarono davanti a una porta. Sulla targhetta, a destra, si leggeva B. DODD. Lindsey bussò alla porta. «Bobby?»

Nessuna risposta. Lei aprì, comunque. Entrarono in una stanza piccola, ma confortevole. Sulla destra c'era un cucinino. Sul tavolino da caffè, sistemata con un'angolazione tale che la si potesse vedere dalla porta e dal letto, c'era una grande fotografia in bianco e nero di una donna stupenda che somigliava vagamente a Lena Horne. La donna nella foto doveva avere circa quarant'anni, ma si vedeva che la fotografia era vecchia.

«Questa è la sua Maudie.»

Grace annuì, perduta per un attimo in quell'immagine nella cornice d'argento. Pensò di nuovo al "suo Jack". Per la prima volta si concesse di prendere in considerazione l'inimmaginabile: che Jack potesse non tornare mai più a casa. Era il pensiero che aveva scacciato fin dal momento in cui aveva sentito il minivan avviarsi. C'era la possibilità che non rivedesse mai più Jack. Che non lo riabbracciasse mai più. Che non potesse più ridere di una delle sue battute trite e ritrite. C'era la possibilità, e questo era un pensiero adatto a quel luogo, che non potessero invecchiare insieme.

«Sta bene?»

«Benissimo.»

«Bobby dev'essere con Ira a Reminiscenze. Giocano a carte.»

Uscirono dalla stanza. «Reminiscenze è un altro, mmh, quartiere?»

«No, Reminiscenze è il nome del nostro terzo piano. È per gli ospiti con l'Alzheimer.»

«Oh!»

«Ira non riconosce più i figli, ma gioca ancora benissimo a pinnacolo.»

Erano di nuovo nel corridoio. Grace notò alcune fotografie a lato della porta di Bobby Dodd. Le guardò più da vicino. Era una di quelle bacheche che si usano per attaccarci le cose più disparate. C'erano medaglie dell'esercito. C'era una vecchia palla da baseball, scurita dagli anni. C'erano fotografie di ogni periodo della vita dell'uomo. Una foto era del figlio assassinato, Bob Dodd, la stessa che aveva visto sul computer la sera prima.

Lindsey disse: «La scatola dei ricordi».

«Carina» commentò Grace, perché non sapeva che altro dire.

«Ogni paziente ne ha una accanto alla porta. È un modo per raccontare agli altri chi sei.»

Grace fece un segno di assenso. Mettere tutta una vita in una cassetta di trenta centimetri per dodici. Come ogni cosa in quel posto, riusciva a essere tanto appropriata quanto, al tempo stesso, raccapricciante.

Per salire al piano delle Reminiscenze si doveva usare un ascensore azionato da una tastiera numerica codificata. «Così gli ospiti non vanno in giro» spiegò Lindsey, affermazione che rientrava nello stile della casa: "Avere un senso e tuttavia mettere a disagio".

Il piano delle Reminiscenze era confortevole, ben arredato, ben assistito dal personale, e terrificante. Alcuni dei ricoverati erano autosufficienti, ma per la maggior parte avvizzivano sulle sedie a rotelle come fiori morenti. Altri si reggevano in piedi, ma si trascinavano a fatica. Parecchi borbottavano fra sé. Tutti avevano lo stesso sguardo vacuo e distante.

Una donna ultraottantenne fece tintinnare le chiavi e si avviò verso l'ascensore.

Lindsey le chiese: «Dove vai, Cecile?».

L'anziana si voltò verso di lei. «Devo andare a prendere Danny a scuola. Mi starà aspettando.»

«Va bene» disse Lindsey «ma la scuola finisce solo fra due ore.»

«Ne sei sicura?»

«Certamente. Senti, va' a mangiare qualcosa, poi potrai andare a prende-

re Danny, va bene?»

«Oggi ha lezione di piano.»

«Lo so.»

Un addetto arrivò e condusse via Cecile. Lindsey la guardò allontanarsi. «Usiamo la "terapia di conferma" con i nostri pazienti in stato di Alzheimer avanzato» spiegò.

«Terapia di conferma?»

«Non discutiamo, né cerchiamo di spiegare loro qual è la verità. Per esempio, io non dico a questa malata che adesso Danny è un banchiere di sessantadue anni con tre nipotini. Cerchiamo solo di rindirizzarli.»

Percorsero un corridoio - anzi, quartiere - pieno di bambole a forma di bambini a grandezza naturale. C'erano pure un fasciatoio e degli orsacchiotti.

«Quartiere Asilo nido» disse Lindsey.

«Giocano con le bambole?»

«Quelle che ragionano un minimo. Le aiuta a prepararsi per le visite dei loro pronipoti.»

«E le altre?»

Lindsey continuò a camminare. «Alcune sono convinte di essere giovani mamme. Le aiuta a calmarsi.»

Inconsciamente, o forse no, proseguirono senza rallentare. Pochi secondi dopo, Lindsey disse: «Bobby?».

Bobby Dodd si alzò dal tavolo delle carte. La prima parola che faceva venire in mente era: vivace. Sembrava allegro e in buona salute. Aveva la pelle di un nero scuro, rughe profonde come quelle che si vedono solo sugli alligatori. Vestiva con eleganza: giacca di tweed, mocassini bicolori, cache-col rosso con fazzoletto da taschino in tinta. Capelli grigi tagliati corti e impomatati.

Aveva modi gradevoli, anche dopo che Grace gli ebbe spiegato che desiderava parlare con lui del figlio morto assassinato. Lei cercò qualche segno di decadimento fisico - occhio umido, voce tremula - ma Bobby Dodd non ne mostrava nessuno. Okay, sì, Grace parlava molto in generale, ma era possibile che la morte e le grandi tragedie non colpissero gli anziani con la stessa durezza con cui colpiscono tutti gli altri? Grace se lo chiedeva. Gli anziani si agitavano facilmente davanti ai piccoli inconvenienti: ritardi per colpa del traffico, attese agli aeroporti, servizi scadenti. Però era come se le cose importanti non giungessero fino a loro. Era perché con l'età si diventa stranamente egoisti? O forse il fatto di essere più vicini all'i-

nevitabile - avere quella prospettiva - fa sì che si interiorizzino, si blocchino e respingano le grandi calamità? È possibile che la fragilità non sappia gestire i grossi colpi e pertanto intervengano un meccanismo di difesa, un istinto di conservazione?

Bobby Dodd avrebbe desiderato collaborare, ma in realtà non sapeva molto. Grace se ne rese conto quasi subito. Suo figlio gli faceva visita due volte al mese. Sì, la roba di Bob era stata imballata e spedita a lui, che non si era preso la briga di aprirla.

«È in magazzino» disse Lindsey a Grace.

«Le dispiace se do un'occhiata?»

Bobby Dodd le diede un colpetto su una gamba. «Assolutamente no, figliola.»

«Dovremo spedirgliela» disse Lindsey. «Il magazzino è in un'altra sede.»

«È molto importante.»

«Posso fargliela arrivare in giornata.»

«Grazie.»

Lindsey li lasciò soli.

«Signor Dodd...»

«Mi chiami Bobby, per favore.»

«Bobby» disse Grace. «Quand'è stata l'ultima volta che suo figlio è venuto a farle visita?»

«Tre giorni prima di essere ucciso.»

Le parole gli uscirono veloci senza che lui ci avesse riflettuto sopra. Finalmente Grace vide un tremito dietro la facciata e rifletté sulle proprie osservazioni di poco prima, sull'età senile che rendeva meno dolorosa la tragedia; o semplicemente rendeva più credibile la maschera?

«Le sembrava diverso dal solito?»

«Diverso?»

«Più confuso, o qualcosa del genere.»

«No.» Poi: «O almeno, io non me ne sono accorto».

«Di cosa parlavate?»

«Non avevamo mai molto da dirci. A volte parlavamo della sua mamma. Per la maggior parte del tempo guardavamo la televisione. Qui ce l'hanno via cavo, sa?»

«Jillian veniva insieme a lui?»

«No.»

Lo disse troppo in fretta. Qualcosa nel suo viso si chiuse.

«È venuta qualche volta?»

«Ogni tanto.»

«Ma non l'ultima volta?»

«Proprio così.»

«Questo la stupì?»

«Questo? No, *questo*» e lo disse con grande enfasi «non mi stupì.»

«Che cosa la stupì?»

Lui distolse lo sguardo e si morse il labbro inferiore. «Lei non venne al funerale.»

Grace pensò di aver sentito male. Bobby Dodd fece un cenno con la testa come se le avesse letto nel pensiero.

«Proprio così. Sua moglie.»

«Avevano dei problemi coniugali?»

«Se ne avevano, Bobby non me ne parlò mai.»

«Avevano figli?»

«No.» Si aggiustò il cache-col e distolse lo sguardo per un momento. «Perché queste domande, signora Lawson?»

«Mi chiami Grace, la prego.»

Lui non rispose. La guardò con occhi pieni di saggezza e malinconia. Forse la risposta alla freddezza senile è molto più semplice: quegli occhi avevano visto il male. Non volevano vederne più.

«Mio marito è scomparso» disse Grace. «Credo, ma non lo so, che tra loro ci sia un collegamento.»

«Come si chiama suo marito?»

«Jack Lawson.»

L'anziano scosse la testa. Quel nome non gli diceva nulla. Grace gli chiese se avesse un numero di telefono di Jillian Dodd, o qualche idea su come poteva contattarla. Lui scosse di nuovo il capo. Andarono insieme all'ascensore. Bobby non conosceva il codice, perciò un assistente li accompagnò di sotto. Scesero al pianterreno in silenzio.

Quando giunsero alla porta, Grace lo ringraziò per averle concesso il suo tempo.

«Suo marito» disse lui. «Lei lo ama, vero?»

«Moltissimo.»

«Spero che lei sia più forte di me.» Poi Bobby Dodd se ne andò. Grace pensò alla fotografia con la cornice d'argento nella stanza dell'anziano, alla sua Maudie, poi si avviò verso l'uscita.

24

Perlmutter si rese conto che non avevano alcun diritto di aprire l'auto di Rocky Conwell. Prese Daley da parte. «È in servizio DiBartola?»

«No.»

«Chiama la moglie di Rocky Conwell. Chiedile se ha le chiavi di scorta della macchina. Dille che l'abbiamo trovata e ci serve la sua autorizzazione a perquisirla.»

«È la sua ex moglie. Ha qualche diritto?»

«Quanto basta per i nostri scopi» rispose Perlmutter.

«Okay.»

Daley non perse troppo tempo. La moglie collaborò. Si fermarono presso gli appartamenti di Maple Garden, in Maple Street. Daley salì dalla signora e ritirò le chiavi. Pochi minuti dopo erano nel Park-n-Ride.

Non c'era motivo di sospettare un atto criminale. Caso mai, il fatto di aver trovato l'auto in quella stazione degli autobus avrebbe condotto alla conclusione opposta. La gente parcheggiava lì per poter andare altrove. Un autobus scarrozzava i più pigri nel cuore di Manhattan. Un altro raggiungeva la punta nord della famosa isola, vicino al George Washington Bridge. Altri autobus portavano ai tre aeroporti internazionali nelle vicinanze - JFK, LaGuardia, Newark Liberty - e, in sostanza, in qualsiasi parte del mondo. Quindi no, l'aver trovato l'auto di Rocky Conwell non induceva a sospettare un atto criminale.

Quanto meno, non a prima vista.

Pepe e Pashaian, i due agenti che sorvegliavano la macchina, non avevano notato quel particolare. Lo sguardo di Perlmutter si spostò su Daley. Nulla, neppure sul suo viso. Sembravano tutti compiaciuti, prevedendo che questo avrebbe portato a un vicolo cieco.

Pepe e Pashaian si sistemarono le cinture e si avviarono con calma verso Perlmutter. «Salve, capitano.»

Perlmutter teneva lo sguardo fisso sulla vettura.

«Vuole che interroghiamo i gestori della biglietteria?» domandò Pepe. «Magari uno di loro si ricorda di avere venduto un biglietto a Conwell.»

«Non credo» rispose Perlmutter.

I tre agenti più giovani captarono qualcosa nella voce del superiore. Si guardarono e alzarono le spalle. Perlmutter non diede spiegazioni.

La vettura di Conwell era una Toyota Celica. Un'auto piccola, un modello vecchio. Però la dimensione e l'età non avevano alcuna importanza. Non

contava neppure il fatto che ci fosse della ruggine sui cerchioni delle ruote, che due coprimozzo non ci fossero più, che gli altri due fossero così sporchi che non si vedeva dove finiva il metallo e iniziava il pneumatico. No, niente di tutto questo disturbava Perlmutter.

Il capitano fissava la parte posteriore della macchina e pensava agli sceriffi delle piccole città nei film dell'orrore, avete capito quali: quelle dove c'è sempre qualcosa che non va, i cittadini cominciano a comportarsi in modo strano, il numero dei cadaveri continua a crescere e lo sceriffo, il rappresentante della legge buono, intelligente, leale, e fuor del comune, non è in grado di farci nulla. Era così che Perlmutter si sentiva adesso perché il retro della vettura, in corrispondenza del bagagliaio, era basso.

Decisamente troppo basso.

La spiegazione era una sola. Là dentro c'era qualcosa di molto pesante.

Ovviamente, poteva essere qualsiasi cosa. Rocky Conwell un tempo era un giocatore di football. Probabilmente aveva fatto sollevamento pesi. Forse trasportava dei bilancieri. La risposta poteva essere così semplice: il buon vecchio Rocky che trasporta i suoi pesi. Forse li riportava nel condominio di Mapie Street, quello in cui abitava la sua ex. Era preoccupata per lui. Si stavano riconciliando. Forse Rocky aveva caricato l'auto - okay, non tutta, solo il bagagliaio, dato che Perlmutter poté constatare che non c'era nulla sul sedile posteriore - insomma, forse l'aveva caricata per tornare a casa con lei.

Perlmutter fece tintinnare le chiavi mentre si avvicinava alla Toyota Celica. Daley, Pepe e Pashaian rimasero indietro. Perlmutter guardò il mazzo di chiavi. La moglie di Rocky - gli pareva che si chiamasse Lorraine, ma non ne era sicuro - aveva un portachiavi con il casco da football della Penn State. Era vecchio e scrostato. Il leone era a malapena visibile. Perlmutter si domandò che cosa pensasse lei quando guardava il portachiavi, e perché lo usasse ancora.

Si fermò vicino al bagagliaio e annusò l'aria. Nessuna traccia, nemmeno vaga. Inserì la chiave e la girò. La serratura si aprì con uno schiocco e il suono echeggiò nell'aria. Lui cominciò ad alzare il portello. L'aria uscì con un sibilo. E adesso, sì, l'odore era inconfondibile.

Qualcosa di grosso era stato compresso nel bagagliaio, come un enorme guanciale. All'improvviso saltò fuori, libero, simile a un gigantesco pupazzo a molla. Perlmutter balzò indietro quando la testa uscì per prima, sbattendo forte sull'asfalto.

Ovviamente, non aveva importanza. Rocky Conwell era già morto.

25

E adesso?

Grace moriva di fame, tanto per cominciare. Al George Washington Bridge, prese l'uscita per Jones Road e si fermò a mangiare un boccone in un ristorante cinese chiamato, fatto curioso, Baumgart's. Mangiò in silenzio, sentendosi più sola che mai, cercando di mantenere la calma. Che cos'era successo? L'altro ieri - davvero era passato così poco tempo? - aveva ritirato delle fotografie al Photomat. Tutto lì. La vita era bella. Aveva un marito che adorava, due bambini splendidi e intelligenti. Aveva il tempo per dipingere. Stavano tutti bene, e avevano denaro a sufficienza in banca. Poi lei aveva visto una fotografia, per di più vecchia, e adesso...

Grace aveva quasi dimenticato Josh Palla di Pelo.

Era stato lui a sviluppare quella serie di istantanee. E aveva lasciato misteriosamente il negozio dopo che lei aveva ritirato le fotografie. Doveva essere stato lui, ne era sicura, a mettere quella maledetta foto nella busta, in mezzo alle sue.

Prese il cellulare, chiamò il servizio abbonati e chiese il numero del Photomat di Kasselton, pagando addirittura il supplemento per essere messa in collegamento diretto. Al terzo squillo qualcuno alzò il ricevitore.

«Photomat.»

Grace non disse nulla. Avrebbe riconosciuto ovunque la voce di quel bellimbusto annoiato. Era Josh Palla di Pelo, tornato al negozio.

Considerò l'idea di riattaccare ma forse, in qualche modo, ciò avrebbe potuto metterlo sull'avviso. Farlo fuggire. Alterò la voce dandole una cadenza diversa, e chiese a che ora chiudeva il negozio.

«Diciamo alle sei» rispose Palla di Pelo.

Lei ringraziò, ma lui aveva già chiuso la comunicazione. Il conto era sul tavolo. Lei pagò e fece uno sforzo per non correre alla vettura. Percorse la Route 4 a tutta velocità. Passò rapidamente oltre la pletora di centri commerciali e trovò un parcheggio non lontano dal Photomat. Il suo cellulare squillò.

«Pronto?»

«Sono Carl Vespa.»

«Oh, salve.»

«Mi dispiace per ieri. Per averti messa davanti a quel modo a Jimmy X.»

Lei valutò se dirgli qualcosa della visita del cantante a tarda sera, ma de-

cise che non era il momento. «Va tutto bene.»

«So che non te ne importa, ma sembra che Wade Larue verrà presto messo in libertà.»

«Forse è la cosa giusta» commentò lei.

«Forse.» Però Vespa non sembrava per niente contento. «Sei sicura di non avere bisogno di protezione?»

«Certamente.»

«Se cambi idea...»

«Ti chiamerò.»

Ci fu una pausa strana. «Notizie di tuo marito?»

«No.»

«Ha una sorella?»

Grace passò il ricevitore nell'altra mano. «Sì. Perché?»

«Si chiama Sandra Koval?»

«Sì. Che cosa c'entra lei con questo?»

«Te ne parlerò poi.»

Carl riattaccò. Grace fissò il telefono. Di che diavolo si trattava? Scosse la testa. Inutile richiamarlo. Cercò di concentrarsi di nuovo.

Afferrò la borsetta e si affrettò zoppicando verso il Photomat. La gamba le faceva male. Camminare era una sofferenza. Era come se qualcuno, da terra, le si fosse attaccato alla caviglia e lei dovesse trascinarlo. Aveva già superato tre negozi quando un uomo in abito da ufficio le si parò davanti.

«Signora Lawson?»

Un pensiero strano passò nella mente di Grace mentre guardava quello sconosciuto: i capelli biondo-rossicci avevano quasi lo stesso colore del vestito. Si sarebbe detto che fossero fatti dello stesso materiale.

«Posso esserle utile?» domandò Grace.

L'uomo mise un mano nella tasca della giacca e tirò fuori una fotografia. Gliel'alzò davanti al viso affinché potesse vederla. «L'ha messa lei sul web?»

Era la misteriosa fotografia della bionda e della rossa.

«Chi è lei, mi scusi?»

L'uomo dai capelli rossicci rispose: «Mi chiamo Scott Duncan. Lavoro nell'ufficio del procuratore degli Stati Uniti. Indicò la bionda, quella che guardava Jack, quella con la X sul viso.

«E questa» disse Scott Duncan «è la foto di mia sorella.»

Perlmutter comunicò la notizia a Lorraine Conwell con la maggior delicatezza possibile.

Aveva dato spesso delle cattive notizie. Di solito riguardavano incidenti sulla Route 4 o sulla Garden State Parkway. Lorraine Conwell scoppiò in lacrime quando glielo disse, ma adesso, superato lo shock, si stava asciugando gli occhi.

Le fasi del dolore: dicono che la prima è il rifiuto. Sbagliato. La prima è esattamente l'opposto: l'accettazione totale. Ascolti la cattiva notizia e comprendi esattamente ciò che ti stanno dicendo. Capisci che la persona amata - coniuge, genitore o figlio - non tornerà più a casa, che se n'è andato per sempre, che la sua vita è finita e che tu non lo vedrai più, mai più. Lo comprendi in un lampo. Le gambe ti cedono. Il cuore viene meno.

Quello era il primo passo: non solo l'accettazione, non solo la comprensione, ma la verità completa. Gli esseri umani non sono fatti per sopportare questo tipo di dolore. Ed è allora che comincia il rifiuto. Il rifiuto affluisce rapidamente, lenisce le ferite o, almeno, le copre. Ma c'è ancora quel momento, misericordiosamente rapido, la vera Fase Uno, quando senti la notizia, guardi nell'abisso e, per quanto orribile sia, capisci ogni cosa.

Lorraine Conwell sedeva rigida. C'era un tremito sulle sue labbra. Gli occhi erano asciutti. Sembrava piccola e sola, e Perlmutter dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per non abbracciarla e stringerla a sé.

«Rocky e io» disse lei «volevamo rimetterci insieme.»

Perlmutter annuì, incoraggiandola.

«È colpa mia, sa? Fui io a mandarlo via. Non avrei dovuto.» Lo guardò con quei suoi occhi viola. «Era diverso quando ci siamo conosciuti, sa? A quel tempo lui aveva dei sogni. Era così sicuro di sé. Ma quando non poté più giocare a football, io cominciai a stressargli la vita. Non riuscivo a sopportarlo.»

Perlmutter annuì di nuovo. Voleva aiutarla, voleva tenerle compagnia, ma non aveva davvero tempo per stare ad ascoltare la storia della loro vita. Doveva riuscire a venirne fuori. «C'era qualcuno che voleva fare del male a Rocky? Aveva nemici, cose del genere?»

Lei scosse il capo. «No. Nessuno.»

«Era stato in carcere.»

«Sì. È stata una cosa stupida. È rimasto coinvolto in una rissa in un bar. La cosa gli è sfuggita di mano.»

Perlmutter guardò Daley. Sapevano della rissa. Si stavano occupando

proprio di quella storia, per capire se dopo tanto tempo la vittima avesse cercato di vendicarsi. Sembrava improbabile.

«Rocky lavorava?»

«Sì.»

«Dove?»

«A Newark. Allo stabilimento della Budweiser. Quello vicino all'aeroporto.»

«Lei ha chiamato il nostro ufficio, ieri» disse Perlmutter.

La donna annuì, con gli occhi che guardavano fisso davanti a sé.

«Ha parlato con l'agente DiBartola.»

«Sì. È stato molto gentile.»

Bene. «Gli ha detto che Rocky non era tornato a casa dal lavoro.»

Lorraine confermò.

«Ha telefonato di mattina presto. Ha detto che suo marito aveva lavorato la notte prima.»

«Esatto.»

«Aveva fatto il turno di notte allo stabilimento?»

«No. Aveva preso un secondo lavoro.» Sembrava un po' imbarazzata. «Un lavoro in nero.»

«Che cosa faceva?»

«Lavorava per una certa signora.»

«Sì, ma cosa faceva?»

Lei si asciugò una lacrima con un dito. «Rocky non ne parlava granché. Consegnava mandati di comparizione, roba del genere.»

«Lei conosce il nome della signora?»

«Ha un nome straniero. Non lo so pronunciare.»

Perlmutter non ebbe bisogno di pensarci troppo. «Indira Khariwalla?»

«Proprio lei.» Lorraine Conwell lo guardò. «La conosce?»

Lui la conosceva. Era passato un bel po' di tempo, ma sì, Perlmutter la conosceva molto bene.

Grace aveva dato a Scott Duncan la fotografia, quella in cui c'erano le cinque persone. Lui non smetteva di fissarla, specialmente l'immagine di sua sorella. Passò un dito sul viso di lei. Grace non riusciva quasi a guardarlo.

Adesso erano a casa di Grace, seduti in cucina. Avevano parlato per quasi mezz'ora.

«Lei l'ha avuta due giorni fa?» domandò Scott Duncan.

«Sì.»

«E poi suo marito... È questo, vero?» Indicò l'immagine di Jack.

«Sì.»

«È fuggito?»

«È scomparso» rispose Grace. «Non è fuggito.»

«Giusto. Lei pensa che sia stato, mmh, rapito?»

«Non so che cosa gli sia successo. So soltanto che è nei guai.»

Gli occhi di Scott Duncan erano fissi sulla vecchia fotografia. «Perché lui le ha dato una specie di avvertimento? Qualcosa riguardo all'aver "bisogno di spazio"?»

«Signor Duncan, mi piacerebbe sapere come ha trovato questa fotografia. E, già che ci siamo, come ha trovato me.»

«Lei l'ha mandata in giro via spamming. Qualcuno ha riconosciuto la foto e me l'ha mandata. Io sono risalito allo spammer e ho fatto qualche pressione...»

«È per questo che non abbiamo ricevuto risposte?»

Duncan confermò con un cenno del capo. «Volevo parlare prima con lei.»

«Le ho detto tutto quello che so. Stavo per andare a parlare con il commesso del Photomat quando lei è arrivato.»

«Lo interrogheremo, ci può contare.»

Duncan non riusciva a staccare gli occhi dalla foto. Era stata sempre Grace a parlare. Lui non le aveva detto nulla, soltanto che la donna della fotografia era sua sorella. Grace additò il viso cancellato con la X. «Mi parli di lei» disse.

«Si chiamava Geri. Il nome le dice niente?»

«No, mi dispiace.»

«Suo marito non gliene ha mai parlato? Geri Duncan.»

«No, che io ricordi.» Poi: «Lei ha detto "si chiamava"».

«Cosa?»

«Ha detto "si chiamava". Si chiamava Geri.»

Scott Duncan annuì. «È morta in un incendio quando aveva ventun anni. Nella sua stanza del pensionato universitario.»

Grace s'irrigidì. «Sua sorella frequentava la Tufts, vero?»

«Sì. Come l'ha saputo?»

Adesso aveva un senso: il motivo per cui il viso della ragazza le era sembrato familiare. Grace non l'aveva conosciuta ma, a quel tempo, i giornali avevano pubblicato la sua fotografia. Grace faceva fisioterapia e divo-

rava un mucchio di riviste. «Ricordo di avere letto qualcosa in proposito. È stato davvero un incidente? Incendio da... corto circuito o qualcosa del genere?»

«È quello che ho sempre pensato. Fino a tre mesi fa.»

«Che cos'è cambiato?»

«L'ufficio del procuratore degli Stati Uniti ha arrestato un uomo di nome Monte Scanlon. È un sicario. Aveva l'incarico di farlo sembrare un incidente.»

Grace si sforzò di digerire la cosa. «E lei l'ha saputo solo tre mesi fa?»

«Sì.»

«Ha fatto delle indagini?»

«Sto ancora indagando, ma è passato molto tempo.» Adesso la sua voce era più pacata. «Non sono rimasti molti indizi dopo tutti questi anni.»

Grace distolse lo sguardo.

«Ho scoperto che a quel tempo Geri usciva con un ragazzo, un giovane del posto che si chiamava Shane Alworth. Il nome le dice qualcosa?»

«No.»

«Ne è sicura?»

«Abbastanza, sì.»

«Shane Alworth aveva la fedina penale sporca, niente di grave, ma io ho fatto un controllo.»

«E allora?»

«Se n'è andato.»

«Andato?»

«Nessuna traccia di lui. Non riesco a trovare niente che documenti eventuali lavori. Nessuna traccia di uno Shane Alworth nei registri del fisco. Nessun numero di previdenza sociale.

«Da quanto tempo?»

«Da quanto tempo è scomparso?»

«Sì.»

«Sono andato indietro di dieci anni. Niente.» Duncan infilò la mano nella tasca della giacca, tirò fori un'altra fotografia e la diede a Grace. «Lo riconosce?»

Lei studiò a lungo la foto. Non c'erano dubbi. Era l'altro uomo della fotografia del Photomat. Guardò Duncan per averne conferma, e lui annuì.

«Sconvolgente, vero?»

«Dove l'ha trovata?» domandò lei.

«Dalla madre di Shane Alworth. Sostiene che suo figlio abita in una pic-

cola città del Messico. Che è un missionario o qualcosa del genere, e questo spiega come mai il suo nome non compare da nessuna parte. Shane ha anche un fratello che abita a St Louis. Fa lo psicologo. Conferma ciò che ha detto la madre.»

«Ma lei non ci crede.»

«E lei?»

Grace posò sul tavolo la fotografia misteriosa. «Così conosciamo l'identità di tre persone della foto» disse Grace, più a se stessa che a Duncan. «Abbiamo sua sorella, che è stata assassinata. Il ragazzo di lei, Shane Alworth, il tipo sull'altro lato, che è sparito. Abbiamo mio marito, che è scomparso subito dopo avere visto questa fotografia. Giusto, no?»

«Giusto.»

«Che altro ha detto la madre di Shane?»

«Che lui è irraggiungibile. Pensa che si trovi nella foresta amazzonica.»

«La foresta amazzonica? In Messico?»

«Ha fatto un po' di confusione con la geografia.»

Grace scosse il capo e indicò la fotografia. «Così, ci rimangono le altre due donne. Ha qualche idea di chi possano essere?»

«No, non ancora. Però adesso ne sappiamo di più. Riguardo alla rossa, dovremmo avere informazioni su di lei quanto prima. Quanto all'altra, quella che volta le spalle alla macchina fotografica, non so se ne sapremo mai qualcosa.»

«Ha scoperto altro?»

«Non proprio. Ho fatto riesumare il corpo di Geri. C'è voluto parecchio tempo per ottenere l'autorizzazione. Le stanno facendo un'autopsia completa per vedere di trovare qualche prova, ma è un'impresa difficile. Questo» alzò la fotografia trovata sul web «questo è il primo vero indizio che ho avuto.»

A Grace non piacque il tono speranzoso della sua voce. «Potrebbe essere soltanto una fotografia» obiettò.

«Neanche lei ci crede.»

Grace appoggiò le mani sul tavolo. «Lei pensa che mio marito abbia avuto qualcosa a che fare con la morte di sua sorella?»

Duncan si massaggiò il mento. «Bella domanda» disse.

Lei attese.

«Probabilmente sì, ma non credo che l'abbia uccisa lui, se è questo che vuole sapere. È successo qualcosa molto tempo fa, ma non so cosa. Mia sorella è morta in un incendio. Suo marito, Grace, è fuggito in Europa. In

Francia, ha detto?»

«Sì.»

«E anche Shane Alworth. Insomma, è tutto collegato. Lo deve essere per forza.»

«Mia cognata sa qualcosa.»

Scott Duncan annuì. «Fa l'avvocato?»

«Sì. Studio legale Burton e Crimstein.»

«Questo potrebbe essere un problema. Conosco Hester Crimstein. Se non vuole dirci nulla, non potrò farle pressioni.»

«Quindi, che cosa facciamo?»

«Continuiamo a "scuotere la gabbia".»

«Scuotere la gabbia?»

Lui fece un cenno del capo. «Scuotere la gabbia è il solo modo per fare progressi.»

«Quindi dovremmo cominciare scuotendo Josh del Photomat» concluse Grace. «È stato lui a darmi quella fotografia.»

Duncan si alzò in piedi. «Sembra un piano.»

«Ci va adesso?»

«Sì.»

«Vorrei venire anch'io.»

«Andiamo, allora.»

«Santo cielo, capitano Perlmutter! A cosa devo il piacere?»

Indira Khariwalla era piccola e sfiorita. La pelle scura - la donna veniva dall'India, come diceva il suo nome, e precisamente da Bombay - aveva cominciato a farsi più coriacea. Era ancora attraente, ma non era più la seduttrice esotica che era stata nei suoi anni migliori.

«È passato molto tempo» disse Perlmutter.

«Sì.» Il sorriso, un tempo abbagliante, adesso era molto tirato e le apriva quasi delle crepe nella pelle. «Ma preferirei non rievocare i vecchi tempi.»

«Anch'io.»

Quando Perlmutter aveva cominciato a lavorare a Kasselton, aveva avuto come collega un veterano a cui mancava un anno alla pensione. Si chiamava Steve Goedert ed era una gran persona. Fra loro era nata una profonda amicizia. Goedert aveva tre figli, tutti maggiorenni, e una moglie, Susan. Perlmutter non sapeva come l'amico avesse conosciuto Indira, ma aveva avuto una relazione con lei. Susan l'aveva scoperto.

Un divorzio sgradevole, su cui sorvolare.

Quando gli avvocati ebbero finito con lui, Goedert era senza un soldo. Aveva finito per lavorare come investigatore privato, ma con una particolarità: si era specializzato in infedeltà coniugale. O quanto meno, così diceva. Secondo Perlmutter, era semplicemente un imbroglio: una trappola nel senso peggiore del termine. Lui usava Indira come esca. Lei avvicinava il marito, lo adescava, e a questo punto Goedert scattava le fotografie. Perlmutter gli aveva detto di smetterla, la fedeltà non era un gioco. Non era uno scherzo mettere alla prova un uomo in quel modo.

Goedert probabilmente aveva capito che era sbagliato. Si era dato all'alcol con impegno e non ne era uscito più. Anche lui aveva una pistola e alla fine, quando l'aveva usata, non era stato per difendersi da un ladro d'appartamenti. Dopo la sua morte Indira si era messa in proprio. Aveva rilevato l'agenzia, e lasciato il nome di Goedert sulla porta.

«È stato molto tempo fa» disse lei sommessamente.

«Tu lo amavi?»

«Non è affare tuo.»

«Hai distrutto la sua vita.»

«Credi davvero che io abbia tanto potere su un uomo?» Si agitò sulla sedia. «Che cosa posso fare per te, capitano Perlmutter?

«C'è uno che lavora per te che si chiama Rocky Conwell.»

Lei non rispose.

«So che è in nero, ma non mi interessa.»

Ancora nulla. Lui le mise sotto gli occhi una cruda Polaroid del cadavere di Conwell.

Indira posò lo sguardo sulla foto, pronta a distoglierlo, invece si mise a fissare l'immagine. «Santo Dio!»

Perlmutter attese, ma Indira non disse nulla. Fissò ancora la foto per un momento, poi rovesciò la testa all'indietro.

«Sua moglie dice che lavorava per te.»

Lei fece segno di sì.

«Che cosa faceva?»

«Turni di notte.»

«E cosa faceva nei turni di notte?»

«Perlopiù, recupero crediti. Anche qualche mandato di comparizione.»

«Che altro?»

Lei non rispose.

«C'era della roba nella sua macchina. Abbiamo trovato una macchina fotografica con teleobiettivo e un binocolo.»

«E allora?»

«Allora, faceva sorveglianza?»

Indira lo guardò. Aveva le lacrime agli occhi. «Credi che sia stato ucciso mentre svolgeva un incarico?»

«È un'ipotesi logica, ma non posso esserne sicuro finché non mi dici che cosa stava facendo.»

Indira distolse lo sguardo e cominciò a dondolarsi sulla sedia.

«Stava lavorando a un caso l'altro ieri notte?»

«Sì.»

Altro silenzio.

«Che cosa doveva fare, Indira?»

«Non posso dirlo.»

«Perché no?»

«Ho dei clienti, e loro hanno dei diritti. Conosci la prassi, Stu.»

«Tu non sei un avvocato.»

«No, ma a volte lavoro per loro.»

«Mi stai dicendo che stava lavorando per un legale?»

«Non sto dicendo nulla.»

«Vuoi dare un'altra occhiata alla fotografia?»

Lei accennò un sorriso. «Credi che mi convincerà a parlare?» Tuttavia diede un altro sguardo. «Non vedo sangue» disse.

«Non ce n'era.»

«Ma non gli hanno sparato?»

«No. Niente pistola, niente coltello.»

Lei si accigliò. «Com'è stato ucciso?»

«Non lo so ancora. È sul tavolo dell'autopsia. Però ho una teoria. Vuoi sentirla?»

Lei non avrebbe voluto, ma annuì lentamente.

«È morto soffocato.»

«Mi stai dicendo che l'hanno strangolato?»

«Ne dubito. Non ci sono segni di lacci sul collo.»

Lei si accigliò. «Rocky era grande e grosso. Era forte come un toro. Dev'essere stato un veleno, qualcosa del genere.»

«Non credo. Il medico legale ha detto che c'è una lesione grave della laringe.»

Lei sembrava confusa.

«In altre parole, ha la gola schiacciata come un guscio d'uovo.»

«Vuoi dire che è stato strangolato con le mani?»

«Non lo sappiamo.»

«Era troppo forte perché qualcuno potesse fargli una cosa simile» ribatté ancora lei.

«Chi stava seguendo?» domandò Perlmutter.

«Lasciami fare una telefonata. Aspettami in anticamera.»

Lui acconsentì. L'attesa non fu lunga.

Quando Indira uscì, parlò in tono secco. «Non posso parlare con te» disse. «Mi dispiace.»

«Ordine dell'avvocato?»

«Non posso parlare.»

«Ritornerò. Mi procurerò un mandato.»

«Buona fortuna» disse lei allontanandosi. Perlmutter pensò che forse l'augurio era sincero.

27

Grace e Scott Duncan tornarono al Photomat.

Grace ebbe un tuffo al cuore quando entrarono e non videro Palla di Pelo.

C'era il vicedirettore Bruce, che gonfiò il petto. Quando Scott Duncan gli fece vedere il distintivo, il torace si sgonfiò. «Josh è uscito per la pausa pranzo» disse,

«Lei sa dov'è andato?»

«Di solito va al Taco Bell. Proprio in fondo all'isolato.»

Grace conosceva il posto. Corse fuori per prima, nel timore di perdere di nuovo le tracce del giovane. Scott Duncan la seguì. Appena entrata nel locale fu assalita dall'odore di lardo che aleggiava nell'aria. Individuò Josh.

E, cosa altrettanto importante, Josh vide lei. Spalancò gli occhi.

Scott Duncan era al fianco di Grace. «È lui?»

Lei annuì.

Josh Palla di Pelo sedeva da solo. Aveva la testa china, con i capelli che gli cadevano davanti al viso come un sipario. La sua espressione - e Grace supponeva che avesse solo quella - era astiosa. Diede un morso alla tortilla messicana, come se avesse offeso il suo gruppo rock preferito. Gli auricolari del Walkman erano in posizione. Il cavo era per metà immerso nella panna acida. Grace detestava l'idea di sembrare una vecchia bisbetica, ma sarebbe stato deleterio per chiunque avere tutto il giorno quella musica che ti penetrava direttamente nel cervello. Grace amava la musica. L'ascoltava

quando stava da sola, cantava, ballava, qualunque cosa. Non erano la musica e nemmeno il volume a disturbarla. Ma che effetti avrebbe prodotto sulla salute mentale di un giovane avere una musica, probabilmente arrabbiata e dura, che ti martellava di continuo nelle orecchie? Una segregazione auricolare, muri solitari di suono, per parafrasare Elton John, "ineluttabili". Non era ammesso alcun rumore di vita. Alcun discorso. Una colonna sonora artificiale per la sua esistenza.

Non poteva essere una cosa sana.

Josh chinò la testa fingendo di non averli visti. Li osservò mentre si avvicinavano. Era così giovane, faceva pena, seduto lì da solo. Lei pensò alle speranze del ragazzo, ai suoi sogni e a come sembrasse già avviato sulla via delle continue delusioni. Pensò alla madre di Josh, a tutti i tentativi che doveva aver fatto e a quanto dovesse essere preoccupata. Pensò al proprio figlio, il piccolo Max, e a come lei si sarebbe comportata se anche lui avesse preso quella strada.

Grace e Scott Duncan si fermarono davanti al tavolo di Josh. Lui addentò un altro boccone, poi alzò lentamente lo sguardo. La musica che veniva dai suoi auricolari era così forte che Grace riuscì addirittura a distinguere il testo della canzone. Qualcosa sulle puttane e le stronze. Scott Duncan prese l'iniziativa, e lei lo lasciò fare.

«Riconosci questa signora?» domandò Scott.

Josh si strinse nelle spalle. Abbassò il volume.

«Levati quella roba» disse Scott. «Subito.»

Il ragazzo obbedì, ma senza fretta.

«Ti ho chiesto se riconosci questa signora.»

Josh lanciò uno sguardo in direzione di Grace. «Già. Credo di sì.»

«Come mai la conosci?»

«L'ho vista al lavoro.»

«Al Photomat, vero?»

«Già.»

«E la signora Lawson qui presente è una cliente.»

«È quello che ho detto.»

«Ricordi l'ultima volta che è venuta nel negozio?»

«No.»

«Pensaci.»

Il giovane alzò le spalle.

«Due giorni fa, può essere?»

Un'altra alzata di spalle. «Possibile.»

Scott Duncan aveva la busta del Photomat. «Hai sviluppato tu questo rullino, vero?»

«Se lo dice lei.»

«No, lo sto chiedendo a te. Guarda la busta.»

Il ragazzo lo fece. Grace rimase immobile. Josh non aveva domandato a Scott Duncan chi era. Non aveva chiesto che cosa volevano. E la cosa la stupiva.

«Già, ho sviluppato io quel rullino.»

Duncan tirò fuori la foto in cui c'era sua sorella. La posò sul tavolo. «Hai messo tu questa foto nella busta della signora Lawson?»

«No» rispose Josh.

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

Grace attese un attimo. Sapeva che il ragazzo stava mentendo. Si decise a intervenire. «Come fai a saperlo, Josh?»

Tutti e due la guardarono. Josh bofonchiò: «Eh?».

«Come sviluppi i rullini?»

«Eh?»

«Metti il rullino nella macchina» disse Grace. «Le foto vengono fuori e si impilano una sull'altra. Poi tu le metti in una busta. È così?»

«Sì.»

«Guardi tutte le foto che sviluppi?»

Lui non rispose. Si guardò intorno come per chiedere aiuto.

«Ti ho visto mentre lavori» continuò Grace. «Leggi le riviste. Ascolti la musica. Non controlli tutte le foto. Quindi la mia domanda, Josh, è: come fai a sapere quali fotografie c'erano in quel rullino?»

Josh guardò Scott Duncan. Da lui non gli venne alcun aiuto. Si voltò di nuovo verso Grace. «È strano, tutto qua.»

Grace attese.

«Quella fotografia sembra vecchia di cent'anni o giù di lì. Il formato è giusto, ma non è carta Kodak. È questo che volevo dire. Non l'avevo mai vista prima.» Josh era compiaciuto. Il suo sguardo si accese, per effetto di quella menzogna. «Ecco, vedete, è questo che credevo che questo signore volesse dire. Quando mi ha chiesto se ce l'avevo messa io. Se l'avevo mai vista prima.»

Grace si limitò a guardarlo.

«Sentite, io non guardo che cosa stampa la macchina. Però non ho mai visto quella fotografia. È tutto quello che so, d'accordo?»

«Josh?»

Era Scott Duncan. Josh si voltò verso di lui.

«Quella stampa è finita nella busta delle foto della signora Lawson. Hai un'idea di come possa essere successo?»

«Forse è stata lei a prendere la foto.»

«No» ribatté Duncan.

Josh si esibì in un'altra, elaborata alzata di spalle. Doveva avere le spalle molto robuste, considerato tutto il lavoro che facevano.

«Dimmi come funziona» insisté Duncan. «Come sviluppi le fotografie.»

«È come ha appena detto lei. Inserisco i rullini e la macchina fa il resto. Io decido solo il formato e il numero.»

«Il numero?»

«Ma sì. Una stampa per ciascun negativo, due stampe. A seconda.»

«Ed escono impilate?»

«Già.»

Adesso Josh era più rilassato, sul terreno che gli era familiare.

«E poi le metti in una busta?»

«Esatto. Nella busta su cui il cliente ha scritto i propri dati. Poi archivio le buste in ordine alfabetico. È tutto.»

Scott Duncan lanciò un'occhiata a Grace. Lei non disse nulla. Scott estrasse il distintivo. «Sai cosa significa questo, Josh?»

«No.»

«Significa che lavoro per il procuratore degli Stati Uniti. Significa che io posso rovinarti la vita se mi fai girare le scatole. Mi capisci?»

Adesso Josh sembrava spaventato. Riuscì ad annuire.

«Quindi ti ripeto ancora una volta la domanda: sai qualcosa di questa fotografia?»

«No. Lo giuro.» Si guardò intorno. «Adesso devo tornare al Photomat .»

Si alzò in piedi. Grace gli bloccò il passaggio. «Perché l'altro giorno hai lasciato il lavoro prima del solito?»

«Eh?»

«Più o meno un'ora dopo avere ritirato le fotografie sono tornata nel negozio. Tu te n'eri andato, e anche la mattina dopo non c'eri. Allora, che cos'è successo?»

«Ero malato.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Stai meglio, adesso?»

«Credo di sì.» Cominciò a farsi strada verso l'uscita.

«Perché, vedi» riprese Grace «il tuo capo ha detto che avevi un problema di famiglia. È questo che gli hai raccontato?»

«Devo tornare al lavoro» disse il ragazzo, e questa volta spinse Grace da parte e uscì quasi correndo.

Beatrice Smith non era in casa.

Eric Wu entrò senza problemi. Ispezionò la palazzina. Non c'era nessuno. Con le mani ancora protette dai guanti, Wu accese il computer. Il PIM del software - strana sigla per un elenco di numeri di telefono e di appuntamenti - era Time & Chaos. Lui lo aprì e controllò l'agenda della signora.

Beatrice Smith era andata a trovare suo figlio, medico a San Diego. Sarebbe rientrata di lì a due giorni, un tempo sufficiente a salvarle la vita. Wu rifletté su questo, i venti mutevoli del destino. Lui non poteva farci nulla. Controllò l'agenda di Beatrice Smith nei due mesi passati e nei due futuri. Nessun impegno che la tenesse fuori di notte. Se Wu fosse arrivato in qualunque altro momento, Beatrice Smith sarebbe morta. A Wu piaceva riflettere in questo modo sugli eventi, su come spesso fossero le piccole cose, le cose inconsapevoli, quelle che non possiamo sapere né controllare, a cambiarci la vita. Comunque lo si volesse chiamare, fato, fortuna, probabilità, Dio, Wu lo trovava affascinante.

Beatrice Smith aveva un garage doppio. La sua Land Rover marrone occupava la parte destra; la sinistra era vuota. C'era una chiazza d'olio sul pavimento. Quella, pensò Wu, era la parte in cui Maury teneva parcheggiata la sua auto. Adesso lei la lasciava vuota (Wu non poté fare a meno di pensare alla madre di Freddy Sykes), come se fosse il suo lato del letto. Wu parcheggiò nel posto libero. Aprì il bagagliaio. Jack Lawson sembrava scosso. Wu gli slegò le caviglie affinché potesse camminare. Gli lasciò i polsi legati. Lo guidò all'interno. Jack Lawson cadde due volte. Il sangue non era ancora arrivato alle gambe. Wu lo tenne in piedi afferrandolo per la collottola.

«Adesso ti tolgo il bavaglio» annunciò Wu.

Jack Lawson annuì. Wu glielo leggeva negli occhi: Lawson era a pezzi. Wu non gli aveva fatto molto male - almeno, per il momento - ma quando si passa parecchio tempo al buio, soli con i propri pensieri, si diventa introspettivi e ci si crogiola in questo fatto. Era sempre una situazione pericolosa. La chiave della serenità, come Wu ben sapeva, era continuare a lavorare, andare sempre avanti. Quando ci si muove non si pensa alla colpa

o all'innocenza. Non si pensa al passato o ai propri sogni, alle gioie e alle delusioni. Si pensa solo alla sopravvivenza. Ferire o essere feriti. Uccidere o essere uccisi.

Wu tolse il bavaglio al prigioniero. Lawson non implorò pietà, non fece richieste né domande. Quella fase era finita. Wu gli legò le gambe a una sedia, poi cercò la dispensa e il frigorifero. Mangiarono in silenzio. Quando ebbero finito, Wu lavò i piatti e mise in ordine. Jack Lawson rimase legato alla sedia.

Il cellulare di Wu squillò. «Sì.»

«Abbiamo un problema..»

Wu attese.

«Quando l'hai prelevato, lui aveva una copia di quella foto, vero?»

«Sì.»

«E ti ha detto che non ce n'erano altre copie?»

«Sì.»

«Si sbagliava.»

Wu non disse nulla.

«Sua moglie ha una copia della foto. La fa vedere in giro a tutti.»

«Capisco.»

«Te ne occupi tu?»

«No» rispose Wu. «Non posso ritornare nella zona.»

«Perché no?»

Wu non rispose.

«Fai finta che non ti abbia chiesto niente. Useremo Martin. Lui ha le informazioni sui figli della donna.»

Wu non disse nulla. L'idea non gli piaceva, ma tenne per sé questa considerazione.

La voce al telefono disse: «Ce ne occuperemo noi» e chiuse la comunicazione.

28

Grace disse: «Josh sta mentendo».

Erano di nuovo in Main Street. Le nubi erano minacciose, ma per il momento c'era solo un gran umidità. Scott Duncan indicò con un cenno del mento alcuni negozi più avanti. «Andiamo da Starbucks» disse.

«Aspetti. Lei non crede che stia mentendo?»

«È nervoso. È diverso.»

Scott Duncan aprì la porta a vetri. Grace entrò. C'era la coda da Starbucks. Sembrava che ci fosse sempre coda da Starbucks. Dall'altoparlante giungeva un vecchio motivo eseguito da una cantante blues, forse Billie Holiday, Dina Washington o Nina Simone. La canzone finì e subentrò una ragazza con chitarra acustica, Jewel o Aimee Mann o Lucinda Williams.

«E che mi dice delle contraddizioni?» domandò Grace.

Scott si accigliò.

«Cosa ne pensa?» ripeté Grace.

«Il nostro amico Josh le sembra il tipo che collabora volentieri con la polizia?»

«No.»

«Allora che cosa si aspettava che dicesse?»

«Il suo capo ha detto che aveva problemi di famiglia. Lui invece ci dice che era malato.»

«È una contraddizione, in effetti» ammise lui.

«Ma?»

Scott Duncan diede un'alzata di spalle esagerata, imitando Josh. «Io ho lavorato a moltissimi casi. Sa che cosa ho imparato sulle contraddizioni?»

Lei scosse il capo. In sottofondo qualcuno stava preparando un latte con la schiuma, e la macchina produsse un suono simile a quello dell'aspiratore di un autolavaggio.

«Esistono. Mi preoccuperei se non ce ne fossero. La verità è sempre confusa. Mi sarei preoccupato di più se la storia di Josh fosse stata lineare. Mi sarei chiesto se l'avesse preparata prima. Sostenere una menzogna non è tanto difficile ma, nel caso di questo ragazzo, se gli si chiedesse due volte che cos'ha mangiato a colazione, lo si manderebbe in confusione.»

Avanzarono in fila. Il barista chiese che cosa volevano bere. Duncan guardò Grace. Lei scelse un americano ghiacciato senz'acqua. Lui fece un cenno d'assenso e disse: «Ne faccia due». Pagò con una di quelle carte di credito di Starbucks. Attesero i drink al bancone.

«Quindi lei pensa che sia stato sincero?» domandò Grace.

«Non lo so. Ma nulla di quello che ha detto mi ha fatto suonare un campanello d'allarme.»

Grace non era così sicura. «Dev'essere stato lui.»

«Perché?»

«Perché non c'era nessun altro.»

Presero i bicchieri e trovarono un tavolo libero vicino alla finestra. «Mi racconti tutto.»

«Tutto cosa?»

«Facciamo un passo indietro. Lei ha ritirato le fotografie. È stato Josh a consegnargliele. Le ha guardate subito?»

Grace alzò gli occhi al cielo e poi girò lo sguardo a destra. Si sforzò di ricordare i dettagli. «No.»

«Okay, lei ha preso la busta. L'ha messa nella borsetta o dove?»

«L'ho tenuta in mano.»

«E poi?»

«Sono salita in macchina.»

«E la busta ce l'aveva ancora?»

«Sì.»

«Dove?»

«Nel portaoggetti. Fra i due sedili anteriori.»

«Dov'è andata poi?»

«A prendere Max a scuola.»

«Ha fatto qualche sosta lungo il percorso?»

«No.»

«Le foto le ha tenute con lei per tutto il tempo?»

Grace sorrise suo malgrado. «Sembrano le domande del check-in all'aeroporto.»

«Non fanno più queste domande.»

«L'ultima volta che ho preso un aereo è stato tanto tempo fa.» Grace sorrise scioccamente e si rese conto del motivo per cui aveva fatto quell'inutile digressione. Anche lui se ne rese conto. Lei aveva scoperto qualcosa... qualcosa di cui davvero non voleva parlare.

«Cosa c'è?» domandò Scott.

Lei scosse la testa.

«Forse non sono in grado di capire se Josh ci ha nascosto qualcosa. Ma con lei è più facile. Di che si tratta?»

«Niente.»

«Andiamo, Grace.»

«Le foto sono sempre state con me.»

«Ma?»

«Senta, stiamo solo perdendo tempo. So che è stato Josh, Deve essere così.»

«Ma?»

Lei fece un respiro profondo. «Glielo dirò una volta per tutte, cosicché possiamo farla finita e riprenderci le nostre vite.»

Duncan annuì.

«C'è stata una persona che potrebbe, e dico potrebbe, avere avuto accesso alle foto.»

«Chi?»

«Ero seduta in macchina ad aspettare Max. Ho aperto la busta e guardato le prime foto. Poi è arrivata la mia amica Cora.»

«È salita sulla sua auto?»

«Sì.»

«Dove?»

«Sul sedile del passeggero.»

«E le foto erano nel portaoggetti vicino a lei?»

«No, non più.» La sua voce tremò per l'irritazione. Non le piaceva per niente quella storia. «Gliel'ho appena detto. Le stavo guardando.»

«Ma lei le ha appoggiate da qualche parte?»

«Alla fine, sì, immagino.»

«Nel portaoggetti?»

«Credo, ma non me lo ricordo.»

«Così la sua amica avrebbe potuto prenderle e guardarle?»

«No, sono stata presente anch'io per tutto il tempo.»

«Chi è scesa per prima?»

«Siamo scese tutte e due contemporaneamente, credo.»

«Lei zoppica.»

Grace lo guardò. «Allora?»

«Allora scendere dalla macchina dev'essere un sforzo.»

«Me la cavo bene.»

«Andiamo, Grace, collabori. È possibile, non dico probabile, dico solo possibile, che mentre lei scendeva, la sua amica abbia infilato quella foto nella busta.»

«Possibile, certo. Ma non l'ha fatto.»

«Sicura?»

«Sicura.»

«Si fida così ciecamente di lei?»

«Sì. Ma anche se non mi fidassi, voglio dire, ci pensi un attimo: la mia amica che faceva? Si portava dietro quella foto nella speranza che io avessi in macchina delle foto appena sviluppate?»

«Non necessariamente. Forse aveva intenzione di infilargliela nell'agendina. Oppure nel cassetto del cruscotto. O sotto il sedile, non lo so. Poi forse ha visto le foto...»

«No.» Grace alzò una mano. «Piantiamola con questa storia. Non è stata Cora. Seguire questa strada sarebbe solo una perdita di tempo.»

«Come si chiama Cora di cognome?»

«Non ha importanza.»

«Me lo dica e io lascerò perdere.»

«Lindley. Cora Lindley.»

«Okay» disse lui. «Lascerò perdere.» Ma stava annotando quel nome su un taccuino.

«Che facciamo adesso?» domandò Grace.

Duncan guardò l'orologio. «Devo tornare al lavoro.»

«E io cosa dovrei fare?»

«Setacci la sua casa. Se suo marito nascondeva qualcosa, forse sarà fortunata.»

«Mi sta consigliando di spiare mio marito?»

«Scuota la gabbia, Grace.» Scott Duncan si avviò verso la propria auto. «Tenga duro. Tornerò presto. Promesso.»

29

La vita continua.

Grace doveva fare un po' di spesa. Poteva sembrare strano, date le circostanze. I suoi due figli, ne era sicura, sarebbero vissuti felicemente a base di pizze a domicilio, ma avevano comunque bisogno degli alimenti basilari: latte, succo d'arancia (quello con calcio e niente, assolutamente niente polpa), una dozzina di uova, carne per sandwich, una confezione di pasta, salsa. Quel genere di cose. Poteva anche essere gradevole comprare della roba da mangiare. Fare cose scontate, così banalmente ordinarie, sarebbe stato, se non consolante, almeno lievemente terapeutico.

Andò al King's, in Franklin Boulevard. Grace non era cliente fissa di un particolare supermercato. Le sue amiche avevano i loro preferiti e non si sarebbero mai sognate di fare la spesa altrove. A Cora piaceva l'A&P in Midland Park. Alla sua vicina piaceva il Whole Foods di Ridgewood. Altre conoscenti preferivano lo Stop-n-Shop di Waldwick. La scelta di Grace era più casuale perché, per dirla tutta, ovunque si facesse la spesa, il succo d'arancia Tropicana era sempre succo d'arancia Tropicana.

In questo caso il King's era il più vicino a Starbucks. Detto, fatto.

Afferrò un carrello e finse di essere una donna normale in una giornata normale. Non durò per molto. Cominciò a pensare a Scott Duncan, alla so-

rella di lui, e a ciò che significava tutta quella storia.

E adesso da che parte vado? si chiese.

Prima di tutto, la presunta "Cora Connection". Grace scartò l'idea all'istante. Era assolutamente impossibile. Duncan non conosceva Cora. Il suo lavoro consisteva nel sospettare di tutti. Grace sapeva come stavano le cose. Cora era un tipo sopra le righe, non c'erano dubbi, ma questo era proprio ciò che aveva attirato Grace verso di lei. Si erano conosciute a un concerto scolastico - i Lawson si erano appena trasferiti in città - dove erano state entrambe costrette a restare in piedi nell'atrio, mentre i loro figli massacravano gli inni della scuola, perché nessuna delle due era arrivata abbastanza presto per trovare un posto a sedere. Cora si era chinata verso di lei sussurrando: "Mi divertirei di più a essere in prima fila per Springsteen". Grace aveva riso. E così, pian piano, era cominciata l'amicizia.

Ma lasciamo perdere questa cosa. Quale diavolo di motivo poteva avere Cora? Tutti i sospetti si concentravano ancora su Josh Palla di Pelo. Sì, era naturale che fosse nervoso. Sì, era probabile che non vedesse di buon occhio le autorità. Ma c'era qualcosa di più, Grace ne era sicura. Quindi, bisognava dimenticare Cora. Concentrarsi su Josh. Pensare a quale motivo avrebbe potuto avere.

Al momento Max aveva una predilezione per la pancetta affumicata. Voleva a tutti i costi che lei gliela comperasse. Grace ne stava valutando l'aspetto salutistico. Come il resto dei suoi connazionali, si sforzava di ridurre in principal modo l'assunzione di carboidrati. Quel prodotto non ne conteneva. Niente carboidrati. Abbastanza sodio da salare una notevole quantità d'acqua. Ma niente carboidrati.

Stava controllando gli ingredienti - un interessante insieme di parole che avrebbe dovuto cercare sul dizionario - quando sentì, nel senso letterale del termine, gli occhi di qualcuno fissi su di sé. Continuando a tenere la confezione di pancetta all'altezza degli occhi, spostò lentamente lo sguardo. Nella corsia, accanto allo scaffale delle mortadelle e dei salami, c'era un uomo, in piedi, che la guardava ostentatamente. Non c'era nessuno in giro. L'uomo era di statura media, un metro e settantacinque, centimetro più centimetro meno. Non si era sbarbato, almeno negli ultimi due giorni. Indossava dei blue-jeans, una T-shirt rosso scuro e una giacca a vento nera lucida con su scritto RISERVATO AI SOCI. Sul berretto da baseball c'era il logo della Nike.

Grace non aveva mai visto quell'uomo prima di allora. Lui la fissò ancora per un attimo prima di parlare. La sua voce era poco più di un sussurro.

«Signora Lamb» le disse. «Stanza 17.»

Per un momento Grace non registrò le parole. Rimase semplicemente là, incapace di muoversi. Non è che non l'avesse sentito - l'aveva sentito eccome - ma le sue parole erano così estranee al contesto, così fuori luogo dette da quello sconosciuto, che il suo cervello non riusciva davvero a comprenderne il significato.

Quantomeno all'inizio, per un paio di secondi. Poi la consapevolezza irruppe nella sua mente...

"Signora Lamb. Stanza 17..."

La signora Lamb era la maestra di Emma. La stanza 17 era l'aula di Emma.

L'uomo si era già mosso, e camminava velocemente lungo la corsia.

«Aspetti!» gridò Grace. «Ehi!»

L'uomo girò l'angolo, e Grace lo seguì. Tentò di accelerare l'andatura, ma la zoppia, quella dannata zoppia, la rallentava. Giunse alla fine della corsia, sbucando dietro il reparto del pollame. Guardò a sinistra e a destra.

Dell'uomo, nessuna traccia.

E adesso?

"Signora Lamb. Stanza 17..."

Si diresse a destra, scrutando le corsie man mano che procedeva. La sua mano scivolò nella borsetta e cincischiò un poco finché toccò il cellulare.

Sta' calma, si disse. Chiama la scuola.

Tentò di accelerare il passo, ma la gamba pesava come una sbarra di piombo. Più lei si affrettava, e più zoppicava. Quando cercò davvero di correre, si sentì come Quasimodo mentre si arrampicava sul campanile di Notre-Dame. Ma naturalmente non era importante stabilire a chi somigliasse. Il problema era l'azione: non si muoveva abbastanza in fretta.

"Signora Lamb. Stanza 17..."

Se ha fatto qualcosa alla mia bambina, se l'ha anche solo guardata male...

Giunse all'ultima corsìa, il reparto surgelati, dove c'erano il latte e le uova, il più lontano dall'ingresso per invogliare all'acquisto. Si avviò verso l'uscita del supermercato, sperando di trovare l'uomo mentre tornava sui propri passi. Sempre camminando, armeggiò col cellulare, operazione tutt'altro che facile, facendo scorrere i numeri memorizzati per vedere se c'era quello della scuola.

Non c'era.

Maledizione. Grace era pronta a scommettere che le altre madri, le brave

madri, quelle dai sorrisi sicuri di sé e dai meravigliosi progetti per il dopo-scuola... sì, era pronta a scommettere che avessero segnato il numero dell'istituto tra quelli delle chiamate rapide.

"Signora Lamb. Stanza 17..."

Prova con il servizio informazioni, stupida. Fai il 411.

Fece il numero e premette il tasto d'invio. Quando giunse alla fine della corsia, scrutò la fila delle casse.

Nessuna traccia dell'uomo.

Al telefono la profonda voce tonante di James Earl Jones annunciò: «Verizon Wireless quattro-uno-uno». Poi uno squillo. Adesso una voce femminile: «Per la lingua inglese, restate in linea. *Para español, por favor numero dos*».

E fu allora, mentre ascoltava l'opzione in lingua spagnola, che Grace scorse di nuovo l'uomo.

Adesso era fuori dal negozio. Lo vide attraverso il vetro della finestra. Indossava sempre il berretto e la giacca a vento nera. Camminava disinvolto, troppo disinvolto, fischiettava addirittura e dondolava le braccia. Lei stava per riprendere a camminare quando qualcosa nella mano dell'uomo le fece gelare il sangue.

Non era possibile.

Di nuovo la mente non registrò subito. La vista, gli impulsi che l'occhio inviava al cervello, non elaborarono l'informazione, provocando una specie di corto circuito. Di nuovo, non per molto. Solo per un paio di secondi.

La mano di Grace, quella che impugnava il telefono, le cadde penzoloni lungo il fianco. L'uomo continuò a camminare. Il terrore, diverso da qualunque sensazione avesse sperimentato prima di allora, un terrore al confronto del quale il Massacro di Boston era paragonabile a un giro sulla giostra, si rapprese e le sbatté contro il petto. Adesso l'uomo era quasi sparito dalla sua vista. Aveva il sorriso sulla faccia. Stava ancora fischiettando. Le braccia dondolavano ancora.

E la sua mano, la destra, quella più vicina alla finestra, impugnava un cestino per il pranzo di Batman.

30

«Signora Lawson» disse a Grace Sylvia Steiner, preside della Willard School, con il tono di voce che i direttori di scuola usano quando trattano con genitori isterici «Emma sta bene, e anche Max.»

Quando Grace era arrivata alla porta del King's, l'uomo con il cestino di Batman se n'era andato. Lei aveva cominciato a urlare, a chiedere aiuto, ma gli altri clienti l'avevano guardata come se fosse fuggita dal manicomio della contea. Non c'era il tempo di dare spiegazioni. Era corsa zoppicando alla sua auto, aveva telefonato alla scuola mentre guidava a una velocità che avrebbe intimidito Andretti, e aveva fatto irruzione direttamente nell'ufficio della direzione.

«Ho parlato con i loro insegnanti. Sono in aula.»

«Voglio vederli.»

«È certamente un suo diritto, ma posso darle un consiglio?»

Sylvia Steiner parlava così maledettamente piano che Grace avrebbe voluto prenderla per la gola e tirarle fuori le parole.

«È chiaro che lei è sconvolta, ma faccia un respiro profondo. Per prima cosa, si calmi. Spaventerà i bambini se si farà vedere in questo stato.»

Una parte di Grace avrebbe voluto afferrare l'altezzosa, ordinatissima, pettinatissima capigliatura della preside e strappargliela dalla testa. Ma un'altra parte di lei, la più importante, si rendeva conto che quella donna aveva ragione.

«Ho solo bisogno di vederli» insisté Grace.

«Capisco. Sa che cosa facciamo? Possiamo sbirciare dal vetro della porta. Andrebbe bene per lei, signora Lawson?»

Grace fu d'accordo.

«Allora venga, l'accompagno.» La preside Steiner lanciò un'occhiata alla donna che sedeva alla scrivania. E lei, la signora Dinsmont, fece un grande sforzo per non alzare gli occhi al cielo. Ogni scuola aveva una donna saccente come quella, seduta davanti al tavolo della direzione. Legge dello Stato o qualcosa del genere.

I corridoi erano un'esplosione di colori. Le opere d'arte dei bambini commuovevano sempre Grace fino alle lacrime. Sono come le istantanee, un momento che se n'è andato per sempre, una pietra miliare della vita, che non si ripeterà mai più. La loro capacità artistica maturerà e muterà. L'innocenza svanirà, e resterà confinata nella pittura a dita o nelle sbavature di colore, nella calligrafia irregolare.

Prima andarono alla classe di Max. Grace avvicinò il viso al vetro. Individuò subito suo figlio. Il bambino le voltava la schiena e guardava in alto. Sedeva a gambe incrociate in un cerchio sul pavimento. La sua insegnante, la signorina Lyons, sedeva su una sedia. Stava leggendo un libro illustrato, e lo teneva sollevato in modo che i bambini potessero vederlo mentre lei

leggeva.

«Okay?» domandò la preside Steiner.

Grace fece segno di sì.

Proseguirono lungo il corridoio. Grace vide il numero 17...

"Signora Lamb. Stanza 17..."

... sulla porta. Provò un nuovo brivido e si sforzò di non correre. Sapeva che la preside Steiner aveva notato che lei zoppicava. La gamba le faceva male come non le succedeva da anni. Guardò attraverso il vetro. Sua figlia era là, esattamente dove era previsto che fosse. Grace dovette respingere le lacrime. Emma stava con la testa china. Aveva in bocca la gomma all'estremità della matita. La masticava, immersa nei propri pensieri. Perché, si chiese Grace, proviamo questo struggimento nell'osservare i nostri figli quando non sanno che lo stiamo facendo? Che cosa cerchiamo di vedere esattamente?

E adesso?

Respiri profondi. Calma. I bambini stavano bene, questa era la cosa essenziale. Doveva riflettere. Essere razionale.

Chiamare la polizia: era la mossa più ovvia.

La preside Steiner finse di tossire. Grace la guardò.

«So che questa richiesta le sembrerà folle» disse Grace «ma devo vedere il cestino per il pranzo di Emma.»

Si aspettava uno sguardo stupito o esasperato, invece no, Sylvia Steiner si limitò ad annuire. Non chiese il perché di quella richiesta e, in effetti, non aveva fatto nessuna domanda sul suo strano comportamento in generale. Grace le era riconoscente.

«Tutti i cestini sono nella caffetteria» spiegò. «Ogni classe ha il suo contenitore. Vuole che glielo faccia vedere?»

«Grazie.»

I contenitori erano tutti allineati secondo l'anno. Trovarono il grosso contenitore blu contrassegnato SUSAN LAMB, STANZA 17 e cominciarono a cercare.

«Che forma ha?» domandò la signora Steiner.

Proprio mentre stava per rispondere, Grace lo vide: Barman. La parola POW! in maiuscole gialle. Lei lo alzò lentamente per guardarlo. Sul fondo c'era scritto il nome EMMA.

«È questo?»

Grace annuì.

«Un modello molto popolare, quest'anno.»

Lei ci volle tutta la sua forza di volontà per non stringersi al petto il cestino. Lo appoggiò con delicatezza, quasi fosse stato un vetro di Murano. Poi le due donne tornarono in silenzio in ufficio. Grace era tentata di portare via i ragazzi da scuola. Erano le 14.30. Sarebbero comunque usciti di lì a mezz'ora. Ma no, sarebbe stato un errore. Probabilmente li avrebbe soltanto disorientati, E lei aveva bisogno di tempo per riflettere, per considerare la propria reazione e, a ben guardare, Emma e Max erano più al sicuro lì dentro, insieme agli altri.

Grace ringraziò ancora la preside. Le strinse la mano.

«C'è qualcos'altro che posso fare per lei?» domandò la Steiner.

«No, non credo.»

Grace se ne andò. Una volta fuori, si fermò sul marciapiede. Chiuse gli occhi per un momento. La paura, invece di svanire, si stava consolidando e trasformando in una rabbia pura, primitiva. Sentiva il calore salirle su per il collo. Quel bastardo. Quel bastardo aveva minacciato sua figlia.

E adesso, che cosa avrebbe dovuto fare?

La polizia. Avrebbe dovuto chiamarla. Era la mossa ovvia. Aveva già il telefono in mano. Stava per comporre il numero quando un semplice pensiero la fermò. Che cos'avrebbe detto, esattamente?

"Ehi, oggi ero al supermercato e c'era quell'uomo vicino al reparto salumeria, capito? Bene, lui ha bisbigliato il nome della maestra di mia figlia. Sì, maestra. Oh, anche il numero della sua aula. Sì, al reparto salumeria, proprio lì. Vicino alle carni. Poi l'uomo è corso via. Però l'ho visto più tardi con il cestino per il pranzo di mia figlia. Fuori dal supermercato. Che cosa stava facendo? Camminava soltanto, direi. Ma no, non era proprio il cestino di mia figlia. Era dello stesso modello, Batman. No, non ha fatto nessuna minaccia esplicita. Prego? Sì, sono la stessa donna che ieri vi ha detto che suo marito era stato rapito. Sì, poi mio marito ha telefonato e ha detto che aveva bisogno di spazio. Sì, ero proprio io, quella donnetta isterica..."

Aveva un'altra possibilità?

Ripassò tutto il discorso. I poliziotti sapevano già che lei era una svitata. Poteva convincerli del contrario? Forse. Comunque, che cos'avrebbero fatto gli agenti? Avrebbero messo un uomo a sorvegliare i suoi figli a tempo pieno? Improbabile, anche se lei fosse riuscita in qualche modo a convincerli della necessità di farlo.

Poi si ricordò di Scott Duncan.

Lavorava nell'ufficio del procuratore degli Stati Uniti. Era un po' come

essere un agente federale, no? Avrebbe avuto l'autorità. Avrebbe avuto il potere. E, soprattutto, le avrebbe creduto.

Duncan le aveva dato il suo numero di cellulare. Lo cercò nella tasca. Vuota. L'aveva lasciato in macchina? Probabile. Non aveva importanza. Lui le aveva detto che sarebbe tornato al lavoro. Grace presumeva che l'ufficio del procuratore degli Stati Uniti fosse a Newark. Oppure a Trenton. Trenton era troppo distante per andarci. Meglio provare prima a Newark. A quell'ora Scott Duncan doveva esserci.

Si fermò e si voltò a guardare la scuola. I suoi figli erano là. Pensiero strano, ma era così. Trascorrevano là i loro giorni, lontani da lei, in quel bastione di mattoni, e una parte di Grace trovò sconvolgente quel pensiero. Chiamò il servizio abbonati e chiese il numero dell'ufficio del procuratore degli Stati Uniti a Newark. Spese trenta centesimi di supplemento per farsi mettere in comunicazione direttamente dall'operatore.

«Ufficio del procuratore degli Stati Uniti per il New Jersey.»

«Scott Duncan, per favore.»

«Attenda.»

Due squilli, poi rispose una voce femminile. «Goldberg» disse.

«Vorrei parlare con Scott Duncan.»

«Riguardo a quale caso?»

«Prego?»

«A quale caso si riferisce?»

«Nessun caso. Desidero solo parlare con Scott Duncan.»

«Posso chiederle di che si tratta?»

«Una questione personale.»

«Spiacente, non posso aiutarla. Scott Duncan non lavora più qui. Io sto seguendo la maggior parte dei suoi casi. Se posso esserle utile...»

Grace staccò il ricevitore dall'orecchio. Lo guardò come se fosse lontano. Premette il pulsante di fine comunicazione. Salì in macchina e guardò di nuovo l'edificio di mattoni che in quel momento custodiva i suoi figli. Lo osservò per molto tempo, chiedendosi se c'era qualcuno di cui si potesse veramente fidare, prima di decidere il da farsi.

Prese di nuovo il cellulare e compose un numero.

«Sì?»

«Sono Grace Lawson.»

Dopo tre secondi, Carl Vespa domandò: «Va tutto bene?».

«Ho cambiato idea» rispose Grace. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

31

«Il suo nome è Eric Wu.»

Perlmutter era di nuovo all'ospedale. Si era dato da fare per ottenere un mandato con cui costringere Indira Khariwalla a dirgli chi era il suo cliente, ma il procuratore della contea aveva incontrato più ostacoli di quanti ne avesse previsti. Nel frattempo i ragazzi del laboratorio stavano facendo il proprio lavoro. Le impronte digitali erano state inviate all'NCIC e adesso, se Daley aveva ragione, avevano l'identità del colpevole.

«Ha dei precedenti?» domandò Perlmutter.

«È stato rilasciato da Walden tre mesi fa.»

«Di cosa era accusato?»

«Aggressione a mano armata» rispose Daley. «Wu ha patteggiato per il caso Scope. Ho chiesto un po' in giro. È davvero un pessimo soggetto.»

«Pessimo quanto?»

«Fino al midollo. Se il dieci per cento delle voci su questo tipo sono vere, d'ora in avanti dormirò con la lucina da notte di Barney il Dinosauro accesa.»

«La ascolto.»

«Cresciuto nella Corea del Nord, è rimasto orfano in giovane età. Ha lavorato per lo Stato nelle prigioni per i dissidenti politici. Conosce a menadito i punti di pressione o roba del genere, non so esattamente. È così che ha messo fuori combattimento quel Sykes, una qualche stronzata di kung fu. Praticamente gli ha spezzato la colonna vertebrale. Secondo una storia che ho sentito, ha rapito la moglie di uno e se l'è lavorata per un paio d'ore. Ha chiamato il marito e gli ha detto di ascoltare. La donna si è messa a urlare. Poi gli ha detto, al marito, che lo odiava a morte. Lo ha maledetto. È l'ultima cosa che il marito ha sentito.»

«Wu ha ucciso la donna?»

L'espressione di Daley non era mai stata così solenne. «Il punto è proprio questo. Non l'ha uccisa.»

La temperatura nella stanza si abbassò di dieci gradi. «Non capisco.»

«Wu l'ha lasciata andare. Da allora lei non ha più parlato. Non fa altro che stare seduta e dondolarsi avanti e indietro. Se il marito le si avvicina, comincia ad agitarsi e si mette a urlare.»

«Gesù.» Perlmutter si sentì ghiacciare il sangue. «Ha un'altra lucina da notte?»

«Sì, ma le sto usando tutt'e due.»

«Quindi, che cosa voleva quel tipo da Freddy Sykes?»

«Nessun indizio.»

Charlaine Swain comparve nel corridoio. Dal giorno della sparatoria non aveva ancora lasciato l'ospedale. Finalmente l'avevano convinta a parlare con Freddy Sykes. Era stata una scena strana. Sykes continuava a piangere. Charlaine aveva tentato di avere informazioni. In qualche misura, la cosa aveva funzionato. Sembrava che Freddy Sykes non sapesse niente. Non aveva alcuna idea di chi fosse il suo aggressore, né del motivo per cui qualcuno desiderasse fargli del male. Lui era soltanto un modesto contabile che viveva da solo, sembrava che non fosse nel mirino di nessuno.

«È tutto collegato» disse Perlmutter.

«Lei ha una teoria?»

«Ne ho una parte. Qualche brandello.»

«Sentiamo.»

«Iniziamo dalle ricevute dell'EZ Pass.»

«Okay»

«Abbiamo Jack Lawson e Rocky Conwell che passano dallo stesso casello nello stesso momento» disse Perlmutter.

«Giusto.»

«Credo che adesso sappiamo il perché. Conwell lavorava per un investigatore privato.»

«La sua amica Indira Come-Si-Chiama.»

«Indira Khariwalla, e non è un'amica. Ma questo non è importante. L'unica cosa che sembra abbia un senso in questa storia, veramente l'unica cosa, è che Conwell era stato ingaggiato per pedinare Lawson.»

«Ipso facto, ecco spiegato il sincronismo dell'EZ Pass.»

Perlmutter annuì, cercando di mettere tutto insieme. «Quindi, che cosa accade dopo? Conwell finisce morto ammazzato. Il medico legale dice che probabilmente la morte risale a quella notte dopo le ventiquattro. Noi sappiamo che ha passato il casello alle 22.26. Poco dopo, Rocky Conwell fa un brutto incontro.» Perlmutter si massaggiò il viso. «L'indiziato più logico sarebbe Jack Lawson. Si è reso conto di essere seguito. Affronta Conwell e lo uccide.»

«Ha senso» ammise Daley.

«E invece no. Ci pensi. Rocky Conwell era alto un metro e novantatré, pesava centoventi chili ed era in gran forma. Crede che un tipo come Lawson avrebbe potuto ammazzarlo in quel modo? A mani nude?»

«Gesù santo.» Adesso Daley aveva capito. «Eric Wu?»

Perlmutter annuì di nuovo. «Quadra. In qualche modo Conwell s'incontra con Wu. Wu lo ammazza, ficca il cadavere nel bagagliaio e lo lascia al Park-n-Ride. Charlaine Swain ha detto che Wu era alla guida di una Ford Windstar. Lo stesso modello e colore di quella di Jack Lawson.»

«Ma qual è il collegamento fra Lawson e Wu?»

«Non lo so.»

«Magari Wu lavora per lui.»

«Potrebbe essere, ma non lo sappiamo. Sappiamo, invece, che Lawson è vivo... o, almeno, lo era dopo che Conwell è stato ucciso.»

«Giusto, perché ha telefonato alla moglie. Quando lei era alla stazione di polizia. E poi che cos'è successo?»

«Mi venga un accidente se lo so.»

Perlmutter osservò Charlaine Swain. Stava in piedi nel corridoio, e guardava attraverso la finestra della camera di suo marito. Perlmutter stava pensando di andare da lei ma, in verità, che cosa avrebbe potuto dirle?

Daley gli diede una gomitata, e tutti e due andarono incontro all'agente Veronique Baltrus, che stava entrando. La Baltrus era al dipartimento da tre anni. Trentottenne, aveva i capelli neri arruffati e un'eterna abbronzatura. Indossava la divisa d'ordinanza della polizia, che in qualche modo le fasciava il corpo, per quanto consentito da cintura e fondina, ma nel tempo libero preferiva le tenute sportive in lycra, o comunque qualsiasi indumento mettesse in risalto la sua pancia piatta e abbronzata. Era piccola, con gli occhi scuri, e tutti gli uomini della stazione di polizia, persino Perlmutter, avevano un debole per lei.

Veronique Baltrus era bellissima, ed era anche un'esperta di computer, combinazione interessante che faceva accelerare i battiti del cuore. Sei anni prima lavorava a New York in un negozio di costumi da bagno, quando erano cominciate le molestie. L'uomo le telefonava, le inviava e-mail, la infastidiva, sul lavoro. Come arma principale usava il computer, il baluardo preferito da anonimi e codardi. La polizia non aveva abbastanza personale per dargli la caccia. Èrano anche convinti che questo molestatore, chiunque fosse, probabilmente non si sarebbe spinto oltre.

Invece era successo il contrario.

In una tranquilla sera d'autunno Veronique Baltrus era stata brutalmente aggredita. Il suo aggressore si era dileguato, ma Veronique si era ripresa. Era già brava a usare il computer, ma aveva approfondito la propria preparazione ed era diventata un'esperta. Aveva usato le nuove competenze informatiche per scovare il suo aggressore - lui continuava a mandarle delle

e-mail nella speranza di ripetere l'esperienza - e lo aveva consegnato alla giustizia. Poi aveva abbandonato il proprio lavoro ed era diventata un'agente di polizia.

Adesso la Baltrus, anche se portava l'uniforme e faceva i turni come tutti, era l'esperta d'informatica della contea, anche se solo ufficiosamente. Nessuno al dipartimento, tranne Perlmutter, conosceva la sua vicenda. Faceva parte dell'accordo stipulato quando aveva fatto domanda di assunzione nella polizia.

«Hai trovato qualcosa?» le domandò.

Veronique Baltrus sorrise. Aveva un bel sorriso. La "cosa" che Perlmutter provava per lei era diversa da quella che provavano gli altri uomini. Non nasceva semplicemente dal desiderio. Veronique Baltrus era la prima donna che gli faceva sentire qualcosa dalla morte di Marion. Lui non avrebbe spinto la cosa oltre, sarebbe stato poco professionale, contrario all'etica. E, per dirla tutta, Veronique era decisamente fuori dalla sua portata.

Lei fece un cenno in direzione di Charlaine Swain. «Forse dovremmo ringraziarla.»

«Perché?»

«Al Singer.»

Quello, secondo quanto Sykes aveva detto a Charlaine, era il nome che Eric Wu aveva usato quando aveva finto di dover fare una consegna a domicilio. Quando Charlaine aveva chiesto chi era Al Singer, Sykes aveva avuto un lieve sussulto e aveva detto di non conoscere nessun signor Singer. Aveva spiegato che aveva comunque aperto la porta per curiosità. Perlmutter disse: «Credevo che Al Singer fosse un nome falso».

«Sì e no» rispose Veronique. «Ho frugato molto attentamente nel computer del signor Sykes. Aveva sottoscritto un servizio di appuntamenti on line e teneva una corrispondenza regolare con un tale che si chiamava Al Singer.»

Perlmutter fece una smorfia. «Un servizio per gay?»

«Per la verità, per bisessuali. È un problema?»

«No. Così Al Singer era, diciamo, il suo amante on line?»

«Al Singer non esiste. È uno pseudonimo.»

«Non è normale usare uno pseudonimo on line, specialmente in un servizio di appuntamenti tra gay?»

«Infatti» confermò Amy. «Ma la mia teoria è questa. Il signor Wu finge di fare una consegna. Usa quel nome, Singer. Come poteva, Wu, sapere di Al Singer, se...»

«Mi stai dicendo che Eric Wu è Al Singer?»

La Baltrus annuì, e si mise le mani sui fianchi. «Io penso che sia andata così. Wu usa il nome Al Singer on line. E in questo modo conosce alcune persone, le sue vittime potenziali. Nel caso specifico, conosce Freddy Sykes. Entra in casa sua e lo aggredisce. E io sospetto che alla fine avrebbe ammazzato Sykes.»

«Pensi che avesse già fatto qualcosa del genere, prima?»

«Sì.»

«Quindi lui è, diciamo, un picchiatore seriale bisessuale?»

«Questo non lo so. Però quadra con quello che è saltato fuori cercando nel computer.»

Perlmutter rifletté su questa considerazione. «Al Singer ha altri partner on line?»

«Altri tre.»

«Qualcuno di loro è stato aggredito?»

«No, finora. Stanno tutti bene.»

«Allora che cosa ti fa pensare che sia un criminale seriale?»

«È troppo presto per avvalorare qualunque tesi. Però Charlaine Swain ci ha fatto un favore enorme. Wu ha usato il computer di Sykes. Probabilmente aveva intenzione di distruggerlo prima di andarsene, ma Charlaine l'ha stanato prima che avesse il tempo di farlo. Sto rimettendo insieme i pezzi adesso, ma c'è sicuramente un'altra persona coinvolta in questa storia. Non conosco ancora il suo nome, ma è uno che ha a che fare con yenta-match.com. Ebrei scapoli.»

«Come possiamo sapere che non si tratta di Freddy Sykes?»

«Perché tutti quelli che hanno avuto accesso a questa pagina l'hanno fatto nelle ultime ventiquattr'ore.»

«Quindi doveva essere Wu.»

«Sì.»

«Continuo a non capire. Perché dovrebbe passare a un altro servizio di appuntamenti on line?»

«Per trovare altre vittime» rispose lei. «Secondo me, funziona così: questo Wu ha una serie di nomi e identità diverse in una serie di siti di appuntamenti diversi. Una volta che, diciamo, ha usato uno di questi nomi, per esempio Al Singer, non contatterà più il gruppo collegato a quel sito di appuntamenti. Ha usato Al Singer per arrivare a Freddy Sykes. Avrebbe dovuto sapere che un investigatore poteva seguire quella pista.»

«Perciò ha smesso di usare Al Singer.»

«Giusto. Ma ha usato altri pseudonimi su altri siti. Quindi è pronto per la prossima vittima.»

«Hai già qualche altro nome?»

«Sto per averlo» rispose la Baltrus. «Ho solo bisogno di un mandato per la yenta-match.com.»

«Credi che un giudice lo rilascerà?»

«L'unica identità che ci risulta Wu abbia usato di recente è quella registrata sul sito yenta-match. Credo che stia cercando la sua prossima vittima. Se potessimo avere l'elenco dei nomi che ha usato e delle persone con cui ha preso contatto...»

«Continua a scavare.»

«Lo farò.»

Veronique Baltrus si allontanò in fretta. Per quanto gli sembrasse scorretto - dopo tutto, lui era il suo superiore - Perlmutter la guardò con un desiderio che gli fece tornare in mente Marion.

32

Dieci minuti dopo, l'autista di Carl Vespa, il famigerato Cram, si incontrò con Grace a due isolati dalla scuola.

Cram arrivò a piedi. Grace non sapeva come o dove aveva lasciato la macchina. Lei era semplicemente rimasta là, a guardare la scuola da lontano, quando sentì un colpetto sulla spalla. Sussultò, con il cuore che le batteva forte.

Quando si voltò e vide la sua faccia, la visione fu tutt'altro che rassicurante.

Cram alzò un sopracciglio. «Ha telefonato?»

«Com'è arrivato qui?»

Cram scosse il capo. Da vicino, adesso che poteva guardarlo veramente bene, quell'uomo era ancora più ripugnante di come Grace lo ricordava. Aveva la pelle butterata. Il naso e la bocca somigliavano al grugno di un animale, forse per il sorriso da predatore perennemente stampato sulla faccia. Cram era più vecchio di quanto Grace pensasse, forse vicino ai sessant'anni. Però era nerboruto. Aveva lo sguardo allucinato che lei aveva sempre attribuito a una grave psicosi, ma adesso in quel particolare inquietante c'era un aspetto consolatorio: Cram era il tipo di persona che vorresti avere accanto in una buca di appostamento e in nessun altro posto.

«Mi dica tutto» la esortò Cram,

Grace iniziò da Scott Duncan e finì con il supermercato. Gli riferì ciò che le aveva detto l'uomo con la barba non rasata, e gli disse che l'aveva visto sfrecciare giù per la corsia, e che portava il cestino per il pranzo di Batman. Cram masticava uno stuzzicadenti. Aveva le dita sottili e le unghie troppo lunghe.

«Me lo descriva.»

Lei fece del proprio meglio. Quando ebbe finito, Cram sputò lo stuzzicadenti e scosse la testa. «Veramente?» disse.

«Cosa?»

«Una giacca con su scritto RISERVATO AI SOCI? Che cos'è? Il 1986?»

Grace non rise.

«Adesso lei è al sicuro» disse l'autista. «I suoi figli sono al sicuro.»

Lei gli credette.

«A che ora escono?»

«Alle tre.»

«Bene.» Guardò la scuola strizzando gli occhi. «Cristo, odiavo questo posto.»

«Veniva a scuola qui?»

Cram fece segno di sì. «Diplomato alla Willard, 1957.» Lei provò a immaginarlo da ragazzino, quando andava a scuola. Lui cominciò ad avviarsi a piedi.

«Aspetti» disse Grace. «Cosa devo fare io?»

«Prenda i bambini, li porti a casa.»

«E lei, dove sarà?»

Cram accennò un sorriso. «In giro.» Poi se ne andò.

Grace attese vicino al cancello. Cominciarono ad arrivare le madri, che si riunirono in gruppi, chiacchierando. Grace incrociò le braccia sul petto cercando di mostrarsi indifferente. C'erano giorni in cui riusciva a sopportare tutte quelle chiacchiere. Oggi non era uno di quelli.

Il cellulare squillò. Lei lo avvicinò all'orecchio e disse: «Pronto».

«Ricevuto il messaggio?» Era una voce maschile smorzata. Grace sentì un formicolio al cuoio capelluto. «Smettila di cercare, smettila di fare domande, smettila di far vedere in giro la fotografia, altrimenti Emma sarà la prima.»

Clic.

Grace non gridò. Non voleva gridare. Mise via il telefono. Le mani le

tremavano. Le guardò come se appartenessero a qualcun altro. Non riusciva a fermare il tremito. I suoi figli sarebbero arrivati presto. Infilò le mani nelle tasche e si sforzò di sorridere. Non ci riuscì. Si morsicò l'interno del labbro e si impose di non piangere.

«Wow, stai bene?»

Grace sussultò nel sentire quella voce.

Era Cora.

«Che cosa ci fai qui?» le domandò Grace. Il suo tono era troppo secco.

«Tu che cosa pensi? Sono venuta a prendere Vickie.»

«Credevo che fosse con suo padre.»

Cora sembrava perplessa. «Solo ieri sera. Stamattina l'ha portata a scuola. Gesù, che diamine è successo?»

«Non ne posso parlare.»

Cora non seppe come reagire a quella risposta. La campanella suonò. Le due donne si voltarono. Grace non sapeva che cosa pensare. Era sicura che, riguardo a Cora, Scott Duncan aveva torto - e più ancora, era sicura che Scott Duncan era un bugiardo - eppure, una volta espresso a parole, il sospetto non se ne voleva andare. Non riusciva a scacciarlo.

«Senti, sono solo spaventata, okay?»

Cora annuì. Vìckie uscì per prima. «Se ti serve il mio aiuto...»

«Grazie.»

Cora se ne andò senza aggiungere altro. Grace attese da sola cercando i visi dei suoi figli nella marea di bambini che uscivano dalla porta. Emma uscì alla luce del sole e si riparò gli occhi con una mano. Quando vide la mamma, il suo volto si aprì in un sorriso. Agitò una mano.

Grace soffocò un grido di sollievo. Infilò le dita nella rete metallica che circondava l'edificio scolastico, la afferrò e la tenne stretta per impedirsi di correre incontro a Emma e di abbracciarla.

Quando Grace, Emma e Max arrivarono a casa, Cram era già fermo davanti alla loro veranda.

Emma rivolse uno sguardo interrogativo alla mamma, ma prima che Grace potesse rispondere, Max corse su per il vialetto. Si fermò di colpo davanti a Cram e allungò il collo per guardare quel sorriso da predatore marino.

«Ehi» disse Max a Cram.

«Ehi.»

Max domandò: «Tu sei quello che guidava la macchina grossa, vero?»

«Giusto.»

«È divertente guidare una macchina così grossa, vero?»

«Molto.»

«Io sono Max.»

«Io sono Cram.»

«Buffo nome.»

«Già. Hai proprio ragione.»

Max chiuse una mano a pugno e l'alzò. Cram fece lo stesso e poi i due si toccarono le nocche: un nuovo modo di "darsi il cinque". Grace ed Emma salirono lungo il vialetto.

«Cram è un amico di famiglia» spiegò Grace. «Mi darà una mano.»

A Emma la novità non piacque. «A fare cosa?» Fece una smorfia in direzione di Cram. Un comportamento, date le circostanze, incomprensibile e decisamente maleducato, ma non era il momento giusto per un rimprovero. «Dov'è papà?»

«In viaggio per lavoro» disse Grace.

Emma non aggiunse altro. Entrò in casa e salì di corsa la scala.

Max strizzò l'occhio a Cram. «Posso chiederti una cosa?»

«Sicuro» rispose Cram.

«Gli amici ti chiamano Cram?»

«Sì.»

«Soltanto Cram?»

«Una parola sola.» Alzò e abbassò le sopracciglia. «Come Cher o Fabio.»

«Chi?»

Cram ridacchiò.

«Perché ti chiamano così?» volle sapere Max.

«Perché mi chiamano Cram?»

«Già.»

«Per i miei denti.» Spalancò la bocca. Quando Grace si fece coraggio e guardò, vide uno spettacolo che somigliava all'esperimento folle di un dentista completamente pazzo. I denti erano tutti addossati, quasi accatastati. Sembrava che ce ne fossero troppi. Sul lato destro della bocca c'erano cavità color rosa acceso dove avrebbero dovuto trovarsi i denti. «Cram, ressa» disse lui. «Vedi?»

«Wow» rispose Max. «Fantastico!»

«Vuoi sapere come mai i miei denti sono diventati così?»

A questo punto Grace intervenne. «No, grazie.»

Cram la guardò. «Bella risposta.»

Cram. Lei diede un'altra occhiata a quei denti troppo piccoli. Il nome più appropriato sarebbe stato Tic-Tac

«Max, hai i compiti da fare?»

«Sì, mamma.»

«Falli subito» disse lei.

Max guardò Cram. «Scram» disse «parleremo dopo.»

Si fecero un altro saluto con le nocche poi Max corse via con tutta l'energia di un bambino di sei anni. Squillò il telefono. Grace controllò il numero del chiamante. Era Scott Duncan. Decise di lasciar scattare la segreteria perché registrasse il messaggio. Per lei era più importante parlare con Cram. Passarono in cucina. Al tavolo erano seduti due uomini. Grace si bloccò. Nessuno dei due alzò gli occhi per guardarla. Stavano bisbigliando fra loro. Grace fu sul punto di dire qualcosa, ma Cram le fece segno di seguirlo fuori.

«Chi sono?»

«Lavorano per me.»

«Cosa fanno?»

«Non se ne preoccupi.»

Lei se ne preoccupava invece, ma in quel momento c'erano questioni più urgenti. «Mi ha telefonato quell'uomo» disse. «Sul cellulare.» Riferì ciò che la voce maschile smorzata le aveva detto. L'espressione di Cram non cambiò. Quando Grace ebbe terminato, lui tirò fuori una sigaretta.

«Le dispiace se fumo?»

Lei lo lasciò fare.

«Non voglio fumare in casa.»

Grace si guardò intorno. «È per questo motivo che stiamo qui fuori?»

Cram non rispose. Accese la sigaretta, aspirò una lunga boccata e fece uscire il fumo dalle narici. Grace guardò verso il cortile del vicino. Non c'era nessuno in giro. Un cane abbaiò. Un tosaerba lacerò il silenzio come un elicottero.

Grace guardò Cram. «Lei ha minacciato della gente, vero?»

«Già.»

«Quindi se faccio quello che dice lui, se la smetto, lei crede che ci lasceranno in pace?»

«Probabilmente.» Cram aspirò una boccata profonda, come fosse un tiro da uno spinello. «Ma la vera domanda è: perché vogliono che lei la smetta?»

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che lei deve essersi avvicinata a qualcosa. Deve aver toccato un punto sensibile.»

«Non riesco a immaginare come.»

«Il signor Vespa ha telefonato. Vuole vederla stasera.»

«A quale proposito?»

Cram alzò le spalle.

Lei distolse lo sguardo.

«È pronta per altre cattive notizie?» domandò Cram.

Grace si voltò verso di lui.

«La stanza del computer. Quella sul retro.»

«Cosa c'è?»

«È sorvegliata. Un dispositivo d'ascolto, una videocamera.»

«Una videocamera?» Non riusciva a crederci. «In casa mia?»

«Già. Una videocamera nascosta. È in un libro sullo scaffale. Abbastanza facile da scoprire, se la si cerca. Si trovano in negozi specializzati... Forse le ha già viste on line. Sono cose che si possono nascondere in un orologio a parete o in un rilevatore di fumo.»

Grace si sforzò di digerire la notizia. «Qualcuno ci sta spiando?»

«Già.»

«Chi?»

«No ne ho idea. Non credo che sia la polizia. È roba da dilettanti questa. I miei ragazzi hanno fatto una rapida ispezione del resto della casa. Nient'altro, finora.»

«Da quanto tempo?» Grace stava cercando di comprendere ciò che Cram le diceva. «Da quanto tempo quella videocamera e... il dispositivo d'ascolto, ha detto così?... da quanto tempo sono qui?»

«Impossibile saperlo. Per questo l'ho fatta venire qui fuori, per poter parlare liberamente. Lo so che le sono piovute addosso un sacco di cose, ma adesso è pronta ad affrontarle?»

Lei fece segno di sì, anche se le girava la testa.

«Okay, punto primo: l'attrezzatura. Non è affatto sofisticata. Ha una portata di una trentina di metri. Ogni movimento viene trasmesso a un furgone o a qualcosa di simile. Ha notato dei furgoni parcheggiati sulla strada per molto tempo?»

«No.»

«È quello che pensavo. Probabilmente arriva tutto a un videoregistratore.»

«Quello con le cassette?»

«Esattamente quello.»

«E deve essere a una trentina di metri dalla casa?»

«Già.»

Lei si guardò intorno come se il dispositivo potesse essere nel giardino. «Ogni quanto dovrebbero cambiare la cassetta?»

«Al massimo ogni ventiquattr'ore.»

«Qualche idea su dove possa trovarsi?»

«Non ancora. A volte mettono il registratore nel seminterrato o in garage. Probabilmente hanno accesso alla casa, così possono prelevare la cassetta registrata e sostituirla con una nuova.»

«Aspetti un secondo. Cosa intende dire con "hanno accesso alla casa"?»

Lui alzò le spalle. «In qualche modo hanno messo quella videocamera e la cimice, no?»

Adesso la rabbia era tornata e le accendeva lo sguardo. Grace cominciò a osservare i vicini. Accesso alla casa. Chi aveva accesso alla casa? si chiese. E una vocetta rispose...

"Cora."

No. Impossibile. Grace la zittì. «Quindi dobbiamo trovare quel registratore.»

«Sì.»

«E poi aspettare e stare in guardia» disse. «Così vedremo chi ritira la cassetta.»

«Può essere un'idea» ammise Cram.

«Ne ha una migliore?»

«Non esattamente.»

«E poi? Seguiamo il tizio per vedere dove ci porta?»

«È una possibilità.»

«Ma?...»

«È rischioso. Potremmo perderlo.»

«Che cosa farebbe lei?»

«Se dipendesse da me, lo prenderei. Gli farei qualche domanda diretta.»

«E se rifiutasse di rispondere?»

Cram aveva ancora il sorriso da predatore marino. Il viso dell'uomo era sempre uno spettacolo terrificante, ma Grace ci si stava abituando. Capiva pure che lui non la spaventava intenzionalmente; quello che avevano fatto alla sua bocca, qualunque cosa fosse, era diventato la sua espressione naturale e permanente. Valeva più di qualunque lungo discorso, quel viso.

Rendeva retorica la domanda di Grace.

Lei avrebbe voluto protestare, dirgli che era una persona civile e che avrebbe gestito la cosa in modo etico e legale. Invece disse: «Hanno minacciato mia figlia».

«Proprio così.»

Grace lo guardò. «Non posso fare ciò che hanno chiesto, anche se volessi. Non posso andarmene e lasciare la situazione com'è.»

Lui non disse nulla.

«Non ho scelta, le pare? Devo combatterli.»

«Non vedo altra soluzione.»

«Lei l'ha sempre saputo.»

Cram inclinò il capo a destra. «L'ha sempre saputo anche lei.»

Il suo cellulare squillò. Cram ascoltò, senza dire nulla, nemmeno un "salve". Pochi secondi dopo spense il cellulare e annunciò: «Qualcuno sta arrivando sul vialetto».

Lei guardò fuori dalla porta a zanzariera. Una Ford Taurus si fermò. Scott Duncan scese e si diresse verso la casa.

«Lo conosce?» domandò Cram.

«È Scott Duncan» rispose Grace.

«Quello che ha mentito dicendo che lavorava per il procuratore degli Stati Uniti?»

Grace fece segno di sì.

«Resterò nei paraggi» disse Cram.

Rimasero fuori, Scott Duncan in piedi accanto a Grace. Cram si era allontanato. Duncan continuava a lanciargli sguardi furtivi. «Chi è quello?»

«Non è necessario che lei lo sappia.»

Grace diede un'occhiata a Cram. Lui recepì il messaggio e rientrò in casa. Adesso lei e Scott Duncan erano soli.

«Che cosa vuole?» domandò Grace.

Duncan notò il suo tono. «Qualcosa non va, Grace?»

«Sono solo stupita che abbia già lasciato il lavoro. Credevo che ci fosse più da fare nell'ufficio del procuratore degli Stati Uniti.»

Lui non disse nulla.

«Il gatto le ha mangiato la lingua, signor Duncan?»

«Ha chiamato il mio ufficio.»

Lei si toccò il naso con l'indice, per segnalare che luì aveva fatto centro. Poi: «Anzi, rettifico: ho chiamato l'ufficio del procuratore degli Stati Uniti.

A quanto pare, lei non lavora là».

«Non è come pensa.»

«Molto interessante.»

«Avrei dovuto dirglielo subito.»

«Me lo dica adesso.»

«Senta, tutto ciò che le ho raccontato è vero.»

«Meno la parte che riguarda il suo lavoro presso il procuratore degli Stati Uniti. Insomma, non era la verità, eh? O la signora Goldberg ha mentito?»

«Vuole che le spieghi, o no?»

Adesso il suo tono di voce era un po' più duro. Grace, con un gesto, lo invitò a continuare.

«Ciò che le ho detto è vero. Io lavoravo là. Tre mesi fa quell'assassino, quel Monte Scanlon, chiese di vedermi. Nessuno capiva perché. Io ero un avvocato di basso livello che si occupava di politici corrotti. Perché un killer insisteva per parlare soltanto con me? Fu lui stesso a dirmelo.»

«Che aveva ucciso sua sorella?»

«Sì.»

Lei attese. Si diressero verso le poltroncine della veranda e si accomodarono. Cram stava a una finestra e li osservava. Il suo sguardo si posò su Scott Duncan, ci restò per qualche terribile secondo, si spostò sulla zona circostante e tornò su Duncan.

«Sembra una faccia familiare» disse Duncan indicando Cram. «O forse è una reminiscenza dei Pirati dei Caraibi a Disney World. Ma non dovrebbe avere la benda sull'occhio?»

Grace si agitò sulla sedia. «Mi stava spiegando il motivo per cui mi ha mentito.»

Duncan si passò le dita tra i capelli rossicci. «Quando Scanlon disse che l'incendio non era stato un incidente... non può capire che effetto fece su di me. Voglio dire, un momento prima la mia vita era una cosa, quello dopo...» Schioccò le dita con uno svolazzo degno di un mago. «Non solo ogni cosa adesso era diversa... era come se gli ultimi quindici anni fossero stati diversi. Come se qualcuno fosse tornato indietro nel tempo, avesse cambiato un avvenimento e questo, a sua volta, avesse cambiato ogni altra cosa. Io non ero più la stessa persona. Non avevo più una sorella che era morta in un tragico incendio. Ero uno con una sorella che era stata uccisa e mai vendicata.»

«Ma adesso lei ha l'assassino» disse Grace. «Ha confessato.»

Duncan sorrise, ma senza gioia. «Scanlon è stato più preciso. Lui era soltanto un'arma. Come una pistola. Io voglio la persona che ha premuto il grilletto. È diventata un'ossessione. Volevo farlo part-time, capisce, sbrigare il mio lavoro mentre cercavo l'assassino. Però ho cominciato a trascurare i miei incarichi. Così mi è stato caldamente consigliato di mettermi in aspettativa.» Guardò Grace.

«Perché non me l'ha detto subito?»

«Pensavo che non fosse una bella presentazione, capisce, dirle che ero stato estromesso in quel modo. Ho ancora rapporti con l'ufficio. Ho tuttora degli amici nella polizia. Ma, per dirla tutta, quello che sto facendo è lavoro in nero.»

I loro sguardi si incontrarono. Grace disse: «Mi sta nascondendo ancora qualcosa».

Lui esitò.

«Di che si tratta?»

«Dobbiamo chiarire un punto.» Duncan si alzò in piedi, si passò di nuovo le dita tra i capelli rossicci e le diede le spalle. «In questo preciso momento stiamo cercando tutti e due di trovare suo marito. È un'alleanza temporanea. La verità è che abbiamo due programmi diversi. Io non le mentirò. Che cosa accadrà dopo che avremo trovato Jack? Insomma, vogliamo entrambi la verità?»

«Io voglio solo mio marito.»

Lui annuì. «Questo è ciò che intendo dire quando parlo di programmi diversi. Quando dico che la nostra alleanza è temporanea. Lei vuole suo marito. Io voglio l'assassino di mia sorella.»

La guardò, e lei comprese.

«Che facciamo adesso?» domandò Grace.

Lui prese la fotografia misteriosa e l'alzò. Sul volto aveva l'ombra di un sorriso.

«Che cosa c'è?»

Scott Duncan disse: «Io conosco il nome della donna con i capelli rossi che c'è nella foto».

Lei attese.

«Si chiama Sheila Lambert. Ha frequentato la Vermont University con suo marito» indicò Jack e poi spostò il dito a destra «e Shane Alworth.»

«Dov'è adesso?»

«È proprio questo il punto, Grace. Nessuno lo sa.»

Lei chiuse gli occhi. Fu scossa da un tremito.

«Ho spedito la foto all'università. Un decano in pensione l'ha identificata. Ho fatto tutti i controlli del caso, ma lei se n'è andata. Non c'è traccia dell'esistenza di Sheila Lambert negli ultimi dieci anni: nessuna registrazione al fisco, nessun numero di previdenza sociale, nulla.»

«Proprio come Shane Alworth.»

«Esattamente come Shane.»

Grace provò a mettere insieme le cose. «Nella fotografia ci sono cinque persone. Una, sua sorella, è stata assassinata. Di altre due, Shane Alworth e Sheila Lambert, non si hanno più notizie da anni. Il quarto, mio marito, è fuggito oltreoceano e adesso è scomparso. E l'ultima... be', non sappiamo ancora chi è.»

Duncan confermò con un cenno del capo.

«E allora, come ci muoviamo a questo punto?»

«Ricorda che le ho detto di aver parlato con la madre di Shane Alworth?»

«Quella con le idee un po' confuse sulla geografia dell'Amazzonia?»

«Quando andai a farle visita la prima volta, non sapevo nulla di questa foto, di suo marito e di tutto il resto. Adesso voglio mostrarle la fotografia. Voglio vedere la sua reazione. E voglio che ci sia anche lei.»

«Perché?»

«È solo una sensazione, tutto qui. Evelyn Alworth è una signora anziana. È emotiva e io credo che sia spaventata. L'altra volta mi sono presentato come investigatore. Porse, non ne sono sicuro, ma se lei dice di essere una madre preoccupata, qualcosa succederà.»

Grace esitava. «Dove abita?»

«In un condominio a Bedminster. Non ci vorrà più di mezz'ora per arrivarci.»

Crani tornò a farsi vedere. Scott Duncan lo indicò con un cenno del capo.

«Allora, cosa ci fa qui quel tipo inquietante?» domandò.

«Non posso venire con lei adesso.»

«Perché no?»

«Ho due bambini. Non posso lasciarli qui da soli.»

«Se li porti dietro. C'è un parco giochi nella zona. Non ci metteremo molto.»

Cram si avvicinò alla porta. Chiamò Grace con un cenno della mano. Lei disse: «Mi scusi» e andò da lui. Scott Duncan rimase dov'era.

«Cosa c'è?» domandò a Cram.

«Emma. È al piano di sopra e sta piangendo.»

Grace trovò la figlia nella classica posizione del pianto: il viso premuto contro il letto, il guanciale sopra la testa. Il suono era sommesso. Era un sacco di tempo che Emma non piangeva in quel modo. Grace sedette sul bordo del letto. Sapeva che cosa sarebbe successo. Quando Emma riuscì a parlare, chiese dov'era il padre. Grace le spiegò che era in viaggio di lavoro. Emma rispose che non le credeva. Era tutta una menzogna. La bambina voleva sapere la verità. Grace ripeté che Jack era via per un viaggio di lavoro. Che andava tutto bene. Emma insisté. Dov'era? Perché papà non telefonava? Quando sarebbe tornato a casa? Grace si inventò delle risposte razionali che suonavano credibili persino a lei: era veramente occupato, si trovava in Europa, adesso era a Londra, non sapeva per quanto tempo sarebbe rimasto laggiù, aveva telefonato ma lei stava dormendo, dal momento che Londra ha un fuso orario diverso.

Emma l'aveva bevuta? Chi poteva saperlo?

Gli esperti di psicologia infantile - quegli stucchevoli dottori con il tono di voce da lobotomizzati che si vedevano sulla TV via cavo - probabilmente avrebbero arricciato il naso, ma Grace non era uno di quei genitori che dicono tutto ai bambini. Una madre aveva soprattutto il dovere di proteggere. Semplicemente, Emma non era abbastanza grande per affrontare la verità. L'inganno era una parte necessaria dell'essere genitori. Ovviamente, non era escluso che Grace si sbagliasse, lo sapeva, ma era vero pur vero che i bambini non nascono con le istruzioni per l'uso. Tutti incasiniamo le cose. Educare un figlio è pura improvvisazione.

Pochi minuti dopo disse a Max ed Emma di prepararsi. Sarebbero usciti a fare un giro. I piccoli afferrarono i loro GameBoy e si sistemarono sul sedile posteriore. Scott Duncan andò verso il sedile del passeggero. Cram lo bloccò.

«Problemi?» domandò Duncan.

«Voglio parlare alla signora Lawson prima che ve ne andiate. Resti qui.»

Duncan scattò in un sarcastico saluto militare. Cram gli lanciò uno sguardo che avrebbe mandato in tilt un sistema di rilevazione meteorologica. Lui e Grace entrarono nella stanza sul retro. Cram chiuse la porta.

«Lei sa bene che non dovrebbe andare con lui.»

«Forse no, ma devo farlo.»

Cram si morse il labbro inferiore.

La cosa non gli piaceva, ma capiva. «Ha una borsetta?»

«Sì.»

«Me la faccia vedere.»

Lei gliela consegnò. Cram prese dalla cintura una pistola. Era piccola, sembrava un giocattolo. «Questa è una Glock calibro nove, modello 26.»

Grace alzò le mani. «Non la voglio.»

«La metta nella borsetta. Si può portarla anche in una fondina alla caviglia, ma dovrebbe mettersi i pantaloni lunghi.»

«Non ho mai sparato con una pistola in tutta la mia vita.»

«È più difficile a dirsi che a farsi. Si mira al centro del torace e si preme il grilletto. Non è complicato.»

«Non mi piacciono le armi.»

Cram scosse la testa.

«Cosa c'è?»

«Se non mi sbaglio, qualcuno ha minacciato sua figlia oggi.»

A queste parole Grace si bloccò. Cram le mise la pistola nella borsetta. Lei non si oppose.

«Per quanto tempo starà fuori?»

«Un paio d'ore, non di più.»

«Il signor Vespa sarà qui alle sette. Dice che è importante che parli con lei.»

«Ci sarò.»

«È sicura di potersi fidare di quel tipo, quel Duncan?»

«Non del tutto. Però penso che saremo al sicuro con lui.»

Cram assentì. «Mi lasci aggiungere una piccola assicurazione su quel fronte.»

«Come?»

Cram non rispose. La scortò fuori. Scott Duncan stava parlando al cellulare. A Grace non piacque ciò che lesse sul suo viso. Lui chiuse la comunicazione appena li vide.

«Allora?»

Scott Duncan scosse la testa. «Possiamo andare, adesso?»

Cram andò verso di lui. Duncan non arretrò, ma ebbe senza dubbio un sussulto giustificabile. Cram gli si fermò proprio davanti, tese una mano e agitò le dita. «Mi faccia vedere il suo portafoglio.»

«Prego?»

«Le sembro il tipo a cui piace ripetersi?»

Scott Duncan guardò Grace, che gli fece un cenno affermativo. Cram stava ancora agitando le dita. Duncan consegnò il proprio portafoglio a Cram. Questi andò a un tavolino e si sedette. Vagliò rapidamente il conte-

nuto prendendo appunti.

«Che cosa fa?» domandò Duncan.

«Mentre lei è via, signor Duncan, io farò indagini sul suo conto.» Alzò gli occhi. «Se qualcuno fa del male alla signora Lawson, la mia reazione sarà...» Cram si bloccò e alzò gli occhi al cielo in cerca della parola giusta «spropositata. Sono stato chiaro?»

Duncan guardò Grace. «Chi diavolo è questo?»

Grace si stava già avviando verso la macchina. «Andrà tutto bene, Cram.»

Cram alzò le spalle e lanciò a Duncan il portafoglio. «Buon divertimento.»

Nessuno parlò durante i primi cinque minuti, Max ed Emma si misero le cuffie per giocare con i loro GameBoy. Grace aveva comperato quegli auricolari di recente perché i "bip" e i "buzz" e Luigi che gridava "Mamma mia!" ogni due minuti le facevano venire l'emicrania. Scott Duncan sedeva di fianco a lei con le mani in grembo.

«Dunque, chi era al telefono?» domandò Grace.

«Un coroner.»

Grace attese.

«Ricorda che le ho detto di aver fatto riesumare il corpo di mia sorella?» disse Duncan.

«Sì.»

«La polizia non ne vedeva assolutamente la necessità. Troppo costoso. Io capisco. Comunque, ho pagato tutto di tasca mia. Conosco questa persona, un medico legale che lavorava per i federali e fa autopsie per i privati.»

«È lui che le ha telefonato?»

«È una lei. Si chiama Sally Li.»

«E allora?...»

«Ha detto che deve vedermi subito.» Duncan si girò verso di lei. «Il suo ufficio è a Livingston. Ci possiamo passare al ritorno.» Tornò a guardare davanti a sé. «Mi piacerebbe che lei venisse con me, se ne ha voglia.»

«All'obitorio?»

«No, niente del genere. Sally fa le autopsie all'ospedale St Barnabas. Questo è solo un ufficio dove sbriga la parte burocratica. C'è una sala d'aspetto in cui possiamo lasciare i bambini.»

Grace non rispose.

I condomini di Bedminster erano anonimi, il che, trattandosi di condo-

mini, è quasi assiomatico. Rivestimento esterno prefabbricato di alluminio marrone chiaro, tre piani, garage sotterranei; ciascun edificio identico a quello alla sua destra, alla sua sinistra, a quello davanti e a quello dietro. Il posto era molto grande e disordinato, un oceano color cachi che si estendeva a perdita d'occhio.

A Grace, quella strada era familiare. Jack ci passava per andare al lavoro. Per un certo periodo avevano valutato se trasferirsi in quel complesso. Né lei, né lui erano particolarmente bravi nei lavori manuali, e non amavano i programmi della TV via cavo su come "sistemare la vecchia casa". I condomini avevano quell'attrattiva: si pagava una rata mensile, e non ci si preoccupava del tetto, dei serramenti, del giardino e di altre cose del genere. C'erano campi da tennis e una piscina e, sì, un campo giochi per i bambini. Ma in fondo si è già costretti a uniformarsi in un sacco di cose. La periferia è di per sé un mondo di uniformità. Perché aggiungere al danno la beffa di rendere uniforme anche la propria casa?

Max adocchiò il complicato campo giochi dai colori vivaci, prima che la macchina si fermasse. Non vedeva l'ora di correre all'altalena. Emma non sembrava allettata da quella prospettiva. Restò con il suo GameBoy. Normalmente Grace avrebbe protestato - giocare da sola con il GameBoy in automobile, specialmente quando c'era la possibilità di stare all'aria aperta - ma decise ancora una volta che non era il momento opportuno.

Grace si voltò a guardarli appena lei e Duncan si avviarono. «Non posso lasciarli soli.»

«La signora Alworth abita proprio qui. Possiamo restare sulla soglia e tenerli d'occhio.»

Si avvicinarono alla porta al pianterreno. Il campo giochi era silenzioso. L'aria era immobile. Grace inspirò profondamente e sentì il profumo dell'erba appena tagliata. Lei e Duncan rimasero in piedi fianco a fianco. Lui suonò il campanello, Grace attese davanti alla porta con una sensazione strana, come fosse una testimone di Geova.

Una voce stridula, non molto diversa da quella della strega in un vecchio cartone animato della Disney, domandò: «Chi è?».

«Signora Alworth?»

Di nuovo la voce stridula. «Chi è?»

«Signora Alworth, sono Scott Duncan.»

«Chi?»

«Scott Duncan. Ci siamo parlati qualche settimana fa. A proposito di suo figlio Shane.»

«Se ne vada. Non ho niente da dirle.»

Adesso Grace individuò l'accento. Zona di Boston.

«Abbiamo veramente bisogno del suo aiuto.»

«Non so nulla. Vada via.»

«La prego, signora Alworth. Ho bisogno di parlarle di suo figlio.»

«Gliel'ho detto. Shane sta in Messico. È un bravo ragazzo. Aiuta i poveri.»

«Dobbiamo farle alcune domande sui suoi vecchi amici.» Scott Duncan guardò Grace e, con un cenno del capo, la invitò a dire qualcosa.

«Signora Alworth» disse lei.

Adesso la voce stridula era ancora più sospettosa. «Chi è lei?»

«Mi chiamo Grace Lawson. Credo che mio marito conosca suo figlio.»

Silenzio. Grace si voltò per controllare Max ed Emma. Max era su uno scivolo a spirale. Emma sedeva a gambe incrociate e giocava con il GameBoy.

Da dietro la porta la voce stridula domandò: «Chi è suo marito?».

«Jack Lawson.»

Nulla.

«Signora Alworth?»

«Non lo conosco.»

Scott Duncan intervenne. «Abbiamo una fotografia. Vorremmo fargliela vedere.»

La porta si aprì. La signora Alworth indossava una vestaglia che risaliva a prima della spedizione nella Baia dei Porci. Era sui settantacinque anni, robusta, la classica vecchia zia che quando ti abbraccia ti stritola. Da piccoli si detesta quell'abbraccio. Da adulti lo si desidera ardentemente. L'anziana donna aveva delle vene varicose che sembravano salsicce. Gli occhiali da lettura, appesi a una catenella, le penzolavano sul seno enorme. Emanava un leggero odore di fumo di sigaretta.

«Non ho tutto il giorno a disposizione» disse. «Mostratemi questa foto.»

Scott Duncan gliela consegnò.

Per qualche minuto la vecchia donna non disse nulla.

«Signora Alworth?»

«Perché qualcuno l'ha sbarrata con una croce?» domandò.

«Quella era mia sorella» disse Duncan.

Lei gli lanciò un'occhiata. «Mi pareva che lei avesse detto di essere un investigatore.»

«È vero. Mia sorella è stata assassinata. Si chiamava Geri Duncan.»

Il viso della signora Alworth impallidì. Il labbro cominciò a tremarle. «È morta?»

«È stata assassinata quindici anni fa. Si ricorda di lei?»

Sembrava che la donna avesse perso la bussola. Si voltò verso Grace e sbottò: «Cosa sta guardando?».

Grace era girata verso Max ed Emma. «I miei bambini.» Fece un gesto in direzione del campo giochi. La signora Alworth fece lo stesso. Si irrigidì. Adesso sembrava sperduta, confusa.

«Conosceva mia sorella?» domandò Duncan.

«Che c'entro io con questa storia?»

Adesso la voce di Duncan era dura. «Sì o no? Ha conosciuto mia sorella?»

«Non ricordo. È stato molto tempo fa.»

«Suo figlio usciva con lei.»

«Usciva con molte ragazze. Shane era un bel ragazzo. Lo era anche suo fratello Paul. Fa lo psicologo nel Missouri. Perché non mi lasciate in pace e andate a parlare con lui?»

«Provi a pensarci.» La voce di Scott si alzò di un tono. «Mia sorella è stata assassinata.» Indicò Shane Alworth. «Quello è suo figlio, vero, signora Alworth?»

Lei guardò a lungo la fotografia prima di annuire.

«Dov'è?»

«Gliel'ho già detto. Shane vive in Messico. Aiuta i poveri.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha parlato con lui?»

«La settimana scorsa.»

«È stato lui a chiamarla?»

«Sì.»

«Dove?»

«Cosa vuol dire "dove"?»

«Shane l'ha chiamata a casa?»

«Naturalmente. Dove vuole che mi chiami?»

Scott Duncan avanzò di un passo. «Ho controllato i suoi tabulati telefonici, signora Alworth. L'anno scorso lei non ha mai ricevuto, né fatto chiamate internazionali.»

«Shane usa una di quelle tessere telefoniche» replicò lei troppo in fretta. «Forse le società dei telefoni non le registrano, io cosa ne so?»

Duncan fece un altro passo avanti. «Mi ascolti, signora Alworth. E mi faccia il favore di ascoltare attentamente. Mia sorella è morta. Di suo figlio

non c'è più traccia. Quest'uomo» e indicò Jack «Jack Lawson, il marito della signora, è sparito anche lui. E questa donna» indicò la ragazza dai capelli rossi con gli occhi distanziati «si chiama Sheila Lambert. Non si sa più niente di lei da almeno dieci anni.»

«Questo non ha niente a che fare con me» ribatté ostinata la signora Alworth.

«Nella fotografia ci sono cinque persone. Siamo riusciti a identificarne quattro. Sono sparite tutte. Di una sappiamo che è morta. Per quanto ne sappiamo, sono morte tutte.»

«Gliel'ho detto. Shane è...»

«Lei sta mentendo, signora Alworth. Suo figlio si è laureato alla Vermont University. Anche Jack Lawson e Sheila Lambert si sono laureati là. Erano tutti amici. Lui usciva con mia sorella, lo sa bene anche lei. Allora, che cos'è successo? Dov'è suo figlio?»

Grace posò una mano sul braccio di Scott. Adesso la signora Alworth guardava fuori, verso il campo giochi, verso i bambini. Il labbro inferiore le tremava. Aveva il viso cinereo. Rigato di lacrime. Sembrava caduta in trance. Grace tentò di mettersi nel suo campo visivo.

«Signora Alworth» disse con dolcezza.

«Sono una donna anziana.»

Grace attese.

«Non ho niente da dirvi.»

Grace insisté: «Io sto cercando di trovare mio marito». La Alworth stava ancora fissando il campo giochi. «Sto cercando di trovare il padre dei miei bambini.»

«Shane è un bravo ragazzo. Aiuta la gente.»

«Che cosa gli è successo?»

«Mi lasci in pace.»

Grace tentò di incrociare lo sguardo della vecchia, ma gli occhi di lei non erano più a fuoco. «Sua sorella» Grace fece un gesto verso Duncan «mio marito, suo figlio. Qualunque cosa sia accaduta, ci ha colpiti tutti. Vogliamo aiutare suo figlio.»

Ma la vecchia scosse il capo e si voltò. «Mio figlio non ha bisogno del vostro aiuto. Adesso andate via, per favore.» Rientrò in casa e chiuse la porta.

Quando furono di nuovo in macchina, Grace disse: «Quando ha detto alla signora Alworth che aveva controllato i tabulati telefonici delle sue chiamate internazionali...»

«Era un bluff» rispose Duncan.

I bambini erano di nuovo occupati con i loro GameBoy. Scott Duncan chiamò al telefono il coroner. Li stava aspettando.

Grace disse: «Stiamo per avere una risposta, vero?».

«Credo di sì.»

«È possibile che la signora Alworth dicesse la verità. Voglio dire, per quanto ne sa lei.»

«Lei come la vede?» domandò Duncan

«Anni fa accadde qualcosa. Jack fuggì in Europa. Forse ci andarono anche Shane Alworth e Sheila Lambert. Per qualche motivo sua sorella è rimasta qui ed è morta.»

Lui non rispose. I suoi occhi si fecero improvvisamente umidi. Ebbe un tremito all'angolo della bocca.

«Scott?»

«Lei, Geri, mi chiamò. Due giorni prima dell'incendio.»

Grace attese.

«Stavo uscendo. Cerchi di capirmi. Geri era un po' eccentrica. Era anche molto melodrammatica. Disse che doveva dirmi qualcosa d'importante, ma io ero convinto che potesse aspettare. Immaginavo che fosse un'altra delle sue invenzioni: aromaterapia, il suo nuovo gruppo rock, le sue acqueforti, roba del genere. Le dissi che l'avrei richiamata.» Si interruppe stringendosi nelle spalle. «Me ne dimenticai.»

Grace avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma le parole non vennero. Una frase di conforto, in quel momento, forse avrebbe fatto più male che bene. Strinse con forza il volante e guardò nello specchietto retrovisore. Emma e Max avevano la testa china e i pollici premuti sui tasti della piccola consolle. Lei sentì arrivare quella cosa travolgente, la forte ventata della normalità, la beatitudine del quotidiano.

«Le dispiace se adesso ci fermiamo dal coroner?» domandò Duncan.

Grace esitò.

«È a meno di due chilometri da qui. Basta svoltare a destra al prossimo semaforo.»

Fatto trenta... pensò Grace. Guidava lei. Lui le dava le indicazioni. Dopo un minuto fece un gesto con la mano. «È quel palazzo di uffici all'angolo.»

Sembrava che nello studio medico ci fossero più che altro dentisti e or-

todontisti. Appena aprirono la porta si diffuse quell'odore di antisettico che Grace associava sempre a una voce che le ordinava di sciacquarsi la bocca e sputare. Un cartello segnalava che al secondo piano si trovava un'associazione di oftalmologi chiamata LASER TODAY. Scott Duncan indicò il nome SALLY LI. Disse che era al piano di sotto.

Non c'era un addetto a ricevere i clienti. La porta scampanellò quando loro entrarono. Lo studio era semivuoto. L'arredamento consisteva in due divani malandati e una lampada dalla luce tremula indegni persino della svendita di un robivecchi. L'unica rivista era un catalogo di strumenti per il medico legale.

Una donna asiatica sui quarantacinque anni dall'aria molto stanca si affacciò dalla porta dello studio. «Salve, Scott.»

«Salve, Sally.»

«Chi è lei?»

«Grace Lawson» rispose lui. «Mi sta dando una mano.»

«Piacere» disse Sally. «Sarò da voi fra un secondo.»

Grace disse ai bambini che potevano continuare a giocare con i loro GameBoy. Il pericolo dei videogiochi era che escludevano il resto del mondo. Il bello dei videogiochi era che escludevano il resto del mondo.

Sally Li aprì la porta. «Accomodatevi.»

Indossava un camice da chirurgo pulito e scarpe con i tacchi alti. Dal taschino spuntava un pacchetto di Marlboro. Nell'ufficio, se così lo si poteva chiamare, sembrava che fosse appena passato un tornado. C'erano giornali sparsi dappertutto. Sembravano sul punto di franare dalla scrivania e dagli scaffali come una cascata. Qua e là si vedevano testi di medicina legale aperti. La scrivania di metallo era decrepita, forse acquistata a una svendita di mobili di una scuola elementare. Sopra non c'erano fotografie, nessun oggetto personale, a parte un posacenere molto grande nel centro. Ovunque nello studio erano ammucchiate un sacco di riviste. Alcune cataste erano già crollate.

«Butta quella roba sul pavimento. Siediti.»

Grace tolse i giornali dalla sedia e si accomodò. Lo stesso fece Scott Duncan. Sally Li intrecciò le dita e si mise le mani in grembo.

«Tu sai, Scott, che le mie maniere lasciano a desiderare.»

«Lo so.»

«Il lato buono è che i miei clienti non si lamentano mai.»

Scoppiò a ridere, ma fu la sola.

«Okay, adesso sapete come mai nessuno mi invita mai a uscire.» Sally

Li prese un paio di occhiali e cominciò a sfogliare dei fascicoli. «Sapete come fa una persona veramente disordinata a essere sempre bene organizzata? Di solito dice: "Nel mio disordine trovo sempre tutto". È una stronzata. Non so dove... un momento, eccola qua.»

Sally Li tirò fuori una cartellina.

«È il referto dell'autopsia di mia sorella?» domandò Duncan.

«Già.»

La spinse verso di lui, che l'aprì. Grace vi si chinò sopra insieme a Scott. In alto c'era la scritta DUNCAN, GERI. C'erano anche delle fotografie. Grace ne intravide una: uno scheletro marrone sopra un tavolo. Voltò la testa, quasi fosse stata sorpresa nell'atto di violare la privacy di qualcuno.

Sally Li teneva i piedi sulla scrivania e le mani dietro la testa. «Senti, Scott, vuoi che ripeta la tiritera sugli straordinari sviluppi della medicina legale, o vuoi che vada subito all'ultima riga?»

«Risparmiami la tiritera.»

«Al momento della morte, tua sorella era incinta.»

Il corpo di Duncan sussultò violentemente come se qualcuno l'avesse colpito con un pungolo elettrico. Grace non si mosse.

«Non so dirti di quanti mesi fosse. Non più di quattro, forse cinque.»

«Non capisco» disse Scott. «Le avranno pur fatto l'autopsia la prima volta.»

Sally confermò con un cenno del capo. «Di sicuro.»

«Come mai non l'hanno visto, allora?»

«Vuoi la mia opinione? L'hanno visto.»

«Ma a me non hanno mai detto...»

«Perché avresti dovuto saperlo? Tu eri, dove? Alla scuola di legge? Magari l'hanno detto a tua madre o a tuo padre. Tu eri solo il fratello. La gravidanza non ha nulla a che fare con le cause della morte. Lei morì nell'incendio di un dormitorio. Il fatto che fosse incinta, se lo sapevano, era del tutto irrilevante.»

Scott Duncan rimase immobile. Guardò Grace, poi di nuovo Sally Li. «Puoi ricavare il DNA dal feto?»

«Forse sì. Perché?»

«Quanto tempo ti ci vuole per fare un test di paternità?»

Grace non si stupì di quella domanda.

«Sei settimane.»

«Non si può prima?»

«Potrei riuscire a ottenere più in fretta qualche reazione negativa. In altre

parole, escludere delle persone. Però non posso dirlo con certezza.»

Scott si voltò verso Grace. Lei sapeva che cosa stava pensando. Gli disse: «Geri usciva con Shane Alworth».

«Lei ha visto la foto.»

L'aveva vista. Il modo in cui Geri guardava Jack. Non si era accorta che la macchina fotografica era puntata su di lei. Tutti si stavano ancora mettendo in posa. Ma ciò che era stato immortalato, lo sguardo di Geri Duncan, ebbene, era il modo in cui solitamente si guarda qualcuno che è molto più di un amico.

«Allora facciamo il test» disse Grace.

34

Charlaine gli teneva la mano, quando Mike finalmente aprì gli occhi,

Lei chiamò urlando un medico che dichiarò, del tutto ovviamente, che quello era "un buon segno". Mike stava soffrendo tremendamente. Il medico gli diede della morfina. Mike non voleva addormentarsi di nuovo. Fece una smorfia e tentò di staccare la flebo. Charlaine stava accanto al letto e gli teneva la mano. Quando il dolore si fece più acuto, lui la strinse forte.

«Va' a casa» disse Mike. «I ragazzi hanno bisogno di te.»

Lei lo zittì. «Cerca di riposare.»

«Non c'è niente che tu possa fare. Va' a casa.»

«Sst.»

Mike si arrese al sonno. Lei lo guardò. Ricordava i giorni della Vanderbilt. Fu travolta dalle emozioni. C'erano l'amore e l'affetto, certo, ma ciò che turbava Charlaine in quel momento - anche se gli teneva la mano, anche se sentiva un forte legame con l'uomo con cui divideva la vita, anche mentre pregava un Dio che aveva ignorato per troppo tempo e stringeva un patto con lui - era la consapevolezza che quelle sensazioni non sarebbero durate. Questo era il lato terribile. Per quanto intensi, Charlaine sapeva che i suoi sentimenti sarebbero svaniti, che le emozioni erano fugaci, e odiava se stessa perché ne era consapevole.

Tre anni prima Charlaine aveva frequentato uno strepitoso corso di autodeterminazione alla Continental Arena di East Rutherford. L'oratore era vivace e attivo. A Charlaine il corso era piaciuto. Aveva comperato tutte le cassette. Aveva cominciato a fare esattamente ciò che lui aveva detto: fissare degli obiettivi, perseguirli, capire che cosa si voleva dalla vita, collocare le cose nella giusta prospettiva, organizzando e ristabilendo le pro-

prie priorità in modo da riuscire nel proprio intento. Tuttavia, anche mentre lo faceva, e anche quando la sua vita cominciò a cambiare in meglio, sapeva che non sarebbe durato. Che si trattava solo di un cambiamento temporaneo. Un nuovo regime, un programma di esercizi, una dieta. Era così che si sentiva.

Le cose non sarebbero andate meglio nemmeno dopo.

La porta dietro di lei si aprì.

«Ho saputo che suo marito si è svegliato.» Era il capitano Perlmutter.

«Sì.»

«Speravo di poter parlare con lui.»

«Dovrà aspettare.»

Perlmutter avanzò di qualche passo nella stanza. «I ragazzi sono ancora con lo zio?»

«Li ha portati a scuola. Vogliamo che per loro sia tutto normale.» Perlmutter si avvicinò a lei, che teneva gli occhi su Mike. «Ha scoperto qualcosa?» domandò Charlaine.

«Il nome dell'uomo che ha sparato a suo marito. Si chiama Eric Wu. Le dice qualcosa?»

Lei scosse la testa. «Come l'ha trovato?»

«Dalle impronte digitali che ha lasciato a casa di Sykes.»

«Era già stato arrestato?»

«Sì, in effetti è in libertà sulla parola.»

«Che cos'ha fatto?»

«È stato condannato per percosse, ma pare che abbia commesso molti reati.»

Lei non fu stupita. «Crimini violenti?»

Perlmutter annuì. «Posso farle una domanda?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Il nome Jack Lawson le dice qualcosa?»

Charlaine si accigliò. «Ha due figli piccoli alla Willard?»

«Sì.»

«Non lo conosco personalmente, ma Clay, il mio figlio più piccolo, frequenta ancora la Willard, Ogni tanto vedo la signora Lawson, quando andiamo a prendere i ragazzi.»

«Grace Lawson?»

«Credo che si chiami così. Una bella donna. Ha una figlia, Emma. Ha un anno o due meno del mio Clay.»

«La conosce bene?»

«Non proprio, no. L'ho incontrata al concerto della scuola, cose del genere. Perché?»

«Forse non è niente.»

Charlaine corrugò la fronte. «Ha tirato fuori quel nome dal cilindro?»

«Semplice concomitanza di eventi» disse lui cercando di chiudere l'argomento. «Volevo anche ringraziarla.»

«Per cosa?»

«Per aver parlato al signor Sykes.»

«Non mi ha detto molto.»

«Le ha detto che Wu usava il nome Al Singer.»

«Allora?»

«Il nostro esperto informatico ha trovato quel nome sul computer di Sykes. Al Singer. Crediamo che Wu usasse quello pseudonimo per un servizio di appuntamenti on line. È così che ha incontrato Freddy Sykes.»

«Si faceva chiamare Al Singer?»

«Sì.»

«Allora era un servizio di appuntamenti per gay?»

«Bisessuali.»

Charlaine scosse la testa e trattenne a stento una risatina. Non era una cosa buffa? Guardò Perlmutter, pensando di vederlo sorridere, ma lui aveva il volto di pietra. Tutti e due guardarono di nuovo Mike, che sussultò. Aprì gli occhi e sorrise a Charlaine. Lei ricambiò il sorriso e gli aggiustò i capelli. Mike chiuse gli occhi e ripiombò nel sonno.

«Capitano Perlmutter?»

«Sì.»

«La prego di andarsene» disse Charlaine.

35

Mentre aspettava che arrivasse Carl Vespa, Grace cominciò a frugare nella camera da letto. Jack, lo sapeva, era un ottimo marito e padre. Era intelligente, spiritoso, affettuoso, generoso, fedele. Per contro, Dio l'aveva dotato della capacità organizzativa di un distributore automatico di limonate. In breve, era un disordinato. Punzecchiarlo su questo, e Grace ci aveva provato, non era servito a nulla. Quindi ci aveva rinunciato. Se vivere felicemente implicava dei compromessi, questo le sembrava abbastanza buono.

Da tempo Grace non pretendeva più che Jack sgomberasse la pila di ri-

viste vicino al letto. L'accappatoio bagnato non tornava mai sull'attaccapanni dopo la doccia. Inoltre nessuno dei suoi vestiti arrivava alla destinazione finale. Proprio adesso c'era una T-shirt che penzolava, mezza dentro e mezza fuori, dal cesto della biancheria da lavare, come se le avessero sparato mentre tentava di fuggire.

Per un momento Grace rimase a fissare la T-shirt. Era verde, con la scritta FUBU sul davanti; forse era stata di moda per un certo periodo. Jack l'aveva comperata per sei dollari e novantanove centesimi da TJ Maxx, un negozio di abiti a prezzi scontati, dove la roba all'ultima alla moda andava a morire. Lui l'aveva indossata insieme a un paio di pantaloncini troppo larghi. Si era piazzato davanti allo specchio incrociando le braccia intorno al corpo in una bizzarra varietà di modi.

"Cosa stai facendo?" aveva domandato Grace.

"Pose da gangster. Che ne pensi?"

"Che dovrei darti una medicina per fuori di testa."

"Puah" aveva risposto lui. "Bling-bling."

"Va bene. Emma ha bisogno di uno strappo da Christina."

"L'hai detto, amica. Ai tuoi ordini."

"Vacci, e subito."

Adesso Grace raccolse la maglietta. Era sempre stata cinica riguardo alla specie maschile. Lei era cauta nei sentimenti. Non si apriva facilmente. Non aveva mai creduto nell'amore a prima vista - non ci credeva neanche adesso - ma, quando aveva conosciuto Jack, l'attrazione era stata immediata, un frullio nello stomaco e, per quanto volesse negarlo, una vocina le aveva detto, fin dal primo incontro, che quello era l'uomo che avrebbe sposato.

Cram era in cucina con Emma e Max. Niente più scene da melodramma. Emma si era ripresa come solo i bambini sanno fare, in fretta e senza conseguenze. Stavano mangiando, Cram compreso, bastoncini di pesce, ignorando il vicino piatto di piselli. Emma stava leggendo una poesia a Cram. Quell'uomo era un ottimo pubblico. La sua risata non solo riempiva la stanza, ma faceva addirittura vibrare i vetri. Chi la sentiva non poteva far altro che sorridere o rabbrividire.

C'era ancora tempo prima che arrivasse Carl Vespa. Lei non voleva pensare a Geri Duncan, alla sua morte, alla sua gravidanza, al modo in cui guardava Jack in quella maledetta fotografia. Scott Duncan le aveva chiesto che cosa voleva lei, veramente. Aveva risposto che desiderava solo che suo marito tornasse a casa. Continuava a essere il suo desiderio più grande,

ma forse, dopo tutto quello che era successo, voleva anche conoscere la verità.

Con questo pensiero, Grace scese al piano inferiore e accese il computer. Si collegò a Google e digitò "Jack Lawson". Milleduecento risultati, troppi per servire al suo scopo. Tentò con "Shane Alworth". Ehm, nessun risultato. Interessante. Grace provò con "Sheila Lambert". Trovò una giocatrice di pallacanestro che aveva quel nome. Nulla di significativo. Poi cominciò a provare le varie combinazioni.

Jack Lawson, Shane Alworth, Sheila Lambert e Geri Duncan: queste quattro persone erano insieme nella fotografia. Quindi dovevano essere collegate fra loro in qualche altro modo. Grace tentò diverse associazioni. Provò con un nome e un cognome. Non saltò fuori nulla d'interessante. Stava ancora digitando sulla tastiera, per scorrere gli inutili duecentoventisette risultati con "Lawson" e "Alworth", quando il telefono squillò.

Grace controllò il numero del chiamante e vide che era Cora. Sollevò il ricevitore. «Ciao.»

«Ciao.»

«Scusami» disse Grace.

«Non preoccuparti. Puttana.»

Grace sorrise e continuò a premere il tasto con la freccia rivolta verso il basso. Non trovò niente di utile.

«Allora, hai ancora bisogno del mio aiuto?»

«Direi di sì.»

«Meraviglioso. Sono felice. Okay, aggiornami.»

Grace si tenne sul vago. Si fidava di Cora, ma non voleva sentirsi obbligata a fidarsi di lei. Sì, non aveva molto senso. Era così: se la sua vita fosse stata in pericolo, avrebbe immediatamente chiamato Cora. Ma se fossero stati i suoi figli a essere in pericolo, be'... avrebbe esitato. La cosa inquietante era che forse si fidava di Cora più che di chiunque altro, il che equivaleva a dire che non si era mai sentita così sola in tutta la sua esistenza.

«Così stai inserendo i nomi nei motori di ricerca?» domandò Cora.

«Sì.»

«Hai trovato qualcosa di utile finora?»

«Niente.» Poi: «Aspetta. Resta in linea».

«Che c'è?»

Ma anche questa volta, che si fidasse o meno, Grace si chiese se fosse il caso di raccontare a Cora più di quanto avesse bisogno di sapere. «Devo

andare. Ti chiamo più tardi.»

«Okay. Puttana.»

Grace riattaccò e diede un'occhiata al video. Il suo polso cominciò a battere in modo irregolare, al momento solo un po' accelerato. Aveva inserito quasi tutte le combinazioni di nomi quando le venne in mente un amico pittore, un certo Marion Coburn, che si lamentava di continuo perché molti sbagliavano l'ortografia del suo nome. Marion lo scrivevano Marlin o Marlan o Marlen, e Coburn diventava Cohen o Corburn. In ogni caso, Grace decise di fare un tentativo.

La quarta combinazione che tentò fu "Lawson" e "Allworth", con due "L" invece di una.

Trecento risultati - tutti e due i nomi erano piuttosto comuni - ma fu il quarto che attirò la sua attenzione. Guardò subito la prima riga:

Blog di Crazy Davey

Grace sapeva vagamente che blog era una specie di diario pubblico. La gente ci scriveva i propri pensieri, a casaccio. Ad alcuni, per qualche strano motivo, piaceva leggerli. Un diario in genere era una cosa privata. Adesso, invece, si preoccupava di essere abbastanza stimolante da raggiungere le masse.

Le prime due righe dicevano:

> ... John Lawson alle tastiere e Sean Allworth, che era un mago alla chitarra...

John era il vero nome di Jack. Sean era molto simile a Shane, Grace cliccò su ENTER. La pagina era decisamente lunga. Lei tornò indietro e cliccò su CACHE. Quando tornò alla pagina, i nomi Lawson e Allworth erano evidenziati. Lei fece scorrere il testo e trovò un messaggio di due anni prima.

> 26 aprile
>
> Ehi, banda. Teresa e io abbiamo passato un weekend nel Vermont. Stavamo al bed and breakfast di Westerly. È stato bellissimo. C'era un caminetto e la sera giocavamo a dama...

Crazy Davey continuava a oltranza. Grace scosse la testa. Chi mai leg-

geva quelle sciocchezze? Saltò altri tre paragrafi.

> Quella sera andai con Rick, un ex compagno di college, a Wino. È un vecchio bar. Una vera topaia. Ci andavamo spesso quando frequentavamo la Vermont University. Sentite questa, abbiamo giocato alla condom-roulette come ai vecchi tempi. Ci avete mai giocato? Ogni partecipante dice un colore: rosso, nero, giallo, arancione. Nel bagno c'è un distributore di preservativi. È ancora là! Allora, ogni giocatore mette un dollaro sul tavolo. Uno prende un quarto di dollaro e compra un preservativo. Lo porta al tavolo. Lo apre e, hurrà, se è il colore che ha scelto, ha vinto! Rick azzeccò per primo quello giusto. Ci offrì una caraffa di birra. Quella sera la band faceva schifo. Ricordavo di aver sentito questo gruppo chiamato Allaw quando ero una matricola. Nella band c'erano due pollastre e due maschi. Ricordo che una delle ragazze suonava la batteria. I maschi erano John Lawson alle tastiere e Sean Allworth, che era un mago alla chitarra. È da lì, credo, che hanno preso il nome. Allworth e Lawson. Insieme è diventato Allaw. Rick non ne aveva mai sentito parlare. Tuttavia finimmo di bere. Entrarono due pollastre in calore, ma ci ignorarono. Cominciammo a sentirci vecchi...

Era tutto. Nient'altro.

Grace fece una ricerca sul nome Allaw. Niente.

Provò altre combinazioni. Nulla. Solo questo accenno in un blog. Crazy Davey aveva scritto male sia il nome sia il cognome di Shane. Jack era sempre stato chiamato Jack, almeno da quando Grace lo conosceva, ma forse a quel tempo era John. O forse il tizio ricordava male o pensava che fosse scritto così.

Però Crazy Davey aveva menzionato quattro persone: due donne e due uomini. Nella fotografia le persone erano cinque, però una donna, quella che era poco più di un'immagine sfocata vicino al margine della foto, forse non faceva parte del gruppo. E che cosa aveva detto Scott a proposito dell'ultima telefonata di sua sorella?

"Immaginavo che fosse un'altra delle sue invenzioni: aromaterapia, il suo nuovo gruppo rock..."

Gruppo rock. Poteva essere quello? Era la fotografia di una band?

Cercò il sito di Crazy Davey per trovare un numero di telefono o un no-

me completo. C'era solo un indirizzo e-mail. Grace si collegò e digitò in fretta:

> Ho bisogno del tuo aiuto. Ho una domanda molto importante da farti a proposito degli Allaw, la band che hai visto quando eri all'università. Per favole chiamami. A carico del destinatario.

Aggiunse il proprio numero di telefono e premette il tasto di invio.

Che cosa poteva significare tutto questo?

Provò a mettere insieme il tutto in una decina di modi diversi. Niente. Pochi minuti dopo, una limousine entrò nel viale. Grace guardò dalla finestra. Carl Vespa era arrivato.

Adesso aveva un altro autista, un gigante muscoloso con capelli a spazzola e cipiglio in coordinato, che però non sembrava pericoloso neppure la metà di Cram. Lei annotò sulla rubrica il nome di Crazy Davey prima di andare ad aprire la porta.

Vespa entrò senza salutare. Era sempre elegante, con il blazer che sembrava confezionato dagli dei, ma il resto del suo aspetto sembrava stranamente disordinato. Aveva sempre i capelli spettinati, era il suo stile, ma c'è una bella differenza fra spettinati e scarmigliati. Aveva superato quel confine. Aveva gli occhi rossi, le rughe intorno alla bocca parevano più profonde, più pronunciate.

«Cosa c'è che non va?»

«C'è un posto in cui possiamo parlare?» domandò Vespa.

«I ragazzi sono in cucina insieme a Cram. Possiamo andare nel soggiorno.»

Lui annuì. In lontananza udirono la risata argentina di Max. A quel suono Vespa si fermò. «Tuo figlio ha sei anni, vero?»

«Sì.»

Adesso Vespa sorrideva. Grace non sapeva a che cosa stesse pensando, ma quel sorriso le spezzò il cuore. «Ryan, quando aveva sei anni, collezionava le figurine dei giocatori di baseball.»

«Max è patito per le Yu-Gi-Oh!»

«Yu-Gi-Cosa?»

Lei scosse le testa per fargli capire che non valeva la pena di spiegarlo.

Carl continuò: «Ryan giocava con le sue figurine. Le divideva in squadre. Poi le metteva sul tappeto come fosse un campo da baseball. Craig Nettles in terza base, tre uomini nel fuoricampo, teneva pure dei lanciatori

di riserva.»

Il viso gli si illuminò a quel ricordo. Guardò Grace. Lei gli sorrise il più dolcemente possibile, ma il malumore prese il sopravvento. Il volto di Vespa si fece cupo.

«Sta per uscire in libertà vigilata.»

Grace non parlò.

«Wade Larue. Lo rilasciano. Uscirà domani.»

«Oh.»

«Cosa ne pensi?»

«È stato dentro per quasi quindici anni.»

«Sono morte diciotto persone.»

Grace non desiderava fare questi discorsi con lui. Quel numero, diciotto, era irrilevante. Uno solo contava, Ryan. In cucina, Max rise di nuovo. Quel suono lacerò la stanza. L'espressione di Vespa era sempre dura ma Grace notò qualcosa agitarsi dentro di lui. Una sorta di fastidio. Non parlò. Non aveva bisogno di farlo, era ovvio ciò che stava pensando. Supponiamo che si fosse trattato di Max o di Emma. Lei l'avrebbe giudicato come l'atto di un idiota drogato, per giunta ubriaco, che si è fatto prendere dal panico? Sarebbe stata altrettanto pronta a perdonare?

«Ricordi quella guardia giurata, Gordon MacKenzie?» domandò Vespa.

Grace fece cenno di sì. L'uomo era stato l'eroe di quella notte, perché era riuscito ad aprire due uscite d'emergenza chiuse a chiave.

«È morto poche settimane fa. Aveva un tumore al cervello.»

«Lo so.» Avevano dato a Gordon MacKenzie il massimo rilievo negli articoli commemorativi in occasione dell'anniversario della tragedia.

«Tu credi nella vita dopo la morte, Grace?»

«Non lo so.»

«Che mi dici dei tuoi genitori? Li rivedrai, un giorno?»

«Non lo so.»

«Andiamo, Grace. Voglio sapere come la pensi.»

Gli occhi di Vespa si fissarono sui suoi. Lei si agitò sulla sedia. «Al telefono mi hai chiesto se Jack aveva una sorella.»

«Sandra Koval.»

«Perché me l'hai chiesto?»

«Un attimo» disse Vespa. «Voglio sapere che cosa pensi. Dove andiamo dopo morti, Grace?»

Si rese conto che sarebbe stato inutile discutere con lui. C'era una vibrazione negativa, qualcosa di stonato. Lui non le stava facendo quella do-

manda come amico, come figura paterna, per curiosità. La sua voce aveva un tono di sfida. Addirittura di collera. Forse aveva bevuto.

«C'è un passo di Shakespeare» disse Grace. «Nell'*Amleto.* Dice che la morte è, e credo che le parole siano proprio queste, "quel paese ignoto da cui nessun viaggiatore ritorna".»

Lui fece una smorfia. «In altre parole, noi non ne sappiamo niente.»

«Praticamente.»

«Tu sai che è tutta una balla.»

Lei non rispose.

«Tu sai che non c'è nulla. Che io non rivedrò mai più Ryan. Solo che è troppo difficile accettarlo. Gli stupidi si inventano divinità invisibili e giardini e ricongiungimenti in paradiso. Altri, come te, non credono a queste sciocchezze, ma è sempre troppo doloroso ammettere la verità. Quindi te ne esci con questa giustificazione logica: "Come possiamo saperlo?". Invece tu sai, Grace, vero?»

«Mi dispiace, Carl.»

«Per cosa?»

«Mi dispiace che tu stia soffrendo. Ma ti prego, non venirmi a dire in che cosa credo.»

Accadde qualcosa negli occhi di Vespa. Si allargarono per un attimo, e fu come se dietro a loro fosse esploso qualcosa. «Come hai conosciuto tuo marito?»

«Cosa?»

«Come hai incontrato Jack?»

«Che c'entra questo?»

Lui si avvicinò di un passo. Un passo minaccioso. La guardò dall'alto in basso e, per la prima volta, Grace seppe che tutte le storie, tutte le voci su quello che era, su quello che faceva, erano vere. «Come vi siete incontrati, voi due?»

Grace si sforzò di non farsi piccola piccola. «Lo sai già.»

«In Francia?»

«Giusto.»

Lui la fissò con espressione dura.

«Che sta succedendo, Carl?»

«Wade Larue sta per uscire di prigione.»

«È quello che hai detto.»

«Domani il suo avvocato terrà una conferenza stampa a New York. Le famiglie saranno là. Voglio che venga anche tu.»

Grace attese. Sapeva che c'era dell'altro.

«Il suo avvocato è stato eccezionale. Ha Veramente abbagliato la commissione per la libertà sulla parola. Credo che farà lo stesso effetto sulla stampa.»

Si fermò e attese. Grace rimase perplessa per qualche istante, ma poi qualcosa di freddo le partì dal centro del petto e si propagò a tutte le membra. Carl Vespa lo vide. Annuì e arretrò.

«Parlami di Sandra Koval» disse. «Perché, vedi, non riesco a capire come mai tua cognata, fra tutte le persone al mondo, abbia deciso di rappresentare uno come Wade Larue.»

36

Indira Khariwalla attendeva il suo ospite.

Il suo ufficio era buio. Per quel giorno aveva finito di lavorare. A Indira piaceva stare seduta con le luci spente. Il problema dell'Occidente, ne era convinta, era la sovrastimolazione. Anche lei se ne sentiva preda, naturalmente. Era questo il punto. Nessuno ne era immune. L'Occidente ti seduce con i suoi stimoli, un fuoco di fila di colori, luci e suoni. Non smetteva mai. Così, ogni volta che le era possibile, specialmente alla fine del giornata, a Indira piaceva stare seduta con le luci spente. Non per meditare, come il suo retaggio poteva far pensare. Non seduta nella posizione del loto con i pollici e gli indici uniti a formare due cerchi.

No, solo l'oscurità.

Alle dieci di sera udì bussare leggermente alla porta. «Entra.»

Scott Duncan entrò nella stanza. Non si prese la briga di accendere la luce. Indira era contenta. Avrebbe reso tutto più facile.

«Cosa c'è di tanto importante?» domandò lui.

«Rocky Conwell è stato assassinato» rispose Indira.

«L'ho sentito alla radio. Chi è?»

«L'uomo che avevo assoldato per seguire Jack Lawson.»

Scott Duncan non disse nulla.

«Tu sai chi è Stu Perlmutter?» chiese ancora lei.

«Il poliziotto?»

«Sì. Ieri è venuto da me. Mi ha chiesto di Conwell.»

«Ti sei appellata al segreto professionale?»

«Sì. Ma vuole chiedere al giudice un mandato per costringermi a rispondere.»

Scott Duncan distolse lo sguardo.

«Scott?»

«Non preoccuparti» disse lui. «Tu non sai nulla.»

Indira non ne era tanto sicura. «Cosa conti di fare?»

Duncan uscì dall'ufficio. Allungò una mano dietro di sé, afferrò la maniglia e si chiuse la porta alle spalle. «Stroncare la cosa sul nascere» disse.

37

La conferenza stampa era in programma per le dieci del mattino. Grace, prima di tutto, portò i bambini a scuola. Cram era al volante. Indossava una camicia di flanella oversize fuori dai pantaloni. Grace sapeva che sotto teneva una pistola. I piccoli balzarono giù dall'auto. Salutarono Cram e corsero via. Cram inserì la marcia.

«Aspetti un attimo» disse Grace.

Rimase a guardare finché i due bambini non furono al sicuro dentro la scuola. Poi, con un cenno del capo, Grace lo autorizzò a partire.

«Non si preoccupi» disse Cram. «Ho messo un uomo di guardia.»

Lei si voltò verso di lui. «Posso farle una domanda?»

«Spari.»

«Da quanto tempo lavora per il signor Vespa?»

«Lei c'era quando morì Ryan, vero?»

La domanda la colse di sorpresa. «Sì.»

«Era il mio figlioccio.»

Le strade erano silenziose. Lei lo guardò. Non sapeva bene che cosa fare. Non poteva fidarsi di Vespa e dei suoi uomini, non con i bambini, non dopo aver visto l'espressione di Vespa la sera prima. Ma aveva un'altra scelta? Poteva rivolgersi di nuovo alla polizia, ma loro sarebbero stati disposti a proteggerli e, soprattutto, sarebbero stati in grado di farlo? Quanto a Scott Duncan, be', persino lui aveva ammesso che la loro alleanza era solo temporanea.

Come se le leggesse nei pensieri, Cram disse: «Il signor Vespa si fida ancora di lei».

«E che succede se decide di non fidarsi più?»

«Non le farebbe mai del male.»

«Ne è sicuro?»

«Il signor Vespa ci raggiungerà in città, alla conferenza stampa. Vuole ascoltare la radio?»

Non c'era tanto traffico, considerata l'ora. Il George Washington Bridge era ancora pieno di poliziotti; era sempre così dopo l'11 settembre. La conferenza stampa si teneva al Crown Plaza, vicino a Times Square. Vespa le aveva detto che inizialmente avevano pensato di farla a Boston, che in effetti sarebbe stata la sede più appropriata, ma qualcuno dell'entourage di Larue si era reso conto che sarebbe stato troppo doloroso tornare così vicino alla scena del crimine. Speravano pure che, se la conferenza si fosse tenuta a New York, sarebbero venuti meno parenti.

Cram lasciò Grace sul marciapiede e proseguì verso l'area di parcheggio poco più avanti. Grace rimase in strada per un attimo cercando di farsi animo. Il suo cellulare squillò. Guardò sul display. Non era un numero che conosceva. Prefisso 617: zona di Boston, se ben ricordava.

«Pronto?»

«Salve. Sono David Roff.»

Era vicina a Times Square. Ovviamente, c'era gente dappertutto. Pareva che nessuno stesse parlando. Che nessun clacson stesse suonando. Però il rombo nelle sue orecchie era assordante. «Chi?»

«Mmh, dunque, credo che forse lei mi conosca come Crazy Davey. Quello del blog. Ho ricevuto la sua e-mail. È un brutto momento?»

«Assolutamente no.» Grace si rese conto che stava urlando per farsi sentire. Si mise un dito nell'orecchio libero. «Grazie per avermi richiamata.»

«Ha detto di chiamare a carico del destinatario, ma io sono abbonato a un nuovo servizio telefonico che include le interurbane. Così mi sono detto, chi se ne frega? Sa com'è.»

«L'apprezzo molto.»

«Ho avuto l'impressione che si trattasse di una cosa importante.»

«Infatti. Nel suo blog lei menziona una band chiamata Allaw.»

«Giusto.»

«Sto cercando di avere tutte le informazioni possibili su questo gruppo.»

«Già, l'ho immaginato, ma non credo di poterle essere molto utile. Voglio dire, li ho visti solo quella sera. Io e alcuni amici eravamo completamente fatti e siamo stati là tutta la notte. Abbiamo conosciuto delle ragazze, ballato e bevuto parecchio. Dopo, abbiamo parlato con quelli della band. Ricordo bene soltanto questo.»

«Io mi chiamo Grace Lawson. Jack è mio marito.»

«Lawson? Era il leader del gruppo, vero? Mi ricordo di lui.»

«Erano bravi?»

«Quelli della band? Per la verità non me lo ricordo, ma credo di sì. Mi

ero fatto uno spinello. Non le dico i postumi della sbronza. Rabbrividisco ancora al pensiero. Vuole fargli una sorpresa?»

«Una sorpresa?»

«Già, tipo una festa a sorpresa o un album di ricordi?»

«Sto solo cercando di scoprire il più possibile sulle persone di quel gruppo.»

«Vorrei poterla aiutare. Non credo che il gruppo abbia avuto vita lunga. Non li ho più sentiti, ma so che ci fu un'altra festa alla Lost Tavern. A Manchester. Mi dispiace, è tutto ciò che so.»

«La ringrazio per avermi chiamata.»

«Di niente, si figuri. Oh, aspetti. Questa potrebbe essere una chicca per un album.»

«Di che si tratta»?»

«Il concerto che gli Allaw fecero a Manchester. Aprirono la serata per gli Still Night.»

Fiumane di pedoni sfrecciavano accanto a Grace. Lei si rannicchiò contro un muro nel tentativo di sottrarsi alla folla in movimento. «Non conosco gli Still Night.»

«Certo, solo i veri appassionati di musica sanno chi sono. Anche gli Still Night non durarono molto. Almeno, non così com'erano composti.» Ci furono scariche di elettricità statica, ma Grace riuscì a sentire fin troppo distintamente le parole di Crazy Davey. «Il loro cantante solista era Jimmy X.»

Grace allentò la presa sul telefono.

«Pronto?»

«Sono ancora qua» disse.

«Lei sa chi è Jimmy X, vero? *Pale Ink? Il* Massacro di Boston?»

«Sì.» La sua voce sembrava venire da molto lontano. «Me lo ricordo.»

Cram arrivò dal parcheggio. Scorse Grace e accelerò il passo. Grace ringraziò Crazy Davey e riattaccò. Adesso aveva il suo numero sul cellulare. Poteva sempre richiamarlo.

«Tutto bene?»

Lei cercò di scrollarsi di dosso il senso di freddo che l'aveva invasa, ma invano. Riuscì solo a mormorare: «Bene».

«Chi era al telefono?»

«È diventato il mio segretario personale?»

«Tranquilla.» Alzò le mani. «Era solo una domanda.»

Entrarono insieme nel Crown Plaza. Grace cercò di elaborare ciò che

aveva appena sentito. Una coincidenza, tutto lì. Una bizzarra coincidenza. Suo marito aveva suonato in una band quando era al college. Così come aveva fatto un miliardo di altri ragazzi. Si dava il caso che avesse suonato una volta nella stessa serata di Jimmy X. Anche qui, che c'era di strano? Si trovavano nello stesso posto più o meno nello stesso periodo. Doveva essere successo almeno un anno, forse due, prima del Massacro di Boston. Forse Jack non gliene aveva parlato perché lo giudicava irrilevante e temeva, comunque, che potesse turbarla. Un concerto di Jimmy X l'aveva sconvolta profondamente, lasciandola parzialmente menomata. Era possibile che proprio per questo avesse deciso di tacerle quel piccolo legame.

Non era così importante, vero?

Solo che Jack non le aveva mai detto di aver suonato in una band. Solo che adesso i componenti degli Allaw erano morti o scomparsi.

Lei tentò di mettere insieme qualcuna delle tessere. Comunque fosse, quando era stata assassinata esattamente Geri Duncan? Grace stava facendo fisioterapia quando aveva letto gli articoli sull'incendio. Ciò significava che probabilmente era accaduto qualche mese dopo il Massacro. A Grace serviva conoscere la data esatta. E anche controllare l'intera sequenza degli eventi perché, ammettiamolo, non era possibile che il collegamento Allaw-Jimmy X fosse una coincidenza.

Ma come funzionava? Sembrava che nulla avesse un senso.

Ripassò il tutto ancora una volta. Suo marito suona in una band. Una sera la band si esibisce insieme a un'altra di cui fa parte Jìmrny X. Circa un paio d'anni dopo - dipende se Jack allora era uno studente dell'ultimo anno o si era già laureato - l'adesso famoso Jimmy X suona in un concerto a cui assiste anche lei, la giovane Grace Sharpe. Quella notte lei rimane ferita nel fuggifuggi generale. Passano altri tre anni. Lei incontra Jack Lawson in un altro continente e si innamorano.

Non quadrava.

L'ascensore scampanellò al pianterreno. Cram domandò: «È sicura di stare bene?».

«Splendidamente» rispose Grace.

«Mancano venti minuti all'inizio della conferenza. Forse è meglio che lei ci vada da sola e che, prima, cerchi di parlare con sua cognata.»

«Lei è un vulcano di idee, Cram.»

Le porte si aprirono. «Terzo piano» disse Cram. Grace entrò e si lasciò inghiottire dall'ascensore. Era sola. Non aveva molto tempo. Prese il cellulare e il biglietto da visita che Jimmy X le aveva lasciato. Digitò il numero.

Scattò immediatamente la segreteria telefonica. Grace attese il bip: «So degli Still Night che hanno suonato con gli Allaw. Chiamami».

Lasciò il suo numero e chiuse la comunicazione. L'ascensore si fermò. Quando uscì, vide uno di quei cartelli neri con le lettere bianche magnetiche, del tipo che ti dice in quale stanza c'è il bar mitzvah di Ratzenberg o il matrimonio Smith-Jones. Su questo si leggeva: CONFERENZA STAMPA BURTON-CRIMSTEIN. Pubblicità per lo studio. Lei seguì la freccia fino a una porta, ispirò profondamente e l'aprì.

Era esattamente come una di quelle scene nei film, quando il testimone a sorpresa irrompe nell'aula di tribunale attraverso la porta a due battenti. Quando Grace entrò, ci fu una specie di ansito collettivo. Nella sala scese il silenzio. Grace si sentì perduta. Si guardò intorno e ciò che vide le fece venire il capogiro. Arretrò di un passo. Le facce del dolore, più vecchie ma senza pace, ruotavano intorno a lei. Erano di nuovo là: i Garrison, i Reed, i Weider. Di colpo ritornò con la mente ai primi giorni d'ospedale, quando lei guardava ogni cosa attraverso il velo dei sedativi, come attraverso una cortina di pioggia. Oggi si sentiva di nuovo così. Quei personaggi del passato si avvicinarono in silenzio. L'abbracciarono. Nessuno disse una parola, non ce n'era bisogno. Grace accettò gli abbracci. Avvertiva ancora la loro tristezza.

Vide la vedova del tenente Gordon MacKenzie. Dicevano che fosse stato proprio lui a portare in salvo Grace. Come la maggior parte dei veri eroi, Gordon MacKenzie non ne parlò praticamente mai. Diceva di non ricordare che cosa avesse fatto di preciso; che sì, aveva aperto delle porte e spinto fuori la gente, ma si era trattato di una reazione istintiva, più che di qualcosa di simile a una prova di coraggio.

Grace strinse in un lunghissimo abbraccio la signora MacKenzie.

«Sono addolorata per la sua perdita» disse Grace.

«Ha trovato Dio.» La signora MacKenzie aggiunse: «Adesso è con Lui».

Non c'era proprio nient'altro da dire, perciò Grace si limitò ad annuire. La lasciò andare e guardò alle spalle di lei. Sandra Koval era entrata nella sala. Notò Grace praticamente nello stesso istante, e accadde una cosa strana. Sandra sorrise, come se avesse previsto quell'incontro. Grace si allontanò dalla signora MacKenzie. Sandra inclinò la testa facendo segno a Grace di raggiungerla. C'era un cordone di velluto. Un agente della sicurezza si piazzò davanti a lei.

«Va tutto bene, Frank» disse Sandra. La guardia lasciò passare Grace.

Sandra fece strada. Camminò in fretta lungo un corridoio. Grace la seguì

zoppicando, senza riuscire a raggiungerla. Non importava. Sandra si fermò e aprì una porta. Entrarono in un'immensa sala da ballo. I camerieri stavano sistemando l'argenteria. Sandra condusse Grace in un angolo. Prese un paio di sedie e le voltò in modo che si trovassero faccia a faccia.

«Non sembri stupita di vedermi» disse Grace.

Sandra alzò le spalle. «Immaginavo che seguissi il caso nei notiziari.»

«Ti sbagli.»

«Direi che non ha importanza. Fino a due giorni fa tu non sapevi chi ero.»

«Cosa sta succedendo, Sandra?»

Lei non rispose subito. Il tintinnio dell'argenteria sembrava una musica di sottofondo. Sandra lasciò vagare lo sguardo sui camerieri, al centro del locale.

«Perché rappresenti Wade Larue?»

«È stato accusato di un delitto. Io sono un avvocato difensore. È il mio mestiere.»

«Non farmi la lezione.»

«Tu vuoi sapere come sono incappata in questo particolare cliente, vero?»

Grace non disse nulla.

«Non è ovvio?»

«Non per me.»

«Tu, Grace.» Le sorrise. «Tu sei il motivo per cui rappresento il signor Larue.»

Grace aprì la bocca, la chiuse, poi riprese a parlare. «Che cosa stai dicendo?»

«Veramente tu non hai mai saputo nulla di me. Sapevi soltanto che Jack aveva una sorella. Invece io sapevo tutto di te.»

«Continuo a non seguirti.»

«È semplice, Grace. Tu hai sposato mio fratello.»

«E allora?»

«Quando seppi che stavi per diventare mia cognata, mi incuriosii. Volevo conoscere qualcosa di te. È normale, no? Così incaricai uno dei miei investigatori di fare qualche ricerca. A proposito, i tuoi quadri sono splendidi. Ne ho acquistati due, anonimamente. Sono nella mia casa di Los Angeles. Spettacolari, veramente. La mia figlia maggiore, Karen, ha diciassette anni e li adora. Vuole fare la pittrice.»

«Non vedo che cosa c'entri tutto questo con Wade Larue.»

«Davvero?» La sua voce era stranamente gentile. «Faccio l'avvocato difensore da quando ho finito la scuola di legge. Iniziai con Burton e Crimstein a Boston. Abitavo là. Sapevo tutto del Massacro di Boston. E poi mio fratello si era innamorato di una delle protagoniste del Massacro. Stuzzicò la mia curiosità. Cominciai a leggere tutto su quel caso e, indovina che cosa ho capito?»

«Cosa?»

«Che Wade Larue era stato mandato in carcere da un avvocato incompetente.»

«Wade Larue è responsabile della morte di diciotto persone.»

«Ha sparato con una pistola, Grace. Non ha colpito nessuno. Le luci si spensero. La gente urlava. Lui era drogato e sbronzo. Fu colto dal panico. Credette, o almeno immaginò, credimi, di essere in pericolo di vita. È impossibile, assolutamente impossibile, che lui abbia potuto prevedere le conseguenze della sua azione. Il legale che l'ha difeso la prima volta avrebbe dovuto chiedere un patteggiamento. Libertà vigilata, diciotto mesi al massimo, sarebbe stato perfetto. Però nessuno voleva accollarsi questo caso. Larue fu spedito a marcire in carcere. E così, Grace, io ho saputo di lui per causa tua. Wade Larue è stato fregato. Il suo avvocato l'ha fregato ed è fuggito.»

«Così tu hai assunto il caso?»

Sandra Koval annuì, «Pro bono. Andai a trovarlo due anni fa. Cominciammo a preparare l'udienza per la concessione della libertà sulla parola.»

Si accese una lampadina. «Jack lo sapeva, vero?»

«Questo non lo so. Non ci parliamo, Grace.»

«Vuoi ancora farmi credere che quella notte non hai parlato con lui? Nove minuti, Sandra. La società dei telefoni dice che la telefonata durò nove minuti.»

«La telefonata di Jack non aveva niente a che fare con Wade Larue.»

«Che cosa riguardava?»

«Quella fotografia.»

«Che cosa mi dici a questo proposito?»

Sandra si allungò verso di lei. «Prima rispondi a una mia domanda, e mi devi dire la verità. Dove hai trovato quella fotografia?»

«Te l'ho detto. In mezzo alle foto che avevo fatto sviluppare.»

Sandra scosse la testa, non le credeva. «E tu pensi che ce l'abbia messa quel tale del Photomat?»

«Non lo so più. Ma tu non mi hai ancora spiegato perché quella fotogra-

fia l'ha indotto a chiamarti.»

Sandra esitò.

«So di Geri Duncan» disse Grace.

«Che cosa sai di Geri Duncan?»

«Che è la ragazza della foto. E che è stata assassinata.»

A queste parole Sandra raddrizzò la schiena. «Lei è morta in un incendio. È stato un incidente.»

Grace scosse la testa. «Fu appiccato di proposito.»

«Chi te l'ha detto?»

«Suo fratello.»

«Aspetta, come fai a conoscere suo fratello?»

«Geri Duncan era incinta, lo sai? Quando morì in quell'incendio portava un bambino dentro di sé.»

Sandra si bloccò e la guardò con orrore. «Grace, cosa stai facendo?»

«Sto tentando di trovare mio marito.»

«E sei convinta che questo possa aiutarti?»

«Ieri mi hai detto che non conoscevi nessuno di questa foto. Ma hai appena ammesso di conoscere Geri Duncan, e che lei è morta in un incendio.»

Sandra chiuse gli occhi.

«Conoscevi Shane Alworth o Sheila Lambert?»

Rispose in tono gentile. «No, non proprio.»

«Non proprio. Così i loro nomi non ti sono completamente sconosciuti?»

«Shane Alworth era un compagno di classe di Jack. Credo che Sheila Lambert fosse un'amica che studiava in un altro college, o qualcosa del genere. E allora?»

«Sapevi che loro quattro suonavano insieme in una band?»

«È durata forse un mese. E con questo?»

«Le cinque persone nella fotografia. Quella che ha la testa voltata. Tu sai chi è?»

«No.»

«Sei tu, Sandra?»

Lei fissò Grace. «Io?»

«Sì. Sei tu?»

Adesso c'era un'espressione strana sul viso di Sandra. «No, Grace. Non sono io.»

«Jack ha ucciso Geri Duncan?»

Le parole uscirono da sole. Gli occhi di Sandra si spalancarono come se

fosse stata schiaffeggiata. «Sei impazzita?»

«Voglio la verità.»

«Jack non ha nulla a che fare con la sua morte. Era già in Europa.»

«Allora perché la foto l'ha messo in agitazione?»

Lei esitò.

«Perché, maledizione?»

«Perché fino a quel momento non sapeva che Geri era morta.»

Grace sembrò confusa. «Erano amanti?»

«Amanti» ripeté lei, come se non avesse mai udito quella parola prima di allora. «È una parola grossa per definire ciò che erano.»

«Lei non usciva con Shane Alworth?»

«Suppongo di sì. Ma erano solo dei ragazzi.»

«Jack faceva lo scemo con la ragazza del suo amico?»

«Non so quanto Jack e Shane fossero amici. Però sì, Jack andò a letto con lei.»

Grace si sentiva girare la testa. «E Geri Duncan restò incinta» disse.

«Non so niente di questo.»

«Però sai che è morta.»

«Sì.»

«E che Jack fuggì.»

«Prima che lei morisse.»

«Prima che rimanesse incinta?»

«Te l'ho appena detto. Io non sapevo che fosse incinta.»

«E Shane Alworth e Sheila Lambert, anche loro sono spariti. E tu mi stai dicendo che è tutta una coincidenza, Sandra?»

«Non lo so.»

«Allora che cosa ti ha detto Jack in quella telefonata?»

Lei si lasciò sfuggire un profondo sospiro. Chinò la testa. Tacque per qualche minuto.

«Sandra?»

«Senti, quella foto dev'essere, diciamo, di quindici, sedici anni fa? Quando tu gliel'hai fatta vedere in quel modo, all'improvviso... come pensavi che avrebbe reagito? E quella X sul viso di Geri. Jack è andato al computer, ha fatto qualche ricerca sul web, credo che si sia collegato con gli archivi del "Boston Globe". Ha scoperto che era morta da tutto quel tempo. Per questo mi ha telefonato. Voleva sapere che cosa le era capitato. Io gliel'ho detto.»

«Detto cosa?»

«Quello che sapevo. Che lei era morta in un incendio.»

«E perché Jack sarebbe fuggito?»

«Non lo so.»

«Innanzi tutto, perché è scappato in Europa?»

«Lascia perdere questa cosa.»

«Cos'è successo a quei ragazzi, Sandra?»

Lei scosse il capo. «A parte il fatto che sono il suo avvocato e che sono legata dal segreto professionale, in ogni caso non è compito mio. Lui è mio fratello.»

Grace allungò un braccio e prese la mano di Sandra. «Credo che lui sia nei guai.»

«Allora quello che so non può aiutarlo.»

«Oggi hanno minacciato i miei bambini.»

Sandra chiuse gli occhi.

«Hai sentito ciò che ti ho detto?»

Un uomo in giacca e cravatta entrò nella stanza. Disse: «È ora, Sandra». Lei annuì e lo ringraziò. Sandra liberò le mani, si alzò in piedi e si lisciò le pieghe del vestito.

«Devi smetterla, Grace. Adesso devi andare a casa. Devi proteggere la tua famiglia. È quello che Jack vorrebbe che tu facessi.»

38

La minaccia al supermercato non aveva funzionato.

Wu non ne era stupito. Era cresciuto in un ambiente che enfatizzava il potere dell'uomo e il ruolo subordinato della donna, ma Wu aveva sempre potuto constatare che si trattava più di una speranza che di una verità. Le donne sono più dure. Più imprevedibili. Sopportavano meglio la sofferenza fisica, lui lo sapeva per esperienza personale. Quando si tratta di proteggere le persone che amano, sono di gran lunga più spietate. Gli uomini si sacrificano per machismo o per stupidità o per la cieca convinzione di uscirne vittoriosi. Le donne si sacrificano senza ingannare se stesse.

Innanzi tutto lui non era mai stato favorevole alle minacce. Le minacce si lasciano dietro nemici e incertezza. Se avesse eliminato Grace Lawson prima, sarebbe stata semplice routine. Eliminarla adesso sarebbe stato più pericoloso.

Avrebbe dovuto tornare là e sbrigare personalmente il lavoro.

Era sotto la doccia di Beatrice Smith a tingersi di nuovo i capelli del loro

colore originale. Di solito li portava biondi ossigenati. Lo faceva per due motivi. Il primo era fondamentale: gli piaceva il proprio aspetto. Forse era solo vanità, ma quando si guardava allo specchio, pensava che quel biondo da surfista con i ciuffi appuntiti dal gel gli donasse. Secondo motivo: il colore, un giallo abbagliante, gli tornava utile, perché restava più facilmente impresso nella memoria della gente. Quando riportava i capelli al loro stato naturale, lisci e neri come quelli di tutti gli asiatici, quando sostituiva l'abbigliamento all'ultima moda con qualcosa di più classico, aggiungendo un paio di occhiali dalla montatura in metallo, la trasformazione risultava molto efficace.

Afferrò Jack Lawson e lo trascinò nel seminterrato. Lawson non oppose resistenza. Era a malapena cosciente. Non stava bene. La sua mente, già messa a dura prova, forse aveva ceduto. Non sarebbe sopravvissuto molto a lungo.

Il seminterrato era incompiuto e umido. Wu ricordava l'ultima volta che si era trovato in un ambiente simile a questo: era a San Mateo, in California. Le istruzioni erano state precise. Era stato ingaggiato per torturare un uomo per otto ore esatte - non aveva mai capito perché dovessero essere otto - e poi spezzargli le braccia e le gambe. Wu si era regolato in modo che i bordi seghettati delle ossa rotte si trovassero vicini ai fasci di nervi o alla superficie della pelle. Ogni movimento, anche minimo, avrebbe provocato un dolore straziante. Wu aveva chiuso a chiave il seminterrato e lasciato il prigioniero da solo. Lo controllava una volta al giorno. L'uomo lo implorava, ma Wu si limitava a fissarlo senza parlare. Ci erano voluti undici giorni perché quell'uomo morisse di fame.

Wu trovò un tubo resistente e vi incatenò Lawson. Gli ammanettò anche le mani dietro la schiena intorno a un pilastro. Gli infilò in bocca un fazzoletto appallottolato.

Poi decise di testare la tenuta delle catene.

«Avresti dovuto prendere tutte le copie di quella fotografia» sussurrò Wu.

Jack Lawson alzò lo sguardo.

«Adesso dovrò fare una visitina a tua moglie.»

I loro occhi si incontrarono. Passò un secondo, non di più, e Lawson tornò vigile. Cominciò ad agitarsi. Wu l'osservò. Sì, sarebbe stato un test perfetto. Lawson lottò per qualche minuto, come un pesce morente attaccato all'amo. Non si allentò nulla.

Wu lo lasciò solo a combattere con le catene, e andò a cercare Grace

Lawson.

39

Grace non voleva rimanere per la conferenza stampa.

Trovarsi nella stessa stanza insieme a tutte quelle persone in lutto... non le piaceva il termine "aura", ma sembrava pertinente. Occhi afflitti la fissavano con uno struggimento quasi palpabile. Grace capiva quelle persone, naturalmente. Lei non rappresentava più un legame con i loro figli perduti, ormai era passato troppo tempo. Adesso lei era la sopravvissuta. Era là, viva, e respirava, mentre i corpi dei loro figli si decomponevano nella tomba. Apparentemente restava ancora l'affetto ma, sotto la superficie, Grace avvertiva la rabbia per l'ingiustizia di tutto questo. Lei era ancora viva, i loro figli no. Gli anni non avevano lenito il dolore. Ora che Grace aveva dei figli, comprendeva quei genitori. Quindici anni prima non le sarebbe stato possibile.

Stava per sgattaiolare fuori da un'uscita secondaria quando una mano l'afferrò saldamente per un polso. Si voltò e vide Carl Vespa.

«Dove stai andando?» le domandò.

«A casa.»

«Ti do un passaggio.»

«Non è il caso. Posso noleggiare una macchina.»

La mano di lui, ancora ferma sul suo polso, si strinse per un attimo e, ancora una volta, Grace vide accendersi qualcosa negli occhi dell'uomo. «Rimani» disse Carl.

Non era una richiesta. Lei scrutò il suo viso, ma era stranamente calmo. Troppo calmo. Il suo comportamento - così distaccato dall'ambiente circostante, così lontano dall'accesso di furore che lei aveva visto la sera prima - la spaventò di nuovo. Era quello l'uomo a cui stava affidando la vita dei propri figli?

Sedette accanto a lui e osservò Sandra Koval e Wade Larue salire sul palco. Sandra si avvicinò al microfono e cominciò con le solite frasi fatte sul perdono, sul ricominciare da capo e sulla riabilitazione. Grace vide i visi delle persone intorno contrarsi. Alcuni piangevano, qualcuno torceva le labbra. Altri tremavano visibilmente.

Carl Vespa non fece nulla di simile.

Accavallò le gambe e si lasciò andare contro lo schienale. Osservava quello che accadeva con un'indifferenza che Grace giudicò più inquietante

del peggiore cipiglio. Cinque minuti dopo l'intervento di Sandra Koval, Vespa spostò lo sguardo su Grace. Notò che lei lo stava guardando. Poi fece una cosa che le diede i brividi.

Le strizzò l'occhio.

«Vieni» bisbigliò. «Usciamo di qui.»

Mentre Sandra continuava a parlare, Carl Vespa si alzò in piedi e andò verso la porta. Alcune teste si voltarono e si udì un breve invito al silenzio. Grace seguì Carl. Senza dire un parola, presero l'ascensore per scendere. La limousine era parcheggiata proprio davanti all'uscita. Un uomo tarchiato e robusto sedeva al posto di guida.

«Dov'è Cram?» domandò Grace.

«A fare una commissione» rispose Vespa, e a Grace parve di scorgere un accenno di sorriso. «Dimmi del tuo incontro con la signora Koval.»

Grace gli raccontò della conversazione con la cognata. Vespa rimase in silenzio. Guardava fuori dal finestrino picchiettandosi l'indice sul mento. Quando lei ebbe finito, le chiese: «È tutto?».

«Sì.»

«Ne sei sicura?»

A lei non piacque il tono della sua voce.

«Che mi dici del tuo recente» Vespa alzò gli occhi, per scegliere la parola «visitatore?»

«Alludi a Scott Duncan?»

Vespa fece un sogghigno molto strano. «Naturalmente sai che Duncan lavora per l'ufficio del procuratore degli Stati Uniti.»

«Lavorava» lo corresse lei.

«Sì, lavorava.» La sua voce era troppo calma. «Che cosa voleva da te?»

«Te l'ho detto.»

«Davvero?» Si agitò sul sedile, ma ancora una volta non la guardò in viso. «Mi hai detto tutto?»

«E cioè?»

«Solo una domanda. Questo signor Duncàn è stato l'unico che è venuto a trovarti di recente?»

A Grace non piacque la piega che aveva preso la conversazione. Esitò.

«Non c'è nient'altro che dovresti dirmi?»

Lei cercò di scrutarlo in viso per capire dove volesse arrivare, ma lui lo tenne voltato dall'altra parte. Di cosa stava parlando Vespa? Grace ci pensò, rivivendo quegli ultimi giorni...

Jimmy X?

Vespa aveva scoperto che Jimmy si era fermato da lei dopo il concerto? Ovviamente, era possibile. Era stato lui a trovare Jimmy; era logico che l'avesse fatto seguire da qualcuno. Che cosa doveva fare a quel punto? Se gli avesse raccontato qualcosa avrebbe compromesso la situazione? Ma forse lui non sapeva di Jimmy. Porse, se gliene avesse parlato, si sarebbe inguaiata ancora di più.

Tieniti sul vago, pensò, vedi dove vuole andare a parare. «So che ho chiesto il tuo aiuto» disse poi in tono deciso. «Però voglio risolvere questa faccenda da sola.»

Finalmente Vespa si Voltò verso di lei e la guardò, a lungo. «Davvero?»

Lei attese.

«Perché, Grace?»

«Vuoi la verità?»

«Preferibilmente.»

«Tu mi fai paura.»

«Credi che ti farei del male?»

«No.»

«E allora?»

«Penso solo che sarebbe meglio...»

«Che cosa gli hai detto di me?»

La domanda la colse alla sprovvista. «A Scott Duncan?»

«Hai parlato di me a qualcun altro?»

«Come? No.»

«Allora, che cos'hai detto di me a Scott Duncan?»

«Nulla.» Grace si sforzò di pensare. «Che cosa avrei potuto dirgli, in ogni caso?»

«Giusta osservazione.» Vespa annuì più a se stesso che a Grace. «Ma tu non sei mai stata molto precisa sul motivo per cui il signor Duncan è venuto da te.» Intrecciò le dita e si appoggiò le mani in grembo. «Gradirei molto conoscere i particolari.»

Lei non avrebbe voluto farlo, non voleva coinvolgerlo ancora di più, ma era impossibile evitarlo. «Riguardano sua sorella.»

«Cosa c'entra?»

«Ricordi la ragazza con la X in quella foto?»

«Sì.»

«Si chiamava Geri Duncan. Era sua sorella.»

Vespa corrugò la fronte. «Ed è per questo che è venuto da te?»

«Sì.»

«Perché c'era sua sorella nella fotografia?»

«Sì.»

Lui si lasciò andare contro lo schienale. «Allora, che cos'è successo a questa sorella?»

«È morta in un incendio quindici anni fa.»

A quel punto Vespa la stupì. Non fece altre domande e troncò il discorso. Non chiese chiarimenti. Semplicemente, si voltò a guardare fuori dal finestrino. Non riprese a parlare finché la vettura non imboccò il vialetto d'accesso al garage. Grace cercò di aprire la portiera per scendere, ma era bloccata da qualche dispositivo, simile alla chiusura di sicurezza che usava lei quando i bambini erano piccoli, e non si poteva aprire dall'interno. L'autista grande e grosso scese a terra e afferrò la maniglia della portiera. Lei avrebbe voluto chiedere a Vespa che cosa avrebbe fatto a quel punto, se intendeva lasciarli in pace, ma l'espressione dell'uomo sembrava indicare tutto il contrario.

«Lascerò i miei uomini di guardia finché non avrai prelevato i bambini da scuola» disse, sempre senza guardarla. «Dopo sarai sola.»

«Grazie.»

«Grace?»

Si voltò verso di lui.

«Non dovresti mentirmi» disse.

La sua voce era glaciale. Grace deglutì a fatica. Avrebbe voluto replicare, dirgli che non l'aveva fatto, ma temeva che protestando si sarebbe messa troppo sulla difensiva. Si limitò a fare un cenno d'assenso.

Non ci furono addii. Grace si avviò da sola lungo il vialetto. Vacillò più del solito, non solo per la zoppia.

Che cosa aveva fatto?

Si interrogò sul passo successivo. Sua cognata gliel'aveva detto a chiare lettere: proteggi i bambini. Se Grace fosse stata nei panni di Jack, se per qualsiasi motivo fosse scomparsa, era questo che avrebbe voluto che lui facesse. Dimenticami, gli avrebbe detto. Tieni i bambini al sicuro.

Così adesso, volente o nolente, Grace non avrebbe più potuto fare nulla per salvarlo. Jack era solo.

Avrebbe fatto le valigie. Avrebbe aspettato fino alle tre del pomeriggio, quando finiva la scuola, e poi con i piccoli sarebbe partita per la Pennsylvania. Avrebbe trovato un albergo in cui non c'era bisogno della carta di credito. Oppure un bed and breakfast. O forse un residence. Una sistemazione qualunque. Avrebbe chiamato la polizia, magari lo stesso Per-

lmutter. Gli avrebbe riferito ciò che stava accadendo. Ma prima di tutto aveva bisogno dei suoi figli. Quando fossero stati al sicuro, in macchina con lei, si sarebbe tranquillizzata.

Giunse alla porta d'ingresso. Sul gradino c'era una scatola. Si chinò a raccoglierla. Aveva un timbro del "New Hampshire Post". L'indirizzo del mittente era: "Bobby Dodd, Starshine Assisted Living".

Erano le carte di Bob Dodd.

40

Wade Larue sedeva accanto al suo legale, Sandra Koval.

Indossava abiti nuovi di zecca. La stanza non puzzava di prigione, quell'orribile miscela di putrefazione e disinfettante, di guardie obese, di urina, di macchie indelebili, e questo, già di per sé, gli sembrava strano. Il carcere diventa il tuo mondo, uscirne è un sogno a occhi aperti, come immaginare la vita su altri pianeti. Wade Larue c'era entrato all'età di ventidue anni. Adesso ne aveva trentasette. Pertanto aveva passato in quel posto gran parte della sua vita adulta. Quell'odore, quel sentore orribile, era tutto ciò che conosceva. Sì, era ancora giovane. Come Sandra Koval gli aveva detto più volte con la ripetitività di un mantra, aveva tutta la vita davanti a sé.

Per il momento lui non si sentiva ancora consapevole di ciò.

Quello che aveva rovinato la vita a Wade Larue era stata una recita scolastica. Era cresciuto in una piccola città del Maine, e tutti erano d'accordo sul fatto che avesse talento da vendere. Era un pessimo studente. Non era granché meglio come atleta. Però sapeva cantare, ballare e, cosa più importante di tutte, aveva ciò che un critico locale - dopo averlo visto brillare nel ruolo di Nathan Detroit in *Bulli e pupe* quando era uno studente del secondo anno - aveva definito un "carisma soprannaturale". Wade aveva quel qualcosa di speciale, quel non so che di inafferrabile, che distingueva i veri talenti dai dilettanti.

Prima che iniziasse l'ultimo anno della scuola superiore, il signor Pearson, direttore artistico dell'istituto, aveva convocato Wade nel suo ufficio per parlargli del proprio "sogno impossibile". Il signor Pearson aveva sempre desiderato mettere in scena il *Don Chisciotte*, ma fino ad allora non c'era mai stato uno studente che fosse in grado di interpretare il ruolo del protagonista. Adesso, per la prima volta, poteva fare un tentativo con Wade.

Ma in settembre il signor Pearson era stato trasferito e gli era subentrato

il signor Arnett. Wade aveva fatto alcuni provini di solito poco più di una formalità per lui - ma purtroppo il signor Arnett gli era ostile. Con stupore di tutti, il direttore aveva finito per scegliere Kenny Thomas, totalmente privo di talento, per il ruolo di Don Chisciotte. Il padre di Kenny era un allibratore e il signor Arnett, stando alle voci, era indebitato con lui per più di ventimila dollari. Era bastato fare due più due. Wade si era visto offrire il ruolo del barbiere - una canzone! - così aveva deciso di andarsene.

Quant'era ingenuo il buon Wade, convinto che la sua uscita di scena avrebbe scatenato un tumulto in città! Le scuole superiori sono fatte di figure-simbolo. Il bel quarterback. Il capitano della squadra di baseball. Il presidente del consiglio scolastico. Il più bravo nei giochi scolastici. Wade credeva che la gente si sarebbe mobilitata contro l'ingiustizia che l'aveva emarginato. Invece nessuno aveva detto una parola. Inizialmente Wade aveva pensato che avessero soggezione del padre di Kenny e dei suoi eventuali legami con la malavita, ma la verità era più semplice: se ne infischiavano tutti. Perché avrebbero dovuto preoccuparsi?

È talmente facile passare dalla parte dei cattivi. La linea di demarcazione è così sottile, così labile. Se la superi, anche per un secondo, qualche volta, sì qualche volta, non puoi più tornare indietro. Dopo tre settimane Wade Larue si era ubriacato, era entrato nella scuola e aveva distrutto l'allestimento scenico dello spettacolo. Era stato fermato dalla polizia e sospeso dalla scuola.

Così era cominciata la sua vita sbandata.

Wade aveva iniziato ad assumere droghe. Si era trasferito a Boston per fare lo spacciatore, era diventato paranoico e aveva preso a girare armato. Adesso era lì, seduto su quel podio, un criminale famoso accusato della morte di diciotto persone.

I volti che lo guardavano con odio gli erano familiari per via del processo di quindici anni prima. Wade li conosceva quasi tutti per nome. Al processo, loro l'avevano guardato con un misto di pena e smarrimento, ancora scossi per la tragedia che li aveva colpiti. A quel tempo Wade li aveva capiti, aveva persino simpatizzato con loro. Adesso, a distanza di quindici anni, gli sguardi erano più ostili. Il loro dolore e il loro sconcerto si erano cristallizzati nella rabbia e nell'odio. Al processo Wade Larue aveva evitato gli sguardi truci. Adesso non più. Teneva la testa alta. Fissava le persone negli occhi. La sua simpatia e la sua comprensione si erano radicalmente ridotte, a causa della loro scarsa indulgenza. Lui non voleva far del male a nessuno. E loro lo sapevano. Aveva chiesto scusa. Aveva pagato un prezzo

molto alto. Ma loro, quelle famiglie, continuavano a odiarlo.

Al diavolo!

Sandra Koval dissertava dal sedile vicino al suo. Parlò di scuse e di perdono, della necessità di voltare pagina, di cambiamenti, di comprensione, del desiderio umano di avere una seconda opportunità. Larue la ignorò. Intravide Grace Lawson seduta vicino a Carl Vespa. Si sarebbe dovuto spaventare a morte nel vedere Vespa in persona, invece no, ormai aveva superato questa fase. Quando l'avevano sbattuto in carcere, Wade era stato picchiato a sangue, prima dagli uomini che lavoravano per Vespa, poi da quelli che speravano d'ingraziarselo. Guardie comprese. Non aveva modo di sfuggire alla paura continua. La paura, come l'odore, era diventata parte integrante di lui, il suo mondo. Forse era per questo che adesso ne era immune.

Larue si era fatto degli amici a Walden, ma la prigione non rafforza il carattere, malgrado ciò che Sandra Koval stava dicendo adesso a quel pubblico. La prigione ti mette a nudo, ti riporta allo stato di natura, e ciò che fai per sopravvivere non è mai bello. Ma non importava. Adesso Wade Larue era fuori. Tutto ciò apparteneva al passato. Era ora di andare avanti.

O forse non ancora, non proprio.

Nella sala regnava ben più del silenzio, c'era un senso di vuoto, come se l'aria stessa fosse stata risucchiata fuori. I familiari delle vittime sedevano tutti là, immobili tanto fisicamente quanto emotivamente. Però non c'era energia. Erano entità vuote, devastate e impotenti. Non potevano fargli del male. Non più.

Carl Vespa si alzò in piedi all'improvviso. Per un secondo, non di più, Sandra Koval rimase sconcertata. Anche Grace Lawson si alzò. Wade Larue non riusciva a capire come mai fossero insieme. Non aveva senso. Si chiese se questo cambiasse qualcosa, se avrebbe incontrato presto Grace Lawson.

Aveva importanza?

Quando Sandra Koval ebbe terminato, gli si avvicinò e bisbigliò: «Vieni, Wade. Puoi uscire dal retro».

Dieci minuti dopo, per le strade di Manhattan, Wade Larue era libero per la prima volta in quìndici anni.

Alzò lo sguardo sui grattacieli. Times Square era la sua prima destinazione. Sarebbe stata rumorosa e piena di gente, persone reali, non carcerati. Larue non voleva la solitudine. Non sognava prati verdi o alberi, li vedeva tutti i giorni dalla cella del carcere di Walden. Voleva luci e suoni e gente,

persone vere, non prigionieri e, sì, forse la compagnia di una brava - o meglio, cattiva - ragazza.

Ma per questo doveva aspettare. Wade Larue guardò l'orologio. Era quasi ora.

Si diresse a ovest sulla Quarantatreesima Strada. Aveva ancora la possibilità di tirarsi indietro. Era dolorosamente vicino al terminal degli autobus di Port Authority. Poteva saltare su un pullman, uno qualunque, e ricominciare daccapo in qualche posto. Poteva cambiare nome, forse anche un po' il viso, e recitare per la compagnia teatrale locale. Era ancora giovane. Aveva ancora talento. Aveva ancora il "carisma soprannaturale".

Presto, pensò.

Aveva bisogno di cancellare tutto. Di lasciarselo dietro le spalle. Prima che lo rilasciassero, uno degli psicologi della prigione gli aveva fatto il solito discorsetto sull'opportunità di rifarsi una vita o di fare una brutta fine, a lui la scelta. Aveva ragione. Quel giorno si sarebbe buttato tutto alle spalle o sarebbe morto. Non c'era una via di mezzo.

Notò poco più avanti una berlina nera. Riconobbe l'uomo appoggiato alla macchina, con le braccia conserte. Quella bocca nessuno poteva dimenticarsela, con quei denti storti e irregolari. Era stato il primo a picchiarlo quindici anni fa. Voleva sapere che cos'era successo nella notte del Massacro di Boston. Larue gli aveva detto la verità, e cioè che non lo sapeva.

Adesso lo sapeva, sì.

«Ehi, Wade.»

«Cram.»

L'autista aprì la portiera. Wade Larue si infilò sul sedile posteriore. Cinque minuti dopo erano sulla West Highway. Si stava per giocare la partita finale.

41

Eric Wu osservò la limousine che si fermava davanti alla casa dei Lawson.

Un uomo grande e grosso, che sembrava tutto fuorché un autista, scese dalla vettura, si strinse addosso la giacca per abbottonarsela e aprì la portiera posteriore. Ne scese Grace Lawson, che si avviò verso la porta d'ingresso senza salutare né voltarsi indietro. L'uomo la guardò mentre prendeva un pacco ed entrava in casa, poi risalì in macchina e se ne andò.

Wu si chiese chi potesse essere quell'uomo grande e grosso. Grace La-

wson, a quanto gli avevano detto, adesso aveva qualcuno che la proteggeva. Era stata minacciata. I suoi figli erano stati minacciati. Il grosso autista non era un agente di polizia, Wu ne era sicuro. Ma non era neppure un semplice autista.

Meglio essere prudente.

Tenendosi a distanza di sicurezza, Wu cominciò a girare intorno al perimetro della casa. La giornata era limpida, le piante etano piene di foglie. C'erano molti posti in cui nascondersi. Wu non aveva un binocolo, che gli avrebbe facilitato il compito, ma non importava. Dopo pochi minuti individuò un uomo. Era di guardia dietro il garage, staccato dalla casa. Wu gli si avvicinò furtivamente. L'uomo stava parlando in un walkie-talkie. Wu ascoltò. Captò soltanto dei frammenti di conversazione, ma gli bastarono. In casa c'era qualcuno. E forse c'era un altro uomo entro il perimetro, sul lato opposto della strada.

Questo poteva essere un problema.

Wu poteva ancora risolvere la cosa, lo sapeva. Però avrebbe dovuto agire in fretta. In primo luogo doveva conoscere la posizione precisa dell'altro uomo di guardia al perimetro. Ne avrebbe fatto fuori uno a mani nude e uno con la pistola. Avrebbe dovuto fare irruzione in casa. Ma si poteva fare. Ci sarebbero stati parecchi morti. L'uomo all'interno andava eliminato. Ma si poteva fare.

Wu guardò l'ora. Le tre meno venti.

Tornò indietro girandosi verso la strada quando la porta sul retro della casa dei Lawson si aprì. Grace uscì con una valigia in mano. Wu si fermò a guardare. Lei mise la valigia nel bagagliaio dell'auto, poi tornò in casa. Uscì con un'altra valigia e una scatola; lo stesso, pensò Wu, che aveva raccolto sulla porta d'ingresso.

Wu tornò di corsa alla macchina: per ironia della sorte era la Ford Windstar di Grace, ma lui le aveva cambiato la targa al Palisades Mall, e aveva aggiunto delle decalcomanie sul paraurti per confondere le idee. La gente ricorda gli adesivi sui paraurti più dei numeri di targa o addirittura della marca del veicolo. Ce n'era uno in cui il proprietario si dichiarava padre orgoglioso di uno studente modello. Un secondo, in onore dei Knickerbockers di New York, recitava UNA SQUADRA, UNA NEW YORK.

Grace Lawson si mise al volante della sua auto e avviò il motore. Bene, pensò Wu. Sarebbe stato molto più facile catturarla, ovunque si fosse fermata. Le istruzioni ricevute erano chiare. Scoprire ciò che sapeva. Liberarsi del cadavere. Accese il motore della Windstar, ma tenne il piede sul fre-

no. Voleva vedere se qualcun altro avrebbe seguito la donna. Nessuno partì dietro di lei. Wu si tenne a distanza.

Nessuno li pedinava.

Probabilmente agli uomini era stato ordinato di proteggere la casa, non lei. Wu si chiese a che servissero le valigie, dove lei contasse di andare, quanto sarebbe durato il viaggio. Si stupì quando la vide imboccare delle viette secondarie. Fu ancora più sorpreso quando si fermò accanto al cortile di una scuola.

Ma certo! Erano quasi le tre del pomeriggio. Era andata a prendere i suoi figli all'uscita da scuola.

Pensò di nuovo alle valigie e a cosa potessero significare. Contava di fare una gita con i figli? Se era così, aveva intenzione di andare lontano. Sarebbero trascorse ore prima che si fermasse.

Wu non voleva aspettare troppo tempo.

D'altra parte, era anche possibile che Grace Lawson tornasse direttamente a casa, sotto la protezione dei due uomini piazzati nelle vicinanze e di quello che stava all'interno. Anche questo poteva essere un problema. Lui avrebbe avuto le stesse difficoltà di prima e in più, in entrambi i casi, sarebbero stati coinvolti i bambini. Wu non era né un sanguinario, né un sentimentale. Era solo realista. Già il rapimento di una donna che aveva appena denunciato la scomparsa del marito poteva far sorgere dei sospetti e persino determinare l'intervento della polizia. Se poi si aggiungevano altri cadaveri, magari quelli di due bambini, l'attenzione sarebbe diventata addirittura intollerabile.

No, concluse Wu, era meglio catturare Grace Lawson lì e subito. Prima che i bambini uscissero da scuola.

Dunque non aveva tempo da perdere.

Le madri cominciavano ad arrivare e a formare capannelli, ma Grace Lawson rimase in macchina. Sembrava che stesse leggendo qualcosa. Erano le tre meno dieci. Wu aveva dieci minuti a disposizione. Poi gli tornò in mente che l'avevano minacciata. Le avevano detto che avrebbero rapito i suoi bambini. In questo caso, era molto probabile che ci fossero degli uomini anche a sorvegliare la scuola.

Doveva controllare, e in fretta.

Non gli ci volle molto tempo. Il furgone era parcheggiato a un isolato di distanza, in fondo a un vicolo cieco. Era così evidente! Wu considerò la possibilità che ci fosse più di un uomo di guardia. Fece un'ispezione veloce, ma non vide nulla. Non c'era più tempo, doveva colpire. La scuola sa-

rebbe finita di lì a cinque minuti. Se i piccoli fossero stati presenti, tutto si sarebbe complicato in misura esponenziale.

Adesso Wu aveva i capelli scuri. Si mise gli occhiali con la montatura dorata. Indossava comodi abiti sportivi. Cercò di assumere un'espressione innocente mentre camminava verso il furgone. Si guardò intorno come se si fosse smarrito. Andò rapidamente alla portiera posteriore e stava per aprirla quando un uomo calvo, con la fronte sudata, mise fuori la testa.

«Cosa vuoi, amico?»

L'uomo indossava una giacca di velours blu. Sotto non portava la camicia, si intravedevano solo i ciuffi dei peli del petto. Era grosso e rozzo. Wu allungò la mano destra e afferrò l'uomo per la nuca. Poi portò avanti il braccio e con il gomito sinistro gli colpì con violenza il pomo d'Adamo. La gola dell'uomo cedette, semplicemente. La trachea si spezzò come un fragile ramo. L'uomo crollò a terra, con il corpo che sbatteva come un pesce sulla spiaggia. Wu lo spinse nel furgone e salì a bordo.

C'era un walkie-talkie, un binocolo, una pistola. Wu si infilò l'arma nella cintura. L'uomo si dibatteva ancora. Presto sarebbe morto.

Tre minuti alla campanella della scuola.

Wu chiuse la portiera del furgone e si mosse in fretta. Ritornò sulla via dove Grace Lawson aveva parcheggiato. Le madri si erano assiepate lungo la recinzione metallica, in attesa che la porta della scuola si aprisse. Adesso Grace era scesa dalla macchina, da sola. Bene.

Wu andò verso di lei.

Sul lato opposto del cortile della scuola, Charlaine Swain stava pensando alle reazioni a catena e all'effetto domino.

Se lei e Mike non avessero avuto problemi.

Se lei non avesse iniziato quella danza perversa don Freddy Sykes.

Se non avesse guardato dalla finestra quando c'era Eric Wu.

Se non avesse aperto il nascondiglio delle chiavi e chiamato la polizia.

Ma in quel momento, mentre superava il campo giochi, le tessere del domino presero a cadere nel presente; se Mike non si fosse svegliato, se non avesse insistito perché lei si occupasse dei ragazzi, se Perlmutter non l'avesse interrogata su Jack Lawson, ebbene, senza tutto questo Charlaine non avrebbe guardato nella direzione di Grace Lawson.

Ma Mike aveva insistito. Le aveva ricordato che i ragazzi avevano bisogno di lei. Per questo era lì ad aspettare Clay davanti alla scuola. E Perlmutter le aveva chiesto esplicitamente se conosceva Jack Lawson. Così,

quando Charlaine arrivò davanti alla scuola, era naturale, se non inevitabile, che si guardasse intorno per cercare la moglie di Lawson.

Ecco perché Charlaine aveva cominciato a guardare Grace Lawson.

Era pure stata tentata di avvicinarla - non era in parte uno dei motivi per cui aveva accettato di andare a prendere Clay? - ma poi Grace aveva preso il telefonino e cominciato a parlare. Così Charlaine aveva deciso di restare dov'era.

«Salve, Charlaine.»

Una donna, una nota pettegola che prima di allora non si era mai degnata di rivolgerle la parola, adesso stava davanti a lei con un'aria fintamente preoccupata. Il giornale non aveva fatto il nome di Mike, aveva riferito soltanto che c'era stata una sparatoria, ma le piccole città, le chiacchiere e tutto il resto...

«Ho saputo di Mike. Sta bene?»

«Sì.»

«Cos'è successo?»

Un'altra donna le si avvicinò da destra. Altre due cominciarono a gironzolarle intorno. Poi altre due. Adesso arrivavano da tutte le direzioni, quelle madri che le ostruivano il passo, impedendole quasi la visuale.

Quasi.

Per un momento Charlaine non riuscì a muoversi. Rimase immobile, osservando Wu che si avvicinava a Grace Lawson.

Aveva un aspetto diverso. Adesso portava gli occhiali. Non aveva più i capelli biondi, ma non c'erano dubbi. Era lo stesso uomo.

Era proprio Eric Wu.

A più di trenta metri di distanza, Charlaine sentì un brivido mentre Wu metteva una mano sulla spalla di Grace Lawson. Lo vide chinarsi e mormorarle qualcosa nell'orecchio.

Poi vide Grace Lawson irrigidirsi completamente.

Grace si stupì nel vedere l'asiatico venire verso di lei.

Pensò che semplicemente la oltrepassasse. Era troppo giovane per essere un genitore. Grace conosceva la maggior parte degli insegnanti. Non era uno di loro. Forse era un insegnante che faceva il tirocinio. Probabile che lo fosse. Per la verità non ci badò molto. Aveva la mente occupata da altri pensieri.

Aveva messo in valigia abbastanza indumenti per passare qualche giorno fuori casa. Un suo cugino abitava vicino a Penn State, nel bel mezzo della

Pennsylvania. Forse sarebbe andata là. Non aveva chiamato per avvisare. Non voleva lasciare tracce.

Dopo aver messo la roba nella valigia, aveva chiuso la porta della camera da letto. Aveva preso la piccola pistola che Cram le aveva dato e l'aveva posata sul letto. Per molto tempo si era limitata a fissarla, era sempre stata contraria alle armi. Come la maggior parte delle persone razionali, era terrorizzata da ciò che sarebbe potuto accadere con un'arma come quella in giro per casa. Però Cram era stato chiaro e conciso il giorno prima: i bambini non erano stati minacciati?

Le parole magiche.

Grace aveva legato la fondina di nylon alla caviglia della gamba buona. Era scomoda e le dava il prurito. Si era cambiata e aveva indossato un paio di jeans leggermente svasati in fondo. Adesso l'arma non si vedeva, ma c'era qualcosa là sotto. Restava solo un leggero rigonfiamento, ma non più di quello che avrebbe prodotto uno stivale.

Aveva preso la scatola della roba di Bob Dodd proveniente dal suo ufficio al "New Hampshire Post" ed era andata in auto fino alla scuola. Aveva qualche minuto a disposizione, perciò era rimasta in macchina a frugare nella scatola. Non aveva idea di cosa si aspettasse di trovarci. C'erano un sacco di cianfrusaglie: una bandierina americana, un tazzone da caffè, un timbro con l'indirizzo del mittente, un piccolo fermacarte. C'erano penne, matite, gomme, fermagli, bianchetti per cancellare, puntine da disegno, blocchetti di Post-it, punti metallici.

Grace aveva lasciato perdere questa roba e si era concentrata sui documenti, ma non ce n'erano molti. Evidentemente Dodd faceva tutto a computer. Aveva trovato alcuni dischetti, tutti senza etichetta. Forse avrebbe scoperto un indizio in uno di essi. Avrebbe controllato appena avesse avuto un computer a disposizione.

Quanto agli articoli di giornale, aveva rinvenuto solo dei ritagli. Pezzi scritti da Bob Dodd. Grace li aveva scorsi rapidamente. Cora aveva ragione. Si trattava perlopiù di denunce di scarsa importanza. I lettori gli inoltravano una protesta, Bob Dodd faceva le indagini. Non si trattava di cose per cui rischiava la vita, ma chi poteva saperlo? Le piccole cose hanno un modo tutto loro di propagarsi e diffondersi.

Era stata sul punto di arrendersi - in effetti l'aveva già fatto - quando aveva trovato la foto in fondo alla scatola, Era capovolta. Più per curiosità che per altro, l'aveva girata e le aveva dato un'occhiata. Era la classica istantanea che si fa in vacanza. Bob Dodd e sua moglie Jillian erano su una

spiaggia. Tutti e due sorridevano con i denti candidi e brillanti, e le camicie hawaiane. Jillian aveva gli occhi molto distanziati. All'improvviso Grace aveva capito il coinvolgimento di Bob Dodd. Non aveva nulla a che fare con la sua professione di giornalista.

Sua moglie, Jillian Dodd, era Sheila Lambert.

Grace aveva chiuso gli occhi e si era massaggiata il naso, poi aveva rimesso tutto ordinatamente nella scatola. L'aveva posata sul sedile posteriore ed era scesa dalla macchina. Aveva bisogno di tempo per riflettere e riordinare le idee.

I quattro membri degli Allaw, tutto riconduceva a loro. Sheila Lambert, adesso lo sapeva, era rimasta nel paese. Aveva cambiato identità e si era sposata. Jack era scappato in un piccolo villaggio della Francia. Shane Alworth era morto o si trovava chissà dove: forse, come diceva sua madre, in Messico ad aiutare i poveri. Geri Duncan era stata assassinata.

Grace guardò l'ora. La campanella sarebbe squillata di lì a pochi minuti. Sentì il ronzio del cellulare alla cintura. «Pronto?»

«Signora Lawson, sono il capitano Perlmutter.»

«Sì, capitano, che cosa posso fare per lei?»

«Dovrei farle qualche domanda.»

«In questo momento sto aspettando i miei figli davanti alla scuola.»

«Vuole che venga a casa sua? Possiamo vederci là.»

«I ragazzi usciranno fra due minuti. Passerò alla stazione di polizia.» Si sentì sollevata. L'idea di fuggire in Pennsylvania forse era esagerata. Probabilmente Perlmutter sapeva qualcosa. Magari, dopo tutto quello che aveva scoperto riguardo a quella fotografia, questa volta le avrebbe creduto. «Va bene per lei?»

«Va benissimo. L'aspetto.»

Nel momento stesso in cui chiudeva la comunicazione, Grace si sentì toccare da una mano sulla spalla. Si voltò. La mano era quella del giovane asiatico, che le si avvicinò all'orecchio.

«Ho suo marito» bisbigliò.

42

«Charlaine, stai bene?»

Era la famosa madre pettegola. Charlaine la ignorò.

D'accordo, Charlaine, rifletti.

Che cosa farebbe, si chiese, l'eroina ardimentosa? Era così che faceva

sempre in passato; immagina che cosa farebbe un povero disgraziato, e fa' esattamente il contrario.

Andiamo, andiamo...

Charlaine si sforzò di combattere la paura che quasi la paralizzava. Non si aspettava di rivedere quell'uomo. Eric Wu era ricercato. Aveva sparato a Mike. Aveva aggredito Freddy e l'aveva tenuto prigioniero. La polizia aveva le sue impronte digitali. Gli agenti sapevano chi era. L'avrebbero riportato in prigione. Ma allora che cosa ci faceva qui?

Che te ne importa, Charlaine? Fa' qualcosa.

La risposta fu ovvia: chiama la polizia.

Mise la mano nella borsetta e prese il suo Motorola. Le madri stavano ancora latrando come cagnolini. Charlaine aprì il cellulare.

Era scarico.

Un classico, ma era logico. L'aveva usato durante l'inseguimento. L'aveva lasciato acceso per tutto il tempo. Il telefono era un modello di due anni prima. Quel dannato aggeggio si scaricava continuamente. Si voltò a guardare dall'altra parte del cortile della scuola. Eric Wu stava parlando con Grace Lawson. I due si stavano allontanando insieme.

La stessa donna le domandò di nuovo: «Qualcosa non va, Charlaine?

«Mi serve il tuo cellulare» le disse. «Subito.»

Grace si limitò a fissare l'uomo.

«Se viene con me senza fare storie, la porto da suo marito. Lo vedrà. Sarà di ritorno entro un'ora. Però la campanella della scuola suona fra un minuto. Se non viene con me, prendo la pistola e sparo ai suoi figli. Sparerò a casaccio sui bambini. Capisce cosa le sto dicendo?»

Grace non riusciva a parlare.

«Non le resta molto tempo.»

Grace ritrovò la voce. «Verrò con lei.»

«Guiderà lei. Cammini con calma insieme a me. La prego, non commetta l'errore di fare dei segnali a qualcuno. Se lo fa, l'ammazzo. Mi ha capito?»

«Sì.»

«Si starà chiedendo che ne è stato dell'uomo incaricato di proteggerla» aggiunse. «Posso assicurarle che non interferirà.»

«Chi è lei?» domandò Grace.

«La campanella sta per suonare.» L'uomo distolse lo sguardo, con un accenno di sorriso sulle labbra. «Vuole che io sia qui quando usciranno i suoi

figli?»

Grida, pensò Grace. Urla come una pazza e mettiti a correre. Però vide il rigonfiamento della pistola. Vide gli occhi dell'uomo. Non era un bluff. Parlava sul serio. Era il tipo capace di uccidere.

E aveva suo marito.

Si avviarono verso la macchina di Grace, fianco a fianco come due amici. Gli occhi di Grace guizzarono verso il cortile della scuola. Individuò Cora, che le lanciò uno sguardo perplesso. Grace non voleva correre rischi. Guardò da un'altra parte.

Continuò a camminare. Giunsero alla macchina. Aveva appena sbloccato le portiere quando la campanella della scuola suonò.

La pettegola frugò nella borsetta. «Abbiamo un contratto orribile. A volte Hal è così spilorcio! Spendiamo quasi tutto nella prima settimana, poi dobbiamo andarci cauti per tutto il mese.»

Charlaine guardò le altre madri in viso. Non voleva provocare il panico, perciò abbassò la voce. «Per favore, qualcuno potrebbe prestarmi un telefonino?»

Teneva gli occhi su Wu e la Lawson. Adesso erano sul lato opposto della strada, vicini all'auto di Grace. Vide la donna azionare il telecomando per aprire le portiere. Stava in piedi vicino a quella del conducente, Wu accanto a quella del passeggero. Grace Lawson non fece alcun tentativo di fuggire. Charlaine non riusciva a vederla bene in viso, ma non dava l'impressione che l'uomo la stesse costringendo in qualche modo.

La campanella suonò.

Tutte le madri si voltarono verso la porta - un riflesso pavloviano - e attesero di veder comparire i loro ragazzi.

«Ecco, Charlaine.»

Una delle madri, con gli occhi fissi sull'ingresso della scuola, diede il cellulare a Charlaine. Lei si sforzò di non afferrarlo con eccessiva foga. Lo stava avvicinando all'orecchio quando guardò ancora una volta verso Grace e Wu. Si bloccò di colpo.

Wu la stava fissando.

Quando Wu vide di nuovo quella donna, portò la mano alla pistola.

Le avrebbe sparato. Proprio lì. Subito. Davanti a tutti.

Wu non era superstizioso. Si rendeva conto che era altamente probabile che lei si trovasse in quel posto. Aveva dei figli. Abitava in quella zona. Là

c'erano forse duecento o trecento madri. Non era così strano che fosse una di loro.

Comunque, voleva ucciderla lo stesso.

La sua componente superstiziosa avrebbe voluto ammazzare quel demone.

All'atto pratico, avrebbe impedito alla donna di chiamare la polizia e creato una situazione di panico che gli avrebbe consentito di dileguarsi. Se le avesse sparato, sarebbero corsi tutti verso la donna colpita. Il diversivo ideale.

Però c'erano anche dei problemi.

Primo, la donna stava ad almeno trenta metri di distanza. Eric Wu conosceva i propri limiti. In uno scontro corpo a corpo non aveva eguali. Con la pistola era mediocre. C'era la possibilità che la ferisse e basta o, peggio, che mancasse il bersaglio. Sì, ci sarebbe stato il panico ma, se la donna non fosse caduta a terra, addio diversivo.

Il suo vero bersaglio - il motivo della sua presenza in quel posto - era Grace Lawson. Adesso ce l'aveva in pugno. Lei lo stava assecondando. Era arrendevole perché aveva ancora la speranza che la sua famiglia potesse salvarsi. Se l'avesse visto sparare a Charlaine da quella distanza, era altamente probabile che Grace Lawson venisse colta dal panico e fuggisse.

«Salga» le disse.

Grace Lawson aprì la portiera dell'auto. Eric Wu fissava la donna dall'altra parte del cortile della scuola. Quando i loro occhi si incontrarono, lui scosse lentamente il capo e fece un gesto verso la propria cintura. Voleva che lei capisse. Già una volta lei lo aveva sfidato e lui aveva fatto fuoco. L'avrebbe fatto di nuovo.

Attese che la donna abbassasse il telefonino. Tenendo sempre lo sguardo su di lei, Wu salì in macchina. L'auto partì e scomparve in Morningside Drive.

43

Perìmutter sedeva di fronte a Scott Duncan. Erano alla stazione di polizia, nell'ufficio del capitano. Il condizionatore era fuori uso. Decine di poliziotti in uniforme dalla mattina alla sera, e niente climatizzatore. Il posto cominciava a puzzare.

«Quindi lei lavora nell'ufficio del procuratore degli Stati Uniti. E adesso è in congedo» disse Perìmutter.

«Esatto» confermò Duncan. «In questo momento sto lavorando come privato.»

«Capisco. Il suo cliente ha assunto Indira Khariwalla... o meglio, lei ha assunto la signora Khariwalla per conto di un cliente.»

«No comment.»

«E lei non mi dirà se il suo cliente voleva che Jack Lawson venisse pedinato. Né il perché.»

«Giusto.»

Perìmutter allargò le braccia. «Allora, che cosa vuole esattamente da noi, signor Duncan?»

«Voglio sapere che cos'avete scoperto sulla sparizione di Jack Lawson.»

Perlmutter sorrise. «Okay, voglio essere sicuro di avere capito bene. Io dovrei raccontarle tutto quello che so su un'indagine per omicidio e sulla scomparsa di una persona, anche se c'è la possibilità che il suo cliente sia coinvolto nel caso. Lei, per contro, non è tenuto a dirmi niente. Ho detto bene?»

«No, non proprio.»

«Bene, allora mi aiuti lei.»

«La mia richiesta non ha nulla a che fare con un cliente.»

Duncan accavallò le gambe. «Io sono coinvolto personalmente nel caso Lawson.»

«Sono tutt'orecchi.»

«La signora Lawson le ha fatto vedere una fotografia.»

«Sì, me la ricordo.»

«C'era una ragazza con una X sul viso» disse. «Era mia sorella.»

Perlmutter si appoggiò allo schienale e fece un fischio sommesso. «Forse dovrebbe cominciare dal principio.»

«È una storia lunga.»

«Potrei dire che ho tutto il giorno a disposizione, ma sarebbe una bugia.»

Quasi a confermare quest'asserzione, la porta si aprì. Daley infilò dentro la testa.

«Linea due.»

«Chi è?»

«Charlaine Swain. Dice che ha appena visto Eric Wu vicino al cortile della scuola.»

Carl Vespa fissò il quadro.

L'autrice del dipinto era Grace. Lui possedeva otto suoi quadri, ma que-

sto era quello che lo emozionava di più. Sospettava che fosse il ritratto di Ryan nei suoi ultimi attimi di vita. Grace aveva un ricordo confuso di quella notte. Detestava parlarne, le sembrava di suonare troppo retorica, ma questa visione, questo ritratto apparentemente ordinario di un giovane in preda a un incubo, le era venuta in una sorta di trance. Grace Lawson diceva di aver fatto un sogno su quella notte. Quello, diceva, era l'unico posto in cui esistevano i ricordi.

Vespa era perplesso.

Lui viveva a Englewood, nel New Jersey. Quell'isolato, un tempo, apparteneva a gente ricca da generazioni. Adesso Eddie Murphy abitava in fondo alla via e un poderoso ex attaccante della squadra di pallacanestro dei New Jersey Nets era andato a stare due case più in giù. La proprietà di Vespa, appartenuta a un Vanderbilt, era immensa e isolata. Nel 1988 Sharon, la sua ex moglie, aveva fatto abbattere l'edificio in pietra di inizio secolo per far costruire al suo posto quella che allora era considerata una casa moderna. Il tempo aveva giocato a suo sfavore. La casa sembrava un ammasso di cubi di vetro buttati lì a casaccio. C'erano troppe finestre. Gli ambienti diventavano assurdamente caldi in estate. Ricordavano una maledetta serra.

Adesso anche Sharon se n'era andata. Non aveva voluto la casa quando avevano divorziato. Per la verità, non aveva voluto molto. Vespa non aveva tentato di fermarla. Era stato Ryan a tenerli insieme, nella morte più che nella vita. Non era un legame sano.

Vespa osservò il monitor del sistema di sicurezza. La berlina si stava fermando.

Lui e Sharon avrebbero voluto avere altri figli, ma non era stato possibile. La conta spermatica di Vespa era troppo bassa. Ovviamente lui non lo aveva detto a nessuno, fingendo astutamente che la colpa fosse di Sharon. Terribile dirlo adesso, ma Vespa era convinto che se avesse avuto altri figli, se Ryan avesse avuto almeno un fratello, la tragedia sarebbe stata, se non meno dolorosa, almeno sopportabile. Il problema, quando una tragedia ti colpisce, è che devi tirare avanti. Non c'è scelta. Non puoi semplicemente sederti e aspettare che passi, per quanto lo desideri. Se hai altri figli, lo capisci immediatamente. Forse la tua vita è finita, ma ti alzi comunque dal letto, per loro.

In breve, lui non aveva più alcun motivo per alzarsi dal letto.

Vespa uscì e guardò la vettura che si stava fermando. Cram scese per primo, con il cellulare incollato all'orecchio. Wade Larue lo seguiva. Larue

non sembrava spaventato. Pareva stranamente sereno, mentre ammirava il lusso dell'ambiente. Cram mormorò qualcosa a Larue - Vespa non riuscì a sentire che cosa - poi si avviò su per la scala. Wade Larue rimase a gironzolare qua e là come fosse un turista.

Cram disse: «Abbiamo un problema».

Vespa attese, seguendo Larue con lo sguardo.

«Richie non risponde alla radio.»

«Dov'era piazzato?»

«In un furgone vicino alla scuola dei bambini.»

«Dov'è Grace?»

«Non lo sappiamo.»

Vespa guardò Cram.

«Erano le tre. Sapevamo che sarebbe andata a prendere Emma e Max. Richie avrebbe dovuto pedinarla da lì in poi. Sappiamo che è arrivata alla scuola, Richie ce l'ha comunicato via radio. Poi, più niente.»

«Hai mandato qualcuno sul posto?»

«Simon è andato a controllare il furgone.»

«E allora?»

«È ancora là. Parcheggiato allo stesso posto. Ma adesso ci sono dei poliziotti.»

«E i bambini?»

«Non sappiamo ancora nulla. Simon dice di averli visti nel cortile della scuola. Però non vuole avvicinarsi troppo con tutti quegli sbirri in giro.»

Vespa strinse i pugni, «Dobbiamo trovare Grace.»

Cram non disse nulla.

«Cosa c'è?»

Cram alzò le spalle. «Credo che lei, signor Vespa, abbia sbagliato, e questo è tutto.»

Nessuno dei due aggiunse altro. Rimasero dov'erano a osservare Wade Larue che gironzolava nel giardino con una sigaretta in bocca. Dalla proprietà si godeva una vista magnifica del George Washington Bridge e, più oltre, si scorgeva la skyline di Manhattan. Da là Vespa e Cram avevano visto salire il fumo, come se provenisse dall'Ade, quando le torri gemelle erano crollate. Vespa conosceva Cram da trentotto anni. Con la pistola e il coltello, era il migliore. Gli bastava solo uno sguardo per spaventare la gente. Gli uomini più abietti, gli psicotici più violenti, imploravano misericordia prima ancora che Cram li toccasse. Però quel giorno, mentre fissavano silenziosi quel fumo che non voleva disperdersi, Vespa aveva visto

Cram commuoversi e piangere.

Guardarono Wade Larue.

«Sei riuscito a parlargli?» domandò Vespa.

Cram scrollò la testa. «Non una parola.»

«Sembra abbastanza calmo.»

Cram non disse nulla. Vespa si avviò verso Larue. Cram rimase dov'era. Larue non si voltò. Vespa si fermò a circa tre metri da lui e lo apostrofò: «Voleva vedermi?».

Larue continuò a guardare il ponte. «Splendida vista» disse.

«Non credo che lei sia qui per questo.»

Larue alzò le spalle. «Questo non significa che non possa apprezzarla.»

Vespa attese. Wade Larue non si voltò. «Lei ha confessato.»

«Sì.»

«Ha detto la verità?» domandò Vespa.

«A quel tempo? No.»

«Cosa intende dire con "a quel tempo"?»

«Lei vuole sapere se sono stato io a sparare quella notte.» Finalmente Wade Larue si voltò a guardare in faccia Vespa. «Perché?»

«Voglio sapere se è stato lei a uccidere mio figlio.»

«In ogni caso io non gli ho sparato.»

«Lei sa che cosa voglio dire.»

«Posso farle una domanda?»

Vespa attese.

«Sta facendo questo per se stesso? O per suo figlio?»

Vespa ci pensò su. «Non per me.»

«Per suo figlio, allora?»

«Lui è morto. Non gli servirà a nulla.»

«Per chi, allora?»

«Non ha importanza.»

«Importa a me. Se non è per lei o per suo figlio, perché cerca ancora vendetta?»

«Perché così deve essere.»

Larue annuì.

«Il mondo ha bisogno di equilibrio» aggiunse Vespa.

«Yin e yang?»

«Qualcosa del genere. Sono morte diciotto persone. Qualcuno deve pagare.»

«Altrimenti il mondo rimane sbilanciato?»

«Sì.»

Larue tirò fuori un pacchetto di sigarette. Ne offrì una a Vespa, che scosse il capo.

«Ha sparato lei quei colpi quella notte?» domandò.

«Sì.»

Fu allora che Vespa esplose. Era fatto così. In un attimo passava da zero a una rabbia incontrollata. Una scarica potente di adrenalina, come un termometro che sale di colpo in un cartone animato. Strinse il pugno e colpì Larue al viso. Larue cadde pesantemente sulla schiena. Si alzò a sedere, portandosi una mano al naso. C'era del sangue. Larue sorrise a Vespa. «Questo pareggia il conto?»

Vespa respirava a fatica «È solo l'inizio.»

«Yin e yang» ripeté Larue. «Mi piace questa teoria.» Si pulì il viso con l'avambraccio. «Il punto è: questa ricerca dell'equilibrio universale abbraccia più generazioni?»

«Che diavolo vorrebbe dire?»

Larue sorrise. Aveva del sangue sui denti. «Credo che lei lo sappia.»

«Io sto per ucciderla. Lei lo sa.»

«Perché ho fatto qualcosa di sbagliato? Dovrei pagare un prezzo?»

«Sì.»

Larue si alzò in piedi. «Ma come la mettiamo con lei, signor Vespa?»

Vespa strinse i pugni, ma la scarica di adrenalina si stava esaurendo.

«Lei ha fatto del male. Ha pagato il prezzo?» Larue alzò la testa. «Oppure suo figlio ha pagato per lei?»

Vespa lo colpì violentemente nello stomaco, e Larue si piegò in due. Vespa gli sferrò un pugno alla testa. Larue cadde di nuovo. Vespa gli diede un calcio in faccia. Adesso Larue giaceva sulla schiena. Vespa avanzò di un passo. Dalla bocca di Larue usciva del sangue, però lui continuava a ridere. Il viso di Vespa era rigato di lacrime, quello di Larue no.

«Di cosa sta ridendo?»

«Io ero come lei. Cercavo vendetta.»

«Per cosa?»

«Perché mi trovavo in quella cella.»

«La colpa era sua.»

Larue si alzò a sedere. «Sì e no.»

Vespa arretrò di un passo e si guardò alle spalle. Cram stava perfettamente immobile a osservare. «Lei ha detto che voleva parlarmi.»

«Aspetto che smetta di picchiarmi.»

«Mi dica perché ha telefonato.»

Wade Larue si alzò a sedere e si toccò la bocca per sentire se c'era del sangue. Sembrò quasi contento di constatare che ce n'era. «Io desideravo vendicarmi, non so dirle quanto. Però adesso, oggi, quando sono uscito, quando mi sono sentito improvvisamente libero... non mi interessa più. Ho passato quindici anni in carcere, ho scontato la mia pena. Quanto alla sua, be', la verità è che la sua non finirà mai, vero, signor Vespa?»

«Che cosa vuole?»

Larue si alzò in piedi e andò verso Vespa. «Il suo dolore è così grande.» Adesso la sua voce era dolce, intima come una carezza. «Io voglio che lei sappia tutto, signor Vespa. Voglio che conosca la verità. Questa storia deve finire. Oggi stesso. In un modo o nell'altro. Voglio vivere la mia vita. Non voglio dovermi guardare alle spalle. Per questo le dirò quello che so. Voglio dirle tutto. Poi sarà lei a decidere che cosa fare.»

«Ma ha appena detto di essere stato lei a sparare.»

Larue ignorò quell'obiezione. «Si ricorda del tenente Gordon MacKenzie?»

La domanda sorprese Vespa. «La guardia. Certamente.»

«È venuto a trovarmi in prigione.»

«Quando?»

«Tre mesi fa.»

«Perché?»

Larue sorrise. «Di nuovo l'equilibrio delle cose. La necessità di equilibrare la situazione. Lei lo chiama yin e yang. MacKenzie l'ha chiamato Dio.»

«Non capisco.»

«Gordon MacKenzie stava per morire.» Larue mise la mano sulla spalla di Vespa. «Così, prima di andarsene, ha sentito il bisogno di confessare i suoi peccati.»

44

La pistola era nella fondina alla caviglia di Grace.

Lei avviò la macchina. L'asiatico le sedeva accanto. «Vada dritto per questa strada e poi svolti a sinistra.»

Grace era, ovviamente, spaventata, ma si sentiva anche stranamente stanca. Come trovarsi nell'occhio del ciclone, pensò. Stava accadendo qualcosa. Aveva la possibilità di trovare delle risposte. Tentò di fare un e-

lenco delle priorità.

Primo: allontanare il più possibile quell'uomo dai suoi figli.

Questa era l'urgenza numero uno. Emma e Max sarebbero stati al sicuro. Gli insegnanti restavano fuori finché tutti gli scolari non venivano prelevati dalle famiglie. Una volta accertato che lei non era venuta, avrebbero sbuffato spazientiti e portato i ragazzi in segreteria. Quella vecchia megera di impiegata, la signora Dinsmont, sarebbe andata in estasi all'idea di poter sparlare della superficialità delle madri e avrebbe tenuto con sé i bambini. C'era stato un episodio simile circa sei mesi prima, quando Grace era stata bloccata dai lavori in corso ed era arrivata in ritardo. La Dinsmont le aveva fatto venire un sacco di rimorsi, descrivendo Max che l'aspettava come in una scena di *Oliver Twist.* Invece, quando era arrivata, Max era in segreteria, e stava colorando il disegno di un dinosauro. Non voleva più andare via.

Adesso la scuola non si vedeva più. «Svolti a destra.»

Grace obbedì.

Il suo rapitore, se così lo si poteva chiamare, aveva detto che la stava portando da Jack. Lei non sapeva se era vero, ma in qualche modo supponeva che lo fosse. Era sicura, ovviamente, che l'uomo non stava facendo questo per bontà d'animo. Era stata avvertita. Si era spinta troppo avanti. Lui era pericoloso; non era necessario che vedesse la pistola nella cintura dei pantaloni per saperlo. C'era come un crepitio intorno a lui, un'elettricità, e si capiva, semplicemente si capiva, che quell'uomo lasciava sempre la devastazione sul proprio cammino.

Ma Grace aveva disperatamente bisogno di vedere dove l'avrebbe portata questa situazione. Aveva sempre la pistola nella fondina. Se fosse stata all'erta, e prudente, avrebbe potuto contare sull'elemento sorpresa. Era già qualcosa. Quindi, per il momento, sarebbe andata avanti. In realtà, non c'erano alternative.

Era preoccupata di come usare la pistola e la fondina. L'arma sarebbe uscita senza difficoltà? Avrebbe veramente sparato, una volta premuto il grilletto? Bastava solo mirare e premere il grilletto? E se anche fosse riuscita a estrarre abbastanza in fretta la pistola dalla fondina - e su questo aveva dei dubbi, considerato il modo in cui l'uomo la sorvegliava - che cos'avrebbe fatto? Gli avrebbe puntato contro l'arma ordinandogli di portarla da Jack?

Non poteva credere che avrebbe funzionato.

Non poteva neppure spararegli e basta. A parte il problema etico o il dub-

bio se lei avrebbe avuto abbastanza coraggio da premere il grilletto, lui, quell'uomo, era forse il suo unico collegamento con Jack. Se lo avesse ucciso, che cosa sarebbe successo? Avrebbe perso la sua unica pista concreta, addirittura la sua unica possibilità di trovare Jack.

Meglio pazientare e stare al gioco. Come se avesse avuto una scelta.

«Chi è lei?» domandò Grace.

Espressione assolutamente impassibile. L'uomo le prese la borsetta e si versò il contenuto sulle ginocchia. Lo esaminò, vagliando gli oggetti e gettandone alcuni sul sedile posteriore. Trovò il cellulare, gli tolse la batteria e lo gettò dietro.

Lei continuò a tempestarlo di domande - dov'è mio marito?, che cosa vuole da noi? - ma lui continuò a ignorarla. Giunti a un semaforo, l'uomo fece qualcosa che lei non aveva previsto.

Le posò la mano sul ginocchio leso.

«Lei ha una gamba malandata» disse.

Grace non sapeva bene come reagire. Il tocco era stato leggero come una piuma. Poi, senza preavviso, le dita premettero come artigli di ferro. In pratica, affondarono sotto la rotula. Grace si irrigidì. Le punte delle dita scomparvero nella cavità dove il ginocchio incontra la tibia. Il dolore fu così improvviso, così tremendo, che Grace non riuscì nemmeno gridare. Allungò un braccio e afferrò le dita dell'uomo cercando di staccarle dal ginocchio, ma senza alcun risultato. La mano di lui sembrava un blocco di cemento.

La sua voce fu appena un sussurro. «Se premo un po' di più e poi tiro...» A Grace girava la testa. Stava per perdere i sensi. «Potrei staccarle la rotula.»

Quando sul semaforo si accese la luce verde, lui lasciò la presa. Per poco Grace non svenne per il sollievo. Il tutto non doveva essere durato più di cinque secondi. L'uomo la guardò. Sul suo volto c'era un accenno di sorriso.

«Vorrei che adesso lei la smettesse di parlare, d'accordo?»

Grace annuì.

Lui guardò avanti. «Continui a guidare.»

Perlmutter diramò l'ordine a tutte le unità. Charlaine Swain aveva avuto il buon senso di annotare sia la marca sia il numero di targa dell'auto. La vettura era intestata a Grace Lawson. Nessuna sorpresa. Adesso Perlmutter era su un'auto civetta della polizia, diretto alla scuola. Scott Duncan era

con lui.

«Allora, chi è questo Eric Wu?» domandò Duncan.

Perlmutter non sapeva esattamente che cosa poteva dirgli, ma concluse che non c'era motivo di mantenere il segreto. «Finora sappiamo che è penetrato in una casa, ha aggredito il proprietario lasciandolo temporaneamente paralizzato, ha sparato a un altro uomo e, secondo me, ha ucciso Rocky Conwell, l'uomo che seguiva Lawson.»

Duncan non seppe che dire.

Sulla scena c'erano altre due auto della polizia. Perlmutter non ne fu per niente felice: vetture della polizia davanti a una scuola. Almeno avevano avuto il buon senso di non usare la sirena. Era già qualcosa. I genitori che erano venuti a prendere i figli ebbero due reazioni differenti. Alcuni accompagnarono frettolosamente i bambini alla macchina, tenendoli abbracciati come a proteggerli da una sparatoria. Altri invece si guardavano in giro con curiosità. Continuavano a camminare tranquilli nella convinzione che non potessero esserci pericoli in un posto così innocente.

Charlaine Swain era là. Perlmutter e Duncan corsero da lei. Un giovane poliziotto in uniforme, l'agente Dempsey, la stava interrogando e prendeva appunti. Perlmutter lo spedì via e domandò: «Cos'è successo?».

Charlaine gli raccontò che mentre stava davanti alla scuola, aveva tenuto d'occhio Grace Lawson dopo ciò che lui, Perlmutter, le aveva detto. Il capitano le chiese se aveva visto Eric Wu insieme a Grace.

«Non c'è stata una minaccia esplicita?» le domandò.

«No» rispose Charlaine.

«Quindi è possibile che sia andata volontariamente con lui.»

Charlaine Swaine lanciò un'occhiata a Scott Duncan, poi di nuovo a Perlmutter. «No. Non ci è andata volontariamente.»

«Come fa a saperlo?»

«Perché Grace era venuta da sola a prendere i figli» disse Charlaine.

«E allora?»

«Allora lei non li avrebbe lasciati in quel modo, se avesse potuto evitarlo. Senta, io non ce l'ho fatta a chiamarvi subito appena l'ho visto. È riuscito a terrorizzarmi pur restando sul lato opposto del cortile della scuola.»

«Non sono sicuro di capire» disse Perlmutter.

«Se Wu ha spaventato me da quella distanza» spiegò Charlaine «immaginate che cosa può aver fatto a Grace Lawson quando le si è avvicinato e le ha parlato all'orecchio.»

Un altro agente in uniforme, che si chiamava Jackson, raggiunse di corsa

Perlmutter. Aveva lo sguardo allucinato e Perlmutter capì che stava facendo del proprio meglio per non farsi prendere dal panico. Anche i genitori se ne accorsero. Arretrarono di un passo.

«Abbiamo trovato una cosa» disse Jackson.

«Che cosa?»

Lui si chinò il più possibile in modo che nessuno potesse sentire. «Un furgone parcheggiato a due isolati da qui. Credo che lei dovrebbe venire a vederlo.»

Adesso Grace avrebbe dovuto usare la pistola.

Il ginocchio le pulsava. Era come se qualcuno le avesse messo una bomba nelle articolazioni. Aveva gli occhi umidi a forza di cacciare indietro le lacrime. Chissà se sarebbe riuscita a camminare, quando si sarebbero fermati.

Lanciò sguardi furtivi all'uomo che le aveva fatto tutto quel male. Ogni volta che guardava verso di lui, lui la stava osservando, sempre con quell'aria perplessa sul viso. Grace tentò di pensare, di organizzare le idee, ma continuava a tornare con la mente alla mano di lui sul suo ginocchio.

Era stato così impassibile nell'infliggerle quella sofferenza. Sarebbe stato diverso se in quel gesto ci fosse stata un'emozione, di qualunque genere: se fosse stato spinto dal desiderio o dalla repulsione. Invece non c'era stato niente. Come se fare del male a qualcuno fosse un lavoro burocratico. Nessuno sforzo, nessuna fatica. La sua boria, se così la si poteva definire, non era priva di scopo: se avesse voluto, lui avrebbe potuto staccarle la rotula come si toglie il tappo a una bottiglia.

Avevano varcato il confine dello Stato, adesso erano nello Stato di New York, sull'Interstate 287 diretti al Tappan Zee Bridge. Grace non osava parlare. Il suo pensiero, com'era naturale, continuava a tornare ai bambini. Ormai Emma e Max dovevano essere usciti da scuola. L'avrebbero cercata. Qualcuno li avrebbe portati in segreteria? Cora l'aveva vista nel cortile della scuola. L'avevano vista anche molte altre madri, Grace ne era sicura. Avrebbero detto o fatto qualcosa?

Ma tutto questo era irrilevante: peggio ancora, uno spreco di energia mentale. Non c'era nulla che lei potesse fare. Era meglio concentrarsi sul compito del momento.

Pensare alla pistola.

Grace provò a ripassare mentalmente le mosse da fare. Avrebbe abbassato entrambe le mani, sollevato il risvolto dei pantaloni con la sinistra e af-

ferrato l'arma con la destra. Com'era fatta la fondina? Si sforzò di ricordarlo. C'era una cinghietta in alto, vero? L'aveva agganciata lei. Serviva a tenere ferma la pistola perché non saltasse fuori. Avrebbe dovuto slacciarla prima. In caso contrario, se avesse cercato di estrarre l'arma non ce l'avrebbe fatta.

Okay. Ricorda. Prima slaccia. Poi estrai.

Pensò al momento più appropriato per farlo. Quell'uomo era incredibilmente forte, l'aveva già constatato. Forse aveva un sacco di esperienza in fatto di crimini violenti. Avrebbe dovuto attendere l'occasione giusta.

Primo - e questo era ovvio - non avrebbe potuto guidare mentre estraeva l'arma. Dovevano essere fermi a un semaforo o in un parcheggio oppure... meglio ancora, avrebbe aspettato il momento in cui sarebbero scesi dalla macchina. Questo poteva funzionare.

Secondo, doveva distrarre l'uomo. Lui la sorvegliava attentamente. Era anche armato, aveva una pistola nella cintura. L'avrebbe estratta molto più in fretta di lei. Quindi doveva essere sicura che non la stesse guardando, che la sua attenzione fosse, in qualche modo, sviata.

«Prenda questa uscita.»

Il cartello stradale indicava ARMONK. Avevano fatto più o meno cinque o sei chilometri sull'Interstate 287. Non sarebbero passati sul Tappan Zee Bridge. Aveva pensato che il ponte avrebbe potuto offrirle un'altra opportunità. C'erano dei caselli autostradali. Avrebbe potuto tentare di fuggire o di fare un segnale al casellante, anche se non era convinta che avrebbe funzionato. Il suo rapitore l'avrebbe tenuta d'occhio se si fosse fermata a un casello. Ci scommetteva che le avrebbe messo una mano sul ginocchio.

Grace svoltò a destra e si avviò su per la rampa. Ricominciò a fare mentalmente un piano. A ben pensarci, forse avrebbe avuto maggiori opportunità se avesse aspettato di arrivare a destinazione. Per prima cosa, se veramente la stava portando da Jack, be', lui sarebbe stato là. Naturale.

Ma soprattutto, una volta parcheggiata l'auto, sarebbero dovuti scendere tutti e due. Era ovvio, certo, ma la cosa le avrebbe offerto un'opportunità. Lui sarebbe sceso da una parte, lei dall'altra.

Questo poteva essere il diversivo,

Grace cominciò ancora una volta a ripassare mentalmente tutte le mosse. Avrebbe aperto la portiera della macchina. Mentre spostava le gambe per uscire, avrebbe tirato su l'orlo del pantalone. Le sue gambe sarebbero state appoggiate a terra, sarebbero state nascoste dal veicolo. Lui non l'avrebbe vista. Se i suoi calcoli erano giusti, l'uomo sarebbe uscito dall'altro lato

dell'auto contemporaneamente a lei. Le avrebbe dato le spalle. Lei avrebbe potuto estrarre la pistola.

«Prenda la prima a destra» disse Wu «poi la seconda a sinistra.»

Si stavano muovendo in una città che Grace non conosceva. Qui c'erano più alberi che a Kasselton. Le case sembravano più vecchie, più vissute, più private.

«Entri nel vialetto laggiù. Il terzo a sinistra.»

Le mani di Grace strinsero il volante. Si immise nel vialetto. Luì le ordinò di fermarsi davanti alla casa.

Lei inspirò profondamente, poi attese che l'uomo aprisse la portiera e scendesse a terra.

Perlmutter non aveva mai visto nulla di simile.

L'uomo nel furgone, un tipo obeso vestito come un mafioso, era morto. I suoi ultimi istanti non erano stati piacevoli. Aveva il collo piatto, assolutamente piatto, come se un rullo compressore gli fosse passato sopra, lasciando intatti la testa e il torso.

Daley, che non era mai a corto di parole, disse: «Molto preoccupante». Poi aggiunse: «Mi sembra un volto familiare».

«Richie Jovan» annunciò Perlmutter. «È un galoppino di Carl Vespa.»

«Vespa?» ripeté Daley. «È coinvolto in questa storia?»

Perlmutter alzò le spalle. «Questo dev'essere un lavoretto di Wu.»

Scott Duncan era impallidito, «Che diavolo sta succedendo?»

«È semplice, signor Duncan.» Perlmutter si voltò a guardarlo. «Rocky Conwell lavorava per Indira Khariwalla; era l'investigatore privato ingaggiato da lei. Lo stesso uomo, Eric Wu, ha assassinato Conwell, ha ucciso questo povero scemo e l'ultima volta che è stato visto si stava allontanando dalla scuola insieme a Grace Lawson.» Perlmutter si avvicinò a lui. «Adesso ci vuole dire lei che cosa sta succedendo?»

Un'altra auto della polizia si fermò con stridore di freni. Veronique Baltrus scese in tutta fretta. «Trovato.»

«Cosa?»

«Eric Wu all'indirizzo yenta-match.com. Si faceva chiamare Stephen Fleischer.» Si avvicinò in fretta a loro, con i capelli neri fermati sulla nuca in una crocchia stretta. «Yenta-match mette in contatto vedove e vedovi ebrei. Wu stava intrattenendo relazioni con tre donne contemporaneamente. Una sta a Washington, DC. Un'altra abita a Wheeling, West Virginia. L'ultima, una certa Beatrice Smith, sta ad Armonk, New York.»

Perlmutter partì di corsa. Non c'erano dubbi, pensò. È li che Wu era andato. Scott Duncan lo seguì. Per arrivare ad Armonk non avrebbero impiegato più di venti minuti.

«Chiama il dipartimento di polizia di Armonk» gridò alla Baltrus. «Di' loro di inviare immediatamente tutte le unità disponibili all'indirizzo della Smith.»

45

Grace aspettò che l'uomo scendesse dalla macchina.

C'era molto verde, perciò dalla strada era difficile vedere la casa, che aveva guglie simili a quelle delle cattedrali e un'ampia veranda. Grace notò un vecchio barbecue. Vide una schiera di lanterne sbiadite e malandate. Sul fondo c'era una vecchia altalena arrugginita, reperto di un'epoca passata. Un tempo qui si facevano delle feste. Viveva una famiglia. Gente a cui piaceva ricevere gli amici. La casa ricordava le città fantasma dei film, e Grace si aspettava di veder rotolare dei cespugli spinti dal vento.

«Spenga il motore.»

Grace ripassò le mosse da fare. Aprire la portiera. Mettere giù le gambe. Estrarre la pistola. Prendere la mira...

E poi cosa? Ordinargli di alzare le mani? Spargli subito al petto? Cosa?

Spense il motore e attese che lui scendesse per primo. Wu allungò la mano sulla maniglia della portiera. Lei si preparò. Gli occhi dell'uomo erano fissi sulla porta d'ingresso della casa. Lei abbassò leggermente la mano.

Doveva farlo adesso?

No. Aspetta che lui cominci a scendere. Non esitare. Qualunque incertezza le avrebbe fatto perdere il vantaggio.

L'uomo si fermò con la mano sulla maniglia. Poi si voltò, strinse il pugno e colpì Grace nelle costole con tanta forza, che lei ebbe la sensazione che la sua cassa toracica si fosse incavata come un nido d'uccello. Udì un colpo sordo e un crac.

Il dolore le esplose nel fianco.

Grace pensò che tutto il suo corpo stesse... cedendo. L'uomo le afferrò la testa con un mano. Poi fece correre l'altra su un lato del torace. Fermò l'indice nel punto che aveva colpito, alla base della cassa toracica.

Parlò in tono gentile. «Per favore, mi dica come ha avuto quella fotografia.»

Grace aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Lui annuì come se l'avesse previsto. Tolse la mano, spinse la portiera e scese a terra. Lei era stordita dalla sofferenza.

La pistola, pensò. Prendi quella maledetta pistola!

Ma lui era già dalla sua parte. Spalancò la portiera. Le afferrò il collo con una mano, il pollice da un lato e l'indice dall'altro. Fece pressione e cominciò ad alzare. Grace cercò di assecondarlo. Il movimento le fece stridere le costole. Si sentiva come se qualcuno le avesse inserito un cacciavite fra due ossa$_s$ e lo stesse muovendo avanti e indietro.

L'uomo la tirò fuori dall'abitacolo tenendola per il collo. Ogni passo era una nuova esperienza nel dolore. Grace cercò di non respirare. Quando lo fece, anche quella minima espansione delle costole le diede la sensazione che le si stessero lacerando i tendini. L'uomo la trascinò verso la casa. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Lui girò la maniglia, spinse il battente e scaraventò dentro Grace. Lei cadde pesantemente e quasi perse i sensi.

«La prego, mi dica come ha avuto quella foto.»

Si mosse lentamente verso di lei. La paura le chiarì le idee. Parlò in fretta.

«Ho ritirato una busta di fotografie al Photomat» cominciò a dire.

Lui annuì come di solito si fa quando non si sta ascoltando. Si avvicinò di più. Grace continuò a parlare, tentando di tirarsi indietro. Il viso di lui era impassibile, un uomo che sbriga un incarico banale, come piantare semi, battere su un chiodo, sistemare la spesa, intagliare pezzi di legno.

Adesso era su di lei. Grace tentò di lottare, ma lui era terribilmente forte. La sollevò quanto bastava per darle una botta nello stomaco. Le costole picchiarono sul pavimento. Un dolore diverso, nuovo, le percorse il corpo. La vista cominciò ad annebbiarsi. Erano ancora nell'ingresso principale. L'uomo si mise a cavalcioni su di lei. Grace tentò di scalciare, ma non c'era niente da colpire. Lui la costrinse a stare giù.

Grace non si poteva muovere.

«Per favore, mi dica come ha avuto quella foto.»

Lei sentì arrivare le lacrime, ma non voleva piangere. Una cosa stupida, da macho. Ma lei non voleva piangere. Raccontò ancora una volta che era andata al Photomat a ritirare quella busta di stampe. Sempre a cavalcioni su di lei, con le ginocchia contro le sue anche, l'uomo le appoggiò l'indice sulla parte bassa della gabbia toracica, già dolorante. Grace tentò di opporre resistenza. Lui trovò il punto più dolente e vi appoggiò la punta del dito.

Per un momento non fece nulla. Lei oppose di nuovo resistenza. Mosse la testa avanti e indietro. Agitò le braccia. Lui attese per un secondo. Poi un altro.

Poi infilò il dito fra le due costole spezzate.

Grace lanciò un urlo.

Il tono della sua voce non cambiò. «Per favore, mi dica come ha avuto quella foto.»

Adesso Grace piangeva, e l'uomo la lasciò andare. Lei cominciò di nuovo a spiegare usando altre parole, sperando di sembrare più credibile, più convincente. Lui non disse una parola.

Puntò di nuovo l'indice contro la costola spezzata.

Fu allora che squillò un cellulare.

L'uomo emise un sospiro. Appoggiò le mani sulla schiena di lei e si sollevò. Le costole scricchiolarono ancora. Grace udì un miagolio piagnucoloso e si rese conto che proveniva da lei. Si impose di smettere. Cercò di voltarsi a guardare. L'asiatico continuò a tenerla d'occhio, poi prese il telefono dalla tasca e rispose.

«Sì.»

Grace aveva un solo pensiero in testa: prendere la pistola.

L'uomo la fissava. Lei quasi non gli fece caso. Cercare la pistola adesso sarebbe stato un suicidio, ma i suoi pensieri erano elementari: sottrarsi al dolore. A qualunque costo. A qualsiasi rischio. Smettere di soffrire.

L'asiatico teneva il telefono contro l'orecchio.

Emma e Max. I loro visi arrivavano a lei attraverso una specie di foschia. Grace si aggrappò a quella visione. A quel punto, accadde qualcosa di strano.

Distesa a terra com'era, ancora sulla pancia, una guancia premuta sul pavimento, Grace sorrise. Sorrise veramente. Non per amore materno, sebbene potesse essere anche per quello, ma per un ricordo specifico.

Quando era incinta di Emma, aveva detto a Jack che voleva fare un parto naturale e che non intendeva prendere alcun analgesico. Lei e Jack avevano frequentato regolarmente per tre mesi, ogni lunedì sera, il corso del dottor Lamaze. Si erano esercitati con le tecniche di respirazione. Jack sedeva dietro di lei e le massaggiava il ventre. Diceva "Hee hee hoo hoo" e lei lo ripeteva. Jack si era comprato addirittura una maglietta con le scritte ALLENATORE sul davanti e BIMBO SANO TEAM sulla schiena. Portava un fischietto appeso al collo.

Quando erano cominciate le doglie, si erano precipitati all'ospedale, as-

solutamente preparati, assolutamente pronti a godere dei benefici del loro duro lavoro. Appena erano arrivati, Grace aveva avuto una contrazione più forte. Avevano iniziato a fare insieme gli esercizi di respirazione. Jack aveva attaccato con i suoi "hee hee hoo hoo" e Grace gli aveva fatto eco. Aveva funzionato a meraviglia fino al momento in cui Grace aveva cominciato... be', aveva cominciato davvero a sentire il dolore.

Allora la follia del loro progetto - quando mai "respirare" era diventato un eufemismo per "analgesico"? - era risultata palese. Cancellata l'idiozia maschilista di "sopportare il dolore", concetto stupidamente "macho", lei aveva ritrovato finalmente la ragione.

Allora aveva allungato il braccio, afferrato Jack e l'aveva attirato verso di sé in modo che potesse sentirla. Gli aveva detto di trovare un anestesista, e subito. Jack aveva risposto che l'avrebbe fatto appena lei lo avesse mollato. Grace aveva ubbidito. Jack era partito di corsa e aveva trovato un anestesista, ma ormai era troppo tardi. Le contrazioni erano troppo ravvicinate.

Se adesso Grace sorrideva, a circa otto anni di distanza da quel fatto, era perché il dolore di quel giorno era stato altrettanto forte di quello attuale, forse addirittura peggiore. Lei era riuscita a sopportarlo. Per amore di sua figlia. Poi, miracolosamente, aveva deciso di fare la stessa cosa per Max.

Allora fallo un'altra volta, pensò.

Forse stava delirando. O forse no. Invece sì, ma non gliene importava. Il suo sorriso rimase immutato. Grace vide il bel visetto di Emma. Vide anche quello di Max. Batté le palpebre e loro scomparvero. Ma ormai questo non contava più. Lei guardò l'uomo crudele al telefono.

Continua, schifoso figlio di puttana. Continua.

Lui concluse la telefonata e tornò verso di lei. Grace era ancora sdraiata sulla pancia. L'uomo si mise di nuovo a cavalcioni su di lei. Grace chiuse gli occhi. Arrivarono le lacrime. Attese.

Lui le afferrò le mani e gliele tirò dietro la schiena. Le legò con del nastro adesivo e si alzò. La sollevò in modo che stesse in ginocchio, con le mani legate dietro la schiena. Le costole le dolevano ma, per il momento, il dolore era sopportabile.

Lei lo guardò.

Lui disse: «Resti ferma dov'è».

A quel punto si voltò e la lasciò sola. Grace si mise in ascolto. Udì il rumore di una porta che si apriva, poi dei passi.

L'uomo stava scendendo nel seminterrato.

Lei era sola.

Grace si agitò per liberare le braccia, ma erano legate strette. Impossibile arrivare alla pistola. Considerò l'ipotesi di alzarsi in piedi e correre, ma nel migliore dei casi sarebbe stata una cosa inutile. La posizione delle braccia, il dolore lacerante alle costole e, ovviamente, il fatto di essere comunque zoppa... a conti fatti, non sembrava un'alternativa valida.

Ma sarebbe riuscita a far passare le mani sotto i piedi?

Se fosse riuscita a farlo, se fosse riuscita a riportare le braccia davanti, benché legate, avrebbe potuto tentare di prendere la pistola.

Era un piano.

Grace non sapeva per quanto tempo l'uomo sarebbe stato via - sicuramente non per molto, pensò - ma doveva correre il rischio.

Raddrizzò spalle e braccia. Ogni movimento, ogni respiro, le incendiava le costole. Lei cercò di combattere il dolore. Si alzò, si piegò in avanti e spinse le mani verso il basso.

Un progresso.

Sempre stando in piedi, piegò le ginocchia e si acquattò. Ci stava arrivando. Un rumore di passi.

Maledizione, lui stava salendo le scale.

Lei era ancora a metà strada, con le mani sotto i glutei.

Sbrigati, maledizione. Rimetti le mani dietro la schiena, oppure continua.

Decise di continuare. Di andare avanti.

Quella situazione doveva finire lì, e subito.

I passi erano lenti. Più pesanti. Sembrava che l'uomo stesse trascinando qualcosa.

Grace spinse più forte. Le mani erano bloccate. Piegò di più la vita e le ginocchia. Il dolore le diede il capogiro. Chiuse gli occhi e vacillò. Si raddrizzò, decisa a lussarsi le spalle se fosse servito a liberarsi.

I passi cessarono. Una porta si chiuse. Lui era lì.

Spinse le braccia per farle passare sotto i piedi. Ci riuscì. Adesso le aveva davanti.

Ma era troppo tardi. L'uomo era tornato. Stava lì in piedi, a meno di due metri da lei. Vide ciò che Grace aveva fatto, ma lei non se ne accorse. Infatti non stava affatto guardando la faccia dell'asiatico. Fissava a bocca aperta la sua mano destra.

L'uomo lasciò la presa. E là, di fianco a lei sul pavimento, c'era Jack.

46

Grace si lanciò verso di lui.

«Jack? Jack?».

Jack aveva gli occhi chiusi. I capelli appiccicati sulla fronte. Grace aveva ancora le mani legate, ma riuscì ad alzargli il viso. La pelle di lui era appiccicaticcia. Le labbra asciutte e screpolate. Aveva le gambe legate con del nastro adesivo. Una manetta gli pendeva dal polso destro. Aveva delle croste sul polso sinistro. Anche lui era stato ammanettato, e per molto tempo, a giudicare dai lividi.

Grace lo chiamò di nuovo per nome. Nessuna reazione. Gli avvicinò un orecchio alla bocca. Respirava, per fortuna. Un respiro flebile, ma respirava. Grace gli si mise dietro e si appoggiò la sua testa sul grembo. Sentiva un dolore tremendo alle costole, ma adesso la cosa era irrilevante. Jack giaceva supino sul pavimento, con il grembo della moglie come guanciale. Grace tornò con il pensiero ai vigneti di Saint-Emilion. Stavano insieme da circa tre mesi, completamente infatuati l'uno dell'altra, nella meravigliosa fase delle passeggiate mano nella mano e in cui "ti viene il batticuore ogni volta che vedi la persona amata". Lei aveva portato pâté, formaggio e, naturalmente, del vino. Quel giorno splendeva il sole. Il cielo aveva quella sfumatura di azzurro che ti porta a credere nell'esistenza degli angeli. Si erano sdraiati su un plaid rosso, la testa di Jack sul suo grembo come adesso, e lei che gli carezzava i capelli. Aveva passato più tempo a guardare lui che ad ammirare le meraviglie della natura che li circondava. Gli aveva passato le dita sul viso.

Grace parlò con un tono di voce dolce, cercando di mascherare il panico.

«Jack?»

Lui aprì gli occhi battendo le palpebre. Aveva le pupille troppo dilatate. Impiegò un attimo per metterla a fuoco, poi la vide. Per un altro attimo le sue labbra screpolate si schiusero in un sorriso. Chissà se anche lui stava ripensando a quel picnic. Grace aveva il cuore in tumulto, ma riuscì a ricambiare il sorriso. Ci fu un attimo di serenità, nulla di più, poi la realtà ebbe il sopravvento. Gli occhi di Jack si spalancarono per il terrore. Il sorriso svanì. Il suo viso si contrasse per l'angoscia.

«Oh, Dio!»

«Va tutto bene» disse lei, anche se era l'affermazione più idiota che potesse fare, date le circostanze.

Lui si stava sforzando di non piangere. «Mi dispiace tanto, Grace.»

«Zitto, va tutto bene.»

Gli occhi di Jack scrutarono in giro come fari e indìviduarono il loro aguzzino. «Lei non sa niente» disse all'uomo. «Lasciala andare.»

L'asiatico avanzò di un passo e si accovacciò. «Se parli ancora» disse a Jack «farò del male a lei. Non a te. A lei. Le farò molto male. Mi capisci?»

Jack chiuse gli occhi e fece un cenno di assenso.

L'uomo si rialzò. Sferrò a Jack un calcio per allontanarlo dal grembo di Grace, afferrò lei per i capelli e la fece alzare in piedi. Con l'altra mano strinse Jack per il collo.

«Dobbiamo andare a fare un giro» annunciò.

47

Perlmutter e Duncan erano appena usciti dalla Garden State Parkway per immettersi sulla Interstate 287, a non più di otto chilometri dalla casa di Armonk, quando giunse la comunicazione via radio.

«Erano qui. La Saab della Lawson è ancora nel vialetto di accesso, ma adesso se ne sono andati.»

«Che mi dite di Beatrice Smith?»

«Per ora niente. Siamo appena arrivati. Stiamo ancora controllando la casa,»

Perlmutter rifletté su questo. «Wu immaginerà di certo che Charlaine Swain ci ha riferito di averlo visto. Sa che deve sbarazzarsi della Saab. Sapete se Beatrice Smith aveva una macchina?»

«No, non ancora.»

«C'è qualche altra auto nel vialetto d'accesso o nel garage?»

«Resti in linea.» Perlmutter attese. Duncan lo guardò. Dopo dieci secondi ci fu la risposta: «Nessun'altra macchina».

«Allora hanno preso quella della signora Smith. Scoprite la marca e il numero di targa. Comunicateli a tutte le unità.»

«Okay, ricevuto. Aspetti un attimo, capitano.» Se n'era andato un'altra volta.

Scott Duncan disse: «La sua esperta di computer pensava che Wu fosse un serial killer».

«Era una possibilità.»

«Ma lei non ci crede.»

Perlmutter scosse il capo. «È un professionista, Non sceglie le vittime a caso. Sykes viveva da solo. Beatrice Smith è vedova. A Wu serve un posto

in cui abitare e operare. È per questo che contatta quelle persone.»

«Quindi è un killer a pagamento.»

«Qualcosa del genere.»

«Qualche idea sulla persona per cui sta lavorando?»

Perlmutter strinse il volante. Prese l'uscita per Armonk. Ormai mancava circa un chilometro e mezzo per arrivare a destinazione. «Speravo che lei, o il suo cliente, aveste un'idea.»

La radio crepitò. «Capitano? È ancora là?»

«Sì.»

«C'è una sola macchina intestata alla signora Beatrice Smith: una Land Rover marrone. Targa 472-JXY.»

«Dirama il comunicato a tutte le unità. Non possono essere lontani.»

48

La Land Rover sì teneva su strade secondarie. Grace non aveva idea di dove fossero diretti. Jack giaceva sul pavimento davanti al sedile posteriore. Era svenuto. Aveva le gambe legate insieme con il nastro adesivo, le mani ammanettate dietro la schiena. Anche Grace le aveva ancora legate, ma sul davanti. Probabilmente il suo aguzzino non vedeva la necessità di rimettergliele dietro la schiena.

Dal sedile posteriore, Jack gemeva come un animale ferito. Grace guardò il loro sequestratore, il volto tranquillo, una mano sul volante, come un padre che porta la famiglia in gita alla domenica. Lei sentiva dolore ovunque. Ogni respiro le ricordava ciò che quell'uomo le aveva fatto alle costole. Il ginocchio le doleva come se fosse stato squarciato da una granata.

«Che cosa gli ha fatto?» domandò Grace. Si irrigidì in attesa del colpo. Non gliene importava quasi. Era già andata oltre.

Invece l'uomo non la toccò. Non rimase neppure in silenzio. Puntò il pollice verso Jack. «Meno di quello che le ha fatto lui» rispose.

Lei si fece animo. «Cosa diavolo vorrebbe dire?»

A quel punto, per la prima volta, Grace vide un vero sorriso. «Credo che lei lo sappia.»

«Non ne ho la minima idea» replicò lei.

Wu continuò a sorridere e forse, in qualche recesso della mente di Grace, cominciò a insinuarsi il dubbio. Lei si sforzò di scacciarlo, concentrandosi sul modo di uscire da quella situazione, e su come salvare Jack. «Dove ci sta portando?» domandò.

Lui non rispose.

«Ho detto...»

Lui la interruppe. «È una donna coraggiosa.»

Lei non disse nulla.

«Suo marito la ama. Lei ama lui. Questo rende le cose più facili.»

«Quali cose?»

Lui le lanciò un'occhiata. «Forse voi due siete disposti a soffrire. Ma lei è disposta a stare a guardare mentre faccio del male a suo marito?»

Grace non rispose.

«Ho detto la stessa cosa a lui: se lei parla ancora, io non le farò del male. Farò soffrire lui.»

L'uomo aveva ragione. La sua minaccia funzionò. Lei rimase in silenzio. Guardò fuori dal finestrino. Gli alberi sembravano una macchia indistinta. Si immisero in un'autostrada a due corsie. Grace non aveva idea di dove fossero. Era una zona rurale, lo vedeva. Imboccarono altre due strade e, a quel punto, Grace capì dove si trovavano: sulla Palisades Parkway diretti a sud, di nuovo verso il New Jersey.

La Glock era ancora nella fondina legata alla caviglia.

La sensazione della sua presenza adesso era costante. Sembrava che l'arma la chiamasse, la prendesse in giro, così vicina, eppure irraggiungibile.

Grace avrebbe dovuto escogitare il modo di raggiungerla. Non c'era altra scelta. Quell'uomo si preparava a ucciderli, ne era sicura. Voleva prima alcune informazioni - da dove veniva la fotografia, tanto per dirne una - ma quando le avesse avute, quando avesse capito che lei gli stava dicendo la verità sulla faccenda, li avrebbe ammazzati tutti e due.

Doveva riuscire a prendere la pistola.

L'asiatico continuava a lanciarle delle occhiate. Non c'era alcuna soluzione. Lei rifletté. Aspettare che fermasse la macchina? Ci aveva provato prima, ma non aveva funzionato. Prendere l'arma adesso? Semplicemente estrarla e correre i rischi del caso? Era una possibilità, ma lei sapeva di non essere sufficientemente veloce. Sollevare l'orlo dei pantaloni, slacciare la cinghietta di sicurezza, mettere la mano sul calcio della pistola, prenderla... tutto questo prima che lui reagisse?

Impossibile.

Forse era meglio un approccio lento. Abbassare leggermente le mani lungo il fianco. Cercare di alzare adagio i pantaloni. Fingere di avere un prurito.

Si mosse sul sedile e guardò in basso, verso la sua gamba. Fu allora che si sentì il cuore in gola.

Il pantalone si era alzato.

La fondina alla caviglia... adesso era visibile.

Grace fu colta dal panico. Lanciò un'occhiata al sequestratore sperando che lui non l'avesse vista. Ma lui l'aveva vista. I suoi occhi si spalancarono all'improvviso. Stava guardando proprio la sua gamba.

Adesso o mai più.

Ma anche mentre allungava il braccio, Grace sapeva che non aveva alcuna possibilità. Era semplicemente impossibile che arrivasse in tempo alla pistola. L'uomo le mise una mano sul ginocchio e lo strinse. Il dolore esplose con violenza, facendole quasi perdere i sensi. Grace urlò. Il suo corpo si irrigidì. Lasciò cadere le mani, ormai inutili.

L'uomo l'aveva in pugno.

Grace si voltò verso di lui guardandolo negli occhi, ma non vide nulla. Poi, all'improvviso, ci fu un movimento proveniente da dietro. Grace ansimò.

Era Jack.

In qualche modo si era alzato dal pavimento come uno spettro. L'asiatico si voltò, più curioso che preoccupato. Dopo tutto, Jack aveva le braccia e le gambe legate. Era completamente inerme. Che danno poteva fare?

Con gli occhi stralunati, simili a quelli di un animale, Jack rovesciò indietro la testa e poi la spinse in avanti con forza. L'uomo fu colto alla sprovvista. Jack colpì con la fronte la guancia destra dell'asiatico. Il suono fu sordo e profondo. L'auto si fermò stridendo. L'uomo lasciò andare il ginocchio di Grace.

«Scappa, Grace!»

Era la voce di Jack. Grace cercò di afferrare la pistola. Slacciò la cinghietta di sicurezza, ma l'uomo era già entrato in azione. Con una mano afferrò Jack per il collo. Con l'altra cercò di nuovo il ginocchio di Grace. Lei si tirò indietro. Lui tentò ancora,

Grace sapeva di non avere il tempo di estrarre la pistola. Jack non l'avrebbe più potuta aiutare. Aveva fatto tutto ciò che poteva, sacrificato se stesso, per quell'unico colpo.

Sarebbe stato tutto inutile.

L'uomo le sferrò di nuovo un pugno nelle costole. Fu come se dei coltelli roventi la trafiggessero. Aveva la nausea. Sentì che stava perdendo coscienza.

Non poteva resistere...

Jack si sforzò di intervenire, ma non riuscì a fare granché. L'uomo gli strinse il collo. Jack emise un suono e rimase immobile.

L'uomo allungò la mano di nuovo verso Grace. Lei si attaccò alla maniglia della portiera.

La mano dell'asiatico l'afferrò per il braccio.

Lei non poté muoversi.

La testa inerte di Jack scivolò giù dalla spalla dell'asiatico e si fermò sul suo avambraccio. Fu allora che, con gli occhi chiusi, Jack aprì la bocca e morsicò con forza.

L'uomo urlò e lasciò la presa. Si mise a scuotere il braccio cercando di liberarsi. Jack strinse la mandibola e si attaccò come un bulldog. L'uomo lo colpì in testa con il palmo della mano libera. Jack si accasciò.

Grace tirò la maniglia e spinse con il corpo contro la portiera.

Cadde fuori dall'auto e atterrò sull'asfalto. Rotolò su se stessa, avrebbe fatto qualunque cosa pur di allontanarsi dal suo aguzzino. In effetti andò a finire sull'altra corsia dell'autostrada. Una macchina la schivò e passò oltre.

Prendi la pistola!

Allungò di nuovo la mano verso la caviglia. La cinghietta di sicurezza era aperta. Lei si voltò verso la macchina. L'uomo stava scendendo. Alzò la camicia e Grace vide la pistola. Vide che allungava la mano per prenderla. Anche Grace aveva la pistola a portata di mano.

Adesso non c'erano più dubbi. Nessun dilemma etico. Non gli avrebbe intimato di restare immobile, di alzare le mani sopra la testa. Non c'era offesa alla morale. Niente più cultura, umanità, anni di civilizzazione o di educazione.

Grace premette il grilletto. Il colpo partì. Lei sparò di nuovo, poi ancora. L'uomo vacillò. Lei premette ancora il grilletto. Il suono delle sirene era sempre più forte. E Grace sparò un'altra volta.

49

Arrivarono due ambulanze. Una portò via Jack prima che Grace potesse vederlo. Due infermieri le furono subito intorno. Erano in movimento continuo, e mentre la medicavano le facevano delle domande, ma le loro parole non giungevano fino a lei. Grace fu legata su una barella e portata sull'ambulanza. Adesso Perlmutter era là.

«Dove sono Emma e Max?» domandò lei.

«Alla stazione di polizia. Sono al sicuro.»

Un'ora dopo Jack era in sala operatoria. Fu tutto ciò che le dissero: in sala operatoria.

Il giovane medico fece a Grace una serie di esami. Le costole erano effettivamente spezzate, e non ci si poteva fare proprio niente. Il dottore la fasciò e le fece un'iniezione. Il dolore cominciò a calmarsi. Un ortopedico le esaminò il ginocchio e si limitò a scuotere la testa.

Perlmutter entrò nella stanza di Grace e le fece un mucchio di domande. Grace rispose a quasi tutte. Fu deliberatamente vaga su alcune questioni. Non che volesse nascondere qualcosa alla polizia. O forse, perché no?, forse voleva.

Anche Perlmutter fu piuttosto vago. Il nome del suo defunto aguzzino era Eric Wu. Era stato in carcere a Walden. Grace non ne fu stupita. Anche Wade Larue era stato a Walden. Era tutto collegato. Quella vecchia fotografia. Gli Allaw, il gruppo di Jack. La Jimmy X Band. Wade Larue. E sì, anche Eric Wu.

Perlmutter eluse molte delle sue domande. Lei non insisté. C'era anche Scott Duncan nella stanza. Si mise in un angolo e non parlò.

Grace domandò: «Come sapevate che ero stata rapita da questo Eric Wu?».

A Perlmutter evidentemente non dispiacque risponderle. «Lei conosce Charlaine Swain?»

«No.»

«Ha un figlio, Clay, che frequenta la Willard.»

«Ah, sì.»

Perlmutter le raccontò della terribile esperienza vissuta da Charlaine Swain per mano di Eric Wu. Si dilungò ampiamente su questo argomento: di proposito, pensò Grace, in modo da poter tacere sul resto. Il cellulare del capitano squillò. Perlmutter si scusò e uscì nel corridoio. Grace rimase sola con Scott Duncan.

«Che cosa pensano?» gli domandò.

Scott le si avvicinò. «Secondo la teoria più accreditata, Eric Wu lavorava per Wade Larue.»

«E perché pensano una cosa del genere?»

«Sanno che oggi lei è andata alla conferenza stampa di Larue, e questo è l'indizio numero uno. Wu e Larue non solo erano a Walden nello stesso periodo, ma sono stati anche compagni di cella, per tre mesi.»

«Indizio numero due» disse lei. «E secondo loro che cosa stava cercando

Larue?»

«Vendetta.»

«E di chi voleva vendicarsi?»

«Di lei, tanto per cominciare. Ha testimoniato contro di lui.»

«Ho testimoniato al suo processo, ma non proprio contro di lui. Non ricordavo quasi niente di quella notte.»

«Inoltre, Eric Wu e Wade Larue erano legati. Abbiamo controllato i tabulati telefonici della prigione. I due erano in contatto, e c'è un collegamento anche fra Larue e lei.»

«Ma allora, se Larue stava cercando vendetta, perché non rapire me? Perché hanno preso Jack?»

«La polizia pensa che Larue volesse farla soffrire facendo del male alla sua famiglia.»

Lei scosse la testa. «E quella fotografia misteriosa? Che parte ha in questa faccenda? E l'omicidio di sua sorella? E che mi dice di Shane Alworth e Sheila Lambert? E di Bob Dodd ammazzato nel New Hampshire?»

«È una teoria» disse Duncan «ma con parecchie lacune. Però si ricordi, e questo ne colma parecchie, che la polizia non vede queste connessioni come le vediamo noi. Mia sorella è stata assassinata quindici anni fa, e questo non ha nulla a che vedere con i fatti di oggi. E neppure Bob Dodd, un giornalista che probabilmente fu ucciso dalla malavita. Per ora la versione della polizia è semplice: Wu esce di prigione. Rapisce suo marito. Forse avrebbe rapito anche altre persone, chi lo sa?»

«E per quale ragione non ha semplicemente ucciso Jack?»

«Wu avrebbe tenuto tutti segregati finché Wade Larue non fosse stato rilasciato.»

«Dunque, fino a oggi.»

«Esatto, oggi. Allora Wu vi prende tutti e due. Vi stava portando da Larue, quando lei è fuggita.»

«In modo che Larue potesse... che cosa?... ucciderci personalmente?»

Duncan alzò le spalle.

«Non ha senso, Scott. Eric Wu mi ha spezzato le costole perché voleva sapere come avevo avuto quella fotografia. Si è fermato perché ha ricevuto una telefonata inattesa. Poi, all'improvviso, ci ha caricati su quella macchina. Non c'era niente di programmato.»

«Perlmutter ha avuto queste informazioni solo adesso. Magari modificheranno la loro teoria.»

«E comunque, dov'è Wade Larue?»

«Non lo sa nessuno. Lo stanno cercando.»

Grace posò di nuovo la testa sul guanciale. Si sentiva le ossa terribilmente pesanti. Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Jack è grave?»

«Sì.»

«Se la caverà?»

«I medici non lo sanno.»

«Non voglio che mi dicano bugie.»

«Non glielo permetterò, Grace. Ma adesso cerchi di dormire un po', d'accordo?»

Nel corridoio Perlmutter stava parlando al telefono con il capitano del dipartimento di polizia di Armonk, Anthony Dellapelle. Gli agenti stavano ancora perquisendo la casa di Beatrice Smith.

«Abbiamo appena finito di esaminare il seminterrato» spiegò Dellapelle. «Qualcuno è stato tenuto prigioniero là sotto.»

«Jack Lawson. Lo sappiamo.»

Dellapelle fece una pausa, poi disse: «Forse».

«Come sarebbe a dire?»

«C'è ancora un paio di manette agganciato a un tubo.»

«Wu l'aveva ammanettato. Probabilmente le ha lasciate lui là.»

«Può darsi. C'è anche del sangue, non molto, ma abbastanza recente.»

«Lawson aveva parecchie ferite da taglio.»

Ci fu una pausa.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Perlmutter.

«Dove sei in questo momento, Stu?»

«Al Valley Hospital.»

«Quanto tempo ti occorre per arrivare qui?»

«Quindici minuti con le sirene» rispose Perlmutter. «Perché?»

«C'è qualcos'altro qui» aggiunse Dellapelle. «Qualche cosa che dovresti vedere tu stesso.»

A mezzanotte Grace scese dal letto e si avviò lungo il corridoio. I suoi figli le avevano fatto una breve visita. Grace aveva chiesto di potersi alzare. Scott Duncan le aveva comperato dei vestiti normali, per la precisione una tuta Adidas, perché lei non voleva che i piccoli la vedessero con la camicia dell'ospedale. Si era fatta fare un'iniezione per calmare il dolore alle costole. Voleva che i bambini vedessero che stava bene, che era al sicuro e che lo erano anche loro. Si era sforzata di mostrarsi spavalda, ma ave-

va resistito fino a quando Emma non le aveva dato il suo diario delle poesie. A quel punto Grace si era messa a piangere.

Non si può essere forti in eterno.

Quella notte i suoi figli avrebbero dormito nei loro letti. Cora avrebbe dormito in camera sua e di Jack. La figlia, Vickie, avrebbe occupato il letto vicino a quello di Emma. Perlmutter aveva messo una poliziotta di guardia alla casa. Grace gli era riconoscente.

Adesso l'ospedale era al buio. Grace cercò di stare dritta in piedi. Le costava uno sforzo enorme. Le costole avevano ricominciato a tormentarla. Il ginocchio non sembrava più un'articolazione, ma un ammasso di schegge di vetro.

Nel corridoio regnava il silenzio. Grace aveva una destinazione precisa in mente. Qualcuno avrebbe cercato di fermarla, ne era sicura, ma non se ne preoccupava più di tanto. Era decisa.

«Grace?»

Lei si voltò verso la voce femminile, pronta a dare battaglia, ma non fu necessario. Riconobbe la donna che aveva visto davanti alla scuola. «Lei è Charlaine Swain, vero?»

La donna annuì. Si mossero l'una verso l'altra, gli sguardi allacciati, animate da un sentimento che nessuna delle due riusciva a esprimere a parole.

«Credo di doverla ringraziare» disse Grace.

«Sono io che devo ringraziare lei» rispose Charlaine. «L'ha ammazzato. Per noi è finito un incubo.»

«Come sta suo marito?» domandò Grace.

«Si rimetterà.»

Grace annuì.

Charlaine disse: «Ho saputo che il suo non sta troppo bene». Tutt'e due erano andate ormai oltre le formalità di rito. Grace apprezzò la sincerità.

«È in coma.»

«Lei l'ha visto?»

«Ci sto andando adesso.»

«Di nascosto?»

«Sì.»

Charlaine annuì. «Lasci che l'aiuti.»

Grace si appoggiò a Charlaine Swain. Era una donna forte. Il corridoio era deserto. Udirono in lontananza un tacchettio secco sulle piastrelle. Le luci erano soffuse. Passarono oltre la sala infermiere deserta e raggiunsero

l'ascensore. Jack era ricoverato al terzo piano, in terapia intensiva. Stranamente, a Grace sembrava giusto avere accanto Charlaine Swain. Non avrebbe saputo dire il perché.

Il reparto disponeva di quattro camere con le pareti di vetro. Un'infermiera sedeva nel mezzo, in modo da poterle osservare tutte contemporaneamente, ma in quel momento c'era ricoverato soltanto un paziente.

Le due donne si avvicinarono. Jack era disteso nel letto. Per prima cosa Grace notò che il suo poderoso marito, il burbero individuo alto quasi un metro e novanta che l'aveva sempre fatta sentire al sicuro, adesso sembrava piccolo e fragile in quel letto d'ospedale. Sapeva che era solo frutto della sua immaginazione. Erano passati soltanto due giorni. Lui aveva perso un po' di peso, era completamente disidratato, ma non era questo il punto.

Jack teneva gli occhi chiusi. Un tubo gli usciva dalla gola. Un altro era infilato in bocca. Tutti e due erano fissati con del nastro adesivo bianco. Aveva anche un tubo nel naso e un altro nel braccio destro. E pure una flebo. Intorno a lui c'erano diverse apparecchiature che sembravano uscite da un incubo futuristico.

Grace si sentì svenire. Charlaine la sostenne. Grace si fece forza e andò verso la porta.

«Non potete entrare» disse l'infermiera.

«Vuole soltanto sedersi accanto a suo marito» spiegò Charlaine. «Per favore.»

L'infermiera si guardò intorno, poi fissò Grace. «Due minuti.»

Grace lasciò il braccio di Charlaine, che le aprì la porta. Entrò da sola. Si sentivano dei bip, dei ding, uniti a un suono infernale, come di gocce d'acqua risucchiate da una cannuccia. Grace sedette accanto al letto. Non cercò di prendere Jack per la mano. Di baciarlo su una guancia.

«Ti piacerà l'ultima poesia» disse Grace.

Aprì il diario di Emma e cominciò a leggere.

Palla da baseball bianca e bella,
il migliore tuo amichetto
è la mazza lustra e snella
che ti batte sul culetto?

Grace rise e voltò pagina, ma quella successiva - in realtà il resto del diario - era completamente bianca.

50

Pochi minuti prima di morire, Wade Larue pensò di avere finalmente trovato la vera pace.

Aveva abbandonato l'idea della vendetta. Non aveva più bisogno di conoscere tutta la verità. Ne sapeva abbastanza. Sapeva di che cosa doveva essere incolpato e di che cosa no. Era ora di gettarsi tutto dietro le spalle.

Carl Vespa non aveva scelta. Non sarebbe mai riuscito a riprendersi. Lo stesso valeva per quel tremendo vortice di facce, quella cortina di dolore che aveva visto allora in tribunale e di nuovo oggi, alla conferenza stampa. Wade aveva perso tempo, ma il tempo è relativo. Non lo è invece la morte.

Aveva detto a Vespa tutto ciò che sapeva. Vespa era un uomo malvagio, su questo non c'era dubbio. Era un uomo capace di crudeltà indicibili. Negli ultimi quindici anni Wade Larue aveva conosciuto un sacco di persone come lui, ma poche erano così schiette. Fatta eccezione per gli psicopatici assoluti, la maggior parte della gente, anche la più cattiva, è capace di amare qualcuno, di preoccuparsi per lui, di stringere legami. Non era contraddittorio. Era semplicemente umano.

Larue aveva parlato. Vespa aveva ascoltato. A un certo punto, a metà della sua spiegazione, era comparso Cram con del ghiaccio e un asciugamano. Li aveva dati a Larue, che lo aveva ringraziato. Aveva preso l'asciugamano - il ghiaccio era troppo ingombrante - e si era tamponato il sangue sul viso. I colpi di Vespa non gli facevano più male. Larue aveva sopportato di peggio nel corso degli anni. Quando hai preso abbastanza botte hai due possibilità: o ne hai tanta paura che faresti qualsiasi cosa per evitarle, oppure superi il terrore e ti convinci che anche questo passerà. A un certo punto della sua carriera di carcerato, Larue aveva scelto la seconda strada.

Carl Vespa non aveva detto una parola. Non aveva interrotto e non aveva chiesto spiegazioni. Quando Larue ebbe finito, Vespa era rimasto dov'era, in piedi, con la stessa espressione sul viso, in attesa di sapere il resto. Non c'era nient'altro. Vespa, senza dire una parola, si era voltato ed era uscito. Aveva fatto un cenno del capo a Cram, che era andato da lui. Larue aveva alzato la testa. Non sarebbe fuggito. Aveva smesso di fuggire.

"Vieni, andiamo via" aveva detto Cram.

Lo aveva lasciato in centro a Manhattan. Larue aveva pensato di chiamare Eric Wu, ma sapeva che a quel punto sarebbe stato inutile. Si era avviato verso il terminal degli autobus di Port Authority. Adesso era pronto per iniziare la sua nuova vita. Intendeva andare a Portland, nell'Oregon. Non

sapeva bene perché. Aveva letto qualcosa su Portland quando era in carcere, e gli sembrava il posto adatto. Voleva una grande città con un'atmosfera liberale. Da quanto aveva letto, Portland assomigliava a una comune hippy che si era trasformata in metropoli. Forse in quel posto avrebbe ricevuto una scossa positiva.

Avrebbe dovuto cambiare nome. Farsi crescere la barba. Tingersi i capelli. Era convinto che non ci sarebbe voluto molto per cambiare aspetto, per fuggire dagli ultimi quindici anni della sua vita. Forse era un ingenuo, ma Wade Larue credeva ancora di poter fare carriera come attore. Aveva ancora il talento. Aveva ancora il "carisma soprannaturale". Quindi perché non fare un tentativo? Se avesse fallito, si sarebbe cercato un impiego normale. Il lavoro non lo spaventava. Sarebbe stato di nuovo in una grande città. Sarebbe stato libero.

Ma Wade Larue non era andato al terminal degli autobus di Port Authority.

Il passato aveva un richiamo troppo forte. Non poteva ancora andarsene. Si era fermato a un isolato di distanza. Aveva visto gli autobus imboccare il viadotto. Li aveva guardati per un momento, poi si era voltato verso la fila di telefoni pubblici.

Doveva fare un'ultima telefonata. Doveva conoscere un'ultima verità.

Adesso, un'ora più fardi, la canna di una pistola gli premeva contro la cavità molle sotto l'orecchio. È buffo ciò che si pensa un attimo prima di morire. Quella cavità era il punto di pressione preferito di Eric Wu. Wu gli aveva spiegato che non serviva a niente conoscere il punto esatto e basta. Non era sufficiente infilare il dito e spingere. Faceva male, ma non avrebbe immobilizzato un avversario.

Tutto lì. Patetico. Quello fu l'ultimo pensiero di Wade Larue prima che il proiettile gli penetrasse nel cervello e ponesse fine alla sua esistenza.

51

Dellapelle condusse Perlmutter nel seminterrato. Cera abbastanza luce, ma Dellapelle usò lo stesso la torcia elettrica. La puntò sul pavimento.

«Qui.»

Perlmutter guardò il cemento ed ebbe un nuovo brivido.

«Stai pensando quello che penso io?» domandò Dellapelle.

«È possibile» Perlmutter si fermò cercando di inserire questo elemento nell'equazione «che Jack Lawson non sia stato l'unico a essere stato tenuto

prigioniero qui sotto.»

Dellapelle annuì. «Allora dov'è l'altro uomo?»

Perlmutter non disse nulla. Si limitò a fissare il pavimento. Indubbiamente qualcuno era stato rinchiuso là dentro. Qualcuno che aveva trovato un ciottolo e inciso due parole sul pavimento, tutte in maiuscolo. Veramente era un nome, un'altra delle persone che figuravano in quella strana fotografia, un nome che aveva appena sentito da Grace Lawson: SHANE ALWORTH.

Charlaine Swain aiutò Grace a tornare nella sua stanza. Stavano in silenzio, ma era piacevole. Grace se ne chiese la ragione. Per la verità si chiese un sacco di cose. Si chiese per quale motivo Jack fosse fuggito tanti anni prima. Si chiese per quale motivo lui non avesse mai toccato il fondo fiduciario; e perché lasciava che fossero sua sorella e suo padre a gestire la sua quota. Si chiese per quale motivo se ne fosse andato via quasi subito dopo il Massacro di Boston. Si interrogò su Geri Duncan e sul motivo per cui due mesi dopo era stata ammazzata. E, cosa più importante di tutte, si chiese se il fatto che avesse incontrato Jack in Francia quel giorno e si fosse innamorata di lui fosse più di una semplice coincidenza.

Non si chiese se fosse tutto collegato. Sapeva che era così. Giunte nella stanza, Charlaine aiutò Grace a rimettersi a letto. Quindi si voltò per andarsene.

«Vuole restare ancora qualche minuto?» domandò Grace.

Charlaine fece cenno di sì. «Mi farebbe piacere.»

Le due donne parlarono. Iniziarono da ciò che avevano in comune - i bambini - ma era chiaro che nessuna delle due desiderava soffermarsi troppo su quell'argomento. Un'ora passò in un attimo. Grace non sapeva esattamente di che cosa avessero chiacchierato. Sapeva soltanto che era riconoscente a Charlaine.

Verso le due del mattino squillò il telefono sul comodino di Grace. Per un istante le due donne si limitarono a fissarlo. Poi Grace allungò il braccio e alzò il ricevitore.

«Pronto?»

«Ho ricevuto il tuo messaggio. Quello sugli Allaw e gli Still Night.»

Riconobbe la voce. Era quella di Jimmy X.

«Dove sei?»

«In ospedale. Sono nell'atrio. Non mi lasciano salire.»

«Scendo io fra un minuto.»

L'atrio dell'ospedale era silenzioso.

Grace non sapeva bene come gestire l'incontro. Jimmy X sedeva con gli avambracci appoggiati sulle cosce. Non alzò gli occhi mentre lei avanzava zoppicando verso di lui. L'addetta alla reception leggeva una rivista. La guardia giurata fischiettava sommessamente. Grace si chiese se l'uomo sarebbe stato capace di proteggerla. All'improvviso rimpianse di non aver portato con sé la pistola.

Si fermò davanti a Jimmy X, lo guardò e attese. Lui alzò lo sguardo. I loro occhi s'incontrarono e Grace capì. Non conosceva i particolari. Solo le linee essenziali. Però adesso sapeva.

La voce dell'uomo era quasi un'implorazione. «Come hai saputo degli Allaw?»

«Mio marito.»

Jimmy sembrava confuso.

«Mio marito è Jack Lawson.»

Jimmy rimase a bocca aperta. «John?»

«Così si faceva chiamare allora, immagino. Adesso è al piano di sopra. Rischia di morire.»

«Oh, Dio!» Jimmy si coprì il viso con le mani.

Grace disse: «Sai che cosa mi ha sempre insospettita?».

Lui non rispose.

«La tua fuga, Jimmy. Capita di rado: una rockstar che abbandona tutto in quel modo. Circolano voci su Elvis o Jim Morrison, ma è perché sono morti. C'era quel film, *La banda di Eddie*, ma era solo un film. Nella realtà, come ti ho già detto, gli Who non fuggirono dopo Cincinnati. Non lo fecero nemmeno gli Stones dopo Altamont Raceway. Allora, perché, Jimmy? Perché tu l'hai fatto?»

Jimmy tenne la testa bassa.

«So del legame con gli Allaw. È solo questione di tempo, ma qualcuno ne verrà a capo.»

Lei attese. Lui si staccò le mani dal viso e le sfregò. Lanciò un'occhiata verso la guardia giurata. Grace stava per fare un passo indietro, ma ci ripensò.

«Sai perché i concerti rock cominciavano sempre così tardi?»

La domanda la stupì. «Cosa?»

«Ho detto...»

«Ho sentito quello che hai detto. No, non so il perché.»

«È perché siamo così fatti, alcol, droga, qualunque cosa, che i nostri agenti hanno bisogno di tempo per rimetterci in sesto quel tanto che basta per andare in scena.»

«E questo che cosa significherebbe?»

«Quella notte io ero fatto di cocaina e alcol.» A quel punto lo sguardo di Johnny cominciò a vagare. Aveva gli occhi arrossati. «Questo è il motivo per cui ci fu un ritardo così lungo. Per questo il pubblico è diventato così impaziente. Se io fossi stato sobrio, se fossi andato in scena all'ora giusta...» Poi la sua voce si spense e fece un'alzata di spalle che significava "chi lo sa?".

Grace non voleva più sentire scuse. «Dimmi degli Allaw.»

«Non riesco a crederci.» Scosse la testa. «John Lawson è tuo marito? Come diamine è successo?»

Lei non conosceva la risposta. Chissà se l'avrebbe mai avuta. Il cuore, lo sapeva, era un terreno strano. Quel fatto poteva aver costituito parte dell'attrazione iniziale, qualcosa di inconscio, la consapevolezza di essere sopravvissuti entrambi a quella notte terribile? Rivisse con il pensiero l'incontro con Jack sulla spiaggia. Era stata la sorte, preordinata... o programmata? Jack voleva conoscere la donna che incarnava il Massacro di Boston?

«Mio marito era al concerto, quella sera?» domandò.

«Come, non lo sai?»

«Possiamo comportarci in due modi, Jimmy. Primo, io posso fingere di sapere tutto e di volere solo delle conferme. Invece non è così. Potrei non scoprire mai la verità, se tu non me la dici. Forse riuscirai a mantenere il tuo segreto, ma io continuerò a cercare. E lo stesso faranno Carl Vespa e i Garrison, i Reed e i Weider.»

Lui alzò lo sguardo, con l'espressione simile a quella di un bambino.

«Seconda cosa, e credo più importante, tu non puoi più vivere in pace con te stesso. Sei venuto a casa mia perché avevi bisogno dell'assoluzione. Sai che è arrivato il momento.»

Jimmy chinò la testa. Grace udì i singhiozzi che gli scuotevano il corpo. Non disse una parola. Non gli mise una mano sulla spalla. La guardia giurata lanciò un'occhiata nella loro direzione. L'addetta alla reception alzò gli occhi dalla sua rivista, ma fu tutto. Erano in un ospedale. Gli adulti che piangono non sono una rarità in questo ambiente. I due distolsero lo sguardo. Dopo un attimo i singhiozzi di Jimmy cominciarono a placarsi. Le sue spalle non sussultavano più.

«Trovammo un ingaggio a Manchester» esordì pulendosi il naso con una manica. «Io ero con un gruppo chiamato Still Night. In programma c'erano quattro band. Una erano gli Allaw. Fu così che conobbi tuo marito. Eravamo dietro le quinte, strafatti. John era gentile e tutto il resto, ma tu mi devi capire. Per me la musica era tutto. Volevo fare *Born to Run*. Volevo cambiare il panorama della musica. Mangiavo, dormivo, sognavo la musica. Invece Lawson non la prendeva sul serio. La band era solo un divertimento, tutto lì. Avevano alcune canzoni discrete, ma i testi e gli arrangiamenti erano assolutamente puerili. Lawson non si illudeva di poter fare qualcosa di importante o altro.»

La guardia giurata stava fischiettando di nuovo. L'addetta alla reception era di nuovo immersa nella sua rivista. Un'auto si fermò davanti all'uscita. La guardia mise la testa fuori e indicò il pronto soccorso.

«Credo che gli Allaw si siano sciolti pochi mesi dopo. Così pure gli Still Night. Però Lawson e io restammo in contatto. Quando misi insieme la Jimmy X Band, volevo chiedergli di entrare a farne parte.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Non ero sicuro che fosse un buon musicista.»

Jimmy si riscosse all'improvviso, tanto che Grace trasalì e arretrò di un passo. Tenne gli occhi fissi su di lui, cercando di ristabilire il contatto visivo, come se soltanto quello potesse fermarlo.

«Già, tuo marito era al concerto, quella notte. Io gli procurai cinque biglietti per il primo settore. Lui venne con alcuni componenti della sua vecchia band. Ne portò addirittura un paio dietro le quinte.»

A quel punto Jimmy si fermò. Rimasero là, in piedi. Lui distolse lo sguardo, e per un momento Grace temette di averlo perso.

«Ti ricordi chi erano?» domandò.

«I componenti della vecchia band?»

«Sì.»

«Due ragazze. Una aveva i capelli rossi.»

Sheila Lambert. «L'altra ragazza era Geri Duncan?»

«Non sapevo come si chiamasse.»

«Che mi dici di Shane Alworth? C'era anche lui?»

«Sarebbe il ragazzo alla tastiera?»

«Sì.»

«Dietro le quinte c'erano solo Lawson e le due ragazze.»

Jimmy chiuse gli occhi.

«Che cos'è successo, Jimmy?»

Il suo viso si afflosciò, e improvvisamente lui sembrò invecchiato. «Ero completamente fatto. Sentivo il pubblico, ventimila persone. Invocavano il mio nome. Battevano le mani. Volevano che iniziassi il concerto. Però io non riuscivo quasi a muovermi. Arrivò il mio agente. Io gli dissi che avevo bisogno di più tempo. Lui se ne andò, e io rimasi da solo. Fu allora che Lawson e quelle due pollastrelle vennero nel camerino.»

Jimmy batté le palpebre e guardò Grace. «C'è una caffetteria in questo posto?»

«È chiusa.»

«Avrei gradito una tazza di caffè.»

«Che sfortuna!»

Jimmy si mise a camminare avanti e indietro.

Grace domandò: «Cosa accadde dopo che loro entrarono nel camerino?».

«Non so come riuscirono a venire dietro le quinte. Io non avevo dato loro dei pass. Comunque Lawson è venuto da me ed era tutto gentile. Io ero contento di vederlo, credo. Poi, non so come, le cose precipitarono.»

«In che senso?»

«Lawson. Sembrava impazzito. Non so, doveva essere più drogato di me. Cominciò a spintonarmi, a minacciarmi. Gridò che ero un ladro.»

«Un ladro?»

Jimmy annuì. «Era un'assurdità. Lui disse...» finalmente Jimmy si fermò e la guardò negli occhi «disse che avevo rubato la sua canzone.»

«Quale canzone?»

«*Pale Ink*.»

Grace non riusciva a muoversi. Il tremito cominciò a scuoterle il lato sinistro del corpo. Sentiva il petto pulsare.

«Lawson e quell'altro tipo, Alworth, avevano scritto una canzone per gli Allaw che si intitolava *Invisible Ink*. Sostanzialmente era l'unica somiglianza che c'era tra le due canzoni: quella parte del titolo. Conosci le parole di *Pale Ink*, vero?»

Lei fece un cenno affermativo. Non tentò neppure di parlare.

«Il testo di *Invisible Ink* era più o meno simile, mi pare. Tutt'e due parlavano di quanto può essere fragile il ricordo. Ma era tutto lì. Lo dissi a John, ma lui era completamente fuori di testa. Qualunque cosa io dicessi, lui si arrabbiava sempre di più. Cominciò a spintonarmi. Una delle ragazze, quella con i capelli scuri, lo aizzava ancora di più e cominciò a dire che mi avrebbero spezzato le gambe o qualcosa del genere. Io chiamai aiuto.

Lawson mi sferrò un pugno. Ricordi che scrissero che ero rimasto ferito nella mischia?»

Grace assentì di nuovo.

«Non era vero. Fu tuo marito a colpirmi alla mandibola. Poi mi saltò addosso. Io cercai di spingerlo via. Lui si mise a urlare che mi avrebbe ammazzato. Non lo so, sembrava una scena surreale. Disse che mi avrebbe fatto a pezzi.»

Le pulsazioni aumentarono, e anche il freddo. Grace tratteneva il respiro. Non poteva essere. Dio, non poteva proprio essere.

«Ormai la situazione gli era completamente sfuggita di mano, e una delle ragazze, la rossa, gli disse di calmarsi. Non ne vale la pena, disse. Lo implorò di smetterla, ma lui non ascoltava. Si limitò a sorridermi e poi... poi tirò fuori un coltello.»

Grace scosse il capo.

«Disse che mi avrebbe pugnalato al cuore. Ricordi ciò che ti ho detto... che ero strafatto e non ragionavo? Be', quello mi fece tornare sobrio. Vuoi far tornare sobrio qualcuno? Minaccialo di piantargli un coltello nel petto.» Tornò di nuovo calmo.

«E tu che cos'hai fatto?»

Era stata lei a parlare? Non ne era sicura. La voce era la sua, ma sembrava che arrivasse da un altro posto, da qualcosa di metallico e distante.

Jimmy adesso era perso nei ricordi. «Non aspettai che mi accoltellasse, gli saltai addosso. Lui lasciò cadere il coltello. Cominciammo a lottare. Le ragazze strillavano. Si avvicinarono e tentarono di separarci. Poi, mentre lottavamo a terra, udii uno sparo.»

Grace stava ancora scrollando la testa. Non era Jack. Jack non era là quella notte, assolutamente no, escluso...

«Fu un rumore fortissimo. Come se avessi avuto la pistola dietro l'orecchio. Poi si scatenò l'inferno. Sentii strillare. Poi altri due, forse tre, spari. Non nel camerino. Venivano da fuori. Udii altre grida. Lawson si bloccò. C'era del sangue sul pavimento. Era stato colpito alla schiena. Io lo spinsi via e vidi quella guardia giurata, Gordon MacKenzie, con la pistola ancora spianata.»

Grace chiuse gli occhi. «Aspetta un attimo. Mi stai dicendo che fu Gordon MacKenzie a sparare il primo colpo?»

Jimmy fece un cenno di assenso con il capo. «Sentì il trambusto, e io che chiamavo aiuto così...» Di nuovo la sua voce si spense. «Ci guardammo in faccia per un secondo. Le ragazze strillavano, ma ormai le loro urla erano

soffocate da quelle della folla. Quel suono... non so, la gente parla di suono terribile alludendo ai versi di un animale ferito... ma io non ho mai sentito nulla di paragonabile al suono della paura e del panico. Ma tu lo conosci bene.»

Lei non lo conosceva. Il trauma cranico aveva cancellato i ricordi. Tuttavia annuì, per farlo continuare a parlare.

«Comunque MacKenzie rimase là per un secondo, inebetito. Poi si allontanò di corsa. Le due ragazze afferrarono Lawson e lo trascinarono fuori.» Alzò le spalle. «Il resto lo conosci già, Grace.»

Lei si sforzò di digerire la cosa. Cercò di capirne le implicazioni, di collocarla nella propria realtà. Lei si trovava a parecchi metri di distanza da tutto questo, dall'altra parte del palcoscenico. Jack, suo marito, lui invece era proprio là. Com'era possibile?

«No» disse.

«No... cosa?»

«No, io non conosco il resto, Jimmy.»

Lui non disse nulla.

Fu Grace a parlare. «La storia non finì lì. Gli Allaw erano in cinque. Ho controllato la successione degli eventi. Due mesi dopo la tragedia qualcuno assoldò un killer per fare uccidere uno dei componenti, Geri Duncan. Mio marito, quello che secondo te ti avrebbe aggredito, partì per l'Europa, si tagliò la barba e cominciò a farsi chiamare Jack. Secondo la madre di Shane Alworth anche lui se n'è andato via, ma credo che la signora mi abbia mentito. Sheila Lambert, la ragazza dai capelli rossi, ha cambiato nome. Suo marito è stato assassinato di recente e lei è nuovamente scomparsa.»

Jimmy scosse la testa. «Non so assolutamente nulla di tutto questo.»

«Credi che sia solo una serie di coincidenze?»

«No, direi di no» rispose Jimmy. «Forse avevano paura di ciò che sarebbe successo se fosse saltata fuori la verità. Ricorderai di certo lo stato d'animo della gente in quei primi mesi: chiedevano tutti vendetta. Sarebbero finiti in prigione, o forse peggio.»

Grace scosse la testa. «E che mi dici di te, Jimmy?»

«Di me?»

«Perché hai mantenuto il segreto per tutti questi anni?»

Lui non rispose.

«Se ciò che mi hai appena raccontato è vero, tu non hai nessuna responsabilità. Sei stato aggredito. Perché non hai detto alla polizia ciò che era

successo?»

Lui aprì la bocca, la richiuse, la aprì di nuovo. «Era una cosa più grande di me. C'era coinvolto anche Gordon MacKenzie. Lui ne uscì come l'eroe, ricordi? Se il mondo avesse scoperto che era stato lui a sparare quel primo colpo, che cosa credi che gli avrebbero fatto?»

«Mi stai dicendo che sei stato zitto per tutti questi anni per proteggere Gordon MacKenzie?»

Nessuna risposta.

«Perché Jimmy? Perché non hai detto nulla? Perché sei scappato?»

Lui distolse lo sguardo. «Senti, ti ho detto tutto quello che so. Adesso me ne vado.»

Grace gli andò più vicina. «Avevi rubato sul serio quella canzone, vero?»

«Cosa? No.»

Ma adesso lei aveva capito. «Ti sentivi responsabile. Avevi rubato la canzone. Se non l'avessi fatto, non sarebbe successo niente.»

Lui continuò a scuotere la testa. «Non è vero.»

«È questo il motivo per cui sei fuggito. Non è solo perché eri drogato. Avevi rubato la canzone su cui hai costruito la tua carriera. È da lì che è nato tutto. Hai sentito gli Allaw suonare a Manchester. Ti è piaciuta la canzone e l'hai rubata.»

Lui scosse la testa, ma quel gesto non significava nulla. «C'erano delle somiglianze...»

Un altro pensiero colpì Grace. Duramente e nel profondo. «Fin dove ti spingeresti, Jimmy, per mantenere il tuo segreto?»

Lui la guardò.

«*Pale Ink* ebbe ancora più successo dopo la tua fuga precipitosa. Quell'album ha venduto milioni di copie. Chi si è preso il denaro?»

Lui scosse la testa. «Ti stai sbagliando, Grace.»

«Sapevi che mi ero sposata con Jack Lawson?»

«No, te l'assicuro.»

«È per questo che sei venuto a casa mia quella notte? Volevi scoprire che cosa sapevo?»

Lui continuò a negare con la testa, il viso rigato di lacrime. «Non è vero. Io non volevo fare del male a nessuno.»

«Chi ha ucciso Geri Duncan?»

«Non ne so assolutamente nulla.»

«Lei voleva parlare? È così? E poi, dopo quindici anni, qualcuno trova

Sheila Lambert, alias Jillian Dodd, ma suo marito si mette in mezzo. Sheila avrebbe parlato, Jimmy? Sapeva che eri tornato?»

«Devo andare.»

Lei gli sbarrò la strada. «Non puoi fuggire di nuovo. Sono già fuggiti in troppi in questa storia.»

«Lo so» disse con voce implorante. «Lo so meglio di chiunque altro.»

La spinse da parte e corse verso la porta. Grace fu tentata di gridare: "Alt! Fermatelo!", ma dubitò che la guardia che fischiettava sarebbe stata in grado di fare qualcosa. Jimmy era già fuori. Quasi scomparso alla sua vista. Lei lo seguì zoppicando.

Alcuni colpi d'arma da fuoco - tre, per la precisione - lacerarono la notte. Si udì uno stridio di pneumatici. L'addetta alla reception posò la sua rivista e afferrò il ricevitore. La guardia giurata smise di fischiettare e si lanciò verso la porta. Grace le corse dietro.

Quando Grace fu fuori, vide una macchina sfrecciare giù lungo la rampa d'uscita e poi sparire nella notte. Grace non aveva visto chi c'era al volante, ma pensava di saperlo. La guardia si chinò sul cadavere. Due medici arrivarono di corsa, e per poco non travolsero Grace. Ma era troppo tardi.

Quindici anni dopo la tragedia, il Massacro di Boston reclamava la sua vittima più sfuggente.

52

Porse, pensò Grace, non dovremmo sapere tutta la verità. E forse la verità non ha alcuna importanza.

Alla fine restavano molti interrogativi. Grace sapeva che non avrebbe mai avuto tutte le risposte. Ormai erano morti troppi protagonisti.

Jimmy X, vero nome James Xavier Farmington, ucciso da tre colpi di pistola al petto.

Il corpo di Wade Larue venne rinvenuto vicino al terminal degli autobus di Port Authority, a New York, a meno di ventiquattr'ore dalla sua scarcerazione. Gli avevano sparato un colpo in testa a bruciapelo. C'era un unico indizio significativo: un giornalista del "New York Daily News" aveva seguito Wade Larue dopo la conferenza stampa al Crown Plaza. Secondo il reporter, Larue era salito su una berlina nera con un autista che corrispondeva alla descrizione di Cram. Fu l'ultima volta che Larue venne visto vivo.

Non ci furono arresti, ma la soluzione sembrava evidente.

Grace tentò di capire che cosa aveva fatto Carl Vespa. Erano passati quindici anni, e suo figlio continuava a essere morto: per quanto bizzarro, era forse il modo giusto di dire come stavano le cose. Per Vespa, nulla era cambiato. Il tempo non era bastato.

Il capitano Perlmutter avrebbe fatto il possibile per intentare un'azione giudiziaria nei suoi confronti, ma Vespa era abbastanza abile nel coprire le proprie tracce.

Perlmutter e Duncan andarono in ospedale dopo che Jimmy era stato ucciso. Grace li mise al corrente di tutto. Ormai non c'era più niente da nascondere. Nel parlare Perlmutter buttò lì, quasi fosse una notizia di scarsa importanza, che sul pavimento di cemento del seminterrato erano state incise le parole SHANE ALWORTH.

«Che cosa significa?» domandò Grace.

«Stiamo controllando gli indizi, ma è possibile che suo marito non fosse solo in quel posto.»

La cosa aveva un senso, pensò Grace. Dopo quindici anni tutti loro stavano tornando indietro. Tutte le persone che figuravano in quella fotografia,

Alle quattro del mattino Grace era di nuovo nel suo letto d'ospedale. La camera era immersa nel buio quando la porta si aprì. Una figura entrò furtivamente. L'uomo pensava che lei fosse addormentata. Per un momento Grace non disse nulla. Attese che l'uomo si sedesse sulla sedia, proprio come quindici anni addietro, prima di dirgli: «Salve, Carl».

«Come ti senti?» domandò Vespa.

«Hai ucciso tu Jimmy X?»

Ci fu una lunga pausa. L'ombra non si mosse. «Ciò che è successo quella notte» disse infine «è stata colpa sua.»

«Difficile dirlo.»

Il viso di Vespa era solo un'ombra. «Tu vedi troppe sfumature di grigio.»

Grace tentò di mettersi a sedere, ma il dolore alle costole glielo impedì. «Come hai saputo di Jimmy?»

«Da Wade Larue» rispose.

«Hai ucciso anche lui.»

«Grace, vuoi lanciare accuse o conoscere la verità?»

Lei avrebbe voluto chiedergli se era questo tutto ciò che lui voleva, la verità, ma conosceva già la risposta. La verità non sarebbe mai bastata. La vendetta e la giustizia non sarebbero mai bastate.

«Wade Larue mi ha cercato il giorno prima di essere rimesso in libertà»

disse Vespa. «Mi ha chiesto se potevamo parlare.»

«Parlare di cosa?»

«Non ha voluto dirmelo. Io ho mandato Cram a prenderlo in città. È venuto a casa mia. Ha esordito con qualche stronzata sentimentale, dicendo che comprendeva il mio dolore. Ha sostenuto che all'improvviso era in pace con se stesso, che non cercava più la vendetta. A me non interessava niente di queste cose. Volevo che arrivasse al punto.»

«L'ha fatto?»

«Sì.» L'ombra era di nuovo immobile. Grace era incerta se allungare la mano sull'interruttore della luce, ma decise di non farlo. «Mi ha detto che Gordon MacKenzie era andato a trovarlo in carcere tre mesi prima. Tu sai perché?»

Grace annuì. Cominciava a capire. «MacKenzie era un malato terminale di cancro.»

«Giusto. Sperava ancora di potersi comperare un last minute per la Terra Promessa. All'improvviso non riusciva più a vivere con il pensiero di ciò che aveva fatto.» Vespa inclinò la testa e sorrise. «Sorprendente che questo succeda quando uno sa di dover morire comunque, vero? Un bel tempismo, se ci pensi. Uno confessa quando sa che non ne pagherà le spese e per di più, se riesce a entrare nel giochetto del confessa-e-perdona, potrebbe esserci un bel capovolgimento.»

Grace riuscì ad astenersi dal fare commenti. Rimase immobile.

«Comunque Gordon MacKenzie si prese la colpa. Era di guardia all'ingresso del backstage. Si lasciò distrarre da qualche ragazzina carina. Disse che Lawson e due ragazze gli sgattaiolarono dietro le spalle. Ma tu lo sai questo, vero?»

«Solo in parte.»

«Sai che MacKenzie sparò a tuo marito?»

«Sì.»

«E che fu questo a scatenare il panico. MacKenzie incontrò Jimmy X dopo che era tutto finito. Decisero di tenere la bocca chiusa. Erano un po' preoccupati per la ferita di Jack, o temevano che quelle ragazze parlassero ma, attenzione, quei tre avevano molto da perdere.»

«Così rimasero tutti zitti.»

«Già. MacKenzie divenne un eroe. Grazie a questo, entrò nel corpo di polizia di Boston. Arrivò al grado di tenente. E tutto per le sue gesta eroiche di quella notte.»

«Allora, che cosa fece Larue dopo che MacKenzie gli confessò tutto?»

«Tu che cosa pensi? Voleva che la verità saltasse fuori. Voleva la vendetta e l'assoluzione.»

«Perché Larue non lo disse a nessuno?»

«Oh, lo fece.» Vespa sorrise. «Indovina a chi? Ti do tre possibilità.»

Grace capì. «Lo disse al suo avvocato.»

Vespa allargò le braccia. «Una bambolina alla signora!»

«Ma come fece Sandra Koval a convincerlo a stare zitto?»

«Oh, questa è la parte più bella. In qualche modo, e onore al merito, lei riuscì a fare ciò che era meglio per il suo cliente e per suo fratello.»

«Come?»

«Disse a Larue che avrebbe avuto maggiori probabilità di ottenere la libertà sulla parola se non avesse detto la verità.»

«Non capisco.»

«Tu non ne sai molto di libertà sulla parola, vero?»

Lei alzò le spalle.

«Vedi, la commissione che presiede alla libertà sulla parola non vuole sentirsi dire che sei innocente. Vuole sentire dei mea culpa. Se vuoi uscire, devi presentarti a capo chino per la vergogna. Devi dire che ti sei comportato male, che riconosci la tua colpa: è il primo passo verso la riabilitazione. Se insisti a dire che sei innocente, non fai altro che peggiorare la tua posizione.»

«MacKenzie non poteva testimoniare?»

«A quel tempo era troppo malato. Vedi, l'innocenza di Larue non era di competenza della commissione per la libertà sulla parola. Se voleva percorrere quella strada, avrebbe dovuto chiedere un nuovo processo. Ci sarebbero voluti mesi, forse anni. Secondo Sandra Koval, e in questo caso diceva la verità, Larue aveva maggiori possibilità di uscire dal carcere se ammetteva la propria colpa.»

«E aveva ragione» disse Grace.

«Sì.»

«E Larue non ha mai saputo che Sandra e Jack erano fratello e sorella?»

Vespa allargò di nuovo le mani. «Come avrebbe potuto?»

Grace scosse il capo.

«Ma, vedi, per Wade Larue non era finita. Lui voleva ancora la vendetta e l'assoluzione. Sapeva soltanto che avrebbe dovuto aspettare finché non fosse stato scarcerato. La domanda è: come avrebbe fatto? Lui conosceva la verità, ma come avrebbe fatto a dimostrarla? Su chi, se mi passi l'espressione, si sarebbe abbattuta la sua collera? Chi era il vero responsabile di

ciò che accadde quella notte?»

Grace assentì, mentre un'altra tessera del puzzle andava a posto. «E allora diede la caccia a Jack.»

«Sì, quello che tirò fuori il coltello. Così Larue mandò il suo ex compagno di prigione, Eric Wu, a prelevare tuo marito. Larue progettava di raggiungere Wu appena fosse uscito dal carcere. Avrebbe costretto Jack a dire la verità, l'avrebbe filmato e poi, ma non l'aveva ancora deciso, probabilmente l'avrebbe ucciso.»

«Avrebbe commesso un omicidio per essere assolto da tutte le accuse?»

Vespa alzò le spalle. «Era furioso, Grace. Forse alla fine l'avrebbe solo picchiato o gli avrebbe spezzato le gambe. Chi può dirlo?»

«Allora, che cosa accadde?»

«Wade Larue cambiò idea.»

Grace corrugò la fronte.

«Avresti dovuto sentirlo mentre ne parlava. Aveva gli occhi così limpidi. Io mi limitai a prenderlo a pugni sul muso. Lo presi anche a calci e minacciai di ammazzarlo. Ma l'espressione pacifica sul suo viso... rimase tale e quale. Una volta rimesso in libertà, Larue si era reso conto che sarebbe riuscito a superare la cosa.»

«Cosa intendi con "superare la cosa"?»

«Esattamente questo. La sua punizione faceva ormai parte del passato. Non avrebbe mai potuto essere veramente assolto, perché non era del tutto innocente. Aveva sparato qualche colpo in mezzo alla folla, facendo salire il livello di isterismo. Ma, soprattutto, come disse a me, era veramente libero. Non era rimasto nulla che lo collegasse al passato. Lui non era più in carcere, però mio figlio era morto per sempre. Capisci?»

«Credo di sì.»

«Larue voleva soltanto vivere la sua vita. Però aveva paura di ciò che gli avrei fatto io. Perciò voleva trattare. Mi disse la verità. Mi diede il numero di Wu. In cambio, io avrei dovuto lasciarlo in pace.»

«Quindi hai chiamato Wu?»

«Per la verità, fu Larue a telefonargli. Però è vero, gli parlai anch'io.»

«E gli hai detto di portarci da te?»

«Non avevo capito che c'eri anche tu. Credevo che ci fosse soltanto Jack.»

«Qual era il tuo piano, Carl?»

Vespa non rispose.

«Avresti ucciso anche Jack?»

«Ha ancora importanza?»

«E cosa ne avresti fatto di me?»

Lui non rispose subito. «C'erano delle cose che mi lasciavano perplesso» disse.

«A proposito di chi?»

«A proposito di te.»

Passarono alcuni secondi. Si udì un rumore di passi nel corridoio. Una barella con una ruota cigolante passò davanti alla porta. Grace sentì il rumore che si allontanava. Si sforzò di calmare il respiro affannato.

«Tu sei quasi rimasta uccisa nel Massacro di Boston, e hai finito per sposare l'uomo responsabile di tutto il disastro. So anche che Jimmy X venne a trovarti a casa dopo le prove in quella chiesa. Tu non me hai mai parlato. E poi c'è il fatto che ricordi così poco di ciò che è successo. Non solo di quella notte, ma di quasi tutta la settimana precedente.»

Lei si sforzava di respirare in modo regolare. «Tu pensavi...»

«Non sapevo che cosa pensare, ma forse adesso lo so. Credo che tuo marito sia un brav'uomo che ha commesso uno sbaglio tremendo. Credo che sia scappato dopo il fuggifuggi generale. Credo che si sentisse in colpa. Per questo voleva conoscerti. Vide i servizi su di te e volle sapere se stavi bene. Forse pensava pure di chiederti scusa. Così venne a cercarti su quella spiaggia in Francia. E poi si innamorò di te.»

Lei chiuse gli occhi e si abbandonò contro il guanciale.

«È finita, Grace.»

Rimasero seduti in silenzio. Non c'era nient'altro da dire. Pochi minuti dopo Vespa uscì, silenzioso come la notte.

53

Ma non era finita.

Passarono quattro giorni. Le condizioni di Grace migliorarono. Lei tornò a casa un pomeriggio. Cora e Vickie rimasero con i Lawson. Anche Cram venne a trovarla quel primo giorno, ma Grace lo pregò di andarsene. Lui annuì e si allontanò.

Naturalmente i mass media impazzirono. Erano a conoscenza solo di notizie frammentarie, ma il fatto che il famoso Jimmy X fosse ricomparso solo per morire assassinato aveva creato grande scompiglio. Perlmutter piazzò un'auto della polizia davanti alla casa di Grace. Emma e Max continuarono ad andare a scuola. Grace passava la maggior parte delle sue giornate

in ospedale vicino a Jack, e Charlaine Swain trascorreva molto tempo in sua compagnia.

Grace pensava alla fotografia che aveva dato il via a tutta la vicenda. Adesso era convinta che uno dei cinque membri degli Allaw avesse trovato il modo di infilargliela nella busta delle foto. Perché? La risposta a questa domanda era più difficile. Forse uno di loro si era reso conto che i diciotto fantasmi non avrebbero mai trovato pace.

Ma allora c'era la questione del tempo: perché adesso? Perché dopo quindici anni?

C'erano molte possibilità. Poteva essere stata la scarcerazione di Wade Larue. O forse la morte di Gordon MacKenzie. Oppure tutto il chiasso mediatico sull'anniversario. Ma molto probabilmente la versione più sensata era che fosse stato il ritorno di Jimmy X a mettere in moto tutto quanto.

Chi era veramente colpevole di ciò che era accaduto in quella notte tragica? Jimmy, che aveva rubato la canzone? Jack che l'aveva aggredito? Gordon MacKenzie, che aveva sparato? Wade Larue, che si era portato dietro una pistola, aveva ceduto al panico e sparato altri colpi in mezzo a una folla già delirante? Grace non lo sapeva. Piccole cose. Quella carneficina non era cominciata con una grandiosa cospirazione. Era iniziata con due piccole, modeste band che suonavano nelle bettole di Manchester.

Ovviamente c'erano ancora delle lacune. Parecchie lacune. Ma avrebbero dovuto aspettare.

Ci sono cose più importanti della verità.

In quel momento, in quel preciso momento, Grace stava fissando Jack. Giaceva immobile nel letto d'ospedale. Il suo medico, Stan Walker, sedeva accanto a Grace. Il dottore unì le mani e parlò in tono solenne. Grace lo ascoltò. Emma e Max attendevano nel corridoio. Avrebbero voluto essere lì con lei, e Grace non sapeva cosa fare. Qual era il suo dovere in quella circostanza?

Rimpiangeva di non poterlo domandare a Jack.

Non voleva chiedergli il motivo per cui le aveva mentito per tanto tempo. Non voleva una spiegazione riguardo a ciò che aveva fatto quella terribile notte. Non voleva domandargli perché, quel giorno, se l'era ritrovato davanti sulla spiaggia. Se l'aveva cercata intenzionalmente, se quello era il motivo per cui si erano innamorati. Non voleva chiedergli niente di tutto questo.

Voleva fargli solo un'ultima domanda: desiderava avere accanto i suoi figli nel momento della morte?

Alla fine Grace decise di lasciarli entrare. La loro famiglia si riunì per l'ultima volta. Emma pianse, Max rimase là seduto con gli occhi fissi sulle piastrelle del pavimento. E allora, con un leggero strappo al cuore, Grace sentì che Jack se ne andava per sempre.

54

Il funerale fu un'altra svolta importante. Grace normalmente portava le lenti a contatto. Quel giorno se le tolse e non mise gli occhiali. Le sembrava che le cose fossero un po' più facili da affrontare, così sfocate. In chiesa, sedeva in un banco in prima fila e pensava a Jack. Non se lo immaginava più in mezzo ai vigneti o sulla spiaggia. L'immagine che ricordava meglio, quella che avrebbe portato per sempre con sé, era quella di Jack che prendeva in braccio Emma appena nata, il modo in cui le sue manone reggevano quel piccolo miracolo, tenendola come se avesse paura che potesse spezzarsi, di farle male, e il modo in cui si voltava verso di lei guardandola con autentico sgomento. Fu questo ciò che lei vide.

Il resto, tutto ciò che adesso sapeva del passato di lui, era rumore bianco.

Sandra Koval venne al funerale. Rimase in fondo alla chiesa. Fece le proprie scuse per il padre, che non era potuto venire. Era anziano e ammalato. Grace disse che capiva. Le due donne non si abbracciarono. Scott Duncan era presente. C'erano anche Stu Perlmutter e Cora. Grace non aveva idea di quante persone fossero intervenute. In verità, non gliene importava molto. Si fece strada tra la gente tenendo per mano i suoi due bambini.

Due settimane dopo i piccoli tornarono a scuola. Ci furono dei problemi, naturalmente. Emma e Max soffrivano di ansia da distacco. Grace sapeva che era normale, e li accompagnava fin dentro la scuola. Era là ad aspettarli prima ancora che suonasse la campanella. I bambini soffrivano. Questo, Grace lo sapeva, era il prezzo da pagare per aver avuto un padre dolce e affettuoso. Il dolore non se ne andava mai.

Ma era tempo di mettere fine alla storia.

L'autopsia di Jack.

Qualcuno avrebbe detto che l'autopsia, quando Grace ne avesse letto e compreso il referto, l'avrebbe mandata di nuovo in crisi. Invece non fu proprio così, L'autopsia fu solo una conferma di ciò che lei già sapeva. Jack era stato suo marito. Lei l'aveva amato. Avevano vissuto insieme per

tredici anni. Insieme avevano messo al mondo due bambini. E, anche se lui sicuramente aveva dei segreti, c'erano cose che un uomo non poteva nascondere.

Cose che rimanevano in superficie.

Quindi Grace sapeva.

Conosceva il corpo di lui. Conosceva la sua pelle. Conosceva ogni muscolo della sua schiena. Per la verità, non aveva bisogno dell'autopsia. Non aveva bisogno che il referto di un esame assolutamente impersonale le dicesse cose che già sapeva.

Jack non aveva grosse cicatrici.

E questo significava che - malgrado ciò che Jimmy aveva detto, e malgrado ciò che Gordon MacKenzie aveva raccontato a Wade Larue - nessuno aveva mai sparato a Jack.

Per prima cosa Grace andò al Photomat e trovò Josh Palla di Pelo. Poi tornò a Bedminster, al complesso dove abitava la madre di Shane Alworth. Dopo questo, indagò, tramite un legale, sulla società della famiglia di Jack. Grace conosceva un avvocato di Livingston che adesso lavorava a Manhattan come consulente finanziario per diversi campioni sportivi. Faceva molti investimenti per i suoi facoltosi clienti. Esaminò la documentazione e diede a Grace spiegazioni sufficienti perché lei potesse capire.

Poi, quando i fatti le furono abbastanza chiari, Grace andò a trovare Sandra Koval, la sua cara cognata, negli uffici della Burton e Crimstein a New York.

Questa volta Sandra Koval non le andò incontro alla reception. Grace stava esaminando la galleria delle foto, e si era fermata di nuovo davanti a quella della lottatrice, Little Pocahontas, quando una donna con una giacca piuttosto rustica le disse di seguirla. La condusse lungo un corridoio, poi proprio nella stessa sala riunioni in cui lei e Sandra si erano parlate per la prima volta, una vita prima.

«La signora Koval sarà da lei fra poco.»

«Grazie.»

La donna la lasciò sola. La sala era esattamente identica all'altra volta, con la sola differenza che adesso, davanti a ciascuna sedia, c'erano dei blocchi di carta gialla per appunti e delle penne a sfera Bic. Grace non volle sedersi. Si mise a camminare su e giù, più che altro a zoppicare su e giù, e ripassò mentalmente ciò che voleva dire. Il suo cellulare ronzò. Lei parlò brevemente e lo chiuse di scatto. Lo tenne a portata di mano. Non si sa

mai.

«Salve, Grace.»

Sandra Koval entrò nella sala come un tornado. Andò direttamente al piccolo frigorifero, lo aprì e guardò dentro.

«Posso offrirti qualcosa da bere?»

«No.»

Con la testa ancora nel frigorifero, domandò: «Come stanno i bambini?».

Grace non rispose. Sandra Koval trovò una bottiglia di acqua minerale Perrier. Svitò il tappo e si sedette.

«Allora, che succede?»

Doveva provare la temperatura con un dito del piede oppure buttarsi? Grace scelse la seconda opzione. Esordì senza preamboli. «Tu non hai scelto di rappresentare Wade Larue per causa mia. L'hai fatto perché volevi restare vicina a lui.»

Sandra Koval si versò un po' di Perrier. «In teoria, questo potrebbe essere vero.»

«In teoria?»

«Sì. In teoria, potrei aver difeso Wade Larue per proteggere un certo membro della famiglia. Ma se anche così fosse, avrei comunque fatto del mio meglio per rappresentare gli interessi del mio cliente.»

«Due piccioni con una fava?»

«Forse.»

«E quel certo membro della famiglia sarebbe stato tuo fratello?»

«Possibile.»

«Possibile» ripeté Grace. «Ma non è quello che è successo. Tu non stavi proteggendo tuo fratello.»

I loro sguardi s'incrociarono.

«Lo so» disse Grace.

«Ah, sì?» Sandra bevve un sorso d'acqua. «Allora, perché non mi racconti tutto?»

«Tu avevi, diciamo, ventisette anni. Eri fresca di laurea e lavoravi come avvocato penalista, giusto?»

«Sì.»

«Eri sposata. Tua figlia aveva due anni. Eri avviata verso una carriera promettente, ma poi tuo fratello mandò all'aria tutti i tuoi programmi. Tu eri là quella notte, Sandra. Al Boston Garden. Eri l'altra donna dietro le quinte. Tu, non Geri Duncan.»

«Già» disse lei senza la minima traccia di preoccupazione. «E tu come lo sai?»

«Jimmy X mi disse che una delle due donne aveva i capelli rossi, Sheila Lambert, e l'altra, quella che incitava Jack, li aveva scuri. Geri Duncan era bionda. Tu, Sandra, hai i capelli scuri.»

Lei rise. «E questo dovrebbe dimostrare qualcosa?»

«No, non di per sé. Non sono nemmeno sicura che sia pertinente. Forse c'era anche Geri Duncan. Potrebbe essere stata lei a distrarre Gordon MacKenzie, permettendo a voi tre di infilarvi là dietro.»

Sandra Koval le fece un vago cenno con la mano. «Continua, è interessante.»

«Devo andare direttamente al punto?»

«Sì, ti prego.»

«Secondo Jimmy X e Gordon MacKenzie, tuo fratello fu ferito da un'arma da fuoco, quella notte.»

«È vero» confermò Sandra. «Rimase in ospedale per tre settimane.»

«In quale ospedale?»

Non ci fu un'esitazione, né un battito di ciglia, nessun cedimento. «Il Mass General.»

Grace scosse la testa.

Sandra fece una smorfia. «Mi stai dicendo che hai controllato tutti gli ospedali nella zona di Boston?»

«Non ce n'è stato bisogno» replicò Grace. «Non c'era nessuna cicatrice.»

Silenzio.

«Capisci, la ferita da proiettile avrebbe lasciato una cicatrice, Sandra. È matematico. Hanno sparato a tuo fratello. Mio marito non aveva cicatrici. C'è un'unica spiegazione.» Grace posò le mani sul tavolo. Tremavano.

«Non sono mai stata sposata con tuo fratello.»

Sandra Koval non disse nulla.

«Quel giorno spararono a John Lawson, tuo fratello. Tu e Sheila Lambert lo trascinaste fuori durante la confusione. Ma le ferite erano letali. Almeno, spero che lo fossero, perché l'alternativa potrebbe solo essere che l'hai ucciso tu.»

«E perché l'avrei fatto?»

«Perché se l'avessi portato in un ospedale, avrebbero dovuto denunciare la ferita d'arma da fuoco. Se ti fossi presentata con un cadavere, o anche se l'avessi abbandonato in mezzo a una strada, qualcuno avrebbe svolto delle indagini e scoperto dove e quando gli avevano sparato. Tu eri un avvocato

promettente, ed eri atterrita. Scommetto che lo era anche Sheila Lambert. Quel fatto sconvolse il mondo intero. Il procuratore distrettuale di Boston - diamine, c'era di mezzo Carl Vespa - appariva in televisione per chiedere vendetta. E così facevano tutte le famiglie. Se ti avessero colta sul fatto, saresti stata arrestata, o anche peggio.»

Sandra Koval rimase in silenzio.

«Hai chiamato tuo padre? Gli hai chiesto cosa dovevi fare? Ti sei rivolta a uno dei tuoi ex assistiti delinquenti implorandolo di aiutarti? O ti sei sbarazzata da sola del cadavere?»

Lei ridacchiò. «Hai una bella immaginazione, Grace. Adesso posso farti io una domanda?»

«Sicuro.»

«Se John Lawson è morto quindici anni fa, tu chi hai sposato?»

«Ho sposato *Jack* Lawson» rispose Grace. «Altrimenti conosciuto come Shane Alworth.»

Adesso Grace sapeva che Wu non aveva tenuto prigionieri due uomini in quel seminterrato. Soltanto uno. Uno che si era sacrificato per salvare lei. Uno che forse sapeva di dover morire e aveva fatto in modo che emergesse un'ultima verità nel solo modo che gli restava.

Sandra Koval fece un mezzo sorriso. «Una teoria fantastica.»

«Che però sarà facile da provare.»

Lei si appoggiò allo schienale e si mise a braccia conserte. «Nella storiella che hai raccontato c'è una cosa che non capisco. Perché non avrei semplicemente nascosto il cadavere di mio fratello per poi dire in giro che era fuggito?»

«Troppe persone avrebbero fatto domande» rispose Grace.

«Ma è ciò che è capitato a Shane Alworth e Sheila Lambert. Sono semplicemente scomparsi.»

«Questo è vero» ammise Grace. «E forse la risposta ha a che fare con la società d'investimento della tua famiglia.»

Il viso di Sandra si irrigidì. «La società?»

«Ho trovato i documenti della società nella scrivania di Jack. Li ho portati da un mio conoscente. Sembra che tuo nonno avesse costituito sei quote. Aveva due figli e quattro nipoti. Lasciamo perdere per un momento il denaro. Parliamo del diritto di voto. Tutti voi avevate le stesse azioni con diritto di voto divise in sei parti, e vostro padre deteneva il quattro per cento in più. In questo modo il vostro ramo della famiglia aveva il controllo della società, cioè il cinquantadue per cento contro il quarantotto. Però,

non sono molto esperta in questo genere di cose, perciò ti prego di avere pazienza, il nonno voleva che restasse tutto in famiglia. Se qualcuno di voi fosse morto prima di avere compiuto i venticinque anni, le sue azioni sarebbero state divise in parti uguali fra i cinque superstiti. Se tuo fratello fosse morto la notte del concerto, per esempio, la vostra famiglia, tu e tuo padre, non avreste più avuto la maggioranza.»

«Sei fuori di testa.»

«Può darsi» disse Grace. «Ma dimmi una cosa, Sandra. Che cosa ti ha spinta a farlo? La paura di essere arrestata? O temevi di perdere il controllo della società di famiglia? Forse entrambe le cose. In un modo o nell'altro, so che hai convinto Shane Alworth a prendere il posto di tuo fratello. Sarà facile dimostrarlo. Possiamo tirare fuori le vecchie fotografie. Possiamo fare un test del DNA. Comunque, è finita.»

Sandra tamburellava con le dita sul tavolo. «Se questo è vero» disse «l'uomo che amavi ti ha mentito per tutti questi anni.»

«È vero, indipendentemente da tutto» rispose Grace. «Comunque, come l'hai convinto a collaborare?»

«È una domanda retorica, vero?»

Grace alzò le spalle. «La signora Alworth mi ha detto che erano poveri in canna. Il fratello di Shane, Paul, non poteva permettersi il college. Lei abitava in una topaia. Ma scommetto che tu l'hai minacciato. Se un membro degli Allaw fosse andato a fondo, tutti quanti lo avrebbero seguito. Probabilmente lui era convinto di non avere altra scelta.»

«Andiamo, Grace. Credi veramente che un poveraccio come Shane Alworth potesse farsi passare per mio fratello?»

«Sarebbe stato così difficile? Sono sicura che tu e tuo padre gli avete dato una mano. Farsi rilasciare un documento d'identità non sarebbe stato un problema. Tu avevi il certificato di nascita di tuo fratello e tutta la documentazione che lo riguardava. Ti bastava dire che gli avevano rubato il portafoglio. Lui si sarebbe fatto rilasciare una nuova patente di guida, un nuovo passaporto e tutto il resto. Vi siete trovati un nuovo legale a Boston - il mio amico ha notato che non avevate più quello di Los Angeles - qualcuno che non avrebbe potuto riconoscere John Lawson. Tu, tuo padre e Shane vi siete presentati tutti insieme nel suo ufficio, ciascuno con il proprio documento di identità: chi avrebbe dubitato di voi? Tuo fratello si era già laureato alla Vermont University, quindi era improbabile che fosse costretto a ripresentarsi laggiù con la sua nuova faccia. Adesso Shane poteva scomparire oltreoceano. Se qualcuno fosse incappato in lui, si sarebbe pre-

sentato come Jack, sostenendo semplicemente di essere un altro John Lawson. È un nome abbastanza comune.»

Grace attese.

Sandra si mise a braccia conserte. «Questo è il momento in cui dovrei crollare e confessare tutto?»

«Tu? No, non credo. Ma ammettilo, sai che è finita. Non avrò problemi a dimostrare che mio marito non era tuo fratello».

Sandra Koval per un po' non parlò. «È possibile» disse poi, e adesso le sue parole erano più misurate. «Ma non sono sicura di vederci un reato in tutto questo.»

«Come mai?»

«Diciamo, ancora una volta in teoria, che hai ragione. Diciamo che ho convinto tuo marito a fingere di essere mio fratello. Questo, quindici anni fa. C'è un termine di prescrizione. I miei cugini potrebbero tentare di rifarsi con me per la questione della società, ma sicuramente non vorranno creare uno scandalo. Troveremmo un accordo. E anche se ciò che dici fosse vero, il mio reato non sarebbe certo così grave. Se ero presente al concerto quella notte, be', chi potrebbe biasimarmi per essermi spaventata, con la frenesia rabbiosa che regnava in quei primi giorni?»

La voce di Grace era dolce. «Io non ti biasimerei.»

«Bene, meglio così.»

«E all'inizio non hai fatto nulla di così terribile. Sei andata al concerto in cerca di giustizia. Hai affrontato un uomo che aveva rubato la canzone scritta da tuo fratello e dal suo amico. Questo non è un crimine. Le cose sono andate storte. Tuo fratello è morto. Non potevi fare nulla per riportarlo in vita. Allora hai fatto la cosa più giusta, secondo te. Hai giocato la mano terribile che ti era toccata.»

Sandra Koval allargò le braccia. «Allora che cosa vuoi adesso, Grace?»

«Delle risposte, direi.»

«Mi pare che tu ne abbia già avuta qualcuna.» Poi alzò l'indice e aggiunse: «Sempre in teoria, s'intende».

«E forse voglio giustizia.»

«Quale giustizia? Hai appena detto che ciò che è accaduto era comprensibile.»

«Quella parte sì» disse Grace, sempre con voce dolce. «Se fosse finita lì, forse lascerei perdere. Ma non fu così.»

Sandra Koval si mise comoda e attese.

«Anche Sheila Lambert era spaventata. Sapeva che la cosa migliore per

lei sarebbe stata cambiare nome e sparire. Tutti voi concordaste di andarvene via e non dire niente. Geri Duncan rimase dov'era. Nessun problema, in un primo momento. Ma poi scoprì di essere incinta.»

Sandra si limitò a chiudere gli occhi.

«Quando accettò di diventare John Lawson, Shane, il mio Jack, dovette tagliare i ponti con tutti e trasferirsi oltreoceano. Geri Duncan non riuscì più a rintracciarlo. Un mese dopo scoprì di essere incinta. Era alla disperata ricerca del padre del bambino. Così venne da te. Forse voleva ricominciare tutto da capo. Voleva dire la verità, mettere al mondo il suo bambino e ripartire da zero. Tu conoscevi mio marito. Non le avrebbe mai voltato le spalle se lei avesse deciso di tenere il bambino. Forse anche lui avrebbe voluto ricominciare una nuova vita. E allora che cosa ne sarebbe stato di te, Sandra?»

Grace si guardò le mani. Tremavano.

«Così sei stata costretta a chiudere la bocca a Geri. Sei una penalista. Rappresentavi dei criminali. Uno di loro ti aiutò a trovare un sicario prezzolato che si chiamava Monte Scanlon.»

Sandra disse: «Non puoi provare nulla.»

«Passano gli anni» riprese Grace. «Adesso Jack Lawson è mio marito.» Grace si fermò e rammentò ciò che le aveva detto Carl Vespa a proposito di Jack Lawson che era andato a cercarla. C'era qualcosa che non quadrava. «Adesso abbiamo dei figli. Io dico a Jack che voglio tornare a casa. Lui non vuole. Io insisto. Abbiamo dei bambini, voglio tornare di nuovo negli Stati Uniti. Questa è la mia colpa, credo. Era meglio se lui mi avesse semplicemente detto la verità...»

«E come avresti reagito, Grace?»

Lei rifletté. «Non lo so.»

Sandra Koval sorrise. «Credo che nemmeno lui lo sapesse.»

Era vero, Grace lo sapeva, ma non era il momento di fare quelle considerazioni. Riprese. «Ci trasferimmo a New York. Ma non so che cosa accadde dopo, Sandra, perciò dovrai aiutarmi in questa parte. Sono convinta che, con la storia dell'anniversario e del ritorno in libertà di Wade Larue, Sheila Lambert, e forse anche Jack, decisero che era ora di dire la verità. Jack non dormiva bene. Forse avevano bisogno di alleviare il proprio senso di colpa. Ovviamente tu non potevi permettere che succedesse. Forse loro potevano essere perdonati, ma tu no. Tu eri responsabile della morte di Geri Duncan.»

«Te lo chiedo di nuovo: la prova di questo è?...»

«Ci arriveremo» rispose Grace. «Tu mi hai mentito fin dal principio, ma mi hai detto la verità su una cosa.»

«Oh, Dio!» Ora il suo tono era sarcastico. «E quale sarebbe?»

«Quando Jack vide quella vecchia foto in cucina, cercò Geri Duncan sul computer. Scoprì che era morta in un incendio, e sospettò che non fosse stato un incidente. Quindi ti telefonò. Fu quella la conversazione di nove minuti. Temevi che stesse per crollare, quindi dovevi colpire in fretta. Dicesti a Jack che gli avresti spiegato tutto, ma non per telefono. Vi accordaste per incontrarvi sulla New York Thruway. Poi telefonasti a Larue e gli dicesti che quello sarebbe stato il momento perfetto per mettere in atto la sua vendetta. Pensavi che Larue avrebbe incaricato Wu di uccidere Jack, non di tenerlo prigioniero come ha fatto.»

«Non intendo ascoltare altro.»

Ma Grace non si fermò. «Io feci il grande errore di mostrarti la foto subito il primo giorno. Jack non sapeva che ne avevo fatto una copia. Ecco lì l'immagine del tuo fratello defunto e insieme la sua nuova identità che veniva esibita al mondo intero. Dovevi mettere a tacere anche me. Perciò mandasti quell'uomo, quello con il cestino del pranzo di mia figlia, a farmi paura. Però io non lo ascoltai, e così tu ti rivolgesti a Wu. Lui doveva scoprire che cosa sapevo e poi uccidermi.»

«Okay, ne ho abbastanza.» Sandra Koval si alzò in piedi. «Vattene dal mio ufficio.»

«Niente da aggiungere?»

«Sto ancora aspettando le prove.»

«Veramente non ne ho» ammise Grace. «Ma forse tu confesserai.»

Sandra rise. «Cosa credi, che non sappia che hai addosso un registratore? Io non ho detto né fatto niente che possa incriminarmi.»

«Guarda fuori dalla finestra, Sandra.»

«Cosa?»

«La finestra. Guarda il marciapiede. Vieni, ti faccio vedere.»

Grace si avvicinò zoppicando alla grande finestra panoramica e puntò il dito in basso. Sandra Koval si mosse con circospezione, come se si aspettasse che Grace la volesse buttare di sotto. Ma non era così. Assolutamente no.

Quando Sandra Koval guardò in basso, dalla bocca le uscì un breve respiro affannoso. Sul marciapiede sotto di loro Carl Vespa e Cram passeggiavano avanti e indietro come due leoni. Grace si voltò e si diresse alla porta.

«Dove stai andando?» domandò Sandra.

«Ah» disse Grace. E scrisse qualcosa su un pezzo di carta. «Questo è il numero di telefono del capitano Perlmutter. A te la scelta. Puoi telefonargli e andartene insieme a lui. Oppure puoi arrischiarti a uscire.»

Posò il foglietto sul tavolo. Poi, senza voltarsi a guardare, uscì dalla stanza.

EPILOGO

Sandra Koval decise di chiamare il capitano Perlmutter. Poi si affidò a un legale. Hester Crimstein, la leggenda vivente, l'avrebbe rappresentata. Sarebbe stato un caso difficile, ma il procuratore distrettuale era convinto, dopo gli ultimi sviluppi, di potercela fare.

Uno di questi sviluppi fu il ritorno di Sheila Lambert, la ragazza dai capelli rossi degli Allaw. Quando Sheila lesse la notizia dell'arresto e l'appello dei mass media perché desse il proprio contributo, si presentò alle autorità. La descrizione dell'uomo che aveva ucciso suo marito coincideva con quella del tizio che aveva minacciato Grace al supermercato. Si chiamava Martin Brayboy. Era stato arrestato e aveva accettato di testimoniare per l'accusa.

Sheila Lambert raccontò alla pubblica accusa che Shane Alworth era andato al concerto quella notte, ma all'ultimo minuto aveva deciso di non affrontare Jimmy X. Sheila non sapeva perché Alworth avesse cambiato idea, ma probabilmente perché si era reso conto che John Lawson era troppo euforico, troppo eccitato, troppo aggressivo.

Tutti pensavano che Grace avrebbe tratto conforto da queste parole, ma lei non ne era così sicura.

Il capitano Stuart Perlmutter si era accordato con il superiore di Scott Duncan, Linda Morgan, procuratore degli Stati Uniti. Riuscirono a far capitolare uno degli uomini più vicini a Carl Vespa. Correva voce che l'avrebbero arrestato quanto prima, benché fosse difficile collegarlo all'omicidio di Jimmy X. Un pomeriggio Cram telefonò a Grace. Le disse che Vespa aveva smesso di lottare. Passava molto tempo a letto. "È come assistere a una morte lenta" le aveva detto. Lei non desiderava neanche starlo a sentire.

Charlaine Swain portò Mike a casa dall'ospedale. Ripresero a fare la solita vita. Mike ritornò al lavoro. Adesso guardavano la TV insieme anziché in due camere separate. Mike si addormentava sempre presto. La loro inte-

sa sessuale era leggermente migliorata, ma sembrava troppo forzata. Charlaine e Grace erano diventate amiche intime. Charlaine non si lamentava mai, ma Grace capiva che era disperata. Sarebbe finita presto, Grace lo sapeva.

Freddy Sykes non si era ancora rimesso del tutto. Aveva messo in vendita la sua casa ed era in trattative per acquistare un appartamento in un condominio a Fair Lawn, nel New Jersey.

Cora era sempre Cora. Non c'è bisogno di aggiungere altro.

Anche Evelyn e Paul Alworth, madre e fratello di Jack - o meglio, lei avrebbe dovuto dire, di Shane - si fecero avanti. Per anni Jack aveva usato i soldi del fondo fiduciario per pagare gli studi a Paul. Quando aveva cominciato a lavorare per la Pentocol Pharmaceuticals, Jack aveva sistemato sua madre in quel condominio per esserle più vicino. Pranzavano insieme almeno una volta la settimana. Evelyn e Paul avrebbero desiderato molto far parte della vita dei bambini - dopo tutto, erano la nonna e lo zio di Emma e di Max - ma si resero conto che sarebbe stato meglio dare tempo al tempo.

Quanto a Emma e Max, hanno vissuto la tragedia in modi molto diversi.

A Max piace parlare di suo padre, Vuole sapere dov'è il papà, com'è fatto il paradiso, se lui da lassù li vede. Vuole sentirsi dire che suo padre può ancora seguirlo nelle tappe principali della sua giovane vita. Grace cerca di rispondergli come meglio può - dicendogli la verità - ma le sue parole hanno il vuoto evidente del dubbio. Max vuole che Grace canti con lui nella vasca da bagno la canzone in rima di Jenny Jenkins, come faceva sempre Jack. Quando lei lo fa, Max ride e somiglia talmente a suo padre che Grace ha l'impressione che il cuore le si possa spezzare da un momento all'altro.

Emma, la principessina del padre, non nomina mai Jack. Non fa domande. Non guarda le fotografie e non parla del passato. Grace cerca di rispettare i bisogni della figlia, ma non è mai certa dell'approccio da usare. Gli psichiatri parlano di apertura. Grace, che ha vissuto la sua parte di tragedie, non ne è sicura. Aveva anche imparato qualcosa riguardo al rifiuto, al separare e dividere in compartimenti.

Stranamente, Emma sembrava felice. Era molto brava a scuola. Aveva molte amiche. Però Grace sapeva come stavano veramente le cose. Emma non scrive più poesie. Non guarda neppure il suo diario. Adesso insiste per dormire con la porta chiusa. Di notte Grace rimane ferma davanti alla camera di sua figlia, spesso fino a tardi, e qualche volta le sembra di udire

dei singhiozzi soffocati. La mattina, dopo che Emma è andata a scuola, controlla la stanza della bambina.

Il suo guanciale è sempre bagnato.

La gente pensava, ovviamente, che se Jack fosse sopravvissuto, Grace avrebbe avuto molte domande da fargli. Era vero, ma a lei non interessavano più i particolari di ciò che un ragazzo ventenne, drogato e spaventato, aveva fatto davanti a tanta devastazione e alle sue conseguenze. Con il senno di poi, sarebbe stato meglio se lui l'avesse informata. Ma anche qui: e se l'avesse fatto? Supponiamo che Jack le avesse detto tutto fin dal principio? Oppure un mese dopo l'inizio della loro relazione? Dopo un anno? Come avrebbe reagito lei? Sarebbe rimasta? Grace pensa a Emma e Max, al semplice fatto che loro sono qui, e la strada inesplorata le dà un brivido.

Così a notte fonda, quando Grace giace da sola nel loro letto troppo grande e parla a Jack sentendosi molto strana perché, in verità, lei non crede che lui la stia ascoltando, le sue domande sono più elementari: Max si vuole iscrivere alla squadra di calcio locale che ovviamente giocherà anche in trasferta, ma non è troppo giovane per quel tipo di impegno? La scuola vuole inserire Emma in un corso accelerato di inglese, ma non sarà una pressione eccessiva per lei? Dobbiamo andare ancora a Disney World in febbraio, senza di te, o sarà un ricordo troppo doloroso? E dimmi, Jack, che cosa devo fare per quelle dannate lacrime di Emma sul guanciale?

Domande come queste.

Scott Duncan venne una settimana dopo l'arresto di Sandra. Quando Grace aprì la porta, le disse: «Ho trovato una cosa».

«Cosa?»

«Era nella roba di Geri.»

Le consegnò una cassetta malandata. Non c'era etichetta ma qualcuno aveva scritto in inchiostro nero, quasi con timidezza: ALLAW.

Passarono silenziosamente nello studio. Grace inserì la cassetta nel registratore.

Invisible Ink era la terza canzone.

C'erano somiglianze con *Pale Ink.* Un tribunale avrebbe condannato Jimmy per plagio? Il rischio c'era, ma Grace immaginava che la risposta dopo tutti quegli anni probabilmente sarebbe stata un no. Molte canzoni si somigliavano. C'era pure un confine sottile fra l'influenza e il plagio. A lei sembrava che *Pale Ink* stesse a cavallo di quella linea confusa.

Spesso succedeva così con le cose che andavano storte: stavano a cavallo di una linea confusa.

«Scott?»

Lui non si voltò.

«Non crede che sarebbe ora di mettere le cose in chiaro?»

Lui assentì lentamente.

Lei non sapeva bene come affrontare l'argomento. «Quando ha scoperto che sua sorella era stata assassinata, si è dedicato al caso anima e corpo. Ha abbandonato il suo impiego. Ha perso la testa.»

«Sì.»

«Non sarebbe stato difficile scoprire che lei aveva un ragazzo,»

«Non sarebbe stato affatto difficile» ammise Duncan.

«E avrebbe scoperto che si chiamava Shane Alworth.»

«Sapevo già di Shane prima che tutto questo iniziasse. Si frequentavano da sei mesi. Però io credevo che Geri fosse morta in un incendio. Non c'era motivo di stare addosso a lui.»

«Giusto. Ma poi, dopo aver parlato con Monte Scanlon, l'ha fatto.»

«Sì» disse Duncan. «È stata la prima cosa che ho fatto.»

«Ha scoperto che lui era scomparso pressappoco all'epoca dell'omicidio di sua sorella.»

«Vero.»

«E questo l'ha insospettita?»

«A dire poco.»

«Forse... non so, ha consultato la documentazione della sua ex università, addirittura quella della scuola superiore. Ha parlato con la madre di Shane. Non ci sarebbe voluto molto per scoprire la verità. Non quando si sta cercando qualcosa di preciso.»

Scott Duncan annuì.

«Quindi sapeva, prima ancora che ci conoscessimo, che Jack era Shane Alworth.»

«Sì» ammise lui. «Lo sapevo.»

«Sospettava che avesse ucciso sua sorella?»

Duncan sorrise, ma senza gioia. «Un tizio esce con tua sorella. Poi rompe con lei. Lei viene assassinata. Lui cambia identità e scompare per quindici anni.» Alzò le spalle. «Che cos'avrebbe pensato lei?»

Grace annuì. «Mi ha detto che le piace "scuotere la gabbia". È il solo modo per fare progressi in un caso.»

«Giusto.»

«E sapeva che non poteva semplicemente fare domande a Jack su sua sorella. Non aveva nulla su di lui.»

«Giusto, di nuovo.»

«Quindi» disse Grace «ha scosso la gabbia.»

Silenzio.

«Ho chiesto a Josh del Photomat» spiegò Grace.

«Ah. Quanto l'ha pagato?»

«Mille dollari.»

Duncan sbuffò. «Io gliene ho dati solo cinquecento.»

«Per mettere quella foto nella mia busta.»

«Sì.»

La canzone cambiò. Adesso gli Allaw stavano cantando qualcosa che parlava di voci e di vento. Il suono era grezzo, ma aveva anche una sua forza.

«Mi ha fatto sospettare di Cora per evitare che facessi pressioni su Josh.»

«Sì.»

«Ha insistito perché venissi con lei a trovare la signora Alworth. Voleva osservare la sua reazione quando avesse visto i suoi nipotini.»

«Altro scossone alla gabbia» ammise lui. «Ha notato l'espressione dei suoi occhi quando ha visto Emma e Max?»

Grace l'aveva vista. Soltanto, non aveva saputo darle un significato, né aveva capito come mai fosse finita a vivere in un condominio proprio sulla strada che Jack faceva per andare al lavoro. Adesso, naturalmente, lo capiva. «E siccome è stato obbligato a prendersi un periodo di congedo, non poteva usare l'FBI per la sorveglianza. Perciò ha assunto un investigatore privato, quello per cui lavorava Rocky Conwell. Inoltre ha messo una videocamera in casa nostra. Avendo deciso di "scuotere la gabbia", voleva vedere come avrebbe reagito il suo indiziato.»

«Tutto vero.»

Lei pensò al risultato finale. «Sono morte molte persone a causa di ciò che ha fatto.»

«Stavo indagando sull'assassinio di mia sorella. Non può pretendere che io mi scusi per questo.»

Responsabilità, pensò di nuovo lei. Ce n'era talmente tanta che bastava per tutti. «Avrebbe dovuto dirmelo.»

«No. No, Grace, non avrei mai potuto fidarmi di lei.»

«Aveva detto che la nostra era solo un'alleanza temporanea.»

Lui la guardò. Adesso c'era qualcosa di oscuro. «Quella» disse lui «era una menzogna. Non abbiamo mai stretto nessuna alleanza.»

Lei allungò una mano e spense la musica.

«Lei non ricorda niente del massacro, vero, Grace?»

«Non è una cosa così strana» rispose lei. «Non è amnesia, né niente di simile. Ho ricevuto un colpo così violento alla testa che sono andata in coma.»

«Trauma cranico» disse lui annuendo. «So tutto dell'argomento. Ne ho visti molti di casi. Quello della jogger di Central Park, per dirne uno. Nella maggior parte dei casi, come nel suo, la vittima non ricorda nemmeno i giorni precedenti l'incidente.»

«E allora?»

«Come ha fatto ad avere un posto in prima fila, quella sera?»

Quella domanda, che giungeva dal nulla in quel modo, la costrinse a raddrizzarsi sulla sedia. Scrutò il viso di lui per avere un'indicazione. Non c'era nulla. «Come?»

«Per quanto riguardava Ryan Vespa, be', suo padre comperò il biglietto da un bagarino per quattrocento dollari. I membri degli Allaw, invece, li hanno avuti direttamente da Jimmy. L'unico modo per arrivare là era tirare fuori un mucchio di soldi oppure conoscere qualcuno.» Si chinò verso di lei. «Come ha fatto a trovare un posto in prima fila, Grace?»

«È stato il mio ragazzo a comprare i biglietti.»

«Todd Woodcroft? Quello che non è mai venuto a trovarla in ospedale?»

«Sì.»

«Ne è sicura? Perché poco fa ha detto di non ricordare niente.»

Grace aprì la bocca e la richiuse. Duncan si chinò verso di lei.

«Grace, io ho parlato con Todd Woodcroft. Lui non è venuto al concerto.»

Qualcosa nel petto di lei vacillò. Il corpo le si raggelò.

«Todd non è venuto a trovarla perché lei aveva rotto con lui due giorni prima dello spettacolo. Lui pensò che fosse strano. E sa una cosa, Grace? Shane Alworth lasciò mia sorella quello stesso giorno. Geri non andò mai al concerto. Chi crede che Shane abbia portato al suo posto?»

Grace rabbrividì e sentì il tremito diffondersi in tutto il corpo. «Non capisco.»

Lui tirò fuori la fotografia. «Questo è l'originale della Polaroid che avevo fatto ingrandire e mettere nella sua busta. Mia sorella scrisse la data sul retro. La foto fu scattata il giorno prima del concerto.»

Lei scosse la testa.

«Quella donna misteriosa al margine destro, quella che si vede a mala-

pena? Lei credeva che fosse Sandra Koval. Be', forse, Grace, dico forse, quella è lei.»

«No...»

«E forse, mentre cerchiamo qualcuno a cui dare la colpa, forse dovremmo interrogarci sulla ragazza graziosa che ha distratto Gordon MacKenzie perché gli altri potessero arrivare a Jimmy X. Sappiamo che non era mia sorella, né Sheila Lambert e nemmeno Sandra Koval.»

Grace continuò a scrollare il capo, ma poi il suo pensiero andò di nuovo a quel giorno sulla spiaggia, la prima volta che aveva messo gli occhi su Jack: quella sensazione, quell'immediata stretta alla gola. Da dove arrivava? Era il sentimento che provi...

... quando hai già incontrato qualcuno prima.

La forma più strana di déjà vu. Di quando hai già avuto a che fare con una persona, provato quel primo impeto di infatuazione. Vi tenete le mani e, quando il tumulto incomincia, c'è quella sensazione terribile nello stomaco quando la sua mano si stacca dalla tua...

«No» disse Grace con più fermezza. «Si sbaglia. Non è possìbile. Me ne sarei ricordata.»

Scott Duncan annuì. «Forse ha ragione.»

Si alzò in piedi e tolse la cassetta dal registratore. La diede a lei. «La mia è solo una congettura folle. Voglio dire, forse quella donna misteriosa è il motivo per cui Jack non è andato dietro le quinte. Forse lei l'ha convinto a non andarci. O forse lui si è reso conto che là, nelle prime file, c'era una cosa molto più importante di qualsiasi cosa potesse trovare in una canzone. Forse, tre anni più tardi, ha fatto in modo di ritrovarla di nuovo.»

A quel punto Scott Duncan se ne andò. Grace si alzò in piedi e si rifugiò nel suo studio. Non aveva più dipinto dopo la morte di Jack. Mise la cassetta nel registratore e premette il tasto PLAY.

Prese un pennello e tentò di dipingere. Voleva dipingere lui. Voleva fare il ritratto di Jack, non di John o di Shane. Di Jack. Pensava che sarebbe uscito pasticciato e confuso, ma non fu assolutamente così. Il pennello volò e danzò sulla tela. Lei cominciò a riflettere di nuovo sul fatto che è impossibile conoscere tutto delle persone che si amano. E forse, a ben pensarci, non sappiamo neppure tutto di noi stessi.

La cassetta giunse alla fine. Lei la riavvolse e l'avviò di nuovo. Lavorò in una frenesia delirante e meravigliosa. Le lacrime le scendevano sulle guance. Lei non le asciugò. A un certo punto guardò l'orologio sulla parete. Di lì a poco avrebbe dovuto smettere. I bambini sarebbero usciti da

scuola. Lei doveva andare a prendere i suoi figli. Emma aveva la lezione di piano. Max, ahimè, aveva l'allenamento di football.

Grace afferrò la borsetta, uscì e si chiuse la porta alle spalle.

FINE